
Penelope
Douglas
Mai
per
amore
THE FALL
AWAY
SERIES
NEWTON NARRATIVA



784

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente causale.

Titolo originale: *Bully*

Copyright © 2013 by Penelope Douglas
All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with InterMix, a member of Penguin Group (USA) LLC, A Penguin Random House Co.
InterMix and the "IM" design are trademarks of Penguin Group

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Clara Serretta

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-7029-2
www.newtoncompton.com

The Fall Away Series

Penelope Douglas

Mai per amore

Newton Compton editori



Per le signore…

C’è in ogni cuore sincero di donna una scintilla di fuoco divino, che giace dormiente nell’ampio chiarore della prosperità; ma che si accende, e irradia luce e rischiara le buie ore dell’avversità.

Washington Irving

Capitolo 1

Un anno prima

«No! Gira di qua», mi strillò K.C. nell'orecchio.

Gli pneumatici del furgone di mio padre stridettero per l'improvvisa svolta su una strada ingolfata di altre vetture.

«Te l'avevo detto che era meglio se guidavi tu», sbottai, anche se odiavo che fosse qualcun altro a guidare quando c'ero anch'io in macchina.

«E tu ti saresti trattenuta dal nasconderti il volto tra le mani ogni volta che non fossi passata a tutto gas con l'arancione? No che non l'avresti fatto», mi rispose K.C., come se mi avesse letto nel pensiero.

Sorrisi tra me e me. La mia migliore amica mi conosceva fin troppo bene. Mi piaceva guidare veloce. Mi piaceva muovermi veloce. Camminavo più in fretta che potevo e guidavo a una velocità ai limiti del ragionevole. Correvo verso tutti gli stop e i semafori rossi. Correre e fermarsi ad aspettare, ero fatta così.

Ma non avevo alcun desiderio di affrettarmi in direzione del ritmo martellante della musica che udivo in lontananza. In strada le macchine erano incolonnate una dietro l'altra, a dimostrazione di quanto fosse popolare la festa a cui eravamo dirette. Strinsi le mani sul volante e riuscii a parcheggiare in un buco a un isolato dal party.

«K.C.? Non credo che sia una buona idea…», dichiarai… di nuovo.

«Sarà una figata, vedrai». Mi diede una pacca sulla gamba. «Bryan ha invitato Liam. Liam ha invitato me e io ho invitato te». Il suo tono calmo e pacato non riuscì ad alleviare il senso di angoscia che mi gravava sul petto.

Mi tolsi la cintura di sicurezza e la guardai. «Be', però ricordati… se mi sento a disagio, me ne vado. Tu puoi farti dare uno strappo da Liam».

Uscimmo dalla macchina e ci incamminammo. Più ci avvicinavamo alla casa in cui c'era la festa e più il caos aumentava.

«Non te ne andrai da nessuna parte. Tra due giorni partirai e stasera ci divertiremo insieme. Punto e basta». Il suo tono minaccioso mi fece innervosire ancora di più.

Quando percorremmo il vialetto di ingresso, K.C. rimase indietro. Probabilmente per scrivere un messaggio a Liam, dedussi. Il suo ragazzo doveva essere arrivato prima, visto che aveva trascorso gran parte della giornata con i suoi amici al lago, mentre io e lei eravamo a fare shopping.

Il prato era disseminato di bicchieri e la gente entrava e usciva dalla casa, godendosi la mite serata estiva. Riconobbi alcuni ragazzi che andavano nella mia stessa scuola che schizzarono fuori dalla porta principale, inseguendosi a vicenda e versando il contenuto dei bicchieri che avevano in mano.

«Ehi, K.C. Come va, Tate?». Tori Beckman se ne stava seduta oltre la porta d'ingresso con un drink in mano a chiacchierare con un ragazzo che non conoscevo. «Metti le chiavi nella ciotola», mi disse, tornando a rivolgere la propria attenzione al suo interlocutore.

Ci misi un po' a capire cosa volesse, ma alla fine compresi che mi aveva chiesto di lasciare lì le mie chiavi.

Immaginai che lo facesse perché non voleva che la gente si mettesse alla guida ubriaca alla fine della festa.

«Be', non ho intenzione di bere», gridai sopra la musica.

«Ma potresti cambiare idea», insistette lei. «Su, lascia qui le chiavi».

Infastidita, rovistai nella borsa, le presi e le lasciai cadere nella ciotola. Il pensiero di aver abbandonato una delle mie ancore di salvezza mi irritava da morire. Il fatto di non avere le chiavi della macchina significava che non avrei potuto andarmene in fretta se avessi voluto. O se ne avessi avuto bisogno. Che sarebbe successo se Tori si fosse ubriacata e avesse perso di vista la ciotola? E se qualcuno avesse preso per sbaglio le mie chiavi? Mi ricordai all'improvviso di mia madre, che mi diceva sempre di smetterla di domandarmi "e se…". E se Disneyland è chiuso quando ci andiamo noi? E se tutti i negozi della città finiscono gli orsetti gommosi? Mi morsi un labbro per trattenere una risata, al pensiero di quanto la scocciassero tutte quelle mie domande.

«Uau», mi gridò K.C. nell'orecchio, «guarda qui!».

I ragazzi – alcuni erano miei compagni di classe e altri no – pogavano a ritmo di musica, ridendo e facendo baldoria. Mi venne la pelle d'oca al cospetto di tanto trambusto e tanto entusiasmo. Il pavimento tremava per le vibrazioni che uscivano dalle casse e io rimasi senza parole, vedendo tanta attività in uno spazio così ristretto. La gente ballava, si scatenava, saltava, beveva e giocava a football – già, football – il tutto in un soggiorno.

«Sarà meglio che *lui* non mi rovini la serata», dissi, in tono più forzato del solito. Divertirsi a una festa insieme alla mia migliore amica prima di lasciare la città per un anno non era chiedere troppo.

Scuotendo il capo, lanciai un'occhiata a K.C., che mi fece l'occhiolino. Mi diressi verso la cucina e insieme ci facemmo strada, mano nella mano, tra la folla.

Una volta entrata in quella che sarebbe stata la cucina dei sogni di qualsiasi donna, osservai l'improvvisato bancone sulla penisola centrale. Sul ripiano di granito c'erano diverse bottiglie di alcolici e di acqua tonica e dei bicchieri, mentre nel lavandino c'era un secchiello di ghiaccio. Mi sarei dovuta impegnare per restare sobria. L'idea di ubriacarmi mi tentava parecchio. Che cosa avrei dato pur di lasciarmi andare per una notte.

Io e K.C. avevamo assaggiato un po' degli alcolici delle scorte segrete dei nostri genitori ed eravamo state ad alcuni concerti fuori città dove avevamo fatto un po' di baldoria. In ogni caso, abbassare la guardia con tutta quella gente intorno era fuori discussione.

«Ehi, Tate! Chi si vede!». Jess Cullen mi stritolò in un abbraccio prima che potessi raggiungere il bar. «Sentiremo proprio la tua mancanza, sai? Francia, vero? Per tutto l'anno?». Allentai la tensione delle spalle e ricambiai l'abbraccio, rilassandomi. C'era almeno un'altra persona contenta di vedermi a parte K.C.

«I piani sono questi», annuii con un sospiro. «Ho trovato la famiglia che mi ospiterà e mi sono già iscritta ai corsi. Comunque, sarò di ritorno per l'ultimo anno. Mi terrete un posto in squadra?».

Quell'autunno Jess si sarebbe giocata il ruolo di capitano della squadra di cross country e le gare erano proprio una delle cose che mi sarebbero mancate.

«Se sarò il capitano, hai il posto assicurato», disse facendo un po' la spaccona. Era evidentemente ubriaca. Jess era sempre stata carina con me nonostante tutte le voci che giravano sul mio conto e le imbarazzanti battute che ricordavano a tutti perché fossi lo zimbello della scuola.

«Grazie. Ci vediamo dopo?», feci un passo in direzione di K.C.

«Sì, ma se non ci becchiamo, ti auguro buona fortuna», gridò Jess, uscendo a passo di danza dalla cucina.

Guardandola andarsene, il mio buonumore svanì. La paura si fece strada dentro di me.

No, no, no…

Jared entrò in cucina e io mi raggelai. Era proprio la persona che quella sera speravo di non incontrare. I suoi occhi incrociarono i miei: all'inizio parve sorpreso, subito dopo contrariato.

Uno sguardo che mi era molto familiare. Uno sguardo del tipo non-riesco-a-sopportare-la-tua-vista-quindi-sparisci-da-questo-cazzo-di-pianeta.

Strinse i denti e tirò su il mento, come se avesse indossato la maschera da bullo. Non potevo fargli capire di avere il cuore in gola.

I battiti martellanti mi riecheggiavano nel petto e l'unica cosa che avrei voluto era trovarmi a centinaia di chilometri di distanza.

Era troppo chiedere di trascorrere una divertente serata da normale teenager?

Quando eravamo più piccoli e vivevamo l'uno accanto all'altra, pensavo spesso che Jared fosse un grande. Era dolce, generoso e socievole. Il più bel ragazzino che avessi mai visto.

I suoi folti capelli castani erano perfetti con la carnagione olivastra, e il suo splendido sorriso – quando si decideva a sorridere – richiamava l'attenzione di chiunque. Le mie compagne di scuola lo guardavano così rapite che spesso andavano a sbattere contro un muro. Sul serio.

Ma quel ragazzino ormai non c'era più.

Mi girai di scatto, trovai K.C. al bar e cercai di prepararmi un drink, nonostante mi tremassero le mani. In effetti mi presi solo una Sprite, ma con il bicchiere da cocktail in mano sembrava che stessi bevendo qualcosa di alcolico. Ora che avevo scoperto che alla festa c'era pure lui, dovevo assolutamente restare sobria.

Jared venne anche lui al bar e mi si piazzò dietro. La sua vicinanza mi surriscaldò e mi fece innervosire. I suoi pettorali sfiorarono la sottile canotta che avevo indosso e sentii una specie di morsa allo stomaco. *Calma. Cazzo, calma.*

Presi qualche cubetto di ghiaccio e me lo misi nel bicchiere, sforzandomi di

respirare a un ritmo normale. Cercai di spostarmi a destra per allontanarmi un po', ma lui allungò un braccio per prendere un bicchiere e me lo impedì. E quando mi schiacciai a sinistra su K.C. lui allungò l'altro braccio per prendere il Jack Daniel's.

Mi vennero in mente dieci possibili alternative sul da farsi. E se gli avessi dato una gomitata allo stomaco? E se gli avessi tirato il mio drink in faccia? E se avessi aperto il rubinetto e…?

Sì, come no. Quando sognavo a occhi aperti ero molto più coraggiosa. Quando sognavo a occhi aperti immaginavo di prendere un cubetto di ghiaccio e farci cose a cui una ragazza di sedici anni non dovrebbe nemmeno pensare solo per vedere se la sua freddezza avrebbe dato segni di cedimento. *E se…? E se…?*

Avevo deciso di stargli alla larga quella sera, e invece lui si era messo proprio dietro di me. Sembrava che facesse di tutto al solo scopo di intimidirmi. Non che intendesse spaventarmi, ma era crudele. Voleva che sapessi che aveva la situazione sotto controllo. Giorno dopo giorno avevo permesso a quel cretino di spingermi a nascondermi per non provare imbarazzo o disagio. Godermi almeno una festa era stata una delle mie priorità per tutta l'estate, ed ecco che mi ritrovavo nelle stesse condizioni di sempre, terrorizzata e angosciata da quel che avrebbe potuto farmi. Perché non mi lasciava mai in pace?

Quando mi voltai per affrontarlo, notai che aveva gli angoli delle labbra piegati all'insù. Tuttavia, il sorriso non gli illuminava lo sguardo. Si stava versando un'abbondante dose di whisky nel bicchiere.

«K.C.? Mi metti un po' di Coca, per favore?», si rivolse alla mia amica, ma non staccò gli occhi da me mentre le tendeva il bicchiere.

«Sì», balbettò K.C., alzando lo sguardo. Versò un po' di Coca nel bicchiere di Jared e poi mi lanciò un'occhiata nervosa.

Come al solito, Jared non mi parlava se non per minacciarmi. Mi guardò in tralice, poi bevve un sorso e si allontanò.

Osservandolo lasciare la cucina, mi asciugai il sudore che mi imperlava la fronte. Non era successo niente, non mi aveva detto nulla, ma avevo lo stomaco sottosopra.

E adesso lui sapeva che alla festa c'ero anch'io.

Merda.

«Non ce la faccio, K.C.». Il debole mormorio era in netto contrasto con la forza con cui stringevo il bicchiere. Era stato un errore andare alla festa.

«Tate, no». K.C. scosse il capo, probabilmente perché aveva riconosciuto nei miei occhi uno sguardo di resa. Gettai il bicchiere nel lavandino e mi feci strada tra la folla fuori dalla cucina, con la mia amica alle calcagna.

Arraffai la ciotola con le chiavi e vi rovistai dentro alla ricerca delle mie.

«Tate, non te ne andare», mi ordinò K.C., delusa. «Non lasciare che sia lui ad avere la meglio. Ci sono qui io. C'è Liam. Non devi aver paura». Mi strattonava per un braccio mentre io continuavo a cercare le mie chiavi.

«Non ho paura di lui», replicai sulla difensiva, senza crederci nemmeno io. «Sono solo… stanca. L'hai visto anche tu. Mi sta provocando. Ha in mente qualcosa. Quando vado a una festa o mi rilasso un po' a scuola, ci pensa sempre lui a rovinare tutto».

Continuando a cercare il mio portachiavi multicolore a forma di spirale del DNA, smisi di avere un'aria accigliata e offrii alla mia amica uno stentato sorriso. «È tutto ok, sto bene», la rassicurai, parlando forse un po' troppo velocemente. «Solo che non mi va di rimanere e vedere che cosa ha in serbo per me questa volta. Quella testa di cazzo resterà a bocca asciutta».

«Tate, lui vuole che tu te ne vada. Se lo fai, l'avrà avuta vinta. Jared, o quell'idiota di Madoc, possono anche avere qualcosa in mente, ma se rimani e tieni loro testa, allora a vincere sarai tu».

«Sono esausta, K.C. Preferisco andarmene a casa adesso arrabbiata, piuttosto che più tardi in lacrime». Tornai a concentrarmi sulla ciotola con le chiavi. Ogni volta che tiravo fuori un mazzo non era mai quello giusto.

«Bene», strillai al di sopra della musica, sbattendo la ciotola di nuovo sul ripiano, «pare che tanto non me ne possa andare. Le mie chiavi qui dentro non ci sono».

«Cosa?». K.C. sembrava confusa.

«Non ci sono!», ripetei, guardandomi intorno. I soldi e il telefono li avevo in borsa. Due delle mie ancore di salvezza erano al sicuro. Ma non avevo via di fuga e mi sembrava che le pareti stessero per collassare. Per la testa mi passarono un sacco di imprecazioni e presto la stanchezza che si era impossessata di me si trasformò in rabbia. Strinsi i pugni. Certo, avrei dovuto sapere che sarebbe andata a finire così.

«Qualcuno potrebbe averle prese per sbaglio», ipotizzò K.C., ma lei stessa

sapeva che era improbabile che qualcuno fosse andato via dalla festa così presto. A me le cose non succedono per sbaglio.

«No, so esattamente dove sono». Incrociai lo sguardo di Madoc, migliore amico e tirapiedi di Jared, che si trovava all'altro capo della stanza, vicino alla portafinestra. Mi fece un sorrisetto e poi riportò l'attenzione su una rossa che aveva intrappolato contro il muro.

Mi diressi verso di lui e K.C. mi seguì, digitando furiosamente un messaggio sul telefonino – a Liam, con ogni probabilità.

«Dove sono le mie chiavi?», gli chiesi, interrompendolo mentre cercava di rimorchiare la tipa che voleva portarsi a letto quello sera.

Lui distolse lentamente gli occhi azzurri dalla ragazza. Non era molto più alto di me, pochi centimetri, quindi non avevo la sensazione che incombesse su di me, a differenza di quanto succedeva con Jared. Madoc non mi intimidiva affatto. Mi stava solo sul cazzo. Ce la metteva tutta a farmi arrabbiare, ma io sapevo che stava soltanto obbedendo agli ordini del suo amico.

«Adesso saranno a un paio di metri di profondità. Ti va una nuotata, Tate?». Mi fece un largo sorriso, uno di quelli che di solito stendono le ragazze. Ovviamente adorava vedermi in difficoltà.

«Sei una testa di cazzo». Il mio tono era calmo, ma il mio sguardo colmo di rabbia.

Uscii in giardino e diedi un'occhiata alla piscina. Non faceva freddo e la gente stava in acqua a spassarsela, quindi dovetti sforzarmi di individuare tra tutti quei corpi ammassati lo scintillio argenteo delle mie chiavi.

Jared era seduto a un tavolino con una biondina in braccio. Mi sentivo terribilmente frustrata ma cercai di mostrarmi serena. Ero ben consapevole del fatto che ogni grammo del mio disagio era per lui fonte di piacere.

Una volta individuate le chiavi, cercai un attrezzo con cui recuperarle dal fondo. Dal momento che in giro non c'era niente di adatto allo scopo, chiesi una mano a quelli che erano in acqua.

«Ehi, ti dispiacerebbe prendermi quelle chiavi, per favore?», domandai. Il tipo lanciò un'occhiata a Jared, che se ne stava tranquillamente seduto in disparte a godersi lo spettacolo, e si allontanò, vigliacco.

Grande. Nessun mezzo marinaio e nessuno disposto a darmi una mano. Jared voleva vedermi fradicia.

«Su, Tate. Spogliati e vatti a prendere le chiavi», gridò Madoc dal tavolo di Jared.

«Fottiti, Madoc. Sei stato tu a buttarle laggiù, senza dubbio, quindi perché non vai anche a riprenderle?». Liam, il ragazzo di K.C., si era unito a noi e parteggiava per me, come sempre.

Mi tolsi le infradito e immersi i piedi in acqua.

«Tate, aspetta. Te le prendo io», si fece avanti Liam.

«No». Scossi il capo. «Grazie, comunque». Gli rivolsi un sorriso colmo di gratitudine.

Un anno intero, pensai tra me e me. Avrei trascorso un anno intero alla larga da Jared.

Mi tuffai e l'acqua sul momento mi sembrò fredda, ma subito dopo mi rilassai. Nessun rumore, nessuno che mi guardava. Assaporai quel senso di pace, lo stesso che provavo quando correvo.

Continuai a scendere in apnea. Due metri e mezzo erano pochi e presi le chiavi nel giro di pochi secondi. Stringendole in mano, seppur riluttante, risalii in superficie e ripresi fiato.

Quella era stata la parte più facile.

«Uau!». I presenti, che non stavano effettivamente facendo il tifo per me, mi applaudirono.

A quel punto dovevo uscire dall'acqua e affrontare il resto degli invitati fradicia. Mi avrebbero deriso tutti. Avrei resistito ai primi commenti e poi me ne sarei andata a casa a ingozzarmi di schifezze.

Nuotai fino al bordo della piscina e mi tirai su, poi mi strizzai i capelli e mi rimisi i sandali.

«Stai bene?». K.C. mi raggiunse, mentre la brezza le scompigliava la lunga chioma scura.

«Certo. È solo acqua». Non riuscii a sostenere il suo sguardo. Era successo di nuovo. Mi sentivo ridicola. E in imbarazzo.

Ma K.C. non mi criticava mai. «Andiamocene». Mi prese a braccetto e Liam ci seguì.

«Solo un minuto». Mi fermai e lanciai un'occhiata a Jared, che aveva gli occhi castani puntati addosso a me, come se volesse sfidarmi.

Mi diressi verso di lui – lo sapevo che non era una buona idea –, incrociai le braccia e lo fissai.

«Tra due giorni partirò e questo è il massimo che sei riuscito a fare?». *Ma che diavolo sto facendo?*

Jared mi squadrò con un sorriso ostile, mentre continuava a distribuire le carte. «Divertiti in Francia, Tatum. Mi troverai qui al tuo ritorno». Quella minaccia mi fece venir voglia di colpirlo. Volevo sfidarlo a farsi sotto.

Non sarei stata a mio agio per tutto l'anno successivo con quel conto in sospeso.

«Sei un vigliacco. L'unico modo in cui riesci a sentirti maschio è trattarmi così. Ma adesso dovrai trovarti qualcun altro da prendere a calci». Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi, i pugni ancora stretti, consapevole che sia quelli che erano seduti al tavolo, sia gli altri che si trovavano nei paraggi stavano assistendo alla nostra discussione.

«Sei ancora qui a blaterare?», sbottò Jared e qualcuno ridacchiò. «Vattene a casa. Nessuno ti vuole tra le palle». Jared non mi rivolse nemmeno un'occhiata e continuò a distribuire le carte. La ragazza che aveva in braccio fece una risatina e si strinse a lui. Un terribile peso mi gravava sul petto. *Lo odiavo.*

«Ehi, ragazzi, guardate!», gridò Madoc mentre io cercavo di trattenere le lacrime. «Le si sono inturgiditi i capezzoli. Mi sa che la stai facendo eccitare, Jared». Le provocazioni di Madoc riecheggiarono per tutto il giardino e gli altri ragazzi cominciarono a prendermi in giro e a ridere.

Chiusi gli occhi, mortificata, ricordandomi che indossavo un top bianco e che l'acqua era decisamente fredda. Il mio primo istinto fu di incrociare le braccia sul petto ma a quel punto loro avrebbero pensato di averla avuta vinta. Dannazione, lo sapevano già. La mia faccia era una maschera di umiliazione.

Figlio di puttana.

Sarei di nuovo tornata a casa in lacrime. Senza dubbio.

Aprii gli occhi e arrossii al cospetto di tutta quella gente che si divertiva a vedermi in imbarazzo. Jared guardava fisso il tavolo e mi ignorava. Nonostante fossero passati anni il suo comportamento continuava a stupirmi. Un tempo eravamo amici, e io non riuscivo a non cercare nei suoi occhi una traccia del ragazzino che era stato. Ma che vantaggio avrei potuto trarre dal restare ancorata a quei ricordi?

«Perché sta ancora qui?», chiese la biondina seduta in braccio a Jared. «È ritardata o che? Non ha capito che le hai detto?».

«Già, Tate. Hai sentito Jared. Nessuno ti vuole tra i piedi». Madoc parlò lentamente come se io fossi davvero troppo stupida per capirlo.

Avevo un nodo alla gola. Non riuscivo a deglutire e mi faceva male il petto. Era troppo. Mi era scattata una specie di molla dentro. Caricai il pugno e lo assestai sul naso a Madoc. Lui cadde in ginocchio, le mani sul volto, e il sangue che gli scorreva a fiotti.

Le lacrime mi annebbiarono la vista e cominciai a singhiozzare. Prima di dar loro un altro motivo di soddisfazione, ritornai di corsa in casa e uscii dalla porta principale senza guardarmi indietro.

Entrai in macchina, K.C. si sedette davanti e Liam sul sedile posteriore. Non mi ero nemmeno accorta che mi avevano seguito. Avrei voluto chiedere loro qual era stata la reazione di Jared, ma alla fine mi resi conto che non mi importava. *Al diavolo.*

Fissai oltre il vetro, lasciando che le lacrime mi rigassero le guance. Liam e K.C. rimasero in silenzio, probabilmente perché non sapevano cosa fare o cosa dire.

Avevo dato un pugno a Madoc. *Avevo dato un pugno a Madoc!* L'assurdità di quel gesto mi sopraffece e scoppiai in un'amara risata. Era successo davvero.

Trassi un profondo respiro e feci uscire l'aria lentamente.

«Stai bene?». K.C. mi guardò.

Sapeva che non avevo mai fatto una cosa simile prima di allora, ma la scarica di paura e di potere che avevo provato mi era molto piaciuta.

Diavolo, l'ultima cosa che volevo a quel punto era andare a casa. Sarebbe stato il momento ideale per farsi un tatuaggio, o roba del genere.

«Be', sì». Strano a dirsi, ma era proprio così. Asciugandomi le lacrime, mi voltai verso la mia amica. «Mi sento bene».

Feci per inserire le chiavi nel blocchetto dell'accensione, quando Liam intervenne. «Non lasciare che questa storia ti dia alla testa, Tate. Prima o poi dovrai tornare in città».

Già. Aveva ragione.

Capitolo 2

Al giorno d’oggi

«E quindi… come ci si sente a essere tornati a casa?». Mio padre e io parlavamo in videochiamata dal computer che mi aveva comprato prima che partissi per l’Europa.

«È fantastico, papà. Mi sono subito riambientata». Elencai i vantaggi contandoli sulle dita. «Ci sono cibo, soldi, nessun adulto, e delle birre ancora in frigo al piano di sotto. Sento puzza di festaaaa», lo provocai. Ma mio padre mi rispose pan per focaccia.

«Be’, ci sono anche dei preservativi in bagno. Usali se ti servono».

«Papà!», sbottai, gli occhi sgranati per lo shock. Un padre non dovrebbe usare la parola “preservativo”, almeno non se c’è sua figlia nei paraggi. «Stai… davvero… esagerando. Sul serio». Scoppiai a ridere. Mio papà era il padre che tutte le mie amiche sognavano di avere. Aveva poche, basilari regole: rispettare gli adulti, prendersi cura del proprio corpo, finire quel che si è cominciato e trovare da soli una soluzione ai propri problemi. Se prendevo buoni voti, dimostravo di essere assennata e seguivo quelle sue quattro regole, lui si fidava di me. Ma se lui perdeva la fiducia, io perdevo la libertà. È così che funziona con i genitori che fanno i militari. Semplice.

«Quindi che programmi hai per questa settimana?», mi chiese, passandosi le mani tra i capelli biondi che si stavano ingrigendo. Avevo preso da lui i colori ma, grazie a Dio, non le lentiggini. I suoi occhi azzurri un tempo così intensi adesso erano annebbiati dalla stanchezza, e camicia e cravatta erano spiegazzate. Lavorava davvero duro.

Io allungai le gambe sul mio ampio letto, felice di essere tornata a stare nella mia stanza. «Be’, c’è ancora una settimana prima che cominci la scuola, quindi ho un appuntamento con una tipa dell’orientamento mercoledì prossimo per parlare dei corsi che seguirò in autunno. Spero che quelli che ho

fatto in più l’anno scorso possano aiutarmi a entrare alla Columbia. Lei comunque dovrebbe darmi una mano con tutta questa roba. Poi farò un po’ di shopping e mi vedrò con K.C., ovviamente».

Volevo anche andare a cercare una macchina, ma lui mi aveva chiesto di aspettare il suo ritorno a casa, a Natale. Non che io non fossi in grado di sbrigarmela da sola, ma sapevo che voleva condividere quell’esperienza con me, e non volevo privarlo di quella possibilità.

«Vorrei tanto che tu fossi qui ad aiutarmi con il progetto di ricerca per la fiera di scienze». Cambiai argomento. «Forse avremmo dovuto pensarci quando sono venuta a trovarti quest’estate».

Mio padre si era ritirato dall’esercito dopo la morte di mia madre, otto anni prima, e lavorava per un’azienda che costruiva aerei e li vendeva in giro per il mondo, a Chicago, a circa un’ora di macchina di strada da casa nostra. Al momento però era in Germania, per tenere dei corsi di formazione di Meccanica. Dopo aver finito l’anno scolastico a Parigi, ero andata da lui a Berlino. Mia madre sarebbe stata contenta di sapere che viaggiavo, e io avevo in mente di continuare a farlo il più spesso possibile, una volta che avessi finito le superiori. Lei mi mancava moltissimo, soprattutto anni dopo la sua scomparsa più che nell’immediato della tragedia.

In quel momento le portefinestre della mia stanza si aprirono all’improvviso, lasciando entrare la brezza fredda.

«Resta un attimo in linea, papà». Saltai giù dal letto e corsi a dare un’occhiata fuori.

Il vento mi carezzò le braccia e le gambe nude. Mi sporsi oltre la ringhiera e mi accorsi delle raffiche che facevano svolazzare le foglie e del bidone dell’immondizia che rotolava via. Gli alberi che costeggiavano la via, Fall Away Lane, spandevano tutt’intorno l’odore dei lillà.

Il temporale era alle porte e l’aria era carica di tensione. Mi vennero i brividi, non per il freddo ma per l’eccitazione della bufera in arrivo. Adoravo la pioggia d’estate.

«Ehi, papà», lo interruppi mentre parlava con qualcun altro. «Mi sa che devo salutarti. Sta per mettersi a piovere e devo andare a controllare che le finestre siano tutte chiuse. Ci sentiamo domani?». Mi strofinai le braccia per placare i brividi.

«Certo, tesoro. Anch’io devo andare. Ricordati che la pistola è nel cassetto del tavolino all’ingresso. Chiama se hai bisogno. Ti voglio bene».

«Anche io. A domani».

Chiusi il pc, mi infilai rabbrividendo la felpa dei Seethers e aprii di nuovo le portefinestre della mia stanza. Osservando gli alberi, mi ricordai di tutte le volte che mi ero arrampicata lassù a godermi la pioggia. Molte di quelle volte c'era Jared con me… allora eravamo ancora amici.

Un rapido sguardo mi bastò a prendere nota del fatto che la sua finestra era chiusa e che a casa sua, che si trovava a nemmeno dieci metri dalla mia, era tutto spento. Con gli alberi che facevano da collegamento tra le nostre finestre, mi era sempre sembrato che le case fossero in un certo senso unite l'una all'altra.

Per tutto l'anno che avevo trascorso in Francia, avevo dovuto resistere alla tentazione di chiedere di lui a K.C. Persino dopo tutto quello che mi aveva fatto, a una parte di me ancora mancava quel ragazzino con cui avevo giocato da bambina. Ma Jared ormai era sparito. Al suo posto era rimasto un odioso e insopportabile pezzo di merda che non mostrava nei miei riguardi nemmeno un briciolo di rispetto.

Chiusi le portefinestre e tirai le grandi tende nere. Qualche istante dopo, il cielo sembrò squarciarsi con un *crack* e cominciò a piovere.

Quella notte mi svegliai, incapace di ignorare i tuoni e i fruscii degli alberi contro le pareti di casa. Accesi la luce, saltai giù dal letto e corsi alla finestra a guardare il temporale. Intravidi i fari di una macchina che correva pericolosamente giù in strada. Cercai di vedere meglio e scorsi una Boss 302 Mustang nera che percorreva il vialetto di casa di Jared.

L'auto sbandò appena, poi si infilò nel garage. Era un modello nuovo con un'alta striscia rossa che correva lungo tutta la fiancata. Non l'avevo mai vista prima. A quanto ne sapevo, Jared aveva una moto e una Mustang GT, per cui quella macchina poteva essere di chiunque.

Forse avevo dei nuovi vicini?

I miei sentimenti rispetto a quell'eventualità non erano chiari nemmeno a me.

D'altro canto, la Boss 302 era proprio una macchina che sarebbe tanto piaciuta a Jared.

Dopo un minuto circa, la luce in camera sua si accese. Individuai una sagoma che si muoveva dietro la serranda. Le dita cominciarono a formicolarmi rendendomi difficile chiudere i pugni.

Stavo cercando di riconcentrarmi sullo spettacolo che mi offrivano il vento e

la pioggia, quando udii il rumore della serranda di Jared che si alzava e la luce si riversò fuori dalla sua stanza. Strinsi gli occhi a fessura e lo vidi sporgersi oltre la finestra.

Dannazione.

Sembrava che si stesse godendo il temporale, come me. Riuscivo a stento a distinguere il suo volto tra il fitto fogliame, ma quando mi notò me ne accorsi. Le braccia con cui si teneva al davanzale si irrigidirono e inclinò il capo. Potevo quasi immaginare quei suoi occhi color cioccolato che mi trafiggevano.

Non fece alcun cenno, né annuì. Perché mai avrebbe dovuto? La mia assenza non l'aveva reso più carino nei miei confronti, evidentemente. Di solito quando c'era lui nei paraggi avevo paura e mi agitavo, ma in quel momento… provai piuttosto uno strano mix di nervosismo ed eccitazione.

Lentamente richiusi le finestre. L'ultima cosa che volevo era fare un passo falso e lasciar trapelare le emozioni che mi ribollivano dentro. Durante l'anno in cui ero stata via, avevo pensato a Jared ma non troppo, immaginando che il tempo e la distanza lo avrebbero portato a darsi una calmata.

Forse, però, le mie previsioni erano state troppo rosee.

E forse le sue cazzate non mi avrebbero più dato alcun fastidio.

Capitolo 3

«Quindi ancora non l'hai visto?». K.C. era appoggiata allo stipite della porta a doppio battente della mia stanza e guardava verso casa di Jared. Non c'era alcun bisogno di chiederle a chi si riferisse.

«No… be', sì. Più o meno. Ho visto una bella Boss dall'aria dura che entrava nel suo garage, ieri notte. Che tu sappia è sua?». Non volevo dire a K.C. di averlo visto alla finestra. Sperando di avere ancora un paio di giorni prima di ritrovarmi faccia a faccia con lui, stavo cercando di fare appello a tutta la calma che ero riuscita a recuperare in un anno all'estero.

Continuai a rovistare tra i vestiti che avevo in valigia, tirando fuori quello che avrei dovuto appendere o lavare.

«Sì, ha venduto la GT poco dopo la tua partenza e si è comprato quella. Credo che si stia facendo una discreta nomea correndo al Loop».

Le sue parole mi indussero a serrare la presa su una gruccia. Mi intristii al pensiero di quante cose erano cambiate nell'anno che avevo trascorso lontano da casa. Quando eravamo piccoli, Jared e io sognavamo di procurarci una macchina per andare a correre al Loop.

«È una bella macchina». Odiavo doverlo ammettere.

Jared, io e mio padre ci eravamo dati da fare in garage per risistemare la vecchia Chevy Nova di papà. Eravamo tutti e due apprendisti affamati di sapere, e apprezzavamo la bravura che ci voleva a rimettere a nuovo una macchina.

«In ogni caso», continuai, «tra le corse e il lavoro, spero solo che non abbia tempo di prendersela con me quest'anno». Mi davo da fare a mettere in ordine la stanza, ma ero molto scocciata.

K.C. si allontanò dallo stipite della porta e si tuffò a pancia in giù sul letto. «Be', io, per esempio, sono abbastanza eccitata all'idea di scoprire che faccia farà quando ti vedrà». Si sosteneva la testa con una mano e mi sorrideva, maliziosa.

«E perché?», mormorai, mentre resettavo la sveglia sul comodino.

«Perché hai un aspetto magnifico. Non ho idea di cosa sia successo tra voi due, ma a questo punto non potrà più ignorarti. Non basteranno pettegolezzi e battutine a tenere i ragazzi alla larga da te e lui probabilmente si pentirà di

averti trattato tanto male». K.C. fece una smorfia.

Non capii cosa intendesse con “un aspetto magnifico”. Per quanto ne sapevo, avevo lo stesso aspetto di sempre. Alta un metro e settanta, capelli biondi lunghi e occhi blu scuro. La palestra mi aveva cominciato a dare la nausea ma avevo continuato a correre per tenermi in forma in vista del campionato di cross country. L’unica differenza era il colore del mio incarnato. Dopo i viaggi dell’estate e una lunga esposizione al sole, mi ero un po’ abbronzata. Comunque, a breve l’abbronzatura sarebbe sparita e sarei tornata bianca come al solito.

«Non dirlo neanche per scherzo, la cosa migliore che posso augurarmi per quest’anno è che Jared mi ignori, finalmente». Presi fiato e sorrisi. «È stato un anno fantastico. Ho visto un sacco di posti e conosciuto una marea di gente. La mia prospettiva è cambiata. Ho un piano, e non lascerò che Jared Trent mi metta i bastoni tra le ruote».

Mi sedetti sul letto e mi lasciai sfuggire un sospiro.

K.C. mi prese le mani. «Non ti preoccupare, piccola. Questa merda prima o poi deve finire. Dopotutto, nel giro di nove mesi saremo diplomate».

«Di che stai parlando?»

«Delle schermaglie tra te e Jared», cinguettò K.C., seria, mentre saltava giù dal letto ed entrava nella cabina armadio. «Non possono mica durare per sempre», gridò.

Schermaglie? Schermaglie amorose?

«Scusa?». Le schermaglie amorose erano una cosa che aveva a che fare col sesso e io sentii una morsa allo stomaco al pensiero che le parole “Jared” e “sesso” potessero far parte della stessa frase.

«Signorina Brandt, non dirmi che quest’idea non ti è mai balenata in mente». La testa di K.C. sbucò dall’armadio. Aveva usato l’accento del Sud e aggrottato le sopracciglia e si era messa le mani sul cuore. Dopo essersi poggiata addosso uno dei miei vestiti, stava esaminando il proprio aspetto allo specchio attaccato dietro l’anta.

Schermaglie amorose? Continuai a rimuginarci su, sforzandomi di capire cosa intendesse dire fino a quando non ebbi un’illuminazione.

«Credi che il trattamento che mi riserva sia una specie di schermaglia amorosa?!?», quasi le urlai. «Come no, erano di sicuro schermaglie amorose quando ha detto all’intera scuola che soffrivo di colon irritabile e tutti hanno

cominciato a farmi delle pernacchie quando passavo in corridoio, il primo anno». Il mio tono sarcastico non riuscì a mascherare la rabbia. Come poteva pensare che fossero schermaglie amorose? «E poi è stato molto erotico quando ha chiesto alla farmacia di consegnarmi un tubetto di crema contro la candida durante una lezione di Matematica, quando eravamo al secondo. Ma quello che mi ha davvero colpito è stato quando ha ricoperto il mio armadietto di brochure sui trattamenti per le verruche genitali, cosa ancor più offensiva, visto che non ho mai fatto sesso!».

Tutto il risentimento che avevo soffocato quell'anno era tornato, insieme al desiderio di vendetta. Non avevo né perdonato né dimenticato nulla.

Mi sforzai di tornare con il pensiero alla Francia. *Formaggio francese, pane francese, cioccolatini francesi…* Feci una smorfia, quando mi resi conto che avevo amato non tanto la Francia quanto il cibo che vi si mangiava.

K.C. mi fissava, con gli occhi sgranati. «Uh, no, Tate. Non volevo dire che ha una forma di attrazione sessuale per te. Credo che ti odi, sul serio. Quello che intendevo è… non è forse giunto il momento di reagire? Se lui ti spinge, spingilo pure tu». Cercai di assimilare le sue parole, ma lei proseguì. «Tate, un ragazzo non si comporta da stupido con le belle ragazze senza un motivo. Investe la maggior parte delle proprie energie al solo obiettivo di scopare. Non vuole che le sue opportunità di farlo diminuiscano, quindi di solito non si concentra su una in particolare… a meno che lei non lo tradisca, ovviamente», mi spiegò.

Sapevo che K.C. in parte aveva ragione. Doveva esserci una ragione per la quale Jared si comportava in quel modo. Mi ero scervellata ore per cercare di scoprire quale fosse. In generale era un tipo freddo, ma con me diventava proprio crudele.

Perché proprio io?

Mi alzai e continuai a sistemare i vestiti, con le sciarpe appese a una spalla. «Be', ma io non ho tradito Jared. Te l'ho detto milioni di volte. Eravamo amici da piccoli, poi lui è partito per alcune settimane l'estate prima dell'inizio delle superiori e quando è tornato era cambiato. Non voleva avere più niente a che fare con me».

«Be', se non ti metti in gioco il motivo non lo scoprirai mai. Come prima di partire per la Francia. Quella sera hai reagito ed è questo che devi continuare a fare». K.C. mi propinava i suoi consigli come se io non avessi passato tutto l'anno a pensare al da farsi. Alla festa di Tori Beckman ero riuscita a sfogare la rabbia, ma se mi fossi abbassata di nuovo al suo livello non ne sarebbe

venuto niente di buono.

«Guarda», cercai di tenere sotto controllo il tono di voce per mostrarmi calma. *Non devo lasciarmi risucchiare da questa storia, dannazione.* «Ci si prospetta un anno fantastico. Spero che Jared si sia dimenticato di me. Se è così, possiamo tranquillamente ignorarci fino al diploma. Altrimenti, farò ciò che credo più opportuno. Ho grandi idee per la testa. Lui e quel coglione di Madoc possono fare quello che vogliono. Sono stanca di sprecare le mie energie appresso a loro. Non mi porteranno via il mio ultimo anno». Mi fermai e la fissai.

K.C. sembrava pensierosa. «Ok», rispose, compiaciuta.

«Ok?»

«Sì, ho detto ok». Aveva deciso di chiudere la questione. Mi rilassai. Lei voleva che fossi una specie di Davide che avrebbe abbattuto Jared-Golia, ma io desideravo solo concentrarmi sull'ammissione alla Columbia e sulla fiera di scienze che si sarebbe tenuta in primavera.

«Ok», replicai e cambiai in fretta argomento. «Insomma, mio padre non tornerà a casa per i prossimi tre mesi. Che dovrei fare? Pensi che possa infrangere il coprifuoco mentre lui non c'è?», le chiesi, continuando a mettere a posto i vestiti.

«Non posso credere che ti lasci da sola per tre mesi».

«Be', ha capito che era ridicolo costringermi a stare da nonna e a frequentare un'altra scuola per poi farmi tornare qui a Natale. È il mio ultimo anno. È importante. Lui lo sa». Mia nonna veniva sempre a stare da me quando mio padre era fuori, ma sua sorella non stava bene e aveva bisogno di lei. Quella volta me la sarei dovuta cavare da sola.

«Sì, certo, ma comunque tua nonna vive giusto a un paio d'ore di macchina da qui, quindi sono sicura che farà un po' avanti e indietro», precisò K.C. «Credi che potremmo fare una festa?».

Sapeva che ero un tipo ansioso, quindi usò un tono molto cauto. I miei genitori mi avevano cresciuto insegnandomi a pensare con la mia testa ma anche a ricorrere al buon senso. E fin troppo spesso K.C. si era lamentata di quanto fossi assennata. «Così non infrangerai il coprifuoco! Perché saresti… a casa», argomentò in fretta e furia.

Il pensiero di organizzare una festa di nascosto mi serrò il petto in una morsa, ma dovevo ammetterlo, era una di quelle cose che a un certo punto mi sarebbe piaciuto fare.

«Penso che sia una specie di rito di passaggio per tutti gli adolescenti, dare una festa mentre i genitori non ci sono», riflettei, deglutendo, quando mi ricordai che io di genitore ne avevo uno solo. Anche se mia madre era morta diversi anni prima, la sua mancanza faceva ancora male, ogni giorno. Lanciai un'occhiata alla nostra ultima foto di famiglia, sul comodino. Eravamo a una partita dei White Sox: i miei mi stavano dando un bacio ognuno su una guancia e io me le ero risucchiate, tipo un pesce.

K.C. mi diede una pacca sulla spalla. «Be', andiamoci piano. Magari prima le regole le aggiriamo e poi le infrangiamo del tutto. Che ne pensi di invitare un ragazzo prima di una marea di gente?». Prese un top di seta nera che avevo comprato a Parigi e se lo tese davanti.

«Be', credo che mio padre troverebbe un solo ragazzo più pericoloso di una schiera di adolescenti. E poi anche io infrango le regole ogni tanto. Corro in macchina e attraverso la strada in modo imprudente e…». Mi interruppi e le sorrisi. Potevamo anche essere delle ragazze avventurose, ma non era mai stato nelle mie intenzioni perdere la fiducia di mio padre. Di solito le regole non le aggiravo nemmeno. Avevo troppo rispetto per lui.

«Va bene, ok, Madre Teresa», mormorò sprezzante K.C., sfogliando delle foto che avevo fatto durante l'anno trascorso all'estero. «Quindi adesso parli benissimo il francese?»

«Ho imparato un paio di parole che penso potrebbero esserti utili», scherzai. Lei prese un cuscino dal letto e me lo tirò senza distogliere lo sguardo dalle foto. Dopo tre anni di amicizia devota, potevamo permetterci di scambiarci degli insulti con la stessa confidenza con cui ci scambiavamo i vestiti.

«Rimani qui per cena? Possiamo ordinare una pizza», le gridai, andando in bagno.

«In realtà stasera devo restare a casa», mi urlò lei. «Viene Liam a cena. La nostra storia ha messo ansia a mia madre e adesso vuole conoscerlo meglio». Aveva detto "storia" come se quella parola avesse un doppio senso.

Liam e K.C. erano usciti insieme per due anni e da un po' di tempo facevano anche sesso. Sua madre senza dubbio aveva sospettato che la loro "storia" si era evoluta.

«Oh-oh. Il sergente Carter vi sta con il fiato sul collo?». Sistemai la valigia ormai vuota sotto il letto. Chiamavo la madre di K.C. "sergente" per via dei suoi modi autoritari. K.C. non aveva un briciolo di privacy e doveva farle rapporto su tutto. In ogni caso, quella strategia non aveva fatto altro che indurla ad avere più segreti.

«Già. Ha trovato una mia sottoveste ed è andata su tutte le furie». K.C. si alzò e prese la borsa che aveva lasciato sul letto.

«Sarei stata proprio curiosa di sentire come ti sei giustificata». Spensi la luce della mia stanza e la seguii giù per le scale.

«Se i miei genitori fossero come tuo padre, forse non sarebbe tanto difficile raccontargli i fatti miei», borbottò K.C.

Io ero abbastanza sicura che non avrei mai detto a mio padre della mia prima volta.

«Be', possiamo vederci domani o quando vuoi. Almeno finché non comincia la scuola».

«Va benissimo domani». Mi abbracciò. «Mi devo andare a fare una doccia prima di cena. Ci vediamo». E corse via.

«Ci vediamo».

Capitolo 4

«Dannazione!», ruggii al soffitto della stanza da letto, illuminato dai fari della macchina di un altro dei partecipanti alla festa.

La musica e le voci che provenivano dalla casa accanto mi provocarono una specie di déjà vu. Mi ero beatamente dimenticata dei turbolenti party che dava Jared. Le costanti vibrazioni dei motori su di giri e le urla delle ragazze – non di piacere, sperai – rimbombavano da due ore e non accennavano a diminuire. Ogni nuovo rumore mi faceva irrigidire i muscoli.

Lanciai di nuovo un'occhiata all'orologio sul mio comodino, desiderando che smettesse di ticchettare. Era passata mezzanotte e io dovevo svegliarmi alle cinque per andare all'allenamento settimanale di una squadra di runners. Certo, per svegliarmi avrei prima di tutto dovuto addormentarmi.

E non sarebbe successo se non fossi intervenuta in qualche modo.

Le parole di K.C. mi riecheggiarono in mente. Forse era arrivato il momento di reagire.

Non c'era alcuna possibilità che Jared abbassasse la musica se glielo avessi chiesto, ma la mia anima diplomatica mi suggerì di fare comunque un tentativo. La "vecchia Tate" se ne sarebbe rimasta distesa a letto, sveglia, per tutta la notte, troppo intimidita da quel prepotente per chiedergli di abbassare. Ma quella sera la fatica fisica e la stanchezza avevano eliminato ogni briciolo di pazienza.

Forse, solo forse, Jared avrebbe smesso di fare lo stronzo attaccabrighe e sarebbe venuto a capo di qualsiasi problema avesse con me. Sperare non era un reato.

Faceva un po' freddo, quindi uscii fuori dal mio lettuccio caldo di malavoglia. Gettai via le coperte prima di avere la tentazione di rinfilarmici sotto, misi ai piedi le sneakers nere e indossai una felpa, anch'essa nera, sulla canottiera di raso bianca, e i miei pantaloncini del pigiama preferiti, a righe bianche e blu. Avevo i capelli sciolti e non ero truccata. Avrei potuto avere un aspetto migliore e probabilmente sarebbe stato meglio se mi fossi messa degli shorts più decenti, ma non mi importava. Ero troppo stanca, per cui scesi le scale e varcai la porta di casa così com'ero.

Non so se fu per via della calda serata d'agosto o per colpa dei miei nervi, ma dovetti arrotolarmi le maniche della felpa quando lasciai il mio cortile e

mi trascinai nel suo. Il prato era zeppo di persone che non conoscevo, e i battiti del mio cuore rallentarono un po' quando mi resi conto che sarebbero stati in pochi a sapere chi fossi. Tra gli amici di Jared c'era gente di altre scuole, del college e persino maggiorenni con un passato discutibile. Comunque, erano già tutti così ubriachi che non si accorsero di me.

Dentro casa, la musica era davvero fastidiosamente alta. Alcuni ballavano in soggiorno, o meglio, alcune ragazze che sembravano delle puttane lasciavano che i maschi si strusciassero su di loro, mentre altri se ne stavano seduti o in piedi sparsi per il pianterreno a chiacchierare, bere e fumare. Arricciai il naso per via di quel puzzo di gioventù depravata… ma, dovetti ammetterlo, sembrava che gli invitati fossero persone "normali" che si stavano solo divertendo.

Era ufficiale. Ero io quella retrograda.

Gli Chevelle cominciarono a pompare dalle casse che parevano essere state sistemate in ogni stanza. *Hats Off to the Bull* mi fece pensare che dopotutto era valsa la pena di andare.

Entrai in cucina a cercare Jared e mi bloccai immediatamente. C'era diversa gente che si aggirava tra un fusto di birra e altre bevande più forti esposte sull'isola ma fu la vista di Madoc, seduto al tavolo a giocare a uno di quei giochi in cui si finisce sempre per bere, a mettermi in guardia. Era con altri ragazzi e un paio di ragazze. Troppo tardi per fare dietro-front.

«Che cazzo ci fai qui?». Saltò su dalla sedia e mi venne incontro. Aveva un sorriso di plastica stampato in faccia. Un sorriso di pura circostanza. Sapevo che si sarebbe goduto qualsiasi spettacolo si fosse tenuto quella sera.

E io ne sarei stata la protagonista.

Decisi di fare la spavalda. «Be', non è te che stavo cercando». Sorrisi e continuai a guardarmi in giro, con aria disinteressata. «Dov'è Jared?»

«Ce l'ha già una ragazza per stasera. E comunque dubito che tu gli interesseresti», mi sbottò in faccia.

C'erano diverse ragazze che avrebbero gradito le attenzioni di Madoc, ma io non ero una di loro. Era carino con quei suoi luminosi occhi azzurri e i capelli biondi impomatati. Aveva un fisico da paura che gli abiti che indossava non facevano che sottolineare. Comunque, dubitavo che si tenesse una ragazza per più di una notte.

Mi voltai per andarmene e continuare la mia ricerca ma lui mi afferrò per un gomito. «In effetti sono un po' masochista e mi piace l'aspetto che hai con

quel pigiamino addosso. Se stai cercando un po' d'azione, posso pensarci io a te».

Mi venne il voltastomaco e mi irrigidii. Stava forse scherzando? Non aveva nemmeno un briciolo di orgoglio? Negli anni precedenti lui e Jared avevano reso la mia vita un inferno. Mi davano il tormento, dovunque fossi. Persino a casa mia. E ora lui voleva venire a letto con me? Gli sembravo tutt'a un tratto abbastanza carina?

«Ehi, amico. Jared dice che lei è off limits», intervenne Sam Parker, uno dei più carini tra gli amici di Jared.

Madoc mi squadrò da capo a piedi, indugiando in particolare sulle mie gambe. «Jared è al piano di sopra a scoparsi Piper. Ha altro per la testa al momento».

Avevo la bocca asciutta. Mi balenarono in mente delle sgradevoli immagini del ragazzino con cui ero solita condividere la tenda nel cortile di casa. Jared era al piano di sopra, a letto, e proprio in quel momento si stava scopando una ragazza. Sospirai e girai sui tacchi. Avevo bisogno di andarmene da lì.

Madoc mi attirò a sé strattonandomi e mi strinse tra le braccia. In un istante mi resi conto che Sam era scattato in piedi e si era precipitato fuori dalla cucina. Mi contorsi e i miei muscoli si tesero ma evitai di opporre palesemente resistenza per il momento. Volevo vedere Jared e speravo che Sam fosse andato a chiamarlo. Se fossi riuscita a cavarmela senza dare ulteriore spettacolo sarebbe stato meglio.

Ma Sam doveva fare in fretta, perché il naso di Madoc era vicinissimo al mio collo.

«Non hai imparato la lezione, eh?». Guardai dritto davanti a me. A qualche metro di distanza c'erano dei ragazzi che giocavano a biliardo, ma non ci stavano affatto prestando attenzione. Evidentemente per loro il gioco era più importante dell'aggressione a una ragazza.

«Oh, il mio naso? È guarito alla perfezione, grazie. E credo proprio che tu abbia un debito da ripagare, a proposito». Mi posò le labbra sulla gola e il suono della sua voce ne uscì attutito. Mi divincolai cercando di liberarmi dalla sua morsa.

«Hai un buon odore», mormorò lui. «Continua a resistermi, Tate. Mi arrapa», grugnì, leccandomi il lobo dell'orecchio e mordicchiandomelo.

Pezzo di merda!

I battiti mi accelerarono, non per la paura, bensì per la rabbia. Mi sentivo le braccia e le gambe infuocate.

“Stai al gioco”. Non mi ricordavo più se era stata K.C. a suggerirmelo o se erano parole mie, ma non mi importava.

Provai a scoprire come gli sarebbe piaciuto essere toccato. Infilai le mani tra i nostri due corpi e lo afferrai per il cavallo dei pantaloni. Strinsi, per attirare la sua attenzione e non per fargli male… tuttavia lui non mi lasciò andare, piuttosto rimase immobile.

«Lasciami andare. Subito». Gli astanti cominciarono a rendersi conto di ciò che stava succedendo, ma continuarono a non immischiarsi, mostrandosi invece divertiti. Nessuno venne in mio aiuto.

Strinsi la presa e alla fine lui mi mollò. Feci subito un passo indietro, poi mi voltai a guardarlo, sforzandomi di tenere a bada la rabbia. Finché non avessi trovato Jared e non gli avessi chiesto di abbassare la musica non me ne sarei andata.

Madoc inarcò un sopracciglio. «Mi sa che sei ancora vergine, vero?». Mi colse alla sprovvista. «Qualche ragazzo voleva scoparti, ma io e Jared gliel’abbiamo impedito».

Non è forse giunto il momento di reagire?, mi incitava la voce di K.C.

«Ma di che cazzo stai parlando?». Mi sistemai la felpa e gli tenni testa, solida come un muro.

«Si può sapere che cazzo c’è tra te e Jared? Insomma, quando ci siamo conosciuti e mi ha convinto a sabotare qualsiasi tuo possibile appuntamento, al primo anno, pensavo che gli piacessi. Che ne so, che fosse geloso. Ma dopo un po’, mi è stato chiaro che non ti veniva dietro… per qualche motivo. Che gli hai fatto?». Madoc mi rivolse uno sguardo d’accusa, inclinando la testa da un lato.

Strinsi i pugni. «Non gli ho fatto niente».

Il nostro confronto stava diventando una scenata. Avevo alzato la voce, costringendo la gente a sloggiare. Mi diressi dall’altro lato del tavolo da biliardo, per mettere un po’ di distanza tra noi.

«Pensaci», mi provocò Madoc con un impudente sorriso. «Sei bellissima, e per quanto mi riguarda ti avrei già scopato in tutti i modi possibili. Un sacco di ragazzi l’avrebbero fatto, se non fosse stato per Jared».

Contrassi i muscoli delle cosce. L’idea che quel coglione pensasse davvero di

potersi fare una scopata con me era davvero troppo. «Che vuol dire: “se non fosse stato per Jared”?». Mi venne la pelle d’oca e il respiro mi si fece più pesante.

«Semplice. Ogni volta che ci arrivava voce che c’era qualcuno interessato a te o che aveva chiesto di te, ci assicuravamo che quest’interesse finisse velocemente com’era cominciato. I primi mesi siamo stati poco convincenti. Todd Branch ti ha invitato a quel falò del primo anno, ma quando ha sentito che avevi i pidocchi ha deciso di non chiamarti. Non ti sei chiesta da dove arrivasse quella voce?».

Quella particolare diceria era stata una delle meno sgradevoli rispetto alle altre, ma allora, quando era stata messa in giro, mi era parsa terribile. Avevo appena cominciato le superiori, stavo cercando di farmi degli amici e invece la gente mi rideva dietro.

«Quello stesso anno Daniel Stewart ti aveva chiesto di uscire per la festa di Halloween, ma alla fine non ti è più venuto a prendere perché ha sentito dire che avevi perso la verginità con Stevie Stoddard». Madoc concluse a stento la frase prima di scoppiare in una fragorosa risata.

Io feci una smorfia e sentii il calore risalirmi su per il collo. Stevie Stoddard era una ragazzino dolcissimo, ma era deturpato dall’acne e si mangiava le sue caccole. Ogni scuola ha il suo Stevie Stoddard.

Madoc continuò. «Già, all’inizio eravamo parecchio occupati. Un sacco di ragazzi volevano venire a letto con te, ma poi l’anno dopo abbiamo messo in giro delle voci più sofisticate. Si sono convinti tutti che eri una specie di appestata. E le cose per me e Jared sono diventate molto più facili… finalmente».

E per me invece erano diventate difficilissime.

Non potevano essere state più persone. Come avevo fatto a non capirlo? Era tutta colpa di Jared.

Sapevo che dietro alcuni scherzi e diversi mancati inviti alle feste c’era lui, ma non lo avevo creduto responsabile anche di tutti quei pettegolezzi. Non avevo mai scoperto perché Daniel Stewart mi avesse mollato così, e non mi era mai arrivata voce della storia di Stevie Stoddard. Quanto altro mi era sfuggito? Jared mi aveva fatto delle prepotenze, aveva raccontato qualche bugia sul mio conto ed era stato una vera testa di cazzo per tutte le superiori, ma non avevo mai sospettato che avesse avuto un ruolo decisivo nel rendermi infelice. Se l’era semplicemente presa con me, senza nessuna fottutissima ragione?

Pensa.

«Che ci fa lei qui?». Venni riscossa all'improvviso dai miei ragionamenti e mi ritrovai davanti Jared sulla soglia della porta tra la stanza del biliardo e le scale.

Rimasi senza fiato. Trovarmi faccia a faccia con lui mi fece dimenticare tutto il resto. Madoc, le sue confessioni… Merda! Di che cazzo stavamo parlando? Non me lo ricordavo più.

Nonostante tutto il risentimento che provavo per lui, non riuscivo a distogliere lo sguardo dal suo petto liscio e dalle braccia muscolose e aperte. Il mio corpo reagì a quello spettacolo e sentii un fuoco invadermi il bassoventre e il calore risalirmi su per il collo. Ero stata un anno a Parigi, eppure rivedere Jared mi scombussolava parecchio.

Gli occhi e i capelli castano scuro sembravano fargli risplendere la pelle. La linea dritta delle sopracciglia rendeva il suo sguardo ancor più minaccioso. Guardarlo sarebbe dovuta diventare una disciplina olimpica. Chi riusciva a sostenere più a lungo il suo sguardo sarebbe stato il vincitore.

Se ne stava lì in piedi, mezzo nudo, con indosso solo un paio di pantaloni neri con la solita catena per il portafoglio attaccata a un passante. Era abbronzato e aveva i capelli spudoratamente spettinati. I due tatuaggi erano in bella vista: uno sul braccio e l'altro sul petto. Si intravedeva il bordo dei boxer a quadrettini bianchi e azzurri, visto che la cintura gli pendeva slacciata dalla vita.

Slacciata. Chiusi gli occhi.

Ripensai a quanto era stato cattivo con me e mi salirono le lacrime agli occhi. Avere davanti una persona che mi odiava al punto da volermi ferire giorno dopo giorno mi fece venire male al cuore.

Non mi rovinerà l'ultimo anno, mi ripromisi. Ricacciai indietro le lacrime e ripresi a respirare a un ritmo normale. "La sopravvivenza è la migliore vendetta", avrebbe detto mia madre.

Sotto una delle sue braccia intravidi Sam: sembrava Dobby che fa capolino dietro Lucius Malfoy. Sotto l'altra si era infilata una brunetta sexy – probabilmente di nome Piper –, che aveva l'aria di un gatto che si è appena mangiato un canarino. Ne avevo un vago ricordo. Aveva uno strettissimo vestito rosso allacciato dietro il collo e tacchi alti neri. Nonostante quei dieci centimetri in più non arrivava che al mento di Jared. Era carina… be', almeno credo.

Jared, dal canto suo, sembrava pronto a divorare un bambino. Non mi rivolse nemmeno uno sguardo, in modo che fosse evidente che parlava con Madoc e non con me.

Io mi feci avanti prima che il suo amico riuscisse ad aprire bocca. «*Lei* voleva scambiare due parole con te».

Incrociai le braccia sul petto e tenni lo sguardo fisso, sforzandomi di apparire più dura di quanto non fossi. Jared fece lo stesso e anche se la sua espressione rimase seria, i suoi occhi parvero divertiti.

«Fa' in fretta. Ho ospiti», mi ordinò.

Entrò e si posizionò dall'altra parte del tavolo da biliardo. Madoc e Sam scivolarono in cucina e con la coda dell'occhio vidi il primo prendere a schiaffi in testa il secondo.

Stavo per perdere il controllo che avevo strenuamente cercato di mantenere. Dopo l'epifania seguita alla confessione di Madoc, odiavo Jared più che mai. Era difficile persino guardarlo.

«Ho ospiti», ripeté, fissandomi annoiato.

«Sì, tranquillo», lo aggirai con lo sguardo e fissai la brunetta ancora in piedi sulla soglia. «Potrai tornare da loro nel giro di pochi minuti».

Jared si incupì. La ragazza finalmente capì, lo raggiunse – lui continuava a tenere gli occhi incollati ai miei – e lo baciò su una guancia. «Chiamami», gli mormorò.

Lui non smise di fissarmi e la ignorò. Dopo qualche momento di esitazione, lei uscì dalla stanza, girò sui tacchi e se ne andò. Niente di strano che gli uomini si comportino da bastardi, se ragazze come quella glielo lasciano fare.

Cercando di mantenere un certo contegno, tirai su il capo. «Devo svegliarmi tra circa cinque ore per un appuntamento a Weston. Ti volevo educatamente chiedere di abbassare la musica». *Ti prego, non fare lo stronzo, ti prego, non fare lo stronzo.*

«No».

Il potere della preghiera è sopravvalutato.

«Jared». Feci una pausa, ben sapendo che non sarei uscita vincente da quell'incontro. «Sono venuta a farti una richiesta amichevole. È passata mezzanotte. Te lo sto chiedendo per favore». Cercai di mantenere un tono neutrale.

«È passata la mezzanotte, ma è venerdì». Continuava a tenere le braccia conserte, come se fosse annoiato.

«Ti stai dimostrando irragionevole. Se volessi costringerti a spegnere la musica, potrei fare una segnalazione per disturbo della quiete pubblica o chiamare tua madre. E invece sono venuta a chiedertelo di persona». Mi guardai intorno nella stanza vuota. «E poi, dov'è tua madre? Da quando sono tornata non l'ho vista».

«Non si fa vedere più molto spesso, e di sicuro non verrà qui nel bel mezzo della notte a rovinarmi la festa».

«Nessuno ha parlato di rovinare la festa. Ti ho solo chiesto di abbassare la musica», chiarii, come se avessi ancora qualche chance che Jared si decidesse ad accontentarmi.

«Va' a dormire da K.C. nel week end». Girò intorno al tavolo da biliardo e spedì le palline in buca.

«Ma è tardi! Non posso mica andare da lei a quest'ora».

«Ma sei venuta da me».

«Sei una testa di cazzo», mi lasciai sfuggire prima di rendermene conto.

«Attenta, Tatum». Si interruppe e mi fissò. «Te ne sei andata per un anno, quindi ti darò un po' di tregua, ma ricordati che le cose qui non sono cambiate».

«Oh, ti prego. Non far finta che sopportare la mia presenza sia un fardello così terribile. Sono venuta a sapere un bel po' di cose su quello che hai fatto negli ultimi anni. Che altro potresti inventarti ancora?». Incrociai di nuovo le braccia sul petto e cercai di mostrarmi sicura di me.

Il nervosismo che prima prendeva il sopravvento derivava dall'incapacità di gestirlo. Jared era intelligente e sveglio e quando avevamo qualche diverbio ero sempre io a perdere. Ma non avevo paura di lui.

«Mi piacciono le mie feste, Tatum». Scrollò le spalle. «Mi piace divertirmi. Se vieni alle mie feste allora anche tu dovrai divertirmi». Il suo sguardo sornione e la sua voce roca probabilmente avrebbero dovuto risultare sexy, ma a me parvero solo minacciosi.

«E che compito disgustoso avresti in mente di affidarmi, di grazia?». Feci una specie di inchino come se mi stessi rivolgendo a un duca o a un lord. Forse quell'idiota voleva che gli pulissi il bagno o che gli piegassi i calzini. In ogni caso si sarebbe beccato un bel dito medio.

Venendomi incontro, Jared afferrò il bordo della felpa e mi disse: «Togliti questa e fammi una lap dance».

Sgranai gli occhi. «Cosa?». Mi venne fuori solo un roco bisbiglio. Era così vicino a me e il mio corpo sprizzava energia. Aveva la testa dritta ma gli occhi rivolti verso il basso, uno sguardo molto penetrante. Io ero estremamente consapevole del suo corpo, della sua pelle nuda e mi cominciai a immaginare mentre ballavo la lap dance. *Oh mio Dio. Lo odio, lo odio,* ricordai a me stessa.

Jared sfiorò il simbolo dei Seether sulla mia felpa all'altezza del seno sinistro. «Metto *Remedy*. È ancora la tua canzone preferita? Mi fai un piccolo balletto e la festa finisce». Le sue labbra accennarono un sorriso, ma i suoi occhi erano ancora gelidi. Voleva umiliarmi di nuovo. Il mostro aveva bisogno di essere nutrito.

Non è forse giunto il momento di reagire?

Se avessi accettato la sua proposta, Jared avrebbe di certo trovato un modo per mettermi in imbarazzo. Se non avessi accettato, saremmo rimasti a un punto morto. In ogni caso, lui ne usciva vincente. Quello stupido non pensava nemmeno che avrei osato proporgli una terza alternativa.

Non è forse giunto il momento di reagire?

Nei pochi secondi che mi ci vollero per prendere la mia decisione, lo squadrai un'ultima volta. Era davvero un peccato. Jared era di una bellezza mozzafiato e un tempo era stato anche un bravo ragazzo. Se le cose fossero andate in modo diverso, avrei anche potuto essere sua. Anni prima, pensavo di essere sua. Ma non gli avrei mai sacrificato il mio orgoglio. Non più.

Iniziarono a tremarmi le gambe ma mi rifiutai di tirarmi indietro rispetto alla decisione che avevo preso.

Feci un passo indietro, mi affacciai sul soggiorno e gridai: «Polizia!». I ragazzi che stavano ballando si guardarono intorno confusi.

«Polizia! Andatevene tutti! Sta arrivando la polizia! Forza!». Mi stupii io stessa di quanto ero stata convincente, comunque la mia idea funzionò. Dannazione, se funzionò!

Si scatenò un pandemonio e tutti furono colti da un panico improvviso. Gli ospiti, soprattutto quelli minorenni, se la diedero a gambe e la voce arrivò anche a quelli che stavano fuori in cortile. Si presero tutti l'erba e le bottiglie prima di scappare. Erano troppo fatti per guardarsi intorno e verificare se i poliziotti c'erano per davvero. Si limitarono a correre via e basta.

Mi voltai a guardare Jared e mi resi conto che lui non aveva reagito. Non si era mosso affatto. Mentre gli altri scappavano da casa sua strillando e facendo rombare i motori delle auto, Jared mi fissava con un misto di rabbia e sorpresa.

Mi si avvicinò lentamente, con un ampio sorriso dipinto in volto che mi mise lo stomaco sottosopra. Emise un sospiro di finta pietà, poi dichiarò: «Ti farò piangere in men che non si dica». Il suo tono era calmo e deciso. Gli credetti.

Trassi un profondo respiro e strinsi gli occhi a fessura, fissandolo a mia volta. «L'hai già fatto innumerevoli volte». Gli mostrai il dito medio e gli chiesi: «Lo sai che ci faccio adesso con questo?». Poi con quello stesso dito mi strofinai l'angolo di un occhio. «Mi ci asciugo l'ultima lacrima che vedrai scorrere sul mio viso».

Capitolo 5

I giorni successivi trascorsero nella frenesia dei preparativi per l'inizio della scuola. Per quanto cercassi di convincermi che il silenzio di Jared era una buona cosa, sapevo che era solo questione di tempo e che presto avrei scoperto quali erano state le conseguenze del mio gesto.

Alla sua festa mi ero comportata in modo sconsiderato, ma a volte le idee peggiori risultano quelle vincenti. Anche se era passata una settimana, il battito mi accelerava e non riuscivo a trattenere un sorriso quando pensavo a come l'avevo fregato. La consapevolezza che avevo acquisito vivendo all'estero faceva sì che ciò che un tempo consideravo rischioso mi sembrasse adesso solo una stupidaggine. Al pensiero di Jared continuavo a innervosirmi, ma non sentivo più il bisogno di evitarlo a tutti i costi.

«Quindi sei diventata l'attrazione della scuola!». Non era una domanda. K.C. mi raggiunse mentre mettevo via i libri. Si era aggrappata al bordo dell'armadietto e mi guardava oltre l'anta.

«Ho paura di chiederti cosa vuoi dire». Mi lasciai sfuggire un sospiro senza guardarla. Era il primo giorno del nostro ultimo anno. Ero stata impegnata per tutta la mattina con i corsi di Fisica, Analisi e Educazione motoria. Presi un altro quaderno per gli appunti di Francese, l'ultima lezione che avevo prima della pausa pranzo.

«Quindi non hai notato di avere gli occhi di tutti puntati addosso? In questa scuola ci saranno duemila studenti, per cui pensavo che ti fossi accorta di essere diventata il loro principale argomento di conversazione», disse con una risatina.

«Mi sono forse di nuovo seduta sul pudding al cioccolato? O magari in giro si dice che ho passato tutto l'anno scorso a nascondere una gravidanza per poi dare in adozione il bambino?». Sbattei l'anta dell'armadietto, poi mi incamminai verso l'aula di Francese, sapendo che K.C. mi avrebbe seguita. In realtà non volevo davvero che mi raccontasse quello che diceva la gente, sia perché non mi importava delle stronzate che circolavano sul mio conto sia perché ero certa che non si trattasse di niente di nuovo. La Francia era stata una pacifica tregua, ma Shelburne Falls probabilmente era rimasta sempre la stessa. Grazie a Jared, le mie superiori erano state un susseguirsi di pettegolezzi, scherzi, lacrime e fallimenti. Speravo che quell'anno sarebbe stato migliore, ma comunque non mi aspettavo niente di che.

«Non ci sei nemmeno vicina. A quanto pare si stratta di pettegolezzi positivi. Molto positivi».

«Oh, ma davvero?», le risposi assente, sperando che notasse il mio tono disinteressato e la piantasse.

«Già. Sembra che l'anno in Europa ti abbia trasformato da supersfigata in superfiga!», mi stuzzicò sarcastica K.C., ben sapendo che io non ero mai stata "supersfigata". Non che fossi considerata una superfiga, certo. Ero sempre stata "una fuori dai giri", ma solo perché a causa di Jared Trent non venivo considerata adatta a far parte della maggior parte dei gruppi.

Salii le scale fino al terzo piano, scansando gli altri studenti che scendevano per andare alla lezione successiva.

«Tate, mi hai sentito?». K.C. mi correva dietro, cercando di raggiungermi. «Insomma, guardati intorno! Puoi fermarti due secondi?», mi sussurrò arrabbiata. Quando mi voltai a guardarla, mi accorsi che mi stava rivolgendo uno sguardo implorante.

«Che c'è?». L'urgenza che aveva di comunicarmi l'ultimo gossip mi divertiva, ma tutto ciò che desideravo era smetterla di indossare la mia invisibile armatura per andare a scuola. «Che è successo? La gente pensa che io oggi sia carina. Oggi! Cosa penserà domani, dopo l'ultima trovata di Jared?». Non le avevo detto niente della festa. Se avesse saputo, non sarebbe mai stata tanto ottimista.

«Sai, non si è comportato poi così male dopo che sei partita. Forse ci stiamo preoccupando inutilmente. Insomma, voglio dire…». K.C. venne interrotta.

«Ehi, Tate». Ben Jamison sbucò alle sue spalle e mi raggiunse. «Lascia che ti tenga aperta la porta».

Mi spostai di lato per permettergli di farlo. Non avevo altra scelta che troncare la nostra chiacchierata, quindi mandai un bacio a K.C. e le feci un cenno di saluto. Lei rimase a bocca aperta.

«È fantastico che tu sia tornata», mi mormorò Ben, mentre entravamo in aula, io per prima e lui subito dietro. Sgranai gli occhi e dovetti trattenere una risata nervosa. Il fatto che Ben Jamison mi stesse parlando era fin troppo surreale.

Quel tipo era la star della squadra di football e di quella di basket, nonché uno dei ragazzi più carini di tutta la scuola. Avevamo frequentato insieme Francese I e II, ma non mi aveva mai rivolto la parola.

«Grazie», mormorai, tenendo gli occhi bassi. Non mi sentivo a mio agio. Scivolai a sedere in prima fila, furtiva.

“È fantastico che tu sia tornata”? Come se gli fosse mai importato qualcosa di me. Doveva essere uno degli scherzi di Jared. Presi mentalmente nota di scusarmi con K.C., che aveva cercato di avvertirmi di quelle insolite attenzioni. Il fatto che dei ragazzi fighi mi parlassero era insolito.

Madame Lyon, la nostra insegnante di Francese *francese*, cominciò subito la sua lezione. Ben consapevole del fatto che Ben sedeva esattamente dietro di me, cercai di concentrarmi, ma studiare il bel taglio di capelli a caschetto della professoressa non mi aiutò a non pensare a quello sguardo che avevo fisso sulla nuca. Con la coda dell’occhio notai diversi studenti che mi osservavano. Mi irrigidii sulla sedia. Che diavolo stava succedendo?

Ripensai a K.C. e a quello che mi aveva detto quando ero tornata. Non credevo di essere poi tanto diversa. Dopotutto, in quell’anno all’estero, non avevo cambiato stile né fatto tanto shopping. La mia pelle era un po’ più scura e avevo abiti nuovi, certo, ma in fondo ero sempre la stessa.

Avevo jeans aderenti infilati negli stivaletti neri senza tacco e una sottile maglietta bianca con lo scollo a barca abbastanza lunga da coprirmi il sedere. Mi piaceva il mio stile, e non me ne fregava niente di cosa pensavano gli altri.

Dopo cinquanta lunghi e dolorosi minuti in cui la gente inaspettatamente non aveva fatto che sorridermi, presi il telefono dalla mia cartella nera.

“Ci vediamo fuori per pranzo?”, scrissi a K.C.

“C’è troppo vento!”, mi rispose lei. Sempre a preoccuparsi dei capelli.

“Ok, sto entrando adesso a mensa. Raggiungimi”.

Non appena mi misi in fila, mi venne la pelle d’oca. Afferrai un vassoio e chiusi gli occhi. Lui era lì, da qualche parte. Non avevo bisogno di voltarmi o sentire la sua voce. Forse era per via della temperatura della stanza, del modo in cui gli altri si muovevano, o del campo magnetico che generava la sua presenza. Sta di fatto che ero certa che lui fosse lì.

Alle elementari ci avevano fatto giocare con le calamite che si attraggono se si avvicinano tra loro i poli opposti, ma si respingono se si accostano quelli uguali. Jared era come una calamita che non si girava mai per attirare il polo opposto al proprio. Era fatto così. Erano gli altri a doversi adeguare. C’era stato un tempo in cui io e lui eravamo inseparabili, come i poli opposti di un magnete.

Mi colpì una fitta ai polmoni, anche se non mi ero resa conto di star trattenendo il fiato. Sospirai. Dopo aver preso un'insalata con salsa ranch e una bottiglia d'acqua, passai al cassiere la mia carta e mi sedetti vicino la finestra. Il viavai della sala mi distraeva, impedendomi di guardarlo negli occhi. Diversi studenti mi passarono accanto, facendomi un cenno del capo e dandomi il bentornato. Tutta quella girandola di saluti mi indusse a rilassarmi.

Jess Cullen, seduta a qualche tavolo di distanza, mi salutò agitando la mano e mi ricordai che quel pomeriggio avevo gli allenamenti.

"Dove sei?", mi scrisse K.C.

"Accanto alla finestra in fondo".

"Io in fila".

"Ok", le risposi. Girandomi sulla sedia, la individuai. Le rivolsi un cenno per farmi localizzare a mia volta e mi voltai in fretta prima che mi venisse voglia di cercare di individuare anche *lui*.

Aprii la bottiglia d'acqua e feci un lungo sorso, che mi diede immediato sollievo. Nell'ultima ora mi era sembrato che il cuore mi pulsasse a mille battiti al minuto. *Idratati, idratati, idratati.*

Il mio momento di relax venne presto interrotto dalla voce di Madoc Caruthers.

«Ehi, piccola». Madoc piazzò le mani sul tavolo a fianco a me e si chinò a parlarmi all'orecchio. Rimisi il tappo alla bottiglia e sussultai. *No, basta! Non ha imparato la cazzo di lezione che gli ho dato?* Puntai lo sguardo dritto davanti a me, sforzandomi di ignorarlo.

«Tate?». Mi stava provocando perché gli dessi retta. La parte non aggressiva di me stava ancora evitando di guardarlo negli occhi.

«Tate? Lo so che mi senti. Anzi, ogni cellula del tuo corpo avverte la mia presenza, ne sono sicuro». Madoc mi sfiorò il braccio con le nocche della mano sinistra. Trattenni il fiato e trasalii.

«Mmm, hai la pelle d'oca, vedi?». Stava flirtando con me.

Pelle d'oca? Mi sarei stupita piuttosto se non mi fosse venuto da vomitare. «Già, mi fai accapponare la pelle. Ma d'altronde lo sapevi, no?». Non sarei potuta essere più disgustata.

«Mi sei mancata molto l'anno scorso e mi piace pensare che ormai siano cessate le ostilità. Perché non ci lasciamo tutto alle spalle? Ti andrebbe di uscire con me questo week end?».

Era pazzo se pensava…

Mi fece scivolare la mano sulla schiena e poi ancora più in basso. Io trattenni di nuovo il fiato.

Figlio di puttana! Mi aveva toccato il culo! Senza il mio esplicito consenso. In pubblico. Oh mio Dio.

A quel punto mi palpeggiò.

La mia reazione fu frutto di una pura scarica di adrenalina. Saltai su dalla sedia come se al posto delle gambe avessi delle molle. Avevo i muscoli delle cosce contratti per la tensione e i pugni chiusi.

Mi voltai a guardarlo – lui si era tirato su – lo presi per le spalle e gli piantai una ginocchiata all'inguine. Forte. Molto forte, visto che lui imprecò e cadde in ginocchio, portandosi le mani all'altezza del cavallo.

Lo avevo malmenato abbastanza. Non gli avrei più offerto l'altra guancia. Il giorno in cui gli avevo rotto il naso, un anno prima, era stato quello in cui la misura si era colmata. Questo era l'inizio di una nuova era.

Il cuore mi martellava nel petto e le mani mi prudevano. Non mi fermai a pensare che sarebbe successo il giorno dopo o la settimana successiva. Volevo solo che la smettesse.

Jared mi aveva intimidito per anni, ma non si era mai spinto fino a quel punto. Non mi aveva mai toccato né fatto sentire violata fisicamente. Madoc invece aveva oltrepassato il limite e mi chiedevo quale cazzo fosse il suo problema. Se quello che Sam aveva detto era vero, io ero off limits. E allora perché Madoc mi provocava in quel modo? E poi davanti a Jared?

«Non parlarmi e non toccarmi». Incombevo su di lui, sogghignando. Madoc aveva gli occhi chiusi e il respiro pesante. «Pensavi davvero che potessi uscire con te? Li ho sentiti i commenti delle altre ragazze, e a dispetto del proverbio, nelle botti piccole non c'è il vino buono». La mensa intera scoppiò a ridere e io la fomentai. Scorsi K.C., il vassoio in mano e un'espressione esterrefatta dipinta in volto.

«Grazie comunque per l'invito, Madoc», gli dissi con finta dolcezza. Poi afferrai il mio vassoio, attraversai la stanza con tutti gli occhi puntati addosso e gettai via il cibo. L'unica cosa di cui mi importava era uscire da lì prima di sbriciolarmi. Mi sentivo la pelle formicolare da capo a piedi e temevo che le gambe mi avrebbero ceduto. Che cosa avevo fatto?

Ma prima di raggiungere la porta, feci una mossa avventata. Ormai adulta,

avevo sviluppato una specie di istinto suicida. Mi voltai e incrociai lo sguardo dell'unica persona che mi faceva bollire il sangue più di Madoc.

Jared mi stava fissando, e quando i nostri occhi si incontrarono la mia visione periferica si annebbiò.

Indossava dei logori jeans scuri e una maglietta nera. Niente collane o bracciali, niente orologio, solo i tatuaggi come accessori. Aveva le labbra appena schiuse ma non stava sorridendo. I suoi occhi, comunque, sembravano sfidarmi e guardarmi fin troppo interessati. Mi stava squadrando.

Merda. Cazzo.

Era stravaccato sulla sedia, un braccio che gli pendeva dallo schienale e l'altro poggiato sul tavolo. Mi stava osservando e io mi sentii arrossire.

C'era stato un tempo in cui mi riservava le proprie attenzioni, cosa che adoravo. Ma adesso, anche se volevo disperatamente che mi lasciasse in pace, mi piaceva quella sua aria sorpresa. Mi piaceva il modo in cui mi stava guardando in quel momento.

Poi mi ricordai che lo odiavo.

Capitolo 6

Il resto della giornata fu un susseguirsi di momenti surreali. Mi dovevo costantemente ricordare che quello non era un sogno, ma il mio primo giorno di scuola. Fui sommersa dall'ammirazione altrui, dopo la zuffa dell'ora di pranzo. Quasi non mi sembrava che quella fosse la mia vita.

Quando la fase di esaltazione si esaurì, mi resi conto di aver picchiato un altro studente dentro le mura della scuola. Sarei potuta finire nei guai, grossi guai. Mi tremavano le mani ogni volta che qualcuno bussava alla porta dell'aula, a ogni annuncio e a ogni circolare.

Mandai un messaggio a K.C. per scusarmi di averle dato buca. Dal momento che mi ero nascosta in biblioteca per il resto della pausa pranzo, avevo avuto tutto il tempo che volevo per cercare di capire che cosa diavolo mi fosse successo. Perché quando Madoc mi aveva importunato non mi ero limitata ad andarmene? Mi ero divertita a dargli una ginocchiata nelle palle? Sì. Ma stavo cominciando a perdere il controllo e forse avevo preso il consiglio di K.C., che mi aveva suggerito di reagire, troppo alla lettera.

«Ehi, Jackie Chan!». Maci Feldman, una ragazza che seguiva con me il corso di Educazione civica, mi si sedette accanto. Si mise subito a rovistare nella borsa e tirò fuori un tubetto di glitter rosa, che si mise sulle labbra, mentre mi guardava contenta.

«Jackie Chan?». Inarcando un sopracciglio, presi dalla borsa un quaderno nuovo.

«È uno dei tuoi nuovi soprannomi. Gli altri sono Puttanella e Scassapalle. Jackie Chan mi piace». Si distribuì bene il gloss premendo le labbra una contro l'altra e poi lo rimise in borsa.

«A me piace Puttanella», mormorai, mentre Mr Brimeyer distribuiva il programma del corso con un questionario allegato.

«Sai, un sacco di ragazze sono state contente di come hai strapazzato Madoc a pranzo. Quello stronzo si è portato a letto metà delle studentesse dell'ultimo anno, nonché anche alcune più piccole. Se l'è proprio meritata», mi bisbigliò Maci.

Non sapevo cosa risponderle, per cui mi limitai ad annuire. Non ero abituata alla gente che parteggiava per me. La mia reazione alle buffonate di Jared e Madoc poteva anche essere cambiata, ma il mio obiettivo continuava a essere

quello di restare concentrata sulla scuola. Il mio primo giorno era stato già abbastanza spettacolare. Se avessi tenuto la testa bassa, sarei riuscita a non farmi notare. Ma era come se una parte di me non desiderasse più rimanere in silenzio, come se le mie azioni non facessero altro che causare guai. Che stavo facendo? E perché non ci davo un taglio?

Quando mi incontrai con Madame Lyon dopo la scuola, riuscii a non pensare agli eventi della mattinata. Si aspettava che parlassi un francese perfetto, ma purtroppo il tedesco che avevo imparato durante l'estate mi disorientava e la cosa mi diede alquanto fastidio. Al posto di dire: «*Je suis très bien*» e «*Merci*», rispondevo: «*Ich bin bien*» e «*Danke*». Tuttavia la prendemmo entrambe a ridere e non ci volle molto perché mi riabituassi a chiacchierare con lei nella lingua giusta.

Mrs Robinson, l'allenatrice di cross country, ci voleva sugli spalti alle tre in punto, quindi dovetti correre a cambiarmi per arrivare in orario. Dopo un anno d'assenza, in squadra non c'era più posto per me, ma ero fermamente intenzionata a reinserirmi.

«C'è stato qualche contraccolpo rispetto a quanto è successo a pranzo?», mi chiese Jess Cullen, il nostro nuovo capitano, mentre tornavamo nello spogliatoio alla fine dell'allenamento.

«Non ancora. Sono sicura che arriverà domani, comunque. Spero che il preside ci vada piano con me. Non mi sono mai cacciata nei guai prima d'ora», replicai io.

«No, intendevo dire da parte di Madoc. Non preoccuparti del preside. Se n'è occupato Jared». Stavamo andando verso gli armadietti e lei si voltò a lanciarmi un'occhiata.

Rimasi di sasso. «Che intendi dire?».

Lei aprì il suo e mi sorrise. «Mr Sweeney è arrivato in sala mensa subito dopo che tu te ne sei andata e ha chiesto cos'era successo. Jared si è fatto avanti e gli ha detto che Madoc è inciampato ed è caduto, sbattendo contro un tavolo, una sedia, o una cosa del genere…», rise Jess.

Non riuscii a trattenermi dal fare altrettanto. Era davvero ridicolo.

«E lui gli ha creduto?»

«Be', probabilmente no, ma tutti hanno dato man forte a Jared, quindi non aveva scelta». Jess scosse la testa, incredula. «E quando alla fine Madoc si è

rialzato, ha confermato anche lui».

No, no, no. Non possono avermi salvato il culo!

Crollai su una panca e mi presi la testa tra le mani.

«Che c'è che non va? Non è mica una brutta notizia». Lei mi si sedette accanto e cominciò a togliersi scarpe e calzini.

«No, ma preferivo beccarmi una punizione del preside piuttosto che essere in debito con quei due bastardi». Non mi avrebbero mai coperto se non avessero voluto essere loro a punirmi.

«Ma tu non volevi entrare alla Columbia? Non credo siano interessati a prendere giovani e brillanti ragazze appassionate alle scienze con la cattiva abitudine di picchiare gli altri ragazzi. Così, per dire, penso che qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di una nota in condotta».

Si alzò. Finì di spogliarsi e se ne andò in doccia. Io rimasi lì ancora qualche secondo, a riflettere su quello che mi aveva appena detto. Aveva ragione. Avevo le carte in regola per farcela, dovevo solo restare all'erta. I miei voti erano eccellenti, parlavo benissimo francese e avevo sul curriculum scolastico un anno all'estero e un mucchio di attività extrascolastiche. Potevo sopravvivere a qualsiasi asso Jared si stesse nascondendo nella manica.

Il mio primo giorno alla Shelburne Falls High School era stato più denso di eventi di quanto avessi desiderato, ma per lo più si era trattato di eventi positivi. Potevo lasciarmi alle spalle quell'ultimo anno conservando anche un buon ricordo del raduno e del ballo studentesco.

Afferrai l'asciugamano e andai in doccia anch'io.

L'acqua calda che mi scivolava sulla schiena mi procurava dei brividi di piacere. Rimasi più a lungo di tutte le altre sotto il tonificante getto della doccia. Avevo i muscoli a pezzi.

Quando uscii, avvolta nell'asciugamano, raggiunsi le altre nello spogliatoio. La maggior parte si stava già vestendo e asciugando i capelli.

«Uscite. Resta solo Tatum».

Alzai di scatto la testa al suono di quella voce maschile e dei sussulti delle altre. Jared… nello spogliatoio delle ragazze! Mi strinsi al petto l'asciugamano, che avevo ancora avvolto intorno al corpo, e mi guardai disperatamente intorno alla ricerca dell'allenatrice.

Venni scossa da un brivido. Anche se si era rivolto alle mie compagne, Jared non mi tolse gli occhi di dosso. Mi disgustò constatare che le altre corsero via,

lasciandomi sola con un ragazzo che non aveva alcun diritto di stare lì.

«Sei impazzito?», lo aggredii. Lui avanzava e io mi tiravo indietro.

«Tatum». Non usava il mio soprannome, Tate, da quando eravamo bambini. «Volevo essere certo di avere la tua attenzione. Ci sei?». Sembrava rilassato, i suoi occhi bellissimi fissi nei miei mi facevano sentire come se al mondo non esistesse nessun altro a parte noi.

«Dimmi quello che devi. Sono nuda e sto per mettermi a gridare. Ti sei spinto davvero troppo oltre stavolta!». Smisi di retrocedere ma dall'alto tono di voce e dal respiro accelerato era evidente che fossi frustrata. Un punto per Jared. Mi aveva colto di sorpresa, e adesso io ero più vulnerabile che mai. Nessun'ancora di salvezza e… niente vestiti.

Tenni stretto l'asciugamano all'altezza del seno con una mano e mi strinsi l'altro braccio intorno al corpo. Il grosso era coperto, ma il telo mi arrivava appena sotto il sedere, lasciando le gambe in bella vista. Jared strinse gli occhi e poi mi squadrò da capo a piedi. Avevo la testa nel pallone e mi sentii le guance avvampare. Le sue tattiche d'intimidazione erano straordinarie.

Non mi sorrise. Non mi stava scopando con gli occhi come aveva fatto Madoc. Il suo sguardo vagava su di me quasi con riluttanza, come se non riuscisse a trattenersi dal guardarmi. Gonfiò il petto e il respiro gli divenne pesante. La pelle mi formicolava e sentii qualcosa scorrermi tra le gambe, come se mi fossi fatta la pipì addosso.

Dopo qualche secondo, i nostri sguardi si incontrarono di nuovo. Jared accennò un sorriso.

«Hai sabotato la mia festa la settimana scorsa. E hai aggredito un mio amico. Due volte. Stai forse cercando di importi con la forza in questa scuola, Tatum?»

«Credo che sia giunta l'ora. Non trovi anche tu?». Non battei ciglio, sorprendendomi io stessa.

«Al contrario», replicò lui, appoggiandosi a uno degli armadietti e incrociando le braccia, «io sono passato a diversivi più interessanti che dar fastidio a te, che tu ci creda o meno. È stato un anno molto tranquillo senza quel tuo fottuto faccino da santarellina in giro per i corridoi».

Quel tono mordace non mi stupì, ma le sue parole mi ferirono, e strinsi i denti.

Fingendomi preoccupata, lo presi in giro. «Mi stai dicendo che tu, il grande e

grosso Jared, ti senti minacciato?». Ma che diavolo stavo facendo? Avevo una via di fuga. Lui aveva cercato un confronto. Avrei dovuto tentare di parlargli. Perché non mi stavo sforzando di farlo ragionare?

Nel giro di un secondo, si staccò dagli armadietti e invase il mio spazio. Mi raggiunse e piazzò le mani contro le ante ai lati del mio viso, fissandomi. All'improvviso mi ero dimenticata come si fa a respirare.

«Non toccarmi». Avrei voluto gridare ma quello che venne fuori fu appena un mormorio. Anche se tenevo gli occhi fissi sul pavimento, riuscivo a sentire il suo sguardo che mi trafiggeva. La sua vicinanza mi aveva indotto a contrarre ogni muscolo e avevo la pelle d'oca da capo a piedi.

Jared scosse il capo cercando di incontrare il mio sguardo, la bocca a pochissimi centimetri dal mio viso. «Se mai ti metterò le mani addosso», mi disse con voce roca e bassa, «sarà perché tu lo vorrai». Avvicinò ancora di più le labbra alle mie. Sentii il suo respiro caldo sul volto. «Lo vuoi?».

Lo guardai negli occhi e inspirai. Stavo per dire qualcosa, ma dopo che il suo odore mi arrivò al cervello non avrei più saputo dire che cosa. Mi piacevano i ragazzi che si spruzzavano la colonia, ma Jared non usava nessun profumo. Aveva un odore buono. Fantastico. Quel bastardo sapeva di sapone. Un bagnoschiuma muschiato, delizioso, da leccarsi i baffi.

Cazzo, Tate! Riprenditi.

Lui mi fissava con gli occhi semichiusi e io mantenni il contatto visivo. «Mi hai scocciato», sbottai alla fine. «Devi dirmi qualcosa, sì o no?».

Lui mi osservò, curioso. «Sai, questo tuo nuovo modo di fare mi ha sorpreso. Eri un bersaglio abbastanza noioso. Tutto ciò che eri in grado di fare era correre via e piangere. Adesso però hai uno spirito da combattente. Mi ero deciso a lasciarti in pace quest'anno. Ma ora che ci penso…», si interruppe.

«Che hai intenzione di fare? Farmi lo sgambetto in classe? Versarmi del succo d'arancia sulla maglietta? Mettere in giro qualche pettegolezzo su di me, in modo che nessuno mi inviti più a uscire? O magari pensi di evolverti al cyberbullismo?». Rimpiansi subito di avergli dato un'idea. «Credi davvero che i tuoi scherzi mi infastidiscano ancora? Non ho più paura di te».

Avrei dovuto star zitta. Perché non sono stata zitta?

Jared mi studiò, mentre io cercavo di darmi un contegno. Come faceva lui ad avere sempre un'aria così calma e imperturbabile? Non imprecava mai e non perdeva mai il controllo della situazione. Era padrone di sé, al contrario di me, che sentivo il sangue ribollirmi nelle vene tanto che pensavo di poter fare

a botte con Madoc.

Lui si chinò in avanti: avevo gli occhi all'altezza delle sue labbra. Appoggiò un avambraccio sull'armadietto sopra la mia testa e i nostri volti si ritrovarono a pochi centimetri l'uno dall'altro. Gli si dipinse in viso un sorrisetto sexy e io non riuscii più a distogliere lo sguardo da quella sua bocca carnosa.

«Credi di essere abbastanza forte da potermi sfidare?». Quel suo lento sussurro mi sfiorò il volto come una carezza. Se non fosse stato per quello che mi aveva detto, il suo tono avrebbe potuto persino calmarmi… o provocarmi una qualche altra reazione.

Avrei dovuto spostarmi, ma volevo mostrarmi sicura di me e tenergli testa. Gli avrei restituito pan per focaccia. Almeno, questo era quello che mi prefiggevo.

«Certo». Lo guardai dritto negli occhi mentre gli lanciavo la sfida.

«Tatum Brandt!». Ancora scioccata da quello strano stato di trance che Jared aveva creato, alzai lo sguardo e vidi l'allenatrice e metà della squadra in piedi alla fine della fila di armadietti che ci fissavano.

«Coach!». Sapevo che avrei dovuto dire qualcosa, ma mi mancavano le parole. Il terrore si insediò nel mio cervello e lo prese in ostaggio, mentre cercavo di trovare delle spiegazioni. Jared mi stava addosso, mi aveva parlato in tono intimo. Poteva sembrare un po' strano. Alcune delle ragazze avevano i telefonini in mano e il click delle fotocamere mi umiliò. No!

Dannazione!

«Ci sono altri posti in cui potete appartarvi». L'allenatrice parlava con me ma guardava Jared. «Mr Trent, se ne vada!», disse tra i denti. Le ragazze alle sue spalle ridacchiavano nascondendosi la bocca con la mano. Nessuna che avesse distolto lo sguardo.

Jared mi aggredì, rivolgendomi un sorriso soddisfatto, e uscì dallo spogliatoio, strizzando l'occhio ad alcune delle mie compagne di squadra che gli sbavavano dietro.

Mi resi tutt'a un tratto conto dell'accaduto e sgranai gli occhi. Aveva pianificato tutto!

«Coach…», cominciai, stringendomi l'asciugamano al petto.

«Ragazze», mi interruppe lei, «andate a casa. Ci vediamo mercoledì. Tate, prima passa dal mio ufficio. Intanto vestiti».

«Sì, signora». Sentivo i battiti del cuore rimbombarmi nelle orecchie. Non avevo mai avuto problemi prima di allora, quanto meno non a scuola. Mi rivestii in fretta e mi fermai i capelli ancora umidi, poi raggiunsi l'allenatrice nel suo ufficio. Erano passati solo pochi minuti, ma immaginai che quelle foto fossero già online. Mi asciugai il sudore dalla fronte e deglutii, inghiottendo la rabbia.

Jared c'era andato giù proprio pesante, stavolta. Ero tornata a casa pronta ad affrontare un altro anno di scherzi e scocciature, ma mi si raggelò il sangue nelle vene quando ripensai a come poteva essere interpretato il nostro scambio. Già giravano delle voci in merito, e adesso c'erano anche testimoni e prove.

Il giorno dopo, metà della scuola avrebbe avuto una propria idea di ciò che era successo nello spogliatoio. Se ero fortunata, la versione più accreditata sarebbe stata che mi ero gettata tra le braccia di Jared. In caso contrario, si sarebbe trattato di una storia di sicuro più sordida.

Quando arrivai all'ufficio dell'allenatrice, vidi Jess che usciva dalla stanza. «Ehi», mi fermò. «Le ho parlato, lo sa che Jared ti ha fatto un'imboscata… che non era stato invitato. Mi dispiace di averti mollato in quella situazione».

«Grazie». Mi sentii subito più sollevata. Almeno ero al sicuro dalla collera di Mrs Robinson.

«Nessun problema. Solo, per favore non dire in giro che ho messo una buona parola per te. Se gli altri venissero a sapere che ho ficcato Jared nei guai, me la vedrei brutta», mi spiegò Jess.

«Hai paura di lui?». Jared era molto potente nell'ambiente scolastico.

«No». Jess scosse il capo. «Jared è ok. È un bastardo se qualcuno lo provoca, ma non mi ha mai creato problemi. Onestamente, sembra che tu sia l'unica che gli piace mettere a tappeto… in senso metaforico, ovvio». Jess strinse gli occhi a fessura e immaginai che stesse rimuginando sulla faccenda.

«Sì, be', che culo».

«Il fatto è che Jared è uno che conta, e io non voglio passare per quella che ha fatto la spia e l'ha messo nei guai». Inarcò le sopracciglia in attesa che le facessi un cenno d'assenso.

Annuii, chiedendomi che diavolo avesse fatto quel bastardo per meritarsi la stima e la lealtà di tutta la scuola.

Capitolo 7

Nei giorni successivi quella storia fu sulla bocca di tutti.

Alcuni credevano che io e Jared stessimo facendo sesso nello spogliatoio. Altri che io lo avessi invitato perché volevo sedurlo. Pochi che lui fosse venuto a minacciarmi, in seguito alla zuffa con Madoc. Qualsiasi fosse la versione dei fatti più accreditata, tutti mi guardavano e mi parlavano alle spalle.

«Ehi, Tate. Negli spogliatoi ci scopi soltanto o fai anche qualche pompino?», mi gridò dietro Hannah Forrest, l'ape regina delle ragazze più spregiudicate e violente della scuola, mentre andavo al corso di Analisi. Le sue amichette sghignazzarono divertite.

Mi voltai per affrontarle e mi portai le mani sul cuore. «Oh no, non oserei mai rubarti il giro d'affari». Rimasi un istante a godermi la loro reazione, poi girai sui tacchi e mi diressi verso l'aula.

Svoltato l'angolo del corridoio, l'eco delle imprecazioni sue e delle sue tirapiedi mi fece sorridere. Mi avevano dato della stronza prima di allora e non mi aveva ferito tanto quanto essere definita una zoccola. Essere una stronza è una tecnica che aiuta a sopravvivere. Le stronze si fanno rispettare. Ma se la gente pensa che tu sia una zoccola non ne ricavi alcun vantaggio.

Jared non doveva essere stato punito poi tanto pesantemente per essere entrato nello spogliatoio delle ragazze, considerando che continuai a vederlo a scuola tutti i giorni. Non mi rivolse nemmeno un'occhiata, sebbene avessimo alcune lezioni in comune. Avevo smesso di seguire il corso pomeridiano di Informatica, dal momento che in Francia avevo già finito il programma dell'ultimo anno, e cominciato a frequentare Cinematografia e Letteratura senza sapere che lo seguiva anche lui. L'avevo scelto perché mi sembrava un corso semplice, in cui si trattava sostanzialmente di vedere dei film e leggere dei libri.

«Tate, hai una penna in più da prestarmi?», mi chiese Ben Jamison, quando prendemmo posto in aula. Per fortuna lui aveva continuato a mostrarsi amichevole e rispettoso con me a Francese, nonostante le voci che giravano, e la sua presenza mi distraeva dal fatto di trovarmi nella stessa stanza di Jared.

«Mmm…». Rovistai in borsa. «Penso di sì. Eccola». Ben mi ricompensò con un luminoso sorriso che faceva risaltare i capelli biondo scuro e gli occhi

verdi. Le nostre dita si sfiorarono, ma io mi ritrassi in fretta, facendo cadere la penna prima che lui potesse prenderla.

Non capii il perché della mia reazione, ma mi sentivo gli occhi di Jared fissi sulla nuca.

«No, la prendo io». Mi fermò, prima che potessi chinarmi a raccoglierla. «E ricordami di restituirtela alla fine della lezione».

«Tienila pure». Feci un cenno con la mano. «Sono piena di penne. E poi uso soprattutto la matita. Per forza, visto che seguo un sacco di corsi di Scienze e Matematica. Ho spesso bisogno di… cancellare». Stavo cercando di essere gentile, ma sembrava più che altro che soffrissi di logorrea.

«Be', certo, hai ragione. Mi ero dimenticato che sei invischiata in quella roba lì». Probabilmente non si era affatto dimenticato. Quasi certamente non ne aveva idea. Mi fremettero le narici al pensiero del danno che Jared aveva fatto alla mia reputazione. Se i ragazzi finora non si erano interessati a me era solo colpa sua.

«Sto cercando di entrare alla Columbia, a Medicina. E tu?», gli chiesi. Sperai di non sembrargli una spaccona, ma quando parlavo con lui non mi sentivo a disagio. La sua famiglia aveva un giornale e suo nonno era un giudice. Probabilmente anche lui avrebbe fatto domanda per una delle università più prestigiose.

«Ho fatto domanda in diversi posti. Ma non sono bravo in Scienze e Matematica. Meglio Economia».

«Be', spero che la Matematica ti piaccia almeno un po'. Economia e Matematica non sono due ambiti troppo diversi», puntualizzai. Lui sgranò gli occhi e mi resi conto che non ci aveva pensato.

«Ah, sì». Sembrava confuso, ma si riprese in fretta. «Assolutamente. Speriamo solo che non ce ne sia troppa». Sorrise nervoso e io sentii una risatina alle mie spalle.

«Quindi…», cercai di cambiare argomento, «ti stai occupando di organizzare il ballo studentesco, giusto?».

«Sì. Verrai?», mi chiese, eccitato.

«Vediamo. Avete chiamato un gruppo o c'è un dj?». *Gruppo. Gruppo. Gruppo.*

«Chiamare un gruppo sarebbe stato carino, ma di solito i gruppi tendono a suonare un solo genere, e diventa difficile accontentare tutti. Ci sarà un dj.

Penso che chiunque l’avrebbe trovata la soluzione migliore. In questo modo alla festa ci sarà un po’ di tutto: pop, country…». Azzardò un sorriso e si interruppe, mentre io cercavo di mostrarmi entusiasta.

«Oh… pop e country? Non potete sbagliare allora». Sentii un’altra risatina alle mie spalle, questa volta più forte, e feci mentalmente una smorfia. Non ebbi il buonsenso di lasciar correre, come la prima volta, e mi voltai a guardare Jared, che aveva gli occhi bassi e fissi sullo schermo del telefono. Ma lo vidi accennare un sorriso e capii che si sforzava di trattenere il divertimento che gli aveva provocato la conversazione tra me e Ben.

Stronzo.

Jared sapeva che odiavo il country e sopportavo a stento il pop. Come lui, d’altronde.

«Quindi ti piacciono il country e il pop?». Mi riconcentrai su Ben. *Ti prego, di’ di no. Ti prego di’ di no.*

«Soprattutto il country».

Oddio, il peggio del peggio.

Matematica e Scienze? No. Gusti musicali? Pessimi. Ok, basta cercare qualcosa in comune con il ragazzo accanto al quale mi sarei seduta a Francese e a Cinematografia e Letteratura per il resto del semestre. La professoressa sarebbe arrivata a breve.

«Sai, ho sentito che vedremo *Il sesto senso* durante le lezioni. Tu l’hai mai visto?». Sentii il bip di un messaggio, ma impostai il cellulare su silenzioso e lo ficcai in borsa.

«Oh sì. Un bel po’ di tempo fa. Non me lo ricordo bene. Non sono un grande fan dei thriller. Mi piacciono più le commedie. Forse ci faranno guardare anche *Borat*». Alzò le sopracciglia, con aria ironica.

«Ehi, Jamison?». Jared sbucò alle nostre spalle, e gli si rivolse in tono fin troppo educato. «Se ti piace Bruce Willis, *Unbreakable* è uno dei suoi film migliori. Gli dovresti dare una possibilità… sai, se magari volessi cambiare idea in merito ai thriller».

Il mio banco era diventato all’improvviso particolarmente interessante. Mi rifiutai di girarmi ad affrontare Jared. Mi erano venute meno le parole quando mi ero resa conto che lui si era ricordato.

Ben si voltò e gli rispose. «Sì, grazie, lo terrò presente». Si rigirò verso di me e mi sorrise.

Jared era sfrontato. Voleva che sapessi che si ricordava che Bruce Willis era il mio attore preferito. Avevo visto *Die Hard* un giorno che mio padre non c'era, perché non mi avrebbe mai lasciato vedere un film con tutte quelle parolacce. Jared sapeva un sacco di cose sul mio conto e questo mi dava molto fastidio. Non poteva certo accampare diritti su di me.

«Bene, ragazzi», disse Mrs Penley con una risma in mano. «Oltre al materiale che sto per distribuirvi, Trevor vi darà un foglio con sopra disegnata una bussola. Scrivete il vostro nome in alto, ma lasciate in bianco le parti vicino a Nord, Sud, Est e Ovest».

Prendemmo tutti i fogli e seguimmo le indicazioni che Mrs Penley ci aveva impartito. Iniziare il corso con qualcosa di pratico mi faceva sentire sollevata. Il tormento di sentire quello sguardo fisso sulla nuca avrebbe finito per distrarmi, a dire il vero.

«Ok». Mrs Penley batté le mani. «Sulle dispense c'è una lista di film in cui ci sono importanti monologhi. Prima di iniziare a parlare dei monologhi e dell'importanza che hanno nel nostro corso, vorrei che cominciaste a fare qualche ricerca su internet. Domani a lezione discuteremo delle vostre ricerche e di quello che intendete scegliere».

Una presentazione. Argh! Recitare un monologo. Doppio argh!

«Tra l'altro, quest'anno», continuò Mrs Penley, «per presentare alcuni dei vostri lavori vi sarà chiesto di lavorare in coppia con un'altra persona. Formeremo le coppie con la bussola. Avete cinque minuti: guardatevi intorno e scrivete il nome di un vostro compagno a Nord, Sud, Est e Ovest. I partner che avrete scelto dovranno fare la stessa cosa con voi. Un sistema semplice, lo so, ma vi aiuterà a socializzare».

Lavorare in gruppo mi piaceva, ma comunque preferivo farlo per conto mio. Mi venne la pelle d'oca al pensiero di sentire per tutto l'anno: "Ognuno con il proprio compagno!". Che frase orribile.

«Forza!», fece la professoressa. Il rumore delle sedie che grattavano per terra riempì la stanza. Afferrai foglio e matita, cominciai a guardarmi in giro per cercare qualcuno con cui fare coppia. Gli altri erano già tutti indaffarati a scrivere il nome di un altro compagno, mentre io non avevo ancora nemmeno cominciato.

Ben mi sorrise e mi fece un cenno del capo, per cui lo raggiunsi e scrivemmo ognuno il nome dell'altro nella casella "Est". Lanciando qualche occhiata ai fogli degli altri e ai buchi che avevano, riuscii a scrivere il nome di due ragazze su "Ovest" e "Sud".

Avevo bisogno di un Nord. Canticchiai tra me e me, mentre mi guardavo in giro alla ricerca di un altro partner. Quasi tutti erano ritornati al proprio posto perché i cinque minuti stavano per giungere al termine. Diedi un'occhiata a Jared, che mi parve non si fosse nemmeno alzato. Probabilmente erano stati gli altri a correre da lui.

Quella era la parte che odiavo della vita scolastica. Sentii un vuoto allo stomaco al ricordo dell'arduo periodo, prima di andare in Francia, in cui mi ero sentita esclusa. Le scuole elementari erano state facili. Avevo degli amici e non mi ero mai sentita sola in situazioni come quella. Alle superiori ero diventata meno sicura di me e più introversa.

Mi mancava ancora un partner e sarei rimasta di nuovo quella scompagnata. Dopo un anno in Francia, in cui ero stata accettata, ero stanca di sentirmi in quel modo e decisi di prendere il toro per le corna.

«Mrs Penley, mi manca un Nord. Va bene se mi aggrego a un gruppo con altri due?».

Sentii qualcuno sghignazzare e altri mormorare qualcosa a mezza voce. Sapevo che sarebbe successa una cosa del genere.

«Ehi, Tate. Possiamo fare una cosa a tre insieme, se vuoi. La mia bussola punta sempre a Nord». Nate Dietrich diede un pugno al suo compagno e gli altri scoppiarono a ridere.

Sorprendendomi io stessa della mia reazione, gli risposi: «Grazie, ma non vorrei far ingelosire la tua mano destra». La classe proruppe in una serie di esclamazioni stupefatte.

Era stato facile. Era bastato fare un paio di battute stupide per riuscire a riguadagnare il rispetto dei miei compagni. Chi avrebbe mai potuto dirlo? Ero orgogliosa, e dovetti sforzarmi di trattenere un sorriso.

«C'è qualcuno a cui manca il Nord?». Mrs Penley ci interruppe prima che Nate potesse uscirsene con qualche altra stupidaggine.

Erano tutti seduti, il che significava che avevano trovato i loro partner. Mi rivolsi a Mrs Penley, aspettando che mi desse il permesso di aggregarmi a una coppia.

«Tatum può essere il mio Nord». La stupenda voce di Jared mi colpì alle spalle, facendomi correre un brivido lungo la schiena.

La professoressa mi guardò, in attesa di un mio cenno. Non era possibile. Perché non aveva alzato il culo e si era cercato un compagno come tutti gli

altri?

«Bene, Tate. Problema risolto». Mrs Penley mi fece cenno di tornare al mio posto.

Mi girai e sprofondai sulla sedia senza degnare il mio Nord nemmeno di uno sguardo. Scrissi “Jared” sul foglio con tanta forza che temetti di aver inavvertitamente inciso anche il banco.

Capitolo 8

«Quindi quand’è che torni a casa, esattamente?». Finiti i compiti di Analisi, avevo in grembo il libro di Educazione civica e nel frattempo chiacchieravo in videochiamata con mio padre.

«Il 22».

Sarebbe stato via per più di tre mesi. Non vedevo l’ora che tornasse. Mi sentivo sola senza poter condividere la quotidianità con lui, e da quando mia madre era morta, se papà non c’era casa nostra mi sembrava ancora più vuota. K.C. e io stavamo un sacco di tempo insieme, ma lei aveva pur sempre un ragazzo. Piano piano mi ero fatta un po’ di amici a scuola, nonostante l’ultimo colpo che Jared aveva assestato alla mia reputazione, ma quel week end avevo deciso di restare a casa a prepararmi per la fiera di scienze. Dovevo ancora decidere l’argomento della mia ricerca.

«Be’, non vedo l’ora. Qui c’è proprio bisogno di un cuoco degno di questo nome», cinguettai, tenendo tra le mani una ciotola fumante di zuppa al pomodoro. La cena sarebbe stata leggera, ma quel calore mi dava conforto. I miei arti si stavano ancora riabituando all’allenamento di cross country.

«Quella non sarà mica la tua cena?»

«Già», gli dissi, colta in flagrante.

«E dove sono le verdure, i cereali e i latticini?».

Oddio, che rottura. «I pomodori sono ortaggi e nella zuppa c’è anche del latte, ma se vuoi, per farti contento, mi faccio anche una fetta di formaggio grigliato». La mia aria scherzosa avrebbe dovuto dare l’idea che fossi più in gamba di quanto sembravo.

«Per essere precisi, il pomodoro è un frutto», replicò mio padre in tono piatto, buttandomi giù dal piedistallo su cui ero salita.

Scoppiai a ridere, misi giù la scodella e presi una matita per continuare a sottolineare il saggio su Henry Kissinger. «Non ti preoccupare, papà. Mangio bene. Solo che stasera mi andava una zuppa».

«Ok, faccio un passo indietro. Mi ero solo un po’ allarmato. Hai ereditato le mie abitudini alimentari. A tua madre sarebbe venuto un colpo se avesse visto la roba che mangi». Mio padre si incupì, e mi resi conto che mamma gli mancava come se se ne fosse andata appena il giorno prima. Mancava

moltissimo a entrambi.

Dopo un istante, proseguì. «Hai pagato tutti i conti in sospeso di agosto, giusto? Hai ancora qualcosa da parte?»

«Non mi sono bevuta tutto in una settimana. Tranquillo, ho la situazione sotto controllo». Lo faceva sempre. Avevo libero accesso ai soldi che mia madre mi aveva lasciato, ma lui continuava a chiedermi se mi serviva del denaro. Sarebbe stato come se avessi intaccato i miei risparmi per il college a sua insaputa, e lo sapeva. Ma forse stava solo cercando di fare del suo meglio.

Mi arrivò un messaggio sul cellulare. Era sul comodino. Lo presi.

“Sono da te tra 5 min”.

«Papà? Mi ero dimenticata che sta venendo K.C. Ti dispiace se chiudiamo?»

«No, non ti preoccupare. Ma domani parto e starò via per un paio di giorni al massimo. Prendo il treno per Norimberga per andare a fare un giro lì intorno. Sentiamoci domattina prima che vada così mi racconti del progetto per la fiera di scienze».

Oh, merda. Non c’era nessun progetto, visto che non avevo ancora nemmeno deciso l’argomento.

«Ok, papà», mormorai. Ne avremmo parlato il giorno dopo. «Mi chiami alle sette?»

«Va bene, tesoro. Ciao». E riattaccò.

Chiusi il computer e gettai il libro sul letto, andai alla portafinestra e la spalancai. Era venerdì e la scuola era finita da tre ore, ma il sole splendeva ancora alto. Una brezza leggera fece svolazzare le foglie dell’acero e alcune piccole nuvole punteggiavano il cielo.

Tornai in camera, mi tolsi i vestiti e mi infilai un paio di pantaloncini del pigiama a fantasia scozzese e una t-shirt stretta bianca e grigia. Mi lasciai sfuggire un sospiro fin troppo drammatico. Ero già in pigiama ed erano solo le sei di venerdì pomeriggio.

Al piano di sotto squillò il campanello e corsi subito a rispondere.

«Ehi!», fece K.C., entrando in casa, carica come un mulo. Che diamine… Doveva solo sistemarmi i capelli, non rifarmi il look.

L’odore che emanava mi fece venire le lacrime agli occhi. «Che profumo ti sei messa?»

«Oh, è nuovo. Si chiama Secret. Ti piace?»

«Tantissimo». *Non ti azzardare a spruzzarmelo.*

«Andiamo in camera tua. Avrò bisogno del bagno». K.C. aveva insistito per venire a casa mia a farmi un trattamento per i capelli al miele di cui aveva letto su «Women's Day». Doveva servire a rigenerare le chiome rovinate dal sole, come riteneva che fosse la mia, a causa di tutte le passeggiate che avevo fatto quell'estate e degli allenamenti di cross country.

Be', non che mi importasse più di tanto. Pensavo che i miei capelli fossero a posto, ma volevo comunque parlare un po' con lei dopo quella prima settimana, che era stata tanto fitta di impegni.

«Posso portare la sedia vicino alla finestra? Entra un venticello favoloso». Con tutto quel miele avremmo fatto un casino, ma la mia stanza vantava un pavimento di puro legno massiccio, per cui non sarebbe stato così difficile ripulire.

«Certo. Sciogliti la coda e spazzolati i capelli». Mi porse una spazzola e io mi sistemai davanti alla portafinestra, a godermi il fresco della sera.

«Userò dell'olio d'oliva, per le doppie punte, e un po' di tuorlo d'uovo, che è ricco di proteine».

«Fai quello che vuoi».

Mentre mescolava gli ingredienti e mi porgeva un asciugamano con cui proteggermi gli abiti, intravidi Jared fare retromarcia dal garage e immettersi sul vialetto d'accesso di casa sua. Ebbi una fitta allo stomaco e mi accorsi di aver stretto i denti.

Quando uscì dall'auto e aprì il portabagagli gli si sollevò un po' la maglietta nera. Tirò fuori un piccolo asciugamano dalla tasca posteriore dei jeans e lo usò per prendere e avvolgere qualcosa.

«Ti piace la vista?». La voce di K.C. mi riscosse e rapidamente distolsi lo sguardo.

«Smettila», mormorai.

«Be', pur essendo uno stronzo, è comunque abbastanza carino». Mi inumidì i capelli con un po' d'acqua e me li pettinò con le dita.

«Ma è comunque uno stronzo». Volevo cambiare argomento. «Insomma, che si dice in giro? Cioè, quanto sono pesanti i pettegolezzi su di me?». Me n'ero stata alla larga da Facebook, Twitter e dal blog segreto delle ragazze pon-pon. Vedere le mie foto in asciugamano, le stesse foto che probabilmente in città avevano visto tutti, mi avrebbe solo fatto venire voglia di volare di nuovo in

Francia… o di uccidere qualcuno.

K.C. si strinse nelle spalle. «In realtà si stanno già esaurendo. La gente ancora ogni tanto ne parla, ma ormai l'argomento non tira più. Te l'avevo detto, né le chiacchiere né gli scherzi riusciranno a tenere alla larga da te i ragazzi quest'anno. Poi, dopo questo trattamento, sarai assolutamente favolosa». Non la vedevo in faccia, ma ero certa che mi stesse prendendo in giro. *Assolutamente favolosa* era il titolo di un programma della televisione inglese che avevamo guardato insieme su Comedy Central un paio di estati prima.

Stavo valutando l'idea di raccontare a K.C. quello che mi aveva detto Madoc alla festa di Jared, tutta la storia sul sabotaggio dei miei appuntamenti. Ma la componente drammatica della mia vita degli ultimi anni mi metteva in imbarazzo. Non volevo essere una di quelle amiche che si cacciano sempre nei guai, per cui cercavo di comportarmi come se tutta quella storia mi desse meno noia di quanto facesse in realtà.

Quando K.C. cominciò a spalmarmi il suo intruglio sui capelli, i miei occhi si posarono su Jared, che adesso si stava togliendo la maglietta. Le sue braccia tornite erano niente in confronto al busto scolpito che scorsi quando si voltò. Avevo la bocca asciutta e i brividi.

Era il freddo. Doveva essere il freddo.

«Ma tu assisti a uno spettacolo del genere ogni giorno?».

Alzai gli occhi al cielo. «No, sono costretta a farlo. E poi tu da che parte stai, scusa?». Il mio tono lamentoso sarebbe dovuto essere ironico, ma non ero sicura che lo sembrasse poi tanto.

«Non si tratta di parlargli, ma solo di guardare. Di fare qualche apprezzamento a distanza».

«Stai con Liam, te lo ricordi, vero?». Mi seccava che sbavasse dietro a Jared, anche se si trattava solo di uno scherzo. Era bellissimo, certo, ma non era il caso di puntualizzarlo, perché non aveva poi tanta importanza, visto il carattere di merda.

«Come vanno le cose tra di voi?». Non avevo visto spesso Liam se non di sfuggita, da quando ero tornata a scuola.

«Tutto bene. Si è sistemato la Chrevolet per andare a provarla al Loop e passa lì un sacco di tempo. Ci sono andata anche io una volta, ma è una noia mortale stare tutta la sera a sentirlo parlare di macchine. Non ha nemmeno corso ancora. A quanto pare, c'è una lista d'attesa e comunque le macchine

più fighe vengono sempre prima perché sono quelle che la gente vuole vedere in pista».

Non volevo chiederglielo, ma non riuscii a trattenermi. «Come se la cava lì il bastardo?». *Ma che me ne importa?*

«Jared? È uno di quelli che non deve fare la fila. Arriva e corre quando gli va. Secondo Liam, va lì o il venerdì o il sabato sera».

«Ma tu e Liam trascorrete abbastanza tempo insieme?». Avevo notato che da quando avevamo cominciato a parlare di lui il tono e l'atteggiamento di K.C. erano cambiati.

Lei si strinse nelle spalle. «In realtà mi sento un po' in colpa, perché forse dovrei interessarmi di più a suoi hobby. Solo che, quando non corre con la macchina, ho come la sensazione di fare da tappezzeria. Non ne so molto di auto e non conosco nessuno in quell'ambiente».

«Be', magari potresti accompagnarlo solo una volta ogni tanto. Stringere i denti e sopportarlo», le suggerii mentre sentivo crescere il volume dell'intruglio che mi stava spalmando sui capelli.

«Non lo so». K.C. mi girò intorno e sbirciò fuori dalla portafinestra. «Piuttosto, sto pensando di venirti a trovare più spesso».

Le diedi un leggero calcio sullo stinco.

«Mmm…». Continuando a darsi da fare con il trattamento, stava divorando Jared con gli occhi. «Detesto doverlo ammettere, ma mi chiedo come sia andare a letto con lui».

«K.C.! Smettila! Sei una mia amica», la rimproverai.

«Scusa, mi dispiace. È solo che non si è comportato poi tanto male mentre tu non c'eri. Sul serio, non ha fatto casino come prima che partissi tu».

«Che intendi dire?»

«Non lo so. Non so nemmeno se tu c'entri davvero. Per un po' mi è sembrato un po' abbattuto, ma poi si è ripreso. Ho cominciato a vederlo con occhi diversi. Prima mi concentravo solo sul modo in cui ti trattava – che era orribile», si affrettò a precisare, «ma dopo che te ne sei andata mi è sembrato diverso. Più umano».

L'idea che Jared fosse una persona "umana" per me era incomprensibile. Era sicuro di sé, un duro. Lo vedevo così da quando avevamo quattordici anni. Erano anni che non mi sembrava felice, e immaginavo che essersi liberato di me per un anno gli avesse fatto parecchio piacere.

Ma perché mai era più triste *dopo* la mia partenza? Non aveva alcun senso.

Forse pensava che sarebbe stato difficile divertirsi senza il suo giocattolo preferito a portata di mano.

Oh, poverino.

Capitolo 9

«Oh no!». Mi lasciai sfuggire un gemito gutturale, mentre fissavo al buio il soffitto della mia stanza, illuminato dai fari dell'ennesima macchina che arrivava alla festa del mio vicino.

Era passata l'una del mattino e il bombardamento di musica e rumori proveniente dalla casa di fronte non accennava a diminuire. Schiacciarmi le orecchie con il cuscino non era servito a niente. Mandare un messaggio a K.C. chiedendole di mandare un messaggio a Liam chiedendogli di mandare un messaggio a Jared nemmeno. Chiamare la polizia e compilare un modulo di reclamo un'ora prima, neanche.

Come se non bastassero la musica ad alto volume e il rumore di quei macchinoni con la marmitta in condizioni pietose che andavano e venivano, comunque dal cortile di casa di Jared mi arrivavano grida, risate e schiamazzi. Per carità, non avevo niente contro la musica alta, ma quella festa nel bel mezzo della notte teneva sveglio tutto il vicinato.

Gettai di lato le coperte, balzai giù dal letto e andai alla portafinestra. Nella casa di fronte le luci erano tutte accese e c'era una gran baldoria. C'era un po' di gente che si aggirava barcollando in cortile, che era tappezzato di bicchieri vuoti, e altra che fumava e si faceva l'idromassaggio nella vasca da bagno sul retro.

Che stronzo! Avevo le mani sui fianchi ed ero più nervosa che mai. Che genere di persona era una che non aveva alcun riguardo per gli altri? Un bastardo concentrato su se stesso come quello che viveva di fronte a me. Avevo appuntamento in video chat con mio padre nel giro di sei ore e sarei rimasta sveglia tutta la notte solo perché quella gente lì voleva ubriacarsi e spassarsela.

Fanculo. Mi misi le sneakers viola e una felpa nera e scesi al piano di sotto. Uscii dalla porta della cucina e andai in garage, dove c'era il tavolo da lavoro di mio padre, in ordine come l'aveva lasciato. Presi gli arnesi più voluminosi dal cassetto degli attrezzi e me li nascosi dentro la manica destra. Con la mano libera, aprii un cassetto e presi un catenaccio, che mi infilai nella tasca davanti della felpa. A quel punto uscii.

Girai l'angolo di casa mia e andai sul retro, con il cuore che mi batteva a ogni passo più forte. Trovai il buco nella siepe che avevo fatto anni prima e passai dall'altra parte. Girai a destra e mi incamminai. Riuscivo a sentire i

suoi ospiti che facevano baldoria nel cortile sul retro, oltre la siepe di recinzione. Ero a pochi metri di distanza, ma loro non potevano vedermi.

Il cortile sul retro di Jared era protetto da una recinzione laterale e da un'alta siepe sul lato corto, proprio come il mio. Ficcai le mani tra il fitto fogliame, cercando di crearmi un varco il più ampio possibile, ma i ramoscelli appuntiti come aghi mi graffiarono lo stesso tutte le gambe.

La festa andava alla grande e c'era un sacco di gente. Dovevo fare in fretta.

Mi diedi un'occhiata intorno per essere sicura che nessuno mi avesse visto arrivare e corsi verso i contatori. Avevo trascorso abbastanza tempo a casa sua quand'ero piccola per riuscirli a trovare anche al buio. Tirai fuori dalla manica una tenaglia e spezzai il vecchio lucchetto con cui veniva chiuso il pannello. Mi infilai il catenaccio in tasca, aprii lo sportello e mi misi a manomettere gli interruttori.

Cercai di ignorare cosa mi stava succedendo intorno: la musica era finita, le luci si erano spente e da ogni parte si sentiva provenire una cacofonia di imprecazioni. Una volta che ebbi staccato tutti gli interruttori, presi il catenaccio dalla tasca della felpa e chiusi lo sportello.

Jared non era stupido. Una volta che si fosse reso conto che in tutte le altre case non era saltata la corrente, sarebbe corso a controllare i contatori. Quindi dovevo smammare. E in fretta.

Con le gambe molli, ripassai dall'altro lato della siepe. Avevo il fiato grosso. Un rivolo di sudore mi scorreva lungo la schiena e mi resi conto che avrei voluto ridere, gridare e vomitare, tutto nello stesso tempo. Non sapevo quale legge avevo infranto, ma ero sicura che se qualcuno mi avesse scoperto sarei finita nei guai. Le ginocchia mi cedevano.

L'ansia di essere beccata mi diede la forza di ritornare nel cortile di casa mia e nascondermi in garage. Non riuscii a trattenere un sorriso che mi andava da un orecchio all'altro. Avevo paura che mi scoprissero, ma l'idea di aver dato a Jared un metaforico calcio in culo mi riempiva di soddisfazione.

E dopotutto, non ero nemmeno più stanca. *Cazzo, era stato grandioso*.

Mi assicurai che tutte le porte fossero chiuse, a differenza del solito, e corsi su per le scale, facendo i gradini a due a due. Chiusi anche la porta della mia stanza e, senza accendere la luce, mi accostai alla portafinestra. Sbirciai fuori nella speranza di vedere la gente che se ne andava. Avevo una discreta visuale sia del cortile sul davanti che di quello sul retro e, in effetti, scorsi qualcuno che si dirigeva alla propria auto. Ghignai, nonostante pensassi che spingere

dei ragazzi ubriachi a mettersi al volante non fosse un'idea poi così brillante.

Sempre più persone se ne andavano in macchina e alcune anche a piedi. L'unica cosa che Jared avrebbe potuto fare sarebbe stato spezzare il lucchetto o chiamare la società elettrica.

Spostando lo sguardo dal giardino al retro, i miei occhi vennero attratti dall'unica luce che illuminava la casa. Jared era in piedi davanti alla finestra della sua stanza con una pila tascabile in una mano e l'altra poggiata sulla cornice della finestra, all'altezza della testa.

E mi stava guardando.

Merda!

Il cuore mi batteva forte e mi surriscaldai all'istante. Le mie tende erano tirate ma lui riusciva lo stesso a vedermi, non avevo dubbi. Aveva la testa inclinata verso di me e se ne stava lì, immobile… come una statua.

Mi tolsi in fretta la felpa e mi fiondai a letto, decisa a negare tutto, nel caso lui fosse venuto a bussare alla mia porta. *Ma forse è meglio di no*, pensai. In ogni caso non avrebbe potuto fare nulla. Forse era meglio che sapesse.

Rimasi distesa per circa due minuti, sforzandomi di tenere a bada la voglia di andare a vedere cosa succedeva fuori. Non era difficile immaginare che la festa era finita, visto che sentivo il rumore delle macchine che si allontanavano. Ero così su di giri che avrei voluto saltar su dal letto e mettermi a ballare.

Sono fantastica. Sono fantastica. Canticchiavo tra me e me.

Ma mi raggelai e quasi rimasi senza fiato quando sentii una porta sbattere dentro casa.

Dentro casa mia!

Capitolo 10

«Ma che…». Le gambe mi tremavano. Era per via delle vibrazioni provocate dalla porta che aveva sbattuto o era la paura?

Scattai su, afferrai la mazza da baseball che tenevo sotto il letto e corsi fuori dalla stanza. Non avevo alcuna intenzione di scendere di sotto, anche se era lì che avevo stupidamente lasciato la pistola. Avevo solo bisogno di sbirciare oltre il corrimano per vedere se qualcuno si era davvero introdotto a casa mia.

Scorsi Jared, a torso nudo, che girava l'angolo dell'ingresso e saliva su per le scale e il mio corpo reagì all'istante. Era decisamente arrabbiato e pronto a uccidere, a giudicare dal suo incedere. Tornai di corsa nella mia stanza e mi lasciai sfuggire un'imprecazione, mentre mi fiondavo alla portafinestra per cercare di scappare da lì. Non sapevo quali fossero i piani di Jared né se era il caso di aver paura di lui, tuttavia ero terrorizzata. Aveva fatto irruzione in casa mia e la cosa mi spaventava parecchio.

«Oh no, non cercare di scappare». Jared entrò in camera e la maniglia andò a sbattere contro il muro, probabilmente scalfendone l'intonaco.

Non avevo alcuna possibilità. Mi voltai per affrontarlo, alzando la mazza. Lui me la strappò di mano prima che avessi il tempo di caricare il colpo.

«Vattene! Sei impazzito?». Cercai di girargli intorno per raggiungere la porta della stanza, ma Jared mi tagliò la strada. Non mi sarei sorpresa se avesse provato a strangolarmi, a giudicare dallo sguardo che aveva. Sembrava che da un momento all'altro gli sarebbe uscito del fumo dal naso.

«Hai staccato la luce a casa mia». Gli fremevano le narici. Era a un passo da me e mi guardava dall'alto in basso.

«Dimostralo». Il mio cuore si era messo a ballare il tip tap. Anzi un paso doble.

Lui inclinò il capo, e un sorriso pericoloso gli si dipinse in volto.

«Come hai fatto a entrare a casa mia? Chiamerò la polizia!». Di nuovo, pensai. Non che ne avessi tratto un qualche beneficio quando l'avevo denunciato per disturbo della quiete pubblica. Forse se mi avesse ammazzato si sarebbero fatti vivi?

«Ho la chiave», disse, lentamente e in tono minaccioso.

«Hai la chiave di casa mia?». Dal momento che aveva le chiavi, non ero

sicura che avrei potuto chiamare la polizia.

«Tu e tuo padre siete stati in Europa», rispose sogghignando. «Chi credi che abbia preso la posta?».

Jared aveva ritirato la nostra posta? Mi veniva quasi da ridere. L'ironia del fatto che lui si fosse occupato di qualcosa di tanto banale mi tranquillizzò un po'.

«Tuo padre si fida di me», continuò. «Non dovrebbe».

Strinsi i denti. Mio padre e mia nonna ne sapevano davvero poco di Jared e del rapporto che aveva con me. Se si fossero resi conto di quanto si erano messe male le cose, ne avrebbero parlato con sua madre. Ma io non ero una frignona e non volevo essere compatita. Mi feriva pensare che Jared era carino con mio padre e un mostro con me.

«Vattene», sibilai.

Lui mi venne incontro, costringendomi a retrocedere verso la portafinestra. «Sei una stronza ficcanaso, Tatum. Tieni il tuo fottuto culo nel cortile di casa tua».

«Tenere svegli i vicini li rende irritabili», ribattei io.

Incrociai le braccia sul petto e lui piantò le mani sul muro ai lati della mia testa. Non capii se era per via dell'adrenalina o di tanta vicinanza, ma ero terribilmente nervosa. Sembrava un regolamento di conti.

Mi sforzai di non guardarlo negli occhi. Il tatuaggio che aveva sul braccio non era a colori. Era una lanterna accesa, e mi chiesi che cosa significasse. I suoi addominali erano contratti per la tensione, o almeno speravo che non fossero sempre tanto rigidi. L'altro tatuaggio, quello che aveva su un pettorale, era una scritta impossibile da decifrare a una luce tanto fioca. La sua pelle sembrava così liscia e…

Sospirai cercando di ignorare la sensazione di formicolio che si era impossessata di me. *Meglio guardarlo negli occhi.* Non stavamo così vicini da molto tempo, e da quando ero tornata i nostri faccia a faccia erano stati molto frequenti.

Jared doveva essersi reso conto della stessa cosa, perché il suo sguardo si indurì e il respiro gli si spezzò. Spostò gli occhi dal mio collo alla canottierina che avevo indosso e io mi sentii bruciare la pelle.

Una volta che si fu riconcentrato sul motivo di quella visita, trasse un profondo respiro. «Non si è lamentato nessun altro. Quindi perché non te ne

stai zitta e basta?». Si diede una spinta per staccarsi dal muro e fece per andarsene.

«Lasciami le chiavi», gli gridai dietro. Mi stavo cominciando ad abituare a essere audace.

«Sai», mi rispose lui, ridacchiando e voltandosi verso di me, «ti avevo sottovalutato. Non hai ancora pianto, vero?»

«Dici a causa delle dicerie che hai messo in giro questa settimana? Nemmeno per sogno», risposi in tono piatto, anche se un sorriso soddisfatto minacciava di affiorarmi sulle labbra. Quel confronto cominciava a divertirmi e mi ero resa conto che le cose tra noi erano finalmente giunte a un punto di non ritorno, come aveva detto K.C. Bastava guardarci in quel momento. Jared e io non restavamo da soli nella mia stanza da tre anni. Avevamo fatto progressi. Ovviamente, lui non era stato invitato, ma non mi sarei certo messa a cercare il pelo nell'uovo.

«Guarda che io non ho dovuto mettere in giro un bel niente. Ci hanno pensato le tue amiche del cross country. E le foto che hanno scattato», puntualizzò. «Ognuno ha tratto le proprie conclusioni». Fece un sospiro e si riavvicinò. «Ma mi sa che ti sto annoiando. Devo passare al livello successivo del gioco». Mi rivolse uno sguardo perfido e dovetti trattenermi dalla voglia di assestargli un calcio.

Perché insisteva a tormentarmi? «Ma si può sapere che ti ho fatto?», sbottai con voce rotta. Quella domanda mi aveva angosciato per anni.

«Non so perché pensi di aver fatto qualcosa. Eri appiccicosa e io mi sono rotto di sopportarti».

«Non è vero, non sono mai stata appiccicosa». Le mie difese stavano per crollare. Mi ricordavo molto bene quali erano stati i nostri rapporti e quello che aveva appena detto mi fece venir voglia di picchiarlo. Come aveva potuto dimenticarselo? Da piccoli, quando non eravamo a scuola, stavamo sempre insieme. Eravamo migliori amici. Mi aveva sostenuto quando piangevo per la morte di mia madre e avevamo imparato a nuotare insieme, al lago Geneva. «Tu stavi a casa mia tanto quanto io stavo da te. Eravamo amici».

«Sì, come no». Il suo rifiuto di ammettere la nostra amicizia di un tempo mi colpì come uno schiaffo in pieno viso.

«Ti odio», gli urlai. E dicevo sul serio. Era come se qualcuno mi avesse dato un pugno allo stomaco.

«Bene!», mi urlò lui in faccia, infierendo. «Finalmente. Perché è da un sacco

di tempo che io non sopporto nemmeno la tua vista». Sbatté il palmo della mano sul muro, proprio accanto alla mia testa, facendomi sussultare.

Trasalii e trattenni un urlo. Che cosa ci era successo? Mi aveva spaventato, ma io non avevo intenzione di mollare e non facevo che ripetermi che non mi avrebbe colpito, almeno non fisicamente. Ne ero certa. Mi sbagliavo?

Il mio cervello mi urlava di andarmene, di scappare. Non piansi, per fortuna, ma il dolore che le sue parole mi avevano inflitto mi fece mancare il fiato.

Gli avevo voluto bene un tempo, ma adesso non avevo alcun dubbio: il “mio” Jared se n’era andato.

Trassi un profondo respiro e lo guardai negli occhi. Lui stava cercando di fare lo stesso, probabilmente per vedere se stavo piangendo. Fanculo.

Con la coda dell’occhio, notai le luci dei fari di un’auto e mi voltai verso la finestra. Un piccolo, insolente sorriso, mi affiorò sulle labbra.

«Oh, guarda un po’. C’è la polizia. Chissà come mai è venuta». Jared colse la mia insinuazione sull’arrivo dei poliziotti e sul fatto che qualcuno doveva pur averli chiamati. Finalmente avevano risposto al mio reclamo per disturbo della quiete pubblica. Voltandomi a guardarlo, godetti del suo sguardo infuriato. Aveva la faccia di uno a cui qualcuno ha appena pisciato sulla macchina.

Tirò su il mento e assunse un’espressione più serena. «Ti prometto che ti farò piangere entro la prossima settimana», mi mormorò, vendicativo.

«Lasciami le chiavi», gli gridai io per tutta risposta quando se ne andò.

Capitolo 11

Domenica pomeriggio ero fuori a prendere il sole in cortile quando arrivò K.C. e si lasciò cadere su una sedia del tavolo sul patio.

«Liam mi tradisce», strillò. Aveva la testa tra le mani e tirava su con il naso.

«Che cosa?», gridai io, sollevando il capo di scatto. Ero distesa a pancia in giù, quindi mi alzai e mi andai a sedere accanto a lei.

«L'ho visto ieri sera abbracciato a un'altra. A quanto pare se ne sta con due piedi in una scarpa. Riesci a crederci?». Si asciugò le lacrime, continuando a piangere. Sembrava che non si fosse nemmeno spazzolata i lunghi capelli scuri. K.C. era sempre in tiro e non usciva mai di casa struccata o con i capelli in disordine. Aveva il viso tutto a chiazze, quindi dedussi che piangeva già da un po'. Probabilmente aveva pianto per tutta la notte.

«Che cosa hai visto esattamente?», le chiesi, accarezzandole la schiena.

«Be'», rispose lei, asciugandosi il viso e prendendo fiato, «sono andata al Loop e c'era anche lui. Jared mi aveva detto che avrebbe corso, quindi volevo fargli una sorpresa…».

«Aspetta, cosa? Jared?». Confusa, la interruppi. «Che stai dicendo? Gli hai parlato?». Non vedevo Jared da due giorni. E lui e K.C. non erano certo pappa e ciccia. Ma che diavolo…

«Sì… cioè no», mi rispose, vaga. «L'ho solo beccato al lavoro ieri. Ero al cinema e lui è venuto a vedere un film. Mi ha accennato al fatto che Liam avrebbe corso e che lui sarebbe stato felice di darmi un passaggio, in modo che potessi fargli una sorpresa».

No! Non poteva davvero essere tanto stupida… «Non ti è sembrata una coincidenza un po' strana?»

«Che vuoi dire, Tate?». K.C. si stava soffiando il naso con un fazzolettino che aveva preso dalla borsa e sembrava confusa. Mi sentii improvvisamente in colpa per essermi concentrata su Jared e non su Liam. Ma non potevo lasciar correre.

«Jared, quel caro ragazzo, ti offre un passaggio per andare a fare una sorpresa al tuo fidanzato e tu per caso scopri che ti sta tradendo. K.C., Jared sapeva tutto di Liam». Però ero sicura che tra i ragazzi vigesse una specie di codice non scritto secondo cui era meglio che ognuno si facesse i fatti propri. Quindi

perché Jared si era comportato in quel modo?

K.C., perplessa e sconvolta, gettò il fazzoletto sul tavolo. «Sì, va bene, ma ciò non toglie che Liam mi è stato infedele. Insomma, Jared sembrava scioccato tanto quanto me. Si è comportato molto bene».

Certo, c'era da scommetterci. Jared aveva causato la rottura tra Liam e K.C., che era stata un bene, tutto considerato, ma di sicuro non erano stati i buoni sentimenti a spingerlo a farlo. Non stava proteggendo K.C. Quindi perché l'aveva fatto?

«Ok», ribattei, «ma come fai a dire che Liam ti ha tradito sistematicamente? Ci hai parlato?»

«Sì», mi rispose, quasi in un bisbiglio. «Ero uscita dalla macchina di Jared. Mi aveva dato un passaggio perché lì si può entrare solo su invito. Ci siamo messi a gironzolare, per cercare Liam. E poi l'ho visto, appoggiato alla sua macchina, con una ragazza molto sexy vestita in modo super provocante. Si stavano baciando e lui le aveva messo le mani dovunque. Non c'era possibilità di fraintendimento». Il mento prese a tremarle e gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime, quindi mi misi a rovistare nella sua borsa alla ricerca di altri fazzoletti.

«Ci siamo messi a discutere», continuò, «e lei non faceva che insistere sul fatto che loro si vedevano da mesi. Mesi! Mi viene da vomitare. Ho perso la verginità con lui e adesso devo andarmi a fare un controllo per l'HIV». Non accennava a smettere di piangere, per cui le presi la mano e lasciai che si sfogasse.

Liam mi aveva sempre trattato con rispetto e mi dispiaceva molto per K.C. Che stronzo! Ci eravamo frequentati per anni e in città c'erano davvero poche persone che avrei potuto definire "amiche". E adesso lui era entrato a far parte della schiera di quelle di cui non mi potevo fidare. Io ero un tipo diffidente, ma non K.C., e detestavo il fatto che qualcuno l'avesse fatta soffrire. Era stata colpita alle spalle.

Da quella vicenda si potevano comunque desumere due cose: Jared probabilmente sapeva da un po' che Liam tradiva K.C., anche se non aveva interferito fino a quel momento, e la rottura tra Liam e K.C. doveva in qualche modo far parte del suo piano contro di me.

«Be', lo so che sembra una domanda stupida, ma chi ha vinto la gara alla fine? Liam?». *Era probabile che non avesse corso. Un altro motivo per cui Jared avrebbe avuto interesse a portare K.C. al Loop.*

«Siamo rimasti per un po’ e ha corso Jared, non Liam».

Appunto. «Come mai? Sarebbe stato divertente vederlo almeno mangiare un po’ di polvere». Mi sforzai di far finta di volerle risollevare l’umore, ma in realtà stavo cercando di raccogliere qualche informazione.

«Oh, è venuto fuori che non avrebbe dovuto correre ieri sera. Jared aveva capito male». Fece un cenno con la mano.

Tutto tornava.

«Ma Jared mi ha detto che si sarebbe assicurato di farlo correre la settimana prossima e di sconfiggerlo per me». K.C. ridacchiò, come se la cosa la facesse sentire meglio.

«Stai bene?». Ci vuole un po’ per superare la fine di una storia lunga due anni quando se ne hanno diciassette.

«Mi riprenderò… Jared è stato davvero carino con me e mi ha riportato a casa presto. Penso che gli sia dispiaciuto avermi fatto trascorrere una così brutta serata. Comunque, Tate, anche se lo sapeva, in fondo mi ha solo fatto un favore». Si appoggiò allo schienale e prese un altro fazzoletto.

K.C. rimase per un po’. Restammo al sole, cercando di tirarci su a vicenda. Lei doveva ovviamente venire a patti con il fatto che aveva dato la sua verginità e due anni della propria vita a quel cascamorto e io con quello che la mia prima settimana di scuola non era stata il massimo.

Non riuscivo ancora a credere che Liam avesse davvero tradito K.C. Se c’erano due che – a scuola – sembravano formare una coppia solida e duratura, erano proprio loro. Quindi perché mi preoccupava tanto il ruolo che Jared aveva avuto nella vicenda? K.C. chiaramente credeva che fosse in buona fede, ma io sapevo che c’era qualcosa sotto. Mi avrebbe dato ascolto se avessi cercato di allontanarla da lui?

Dopo che K.C. se ne andò, tornai in cortile a mettere in ordine e innaffiare le piante. Con indosso un microscopico bikini rosso che avevo comprato in Europa e che osavo portare solo a casa, presi il tubo e accesi le casse a cui era collegato il mio iPod. *Chalk Outline* venne fuori a un volume assordante.

Ancheggiavo e dondolavo le spalle, completamente rapita dalla musica.

Nel nostro cortile c’erano un paio di alberi da frutto, siepi, piante e fiori. L’acciottolato e il profumo delle rose rendeva la nostra oasi un rifugio perfetto. Quando faceva bel tempo io e mio padre mangiavamo quasi sempre lì e io spesso mi mettevo a leggere sull’amaca. Non c’era possibilità che

riuscissi a fare i compiti però, perché gli uccellini, il vento o i cani che abbaiavano erano una distrazione continua.

A proposito di cani…

Sentivo un cane abbaiare eccitato, nonostante la musica. Era vicino, quasi come se fosse nella casa accanto.

Pazzerello!

Jared e io avevamo trovato quel piccolo, folle Boston Terrier quando avevamo dodici anni. Mio padre era partito e mia nonna era allergica, quindi fu Jared a portarselo a casa. Quel cagnolino era adorabile, ma totalmente pazzo. Lo chiamammo Pazzerello. Sono pronta a giurare che aspettava che passassero le macchine per provare ad attraversare la strada. Aveva l'abitudine di attaccar briga con i cani più grossi di lui e quando era su di giri, cioè molto spesso, sarebbe stato capace di saltare fino ad altezze incredibili…

Chiusi il rubinetto e mi diressi alla recinzione che separava il cortile di Jared dal mio. Strizzai gli occhi per scorgere qualcosa tra due pannelli di legno. Rivedere di nuovo Pazzerello mi riempì il cuore di gioia.

Lui abbaiò saltellando come sanno fare solo i cani di piccola taglia, correndo avanti e indietro per tutto il cortile. Anche se adesso era tecnicamente il cane di Jared, sentivo che quella bestiolina era un po' anche mia.

Trovai un buco attraverso cui sbirciare – ok, spiare. Jared entrò nel mio campo visivo e io trasalii al ricordo del nostro ultimo incontro. Lui cominciò a tirare piccoli bocconcini di carne affinché Pazzerello li prendesse al volo. Il cane li trangugiò e agitò ansioso la coda in attesa di un altro pezzetto. Sembrava eccitato e amato.

Jared si inginocchiò e gli offrì l'ultimo pezzo di carne dalla mano. Pazzerello si avvicinò e gli leccò anche la mano, dopo essersi spazzolato tutto. Jared chiuse gli occhi e sorrise mentre il cagnolino si alzava sulle zampe posteriori e gli leccava anche la faccia. Mi resi conto che era da un sacco di tempo che non lo vedevo sinceramente felice. Il suo sorriso mi fece venire un vuoto allo stomaco, e non riuscii a distogliere lo sguardo.

Mentre il mio cuore batteva forte di fronte al raro spettacolo di un Jared "umano", i miei occhi si posarono sulla sua schiena nuda e sui segni che gli marchiavano la pelle. Strano che non li avessi notati qualche sera prima, quando era venuto a torso nudo nella mia stanza, ma la luce era fioca, quindi pensai che mi fossero sfuggiti per quello.

Aveva sulla schiena muscolosa e altrimenti priva di imperfezioni più o meno

cinque cicatrici, distribuite senza uno schema preciso. Non ce le aveva quando eravamo piccoli. Cercai di ricordarmi se avevo sentito di un incidente in cui era stato coinvolto, ma non mi venne in mente niente.

In quel momento dalle mie casse rimbombavano i pesanti violoncelli degli Apocaliptica e Pazzerello si era girato verso di me. Mi raggelai per un istante, poi decisi di allontanarmi. Il cane ricominciò ad abbaiare e il rumore delle zampe che grattavano contro la recinzione mi fece battere forte il cuore. Pazzerello adorava la musica dei violoncelli heavy metal che io avevo ascoltato per anni. Evidentemente li aveva riconosciuti.

Ripresi il tubo da terra, ma lo lasciai cadere di nuovo quando udii i pannelli della recinzione vibrare. Mi voltai e scoppiai a ridere: Pazzerello era riuscito ad arrampicarsi su uno di quelli più laschi e adesso mi stava caricando.

«Ehi, amico!». Mi inginocchiai e presi tra le braccia il cagnolino, che si agitava entusiasta. Mi alitò in faccia e mi insozzò di saliva, ma era felice di vedermi e io sorrisi, sollevata. Non si era dimenticato di me.

Il suono della voce di Jared mi fece bloccare. «Be', adesso è la sfasciafeste a disturbare tutto il vicinato con la *sua* musica».

Avvampai. Chiaramente non aveva alcun problema con la mia musica, ma con me.

Alzai gli occhi e incrociai il suo sguardo beffardo. Cercava di mostrarsi infastidito, con quel suo sopracciglio alzato, ma sapevo per certo che non mi sarebbe venuto a disturbare se non ne avesse avuto voglia. Sbucava da sopra la recinzione, probabilmente era salito su qualcosa che lo faceva sembrare più alto.

Figlio di puttana. Perché mi ci volevano sempre un paio di secondi a ricordarmi il motivo per cui lo odiavo?

I suoi capelli scuri erano tutti spettinati.

Li adoravo.

I suoi occhi color cioccolato brillavano maliziosi.

Li adoravo.

Le sue braccia tornite e il suo petto mi spingevano a chiedermi che sensazione mi avrebbe dato la sua pelle.

Li adoravo.

Mi faceva dimenticare che persona orribile fosse.

Lo odiavo.

Sbattei le palpebre, per rifocalizzare la mia attenzione su Pazzerello, e mi misi ad accarezzargli il pelo bianco. «L'ordinanza dice che bisogna rispettare la quiete pubblica a partire dalle dieci di sera», puntualizzai e feci finta di guardare un immaginario orologio. «Vedi? Ho ancora un sacco di tempo».

Pazzerello cominciò a mordicchiarmi le dita e io scossi il capo: stentavo a credere che potessimo ricominciare esattamente da dove ci eravamo interrotti ormai tanto tempo prima. Da quando io e Jared avevamo smesso di andare d'accordo, non gli avevo più chiesto di vedere il cane. Gli unici contatti che io e Pazzerello avevamo avuto erano stati casuali, come era successo quel giorno. Ma non l'avevo ancora visto da quando ero tornata e, persino dopo un anno, reagiva alle mie coccole come se ci fossimo lasciati il giorno prima.

Jared rimase in piedi dall'altro lato della recinzione, guardandoci in silenzio. Non avrei saputo dire a cosa stava pensando, ma una parte di me si chiedeva come mai non si fosse ripreso il cane immediatamente. Sembrava quasi *carino* da parte sua lasciarci giocare.

Non riuscii a trattenere un sorriso, anche se ci provai. Che diavolo… Quel dannato cane pareva così contento di vedermi che mi veniva da ridere. Non avevo mai avuto un animale domestico a parte lui, e visto che avevo trascorso da sola le ultime due settimane, immaginai di essere a secco di coccole. Se le attenzioni di un cane riuscivano a farmi stare così bene, non riuscivo nemmeno a pensare a quanto sarei stata felice al ritorno di mio padre.

«Pazzerello, vieni», abbaiò Jared, scuotendomi dal mio sogno a occhi aperti. «La visita è finita». Fischiò e sistemò l'asse di legno in modo da far passare il cane.

«Hai sentito?», dissi con voce strozzata e le labbra che mi tremavano. «Torna nella tua cella, amico». Lasciai che il cane mi leccasse la faccia e poi gli diedi una pacca sul posteriore per spingerlo ad andarsene. Jared fischiò di nuovo e Pazzerello si fece largo tra le assi della recinzione.

«Jared, sei lì fuori?», gridò una donna. Lui si voltò, ma non annuì né rispose.

«Tate, sei tu, cara?». Katherine, la madre di Jared, salì sullo stesso supporto che aveva usato il figlio per guardare oltre la recinzione, qualsiasi esso fosse.

«Salve, Ms Trent». Feci un cenno di saluto. «Mi fa piacere vederla». La madre di Jared stava proprio bene, con i capelli castani lunghi fino alle spalle e quella camicetta alla moda. Molto meglio dell'ultima volta che l'avevo vista. Nell'ultimo anno doveva essersi disintossicata dall'alcol.

L’avevo vista spesso in condizioni pietose, con i capelli legati alla meno peggio, troppo a pezzi per farsi una doccia e con la pelle rovinata a causa della mancanza di un adeguato sostentamento.

«Anche a me». I suoi occhi si illuminarono di un barlume di affetto sincero. «E mi fa anche piacere vedere che voi due vi parlate di nuovo».

Ovviamente non aveva idea del fatto che ci odiavamo ancora a morte. Jared e io avevamo qualcosa in comune: avevamo tenuto fuori i genitori dalle nostre beghe.

«Perché non fai un salto da noi? Mi piacerebbe che mi aggiornassi e mi raccontassi del tuo anno all’estero».

«Magari un’altra volta». Jared aveva una smorfia di disgusto dipinta in volto e la cosa mi deliziava.

«Mi sembra un’ottima idea, Ms Trent. Giusto il tempo di mettermi qualcosa addosso». Jared mi squadrò da capo a piedi, come se si fosse accorto solo in quel momento che portavo solo un bikini. Il suo sguardo indugiò un po’ troppo a lungo su di me eppure non abbastanza, e mi fece venire la pelle d’oca.

«Vabbe’», sospirò e guardò da un’altra parte. «Tanto sto uscendo». Detto questo, saltò giù e sparì dentro casa. Prima ancora che salissi in camera mia a cambiarmi, sentii il rombo del motore della sua macchina e uno stridio di pneumatici.

Capitolo 12

«Come mai non ci siamo viste da quando sono tornata?», chiesi a Katherine, dopo che avevamo parlato della mia esperienza in Francia e dei programmi che avevo fatto per quell'ultimo anno di scuola.

Lei si riempì la tazza di caffè. «Be', ho conosciuto un uomo qualche mese fa e adesso sto spesso da lui».

Inarcai le sopracciglia, sorpresa, e lei se ne accorse. Scosse il capo e mi fece un sorriso contrito.

«So che suona male», tentò di spiegarsi. «E che lascio troppo a lungo Jared da solo. Ma tra il mio lavoro, la sua scuola e tutti i suoi impegni, non avremmo comunque molte occasioni di stare insieme. Immagino che lui sia anche più contento di starsene da solo e be'…».

Quelle giustificazioni non richieste e il fatto che non fosse riuscita a completare la frase dicevano più di tutto il resto circa le brutte condizioni in cui versava il rapporto con suo figlio.

E poi in che senso Jared era così impegnato che non era nemmeno necessario che sua madre stesse a casa con lui?

«Che intende con "tutti i suoi impegni"?», le chiesi.

Lei si incupì. «Be', lavora al garage alcuni giorni alla settimana, corre e poi ha tante altre cose da fare. È difficile che sia a casa e quando c'è di solito dorme. Ma continuo a tenerlo sotto controllo, anche se a distanza. L'anno scorso a Natale ho comprato per entrambi dei telefonini e sul suo ho fatto installare un'applicazione che funziona con il GPS, per cui so sempre dov'è».

Be', niente di strano.

«Quali altri cose da fare?», insistetti.

«Oh», rispose lei, facendomi un sorriso nervoso. «Da quando sei partita l'anno scorso, le cose qui sono andate un po' male. Jared esce a tutte le ore. Qualche volta non torna nemmeno. Il mio vizio di… bere… è peggiorato a causa del suo comportamento». Si interruppe e scrollò le spalle. «O forse è il suo comportamento che è peggiorato a causa del mio vizio. Non lo so. Ma sono entrata in riabilitazione per un mese e mi sono disintossicata».

Da quando vivevo lì, circa otto anni ormai, la madre di Jared aveva avuto problemi di alcolismo. Per la maggior parte del tempo si era dimostrata

efficiente, era stata in grado di lavorare e di prendersi cura di suo figlio. Ma quando lui era tornato, dopo essere stato a trovare suo padre, tre anni prima, era cambiato e lei aveva cercato consolazione nella bottiglia sempre più spesso.

«Si è cacciato in qualche guaio, con tutte le scarpe. Ma bisogna fare qualcosa, per tutti e due».

Continuai ad ascoltarla, sfortunatamente un po' troppo interessata a quell'inedito squarcio di vita di Jared. Sua madre non mi aveva chiarito che cosa intendesse con "altri impegni", ma non volevo investigare oltre.

«Comunque, qualche mese fa ho cominciato a uscire con un uomo e ho trascorso con lui diversi week end, a Chicago. Jared ha un sacco di cose per la testa e non credo che abbia bisogno di me. Resto qui per la maggior parte delle sere durante la settimana e lui nei week end se ne sta alla larga dai guai».

Certo, invece di andare a far danni in giro, se li portava direttamente a casa.

Qualcuno avrebbe potuto dire che il suo ragionamento era sensato, dal momento che Jared era quasi un adulto, ma io non potei trattenermi dal giudicare. Per quanto lei mi piacesse, ritenevo che fosse colpa sua se Jared, crescendo, era diventato un ragazzo infelice.

Non conoscevo l'intera storia, ma avevo sentito abbastanza da dedurre che il padre di Jared non fosse una gran brava persona. Aveva abbandonato suo figlio quando aveva due anni, prima ancora che io andassi a vivere lì. Katherine l'aveva cresciuto da sola, ma nel frattempo era diventata un'alcolizzata. Quando Jared aveva quattordici anni, suo padre aveva chiesto che il figlio andasse a trascorrere l'estate con lui. Felice, Jared aveva acconsentito ed era stato fuori per otto settimane. Da quella vacanza era tornato freddo e crudele. I problemi di sua madre erano peggiorati e lui era stato abbandonato a se stesso.

In cuor mio ero certa, e lo ero sempre stata, che l'aggressività di Jared nei miei confronti fosse legata agli eventi di quell'estate.

La verità era che ce l'avevo con la madre di Jared. E anche con suo padre, pur non avendolo mai conosciuto. Mi sarei assunta le mie responsabilità se l'avessi in qualche modo ferito, ma non avevo idea di cosa potevo aver fatto per meritare il suo odio. I suoi genitori, dal canto loro, l'avevano abbandonato.

Avevo sulla punta della lingua una domanda a proposito delle cicatrici di

Jared, ma sapevo che non mi avrebbe risposto.

Invece, chiesi: «Jared vede ancora suo padre?».

Lei mi lanciò un'occhiata e mi sembrò di essermi avventurata su un terreno minato. «No», fu tutto ciò che mi rispose.

Il giorno successivo, alla prima ora, stavo prendendo appunti durante una lezione sull'approssimazione lineare, quando ricevetti un messaggio di K.C. Coprii lo schermo del telefono con una mano e lessi.

"Jared mi ha mandato un messaggio ieri sera".

Deglutii. Prima che avessi modo di risponderle, mi scrisse di nuovo.

"Voleva assicurarsi che stessi bene. Vedi? Non è così male".

Che diavolo voleva da lei? K.C. era carina. Senza dubbio. Ma era anche la mia migliore amica, e questo doveva in qualche modo entrarci.

Le risposi: "Ha in mente qualcosa!".

"Forse, forse no", ribatté lei.

Non ebbi più altre sue notizie fino a pranzo. Le ore di Fisica, Educazione motoria e Francese passarono in un soffio, mentre resistevo alla tentazione di riscriverle.

«Ehi», mi disse lei quando ci incontrammo in fila a mensa.

«Ehi, dimmi».

«Be', nulla di nuovo, mi ha mandato un messaggio per sapere come stavo e dopo ci siamo scritti un po'. Ho pensato che fosse carino da parte sua preoccuparsi per me».

Aveva pensato che fosse carino? Pagammo e uscimmo, mentre cercavo di capire come avesse fatto K.C. a smettere di pensare che Jared fosse uno stronzo e considerarlo "carino".

«E allora?». Mi sforzavo di far finta che non mi importasse. «Di che avete parlato?»

«Oh, niente… a parte il fatto che tu hai staccato la luce a casa sua». Scoppiò a ridere, ma non mi sembrava divertita come pensavo. Forse si era infastidita perché non ero stata io a dirglielo.

«Ah, sì». Annaspavo, in cerca di qualcosa da dire. Jared si era lamentato di

me con lei? «Alla festa di quel bastardo la musica era assordante, quindi l'ho spenta». Mi schiarii la gola. Non mi sembrava più così fico, dicendolo a voce alta.

Ci sedemmo a un tavolo da picnic e cominciammo a mangiare. Lei rimase tranquilla, ma la vidi guardarmi di sottecchi tra un morso e l'altro.

«Che c'è?», le chiesi io, scocciata. «Mi avevi detto di stare al gioco, ricordi?»

«Gli avevi almeno chiesto di abbassare, prima?»

«No». Il mio tono era un po' stridulo. «Be', sì. In un'altra occasione». Cominciavo a sentirmi sotto processo.

«E com'era finita?». Fece una pausa, con la bottiglia d'acqua in mano.

«Be', lui non aveva intenzione di collaborare. Quindi ho scatenato il panico e ho gridato "polizia". La gente a quel punto se n'è andata». Gettai indietro il capo e bevvi un po' d'acqua per evitare di guardarla negli occhi. Ero ancora orgogliosa di quella notte, ma K.C. sembrava non trovarlo molto divertente.

Piuttosto alzò lo sguardo al cielo. «Tate, quando ti ho suggerito di stare al gioco, volevo dire…».

«Volevi suggerirmi di stare al *suo* gioco», sbottai. «E smettere di porgergli l'altra guancia. Lo stai forse difendendo?». Che cosa era successo? Mi sembrava di essere in un mondo parallelo e che qualcuno si fosse impossessato del corpo di K.C.

«Tutto quello che sto dicendo è che Jared ti ha parlato». Il suo tono era calmo, a differenza del mio. «Fine. Sembri quasi tu quella prepotente adesso. Hai fatto irruzione a due delle sue feste, rotto il naso e dato un calcio nelle palle al suo amico».

Grande. Cazzo, grande. Adesso la vittima era lui?

«Non ti ha raccontato tutto», sbottai. «Lui è entrato nello spogliatoio delle ragazze mentre mi stavo vestendo».

K.C. si incupì, confusa. «Ma ti ha solo parlato, no? Non ti ha toccato, giusto?». Grazie al cielo finalmente mostrava un briciolo di interesse per me, alla fine. Ero quasi pronta a staccarle la testa.

«Be', no, non mi ha aggredito, naturalmente», ribattei sulla difensiva. Per un attimo, ebbi la tentazione di dirle che aveva fatto irruzione anche a casa mia, ma così non avrei fatto altro che rispedirla da lui con delle domande a cui Jared avrebbe risposto… a modo suo.

«Ha qualche problema», concesse K.C., «ma, te l'ho detto, tra voi due è successo qualcosa con cui dovete fare i conti. Non sono più così convinta che sia una cattiva persona, tutto qua».

Il sudore mi imperlava la fronte e trassi un profondo respiro. «K.C., Jared è cattivo. Lo sai anche tu. Dico sul serio, è un bastardo e non voglio che gli trovi delle attenuanti. Non se le merita».

Lei si strinse nelle spalle: probabilmente non voleva mettersi a discutere, ma non era nemmeno pronta a cedere. La discussione era finita e, per la prima volta, avrei voluto strangolare la mia migliore amica. La mia sola amica, più che altro.

«Insomma, tu e Liam avete parlato dopo sabato sera?». Cambiai argomento e diedi un morso al mio sandwich al pollo.

«No, e non me ne importa niente», tagliò corto lei, concentrandosi sul suo telefonino.

«Ah», mormorai, poco convinta. Liam e K.C. erano stati insieme più di tutte le altre coppie che conoscevo. Mi veniva difficile credere che K.C. se ne fregasse di essere stata tradita e averlo perso. Se fossi stata in lei, probabilmente non sarei stata capace di perdonarlo, ma questo non significava che non ci sarei rimasta male.

«Ehi, Tate. Come va?». Ben Jamison si lasciò cadere sulla panca accanto a me, carino come al solito. Non avevamo un fico secco in comune, ma era bello e mi faceva ridere.

«Ciao. Bene, e tu?». Ultimamente io e Ben avevamo chiacchierato un po'. Sembrava proprio che non avesse dato credito ai pettegolezzi a proposito di me e Jared nello spogliatoio.

«Bene…», tentennò, come se fosse nervoso e stesse cercando qualcos'altro da dire. «C'è un ristorante messicano, Los Aztecas, che ha aperto mentre tu non c'eri e mi domandavo se per farmi perdonare di non averti chiesto prima di uscire posso invitarti a cena, questa settimana». Inarcò il sopracciglio, in attesa di una risposta.

Mi scappò una risata sorpresa. Non c'era che dire, quel ragazzo era un tipo diretto.

«Mmm, be'…», cercai le parole giuste. «Come faccio a sapere che non farai lo stronzo?», lo sfidai. K.C. ridacchiò al mio fianco.

Gli occhi di Ben si illuminarono, sorridenti, e lui si morse un labbro;

evidentemente stava pensando a qualcosa. Poi strappò un pezzo di carta dal suo quaderno e si mise a scrivere. Dopo un minuto circa, me lo tese e se ne andò. Si voltò a guardarmi solo una volta, mi sorrise, trionfante, e poi sparì.

«Che c'è scritto?». K.C. lanciò un'occhiata al foglietto che avevo in mano prima di addentare il suo involtino di pollo.

Lo aprii e sorrisi immediatamente. Era un contratto.

A chi di competenza,

prometto che porterò Tatum Brandt fuori a cena. È carina, intelligente e adorabile. Mi considererò fortunato se accetterà il mio invito.

Se facessi lo stronzo, sarei uno stupido testa di cazzo. Tutti coloro che prendono visione di questa nota possono rivalersi su di me se necessario.

Firmato,

Il supereroe più bello, simpatico e ricco della scuola

Ben Jamison

Passai il foglietto a K.C. e la vidi sforzarsi di non sputare il cibo che aveva in bocca per le risate. Nemmeno tre secondi dopo ricevetti un messaggio.

"Ti passo a prendere stasera alle 7?".

Non mi aveva dato molto tempo per pensarci, eh? Avevo il permesso di usare la macchina di mio padre finché non fosse tornato, quindi gli risposi e gli dissi che ci saremmo visti al ristorante. Preferivo avere l'opportunità di sloggiare quando volevo.

"Fico!", mi rispose subito dopo.

Non riuscii a trattenermi dal sorridere. K.C. mi guardava, curiosa.

«Be'?», mi chiese, con la bocca piena.

«Mi porta a cena fuori stasera». Nonostante fossi eccitata, visto che avevo un vero appuntamento, il mio tono suonò sprezzante. Ben sembrava un bravo ragazzo, ma il cuore non mi batteva più forte quando c'era lui nei paraggi. Non avrebbe forse dovuto? «Ci vediamo alle sette».

L'anno che avevo trascorso all'estero avevo avuto qualche appuntamento galante, ma nessuno dei ragazzi con cui ero uscita era mai stato qualcosa di più di un amico. Ben e io avevamo interessi diversi, tuttavia dietro la porta di casa mia i ragazzi ultimamente non facevano certo la fila. Sarei uscita con lui e magari mi avrebbe sorpreso.

«Fantastico. Chiamami stasera, quando torni a casa. Voglio sapere com'è andata». K.C. probabilmente sapeva che tutte quelle attenzioni mi mettevano ansia. Dopo anni passati a diffidare della gente, ignorata da tutti eccetto che dalla mia ristretta cerchia di amici, mi veniva difficile credere che uno dei ragazzi più carini della scuola mi avesse davvero invitato a uscire.

Paranoie!, mi rimproverai da sola.

Dopo le ultime voci che erano state messe in giro, la situazione pareva essersi calmata. Si diceva che Mr Fitzpatrick, l'insegnate di Teatro, avesse una relazione con una studentessa dell'ultimo anno, Chelsea Berger, quindi io ormai ero roba vecchia… almeno per il momento.

La cena con Ben cominciò con lui che metteva le cose in chiaro.

«Non ho mai creduto a quelle stupidaggini sul tuo conto, Tate. Lo ammetto, ero uno dei primi a scoppiare a ridere, ma dopo un po' mi è bastato guardarti e osservare come ti comportavi in classe per capire che c'era qualcosa che non quadrava». Bevve un sorso di soda e aggiunse: «E poi sembravi troppo pulita per avere i pidocchi».

Scossi il capo e risi di quei pettegolezzi idioti. «Be', allora sei uno dei pochi che la pensa in modo diverso su di me. Su, sii onesto. È stata la foto di me nello spogliatoio a colpirti, vero?».

Ben quasi si strozzò per le risate. Mettere da parte tutta la merda che mi avevano buttato addosso negli ultimi anni mi sembrò una buona idea. Jared era un problema. K.C. era un problema. Volevo che con Ben le cose fossero semplici. Desideravo solo divertirmi un po'.

Mangiammo enchiladas e lui scherzò dicendo che se avessero aperto un ristorante che faceva cibo messicano e sushi lui non sarebbe più andato da nessun'altra parte. Anche se non ero un amante del sushi, scoppiai a ridere di quella strana associazione.

«Insomma, come mai mi hai chiesto di uscire?». Immersi una delle ultime patatine nella salsa e ne staccai un pezzo con un morso.

«Onestamente? Ti ho aspettato fin troppo a lungo. Ma non avevo il fegato di invitarti. Sei uno dei punti del mio elenco di priorità».

Non riuscii a capire se fosse un complimento o un insulto. «In che senso?». La serata rischiava di finire prima del previsto.

«Ma sì, hai presente quelle liste tipo: "Tutte le cose che voglio fare prima di

morire”? Ecco, uno dei punti della mia era conoscerti meglio. Ti ho sempre trovato interessante. Poi, da quando sei tornata dall’Europa e ci siamo rivisti, il primo giorno di scuola, non sono più riuscito a non pensare a te».

Strinsi gli occhi e rimasi ad ascoltarlo. Avevo tenuto un basso profilo per la maggior parte delle superiori e non mi ero mai resa conto che Ben avesse una cotta per me. Non riuscivo a trattenermi dal pensare a come sarebbe stata diversa la mia adolescenza se Jared non si fosse mai accanito contro di me.

«Quindi per tutti questi anni ti sei lasciato intimidire dai vari pettegolezzi che giravano sul mio conto? Che vigliacco», lo rimproverai, sarcastica. La cosa che mi sorprese fu che quella frecciata mi era venuta spontanea. Non ero nervosa, mi sentivo rilassata. Mi balenò in mente il pensiero che questo significava anche che non mi importava poi tanto di quello che lui pensava.

Lui si protese verso di me, un sorriso accennato sulle labbra carnose. «Be’, spero di rimediare stasera».

«Vedremo».

Quando finimmo di mangiare, uscimmo dal ristorante e ci mettemmo a passeggiare per il centro, parlando dei piani che avevamo per il college. Quando tornammo alle rispettive macchine, lui si chinò a baciarmi e io trattenni il fiato. Le sue labbra erano sorprendentemente morbide e dolci e il suo trasporto mi indusse a lasciarmi andare. Gli misi le mani sul petto e lui mi abbracciò, infilandomi la lingua in bocca, senza che io opponessi resistenza. Mi sentivo abbastanza… a mio agio.

Non ero certa che sarebbe dovuto essere proprio così.

Non avevo sperimentato nemmeno un briciolo dell’emozione che K.C. mi aveva detto che si prova quando ci si trova vicino a un ragazzo dal quale si è attratte. E decisamente non quel tipo di pulsione di cui si legge nei libri che hanno per protagoniste ragazze come me e ragazzi belli e dannati. E di certo non la stessa scarica di eccitazione che sentivo quando avevo vicino… *no, no!*

Frenai i miei pensieri. *Questa non è attrazione*, mi dissi. Solo adrenalina dovuta allo scontro. La reazione del mio corpo alla *sua* presenza non era una cosa in mio potere.

«Posso chiamarti?», mi sussurrò Ben.

«Sì», annuii, un po’ imbarazzata, visto che stavo pensando a un altro ragazzo.

Mi andava di trascorrere del tempo con lui. Magari quella sera la scintilla non era scattata, ma io ero stressata e lui si mi meritava un’altra chance. Forse

ci voleva solo un po’ di tempo.

Ben aspettò che entrassi in macchina prima di andarsene. Afferrai il telefono per scrivere a K.C. e raccontarle i dettagli. Anche se avevo qualche dubbio sui miei sentimenti, ero stata bene e volevo condividere quella buona notizia con lei.

“Posso passare da te?”.

“Ti sei divertita?”, mi rispose.

“Sì, ma voglio parlarne… di persona”. Di certo non avevo intenzione di raccontarle tutta la conversazione via messaggio.

“Si è comportato bene?”

“Sì, è andato tutto bene. Non ti preoccupare. Ero solo un po’ eccitata e volevo parlare”. L’impazienza mi aveva quasi spinto a mettere in moto e a dirigermi verso casa sua senza che lei mi avesse risposto.

“Devo lavorare fino a tardi. Ci vediamo domani mattina all’entrata?”. La sua risposta mi deluse. Stavo passando proprio dallo Spotlight Cinemas, il posto in cui lavorava, ma non sarei andata a scocciarla lì.

“Ok, va bene. ’notte”, replicai.

“Buonanotte! Sono contenta che tu sia stata bene”.

Solo allora sentii il rombo di una moto che mi superò e fece inversione a U. Si fermò dall’altra parte della strada, a circa una cinquantina di metri da me, di fronte al cinema. La vista di Jared mi fece formicolare le mani e mi sembrò che tutto il resto si fermasse. Tenne il motore acceso e rimase in sella, la motocicletta in equilibrio tra le gambe, fasciate dai jeans. Prese il telefono dalla tasca della felpa nera e scrisse un messaggio. Poi restò ad aspettare.

Nemmeno un minuto dopo, K.C. uscì saltellando dal cinema, e corse da lui. Lo raggiunse e gli toccò il braccio.

Figlio di…

Avevo difficoltà a respirare. *Che diavolo sta succedendo?*

Lei gli sorrise. Lui ricambiò ma senza toccarla. Sembravano così intimi. Jared si tolse il casco e le disse qualcosa. Non le erano toccati il sorrisetto o gli sguardi minacciosi che di solito riservava a me. K.C. gli passò una mano tra i capelli scompigliati, poi prese il casco e se lo mise. Lui glielo agganciò, poi lei montò in sella e lo abbracciò.

Quando partirono e mi passarono accanto mi feci piccola piccola nel sedile

dell’auto. Entrambi conoscevano la macchina di mio padre, ma speravo che non l’avessero notata. In ogni caso di certo non si sarebbero fermati a salutarmi amichevolmente.

Mi sentivo come trafitta da centinaia di aghi e le orecchie mi fischiavano. Avevo un groppo alla gola e cercai di trattenere le lacrime.

Jared si vedeva con K.C.

K.C. mi aveva mentito.

Lo aveva abbracciato.

Non sapevo cosa mi desse più fastidio di tutto ciò.

Capitolo 13

Dopo essere rimasta seduta in macchina più a lungo di quanto volessi ammettere, tornai a sentirmi abbastanza calma per guidare.

Per tutto il tempo che impiegai ad arrivare a casa, produssi diverse versioni di immaginarie conversazioni con K.C. e di monologhi scelti diretti a Jared, che comprendevano tutte le mie parolacce preferite. Più riflettevo e più mi incazzavo. Gridare, piangere, battere i piedi… mi sembravano tutte idee plausibili in quel momento.

Che diavolo le era venuto in mente? Anche se Jared era stato carino con lei, ne valeva la pena di fare arrabbiare la sua migliore amica?

Adesso sì che avevo capito quali erano i piani di Jared. Stava cercando di mettermi contro la mia amica. K.C. sapeva bene che cosa mi aveva fatto lui, ma Jared era riuscito a conquistarla lo stesso. Le aveva fatto scoprire che il suo fidanzato la stava tradendo e poi si era fiondato a rimettere insieme i pezzi. Come aveva potuto lasciarsi intortare in quel modo?

Doveva sapere che Jared la stava usando. Ma come diavolo avrei fatto a dirglielo?

Decisi di tenermi occupata per non rischiare di fare qualche stupidaggine, quindi finii i compiti di Analisi, completai le letture che ci avevano assegnato a Educazione civica e pulii il frigorifero e la dispensa dal cibo scaduto. Quando fui così esausta da non riuscire più nemmeno a pensare, salii di sopra a farmi un bagno.

Circa un’ora dopo essere uscita dalla vasca, sentii il rombo della moto di Jared giù in strada. Mi alzai e andai a dare una sbirciatina dalla finestra. Notai che l’orologio segnava mezzanotte, quindi erano passate circa tre ore da quando l’avevo visto insieme a K.C.

Tre cazzo di ore! Che hanno fatto?

Era tornato a casa da solo. Tutto sommato, almeno quella era una buona notizia.

Mentre percorreva il vialetto, notai i fari di un altro veicolo che si era fermato davanti a casa sua. Jared smontò dalla sella e si tolse il casco, continuando però a tenerlo in mano. Andò incontro a quelli che lo avevano seguito in macchina. L’autista e il passeggero erano già scesi dall’auto.

Che sta succedendo?

Jared torreggiava su di loro non solo in altezza ma anche per via della stazza. Era sempre stato alto, ma ora arrivato a più di un metro e novanta. Comunque, a giudicare dall'espressione del suo volto, quelli non erano amici suoi.

Aprii la portafinestra per vedere meglio. Jared brandì il casco davanti a sé, mentre quei due imprecavano e cercavano di farsi avanti. Qualcuno disse «fanculo» e qualcun altro «lascia stare». Continuarono ad abbaiarsi, in toni sempre più alti e aggressivi.

Tutt'a un tratto il respiro mi morì in gola. La discussione sembrava fuori controllo. *Dovrei chiamare la polizia?*

Nonostante loro si facessero avanti, Jared non indietreggiava. Tuttavia era lui quello in minoranza numerica. *Merda, Jared. Togliti di mezzo.*

Uno dei due lo spinse e io trasalii. Jared reagì e gli diede addosso costringendolo a fare un passo indietro.

In quel preciso momento la GTO di Madoc arrivò di corsa e frenò facendo stridere le gomme. Non appena gli sconosciuti lo videro uscire dalla macchina e precipitarsi verso di loro cominciarono a prendere Jared a pugni. Lui perse la presa sul casco, che finì a terra.

Jared caricò uno di loro e finirono entrambi a terra a picchiarsi rotolando sul prato.

Presi il telefonino e corsi al piano di sotto. Aprii il cassetto dell'ingresso, afferrai la Glock 17 che mio padre mi aveva detto di usare in caso di bisogno.

Strinsi la maniglia della porta. *Chiamare la polizia o uscire?* Sarebbe potuto finire tutto prima dell'arrivo delle forze dell'ordine. *Cazzo!*

Aprii la porta e uscii sul portico. I ragazzi erano tutti sul cortile anteriore di casa di Jared, mentre lui e Madoc erano a cavalcioni degli aggressori, picchiandoli come se non ci fosse un domani. Quello spettacolo mi fece battere forte il cuore e non riuscii a distogliere lo sguardo. Il bisogno di intervenire che mi aveva spinto a correre fuori svanì quando mi accorsi che Jared stava avendo la meglio.

Ipnotizzata dal pestaggio che si stava svolgendo davanti ai miei occhi, mi riscossi da quello stato di trance quando udii il ruggito disgustato di Jared. Il suo aggressore, un ragazzo più grande e tatuato, aveva tirato fuori un coltello e gli aveva ferito il braccio. Corsi giù per gli scalini dell'ingresso con la pistola in pugno giusto in tempo per vedere Jared che raccoglieva il casco e

glielo sbatteva in testa. L'altro crollò per terra, lamentandosi. La fronte prese a sanguinargli. Il coltello giaceva sul prato al suo fianco. Jared gli incombeva sopra e lui pareva aver perso conoscenza.

Madoc prese ripetutamente a pugni nello stomaco il suo avversario, se lo caricò in spalla e lo depositò vicino alla sua Honda.

Jared lasciò l'altro ragazzo sanguinante e quasi esanime al suolo, e si tenne stretto il bicipite sinistro. Aveva la felpa nera zuppa e squarciata nel punto in cui era stato ferito. Spostai lo sguardo, preoccupata, dal braccio alla mano. Un flusso costante di liquido rosso gli colava dalle dita. Ebbi l'impulso di correre ad aiutarlo ma mi trattenni. La mia gentilezza mi sarebbe stata solo rinfacciata. Lui e Madoc dovevano andare al pronto soccorso, ma era una sera infrasettimanale e la madre di Jared avrebbe dovuto essere a casa.

Procedendo in direzione dell'Honda, Jared sollevò il casco e lo sbatté violentemente contro il parabrezza più volte, finché questo non finì in frantumi.

Tornando verso casa, si fermò dall'uomo accasciato a terra. «Non sei più il benvenuto al Loop», gli disse a bassa voce. Il suo tono era stranamente calmo.

Non riuscii a far altro che starmene lì in piedi, paralizzata e scioccata dalla scena a cui avevo appena assistito.

Non appena Madoc si chinò verso l'altro ragazzo, notò la mia presenza. «Jared», lo avvisò. Questi seguì il suo sguardo e mi vide.

Un secondo troppo tardi mi resi conto che me ne stavo lì impalata con una pistola… in cortile… seminuda. Portavo una maglietta dei Three Days Grace e un paio di striminziti pantaloncini rossi. Ero scalza e avevo i capelli sciolti. Tenevo stretta in pugno la Glock con la sicura inserita. *Piuttosto, la sicura è inserita? Sì, è inserita… almeno credo.*

Madoc aveva il naso che sanguinava, di certo se l'era rotto di nuovo, ma mi sorrideva.

Jared aveva un'aria… pericolosa. Mi studiò, e i suoi occhi scuri e il suo sguardo accigliato mi fecero sentire più esposta di quanto già non fossi. Con le mani strette a pugno, mi squadrò da capo a piedi e infine fissò la pistola. Riuscivo a sentire l'energia che emanava il suo corpo.

Che stupida! Davvero pensavo di volerlo aiutare?

Feci una smorfia, nel tentativo di mostrarmi infastidita. Che stronzo che era stato a portare i suoi casini nella strada di casa mia. Girai sui tacchi, risalii in

fretta i gradini e mi sbattei la porta di casa alle spalle.

Quella notte mi portai la pistola in camera da letto, senza nemmeno sapere da cosa intendessi proteggermi. Una fottuta arma non poteva tenere certo quegli occhi scuri alla larga dai miei sogni.

Capitolo 14

La mattina dopo un *beep* del computer mi segnalò che c'era una chiamata in arrivo.

«Ehi, papà», sbadigliai assonnata, quando risposi.

«Buongiorno, gioia. Pare proprio che ti abbia svegliato? Avevi intenzione di restare a dormire stamattina?». Sembrava preoccupato.

Lanciai un'occhiata all'orologio del pc e vidi che erano le sei e mezza. «Dannazione!». Gettai via le coperte e mi fiondai verso l'armadio. «Papà, posso chiamarti stasera quando torno? Dovrei essere al laboratorio tra mezz'ora».

Il martedì e il giovedì erano i giorni in cui il dottor Porter, il mio mentore e insegnante di Chimica dell'ultimo anno, era più libero, quindi avevo deciso di andare in laboratorio per fare qualche ricerca extra per la fiera di scienze.

«Sì, certo, ma per me potrebbe essere un po' tardi… o presto. Senti, ti volevo dire solo che stasera dovrebbe venire a trovarti tua nonna».

Feci capolino dall'armadio e trattenni un gemito. «Papà, pensi di non poterti fidare di me? Me la sono cavata benissimo finora». In realtà stavo mentendo. Gli avvenimenti della notte precedente, prima la storia di K.C. e poi il pestaggio, mi tornarono alla memoria di colpo e mi fecero venire voglia di prendere a pugni qualcosa.

«Certo che mi fido di te, ma tua nonna no…». Scoppiò a ridere. «Dice di voler venire per qualche giorno, magari una settimana, a darti una mano. Sei ancora minorenne dopotutto, e lei non fa che guardare trasmissioni in TV che dicono quanto la vita al giorno d'oggi sia diventata pericolosa. Si preoccupa, tutto qui».

Mio padre e sua madre detestavano l'idea che vivessi praticamente da sola per tre mesi, ma il mio desiderio di non cambiare scuola all'ultimo anno aveva avuto la meglio sulla loro ansia.

Mi infilai un paio di jeans aderenti e una maglia stretta a maniche lunghe viola e uscii dalla cabina armadio.

«Capisco che è solo per farla stare più tranquilla, ma come vedi io me la cavo alla grande», sospirai.

«Non sono nemmeno molto sicuro di cosa dice la legge a proposito. Non ti

sei cacciata nei guai, vero?». Strinse gli occhi, mentre io calzavo un paio di ballerine nere. Mio padre era un tipo per lo più sereno, ma cercare di fare il genitore dalla Germania stava cominciando a dargli fastidio. Quella era la settima volta che parlavamo nelle ultime due settimane. Considerato il fuso orario, un successo.

«Certo che no». Quasi mi strozzai. Se correre fuori di casa pronta a sparare a dei criminali poteva definirsi "non cacciarsi nei guai"… «E comunque tra una quindicina di giorni farò diciott'anni. E non sarò più minorenne».

«Lo so», sospirò lui. «Ok, ti lascio andare. Cerca di essere a casa per cena stasera, visto che arriverà tua nonna».

«Sissignore. Ci sentiamo domani mattina, ok?»

«Certo. Buona giornata, tesoro». E riattaccò.

La barretta e il succo di frutta che afferrai prima di uscire di casa mi bastarono giusto per il tempo che trascorsi in laboratorio e al suono della prima campanella avevo già di nuovo i morsi della fame. Tra l'altro K.C. non si era fatta viva, né mi aveva scritto, quindi scesi giù per le scale abbattuta per raggiungere il bar e prendere qualcosa alla macchinetta prima di entrare in aula.

Quella mattina ero presa e compresa da tutt'altro. Il giorno prima mi ero dimenticata di passare dal ferramenta a prendere dei pezzi che mi servivano, quindi riuscii a concludere ben poco. Dopo aver rotto un becher ed essermi quasi bruciata con un becco di Bunsen, decisi di uscire dal laboratorio prima di farmi male sul serio.

Avevo stretto tanto i denti che mi faceva male la mascella. Continuava a venirmi in mente l'immagine delle gambe di K.C. che cingevano i fianchi di Jared sulla sella della moto. Non facevo che pensare a cosa sarebbe successo se quel coltello avesse raggiunto quest'ultimo alla gola o alla pancia.

Girai l'angolo e mi fermai di botto.

Che cosa? CHE COSA?

K.C. era appoggiata alla parete gialla accanto la porta del bar e Jared le stava davanti. Aveva il braccio appoggiato sul muro sopra la sua testa e la testa china. Le loro bocche erano a pochi centimetri di distanza. La maglietta bianca che portava lei si era sollevata e aveva lasciato scoperta una piccola porzione di pelle, perché lui le stava sfiorando dolcemente il fianco con il

pollice.

Jared le disse qualcosa a fior di labbra e K.C. sospirò.

No.

Il cuore mi batteva forte, ero agitatissima. Alla fine lo vidi baciarla. Lentamente la attirò a sé e lei gli gettò le braccia al collo. Mi venne un conato di vomito e mi bruciarono gli occhi. K.C. aveva l'aria di chi è davanti a un buffet e sta assaporando un boccone di ogni dessert.

Che puttana!

Un attimo. Avrei dovuto essere furiosa con lui, se non di più almeno quanto ero furiosa con K.C. Jared le andava dietro, ne ero certa, solo perché voleva ferire me. Perché volevo che fosse lei a stare alla larga da lui e non lui da lei?

Per fortuna erano già quasi tutti in aula. Altrimenti quei due avrebbero dato spettacolo. In quel momento ad assistere alle loro effusioni c'ero solo io.

Quando lanciai loro un'altra occhiata, Jared sembrava la stesse divorando. Le morse le labbra e poi si spostò sul collo, facendola gemere di piacere. K.C. aveva gli occhi chiusi e si mordicchiò il labbro inferiore, era completamente in suo potere. Lui sembrava bravo a baciare e il dolore che avevo al petto mi lasciò quasi senza fiato. Trasalii quando lo vidi lambirle l'orecchio con la lingua.

Oh, Cristo!

Suonò la seconda campanella. Avevamo solo un minuto per entrare in classe. K.C. si scostò e ridacchiò. Jared le fece un sorrisetto e le diede una schicchera sul naso. Quando lei si voltò, le assestò anche una leggera pacca sul culo.

Mi voltai e ritornai sui miei passi. Se lui non la seguiva, voleva dire che mi sarebbe venuto incontro. Non volevo assolutamente che sapesse che avevo visto. La mia rabbia non avrebbe fatto altro che alimentare il suo desiderio di ferirmi e non avevo intenzione di perdere il controllo davanti a lui.

«Ehi, amico». Sentii la voce di Madoc, che usciva dal bar. «Era K.C. la ragazza che ho visto correre via? Non te la sei ancora fatta?».

Jared rise e udii i loro passi avvicinarsi. «Chi l'ha detto?».

Deglutii.

«Be', di solito non ti si vede mai insieme a una tipa dopo che te la sei scopata. Mi sa che non aspetti nemmeno di esserti tolto il preservativo per resettare il cervello e dimenticarti come si chiamano le ragazze con cui vai a

letto».

Jared si fermò proprio davanti alle scale di fronte al vano buio della porta in cui mi ero nascosta. Era accigliato, sorpreso. «Lo stesso vale per te», replicò, sulla difensiva, affondando le mani nelle tasche dei jeans. Indossava una t-shirt bianca e una maglia tecnica nera annodata in vita.

«Sì, sì, lo so». Madoc alzò gli occhi al cielo, portava ancora i segni del pestaggio della sera prima. Non si era bendato il naso, anche se probabilmente gliel'avevano rotto. «Era solo per dire, nel senso che tu non hai bisogno di sudartela, una ragazza».

«Non ho fretta. Con lei credo che ci metterò un po'». Jared scrollò le spalle e cominciò a salire le scale, poi si fermò e si voltò a guardare Madoc, con l'aria di chi sta per dire qualcosa. Madoc però lo anticipò.

«Tate si incazzerà un sacco», osservò, in tono divertito. Quando lo udii pronunciare il mio nome, mi venne voglia di scappare via.

«È proprio questo che voglio», fece Jared.

«Ah… quindi il piano è questo». Madoc annuì: alla fine aveva capito lo scopo del gioco.

Mi venne un nodo alla gola, avevo la bocca asciutta. Jared sapeva che K.C. era la mia migliore amica, la mia unica amica, per la verità, e che perderla mi avrebbe fatto stare malissimo. Mi irrigidii e scossi la testa, disgustata. Quel ragazzo mi odiava davvero così tanto?

«Grazie ancora per avermi dato una mano ieri sera». Jared fece un cenno del capo in direzione di Madoc, prima di continuare a salire le scale.

Madoc riprese l'argomento. «Questa storia, con Tate…». Jared si fermò e si voltò. Madoc proseguì: «Perché le stiamo facendo questo? Te l'ho già chiesto ma tu non mi hai mai risposto. Proprio non capisco».

Jared strinse gli occhi a fessura. «Credo che tu abbia addirittura esagerato. Hai fatto un casino, senza che ne avessimo parlato prima. Che te ne importa del motivo?».

Madoc si lasciò sfuggire una risata nervosa. «Io non c'entro niente. Non sono un suo nemico. Ieri sera, quando è uscita da casa, sembrava pronta ad aiutarci. È una dura, bella e atletica, e sa persino maneggiare una pistola. Cos'ha che non va?».

Jared ridiscese le scale e si fermò un gradino sopra il suo amico. Lo fissò dall'alto in basso con uno sguardo corrucciato. «Sta' alla larga da lei».

Madoc alzò le mani. «Ehi, amico, non ti preoccupare. Mi ha rotto il naso e mi ha preso a calci nelle palle. Non credo di essere nelle sue grazie. Ma se tu non la vuoi, perché non permetti nemmeno agli altri di uscirci insieme?».

Jared rimase in silenzio, come se stesse cercando le parole giuste. Poi si lasciò sfuggire un sospiro esasperato. «Ho deciso di non metterle più i bastoni tra le ruote. Se vuole uscire con tutti i ragazzi della scuola e scoparseli, che lo faccia. Non mi interessa».

«Bene, perché pare che ieri sera sia uscita con Ben Jamison». Madoc sembrava fin troppo compiaciuto di poter spiattellare a Jared la notizia. Questi fece uno sguardo addirittura ancora più corrucciato. Quell'espressione cupa lo faceva sembrare persino più bello.

«Bene», disse, ma a denti stretti. «Non me ne può fregare di meno. Se la possono prendere tutti».

Rimasi senza fiato.

Jared salì le scale e sparì. Madoc lo guardò allontanarsi, poi si incamminò lungo il corridoio e svanì pure lui.

Il nodo che avevo in gola si sciolse in lacrime. Corsi nel bagno più vicino e mi chiusi dentro. Con la schiena alla parete scivolai, sedendomi per terra. Mi strinsi le ginocchia al petto, e piansi. Un pianto pacato, senza singhiozzi.

Non avrei saputo dire nemmeno io se ero arrabbiata, triste, disperata o depressa. Piangevo senza fare rumore, ma le lacrime che mi rigavano le guance scorrevano a fiumi.

Jared si gustava la mia infelicità come se fosse una caramella. Mi aveva dato ancora una volta in pasto ai lupi, godendo del dolore che mi procurava. Jared, il mio amico, era sparito e un mostro freddo e crudele aveva preso il suo posto.

Mi avevano infastidito anche le sue ultime parole. Mi lasciava libera, mi dava il permesso di uscire con chi volevo. Che faccia tosta! Ero ancora così morbosamente legata a quello che era il mio amico che mi dava conforto il fatto di essere oggetto delle sue attenzioni. Anche se erano attenzioni "negative", si trattava pur sempre di un riconoscimento della mia esistenza. Forse, se mi metteva i bastoni tra le ruote, significava che in qualche modo continuavo a far parte della sua vita. Ma adesso aveva detto chiaramente che non gli interessavo affatto.

Mi alzai e mi ricordai che aveva promesso di farmi piangere nel giro di una settimana. Missione compiuta, ed era solo martedì. Asciugandomi gli occhi,

fui costretta a riconoscere che quello stronzo aveva talento.

«Scusami, non mi sono fatta viva stamattina», si scusò K.C. allungando le gambe sulla panca del tavolo da picnic. Era arrivata in ritardo anche a pranzo. «Insomma, raccontami tutto di ieri sera!». Sembrava finta, come se il suo entusiasmo fosse forzato. Aveva evidentemente la testa da un'altra parte.

Ieri sera, pensai. Le prime immagini che mi vennero in mente erano quella di lei e Jared in sella alla moto e quella di loro due che si baciavano. Subito dopo veniva la scena del pestaggio a cui avevo assistito. Lo spaventoso atteggiamento che Jared aveva avuto con il suo aggressore era uno dei motivi per cui gli altri ragazzi, a scuola, stavano dalla sua parte. Alcuni preferivano entrare nella sua orbita e altri invece mantenere una rispettosa distanza. Alcuni volevano essere riconosciuti da lui e altri invece si ritenevano fortunati se passavano inosservati.

«Perché non cominci tu?». La guardai con la coda dell'occhio mentre bevevo. Avevo scartato l'idea di comportarmi come se fossi all'oscuro di tutto, ma lei e Jared non sarebbero riusciti a esercitare il controllo delle mie emozioni. Questa cosa doveva essere chiara.

«Che vuoi dire?». K.C. sgranò gli occhi.

Beccata!

«Avevi intenzione di mentirmi? Ti ho vista. Ti ho vista montare sulla sua moto ieri sera e poi stamattina…». Feci una smorfia e gettai il tovagliolo appallottolato sul tavolo.

«Tate, ecco perché non te l'ho detto…».

«Detto cosa? Che ti scopi il ragazzo che non fa che umiliarmi? Che ve ne state a ridere alle mie spalle?». Mi si spezzò la voce, ma per fortuna non mi ero messa a imprecare.

«Non è come credi».

Sapevo che lei non aveva avuto intenzione di ferirmi, ma non me ne sarei rimasta lì ad ascoltarla. Non aveva scuse. La rabbia mi impediva di ragionare. Stavo malissimo e volevo che anche lei si sentisse come me.

È così che si comportano i prepotenti, mi dissi, ma sfogarmi mi faceva stare meglio, e non volevo smettere.

Feci una piccola risata, sprezzante. «Sai, penso che dovrei ringraziare Jared per avermi risparmiato tutto questo strazio. Amici di cui non mi posso fidare e

ragazzi che mi trattano male. Che stavate facendo tu e lui?».

Lei ignorò la mia domanda. «Cosa ti avrebbe risparmiato Jared? Che vuoi dire?».

Santo Dio. Ma che gliene importava? Avrei dovuto alzarmi e andarmene, ma non lo feci.

«Madoc mi ha detto che lui e il suo amichetto hanno sabotato tutti i miei appuntamenti, negli anni scorsi. Sono stati a loro a mettere in giro tutte le voci che circolavano su di me e a distruggere qualsiasi speranza avessi di farmi degli amici e trovarmi un ragazzo».

«Adesso dai retta a Madoc?». Mi si era rivolta in tono accusatorio.

«Mi sembra sensato, non credi? Madoc non mentirebbe sul conto del suo migliore amico. E se avesse pensato che Jared potesse arrabbiarsi non me l'avrebbe detto. Anzi, credo che siano entrambi molto orgogliosi di loro stessi».

Jared probabilmente sarebbe stato felice di sapere che stavo litigando con la mia migliore amica per colpa sua. Il nodo che avevo alla gola quasi mi impediva di respirare. Volevo calmarmi e cercare di risolvere la questione, ma mi sarei dovuta impegnare con tutta me stessa per non alzarmi e andarmene. K.C. mi aveva tradita, ma mi era stata accanto in migliaia di occasioni. Non potevo scappare alla prima difficoltà, glielo dovevo.

«K.C.», continuai, dopo aver preso fiato. «Questa storia non mi piace. Se pensi di cominciare a uscire con Jared…». Certo non era l'idea di poterlo incontrare quando andavo a trovarla o di dover rinunciare a un'uscita a quattro a preoccuparmi: se le cose fossero andate come voleva lui, avrei perso la mia amica. Avrei dovuto cercare di farle capire che lui la stava usando, ma si sarebbe arrabbiata ancora di più. «Non mi fido di lui, e la mia opinione non cambierà».

K.C. mi guardò dritto negli occhi. «E noi siamo amiche. E nemmeno questo cambierà».

Ero ancora furiosa, e buttai fuori l'aria che stavo trattenendo. «Ne vale la pena?», le chiesi. «Uscire con lui, dico, anche se sai che lo odio?». Perché era così importante? Jared significava davvero qualcosa per lei?

K.C. mi sorrise, tenendo gli occhi bassi. «Jared se lo merita, il tuo odio, ma che bene pensi di poterne trarre tu da questa situazione?».

Scossi il capo, infastidita. Se avessi potuto farne a meno, di certo non sarei

arrivata a quel punto.

Feci un ultimo sforzo per cercare di convincerla a ragionare. «Sai che Jared è un ragazzo appetibile, che è stato con un sacco di ragazze di questa e di altre scuole, vero?»

«Sì, mamma, lo so. Ma io non sono un obiettivo semplice, non trovi?»

«No, ma lui è un eccellente tiratore», ribattei, senza rinunciare alla metafora.

Ci guardammo e scoppiammo a ridere. Mi resi conto che la nostra amicizia era salva, almeno per quel giorno, e mi rilassai.

«Vieni a cena da me. Abbiamo bisogno di farci una seratina insieme», mi propose K.C., sbucciando un'arancia.

«Non posso». Ero esausta, e in tutta sincerità non mi andava di far finta che non fosse successo niente. «Oggi arriva mia nonna. Ti inviterei da me, ma sono sicura che lei voglia farsi due chiacchiere con me. È più di un anno che non la vedo».

«Certo, tranquilla». In quel momento ricevette un messaggio. Leggendolo, fece un sorriso che le andava da un orecchio all'altro.

Notò che la stavo osservando e sorrise anche a me, come per scusarsi. Poi continuò a mangiare. Lanciando un'occhiata alla finestra del bar, vidi Jared seduto a un tavolo con il cellulare in mano. Mi rivolse un ghigno e a quel punto fui certa che ci stava osservando.

Mi asciugai una finta lacrima con il dito medio. Di nuovo.

Capitolo 15

Già nel primo pomeriggio avevo cominciato a sbadigliare senza dignità ogni cinque minuti. Dopo la telefonata di mio padre che mi aveva svegliato, il laboratorio, l'incontro con Jared, K.C. e Madoc, la sessione di pianto in bagno e il pranzo a cuore aperto, avevo decisamente bisogno di riposare. Una sola lezione e sarei potuta correre a casa. Con un pizzico di fortuna, durante l'ora di Cinematografia e Letteratura avremmo visto un film. Quando mi venne in mente che anche Jared seguiva quel corso, tuttavia, tornai a essere tesa e nervosa.

Appena presi posto in aula, Nate Dietrich si avvicinò al mio banco e vi si appoggiò. «Ehi, Tate, ti va di uscire con me questo week end?».

Mi venne da ridere. Si trattava dello stesso ragazzo che la settimana prima, incrociandomi in corridoio, si era messo una mano sul cavallo dei pantaloni. «No, grazie, Nate». Con quei riccioli castani e gli occhi color nocciola era a suo modo carino, ma decisamente troppo stupido. Se quello non era uno scherzo idiota, allora era lui a essere un idiota.

«Dai, su, dammi una possibilità». Aveva un tono strascicato e cantilenante, come se si stesse rivolgendo a un bimbetto.

«Non. Mi. Interessa». Lo guardai dritto negli occhi, fulminandolo. A quanto pare non era più un mistero che fossi in grado di badare a me stessa. Avrebbe dovuto comprendere che si trattava di un avvertimento. Aprii il quaderno e mi misi a leggere gli appunti, sperando che realizzasse che la nostra conversazione era finita.

«Non ti capisco». Certo, sei troppo stupido. «L'hai data a Trent la settimana scorsa nello spogliatoio e poi sei uscita con Jamison. Probabilmente l'hai data anche a lui». Mi si avvicinò e mi toccò il braccio.

Ero una pila elettrica. Avrei voluto afferrargli la testa, spaccargliela con una ginocchiata e lasciarlo in un lago di sangue.

«Vattene», gli dissi a denti stretti, continuando a cercare di leggere i miei appunti. «È il mio ultimo avvertimento». Quella conversazione mi aveva talmente disgustato che non mi azzardai nemmeno ad alzare lo sguardo. L'idea che tutti pensavano che fossi una che la dava in giro senza problemi mi faceva sentire come se le pareti dell'aula mi fossero crollate addosso. Nonostante cercassi di comportarmi come se fosse tutto normale, come se

fossi abituata a gestire situazioni del genere, in realtà mi sentivo una merda. Mi importava quello che la gente pensava di me.

«Jared ha ragione. Non ne vale la pena», bisbigliò Nate con un ghigno.

«Siediti, Nate». Quel tono autoritario e profondo lasciò entrambi di stucco.

Alzai gli occhi e vidi Jared, alle spalle di Nate. Lo fissava in cagnesco. Il mio cuore perse un colpo quando mi resi conto che per una volta non ero io la causa di quella sua aria accigliata.

Come al solito, Jared dava l'impressione di potere sfidare un esercito intero da solo.

Nate si voltò lentamente. «Ehi, amico, non te la prendere. Se non te la sei ancora fatta…». Nate scrollò le spalle, togliendosi di mezzo.

«Non rivolgerle mai più la parola». Il suo tono era neutro, ma il suo sguardo minaccioso.

Ma che diavolo…

«Smamma». Jared fece un cenno del capo e Nate se ne andò come un cane bastonato.

Mi lasciai sfuggire un amaro sospiro. Come osava risolvere un problema che era stato lui stesso a creare! Pensavano tutti che fossi una puttana per colpa sua. Non era forse questo che voleva? Il suo obiettivo non era far sì che mi sentissi a disagio e in imbarazzo? Stanca delle sue angherie e dei suoi giochetti, mi sforzai di non prenderlo a pugni. Fu allora che mi resi conto che desideravo picchiarlo. Fargli davvero del male.

Ti odio.

Mi mostrai rilassata ma furibonda. «Non devi farmi alcun favore», sbottai, guardandolo negli occhi. La soddisfazione di colpirlo, almeno una volta, sarebbe stata davvero grandiosa. «Sei un infelice pezzo di merda, Jared. Ma penso che anche io sarei infelice se i miei genitori mi odiassero. Tuo padre se n'è andato e tua madre ti evita. Ma d'altronde chi può biasimarli?».

Jared trasalì e io mi sentii immediatamente a pezzi. Che stavo facendo? Quella non ero io. La bile mi salì alla gola. *Che diavolo gli ho appena detto?* Aspettai un rigurgito di soddisfazione che però non arrivò.

Lui rimase in silenzio, gli occhi stretti, tra la rabbia e la disperazione. Non c'era modo di tornare sui miei passi e cancellare quello che gli avevo fatto. Anche se era bravo a nascondere le proprie emozioni, lo vidi vacillare.

È così che sono fatti i bulli.

Ero riuscita a farlo sentire non amato e non voluto. Gli avevo detto che era solo. Nonostante tutto quello che mi aveva fatto, io non avevo mai pensato di essere isolata e abbandonata a me stessa. C'era sempre stato qualcuno che mi amava, qualcuno su cui potevo contare.

«Ok, ragazzi». Mrs Penley entrò in aula, cogliendomi alla sprovvista. Jared non disse nulla e si andò a sedere al suo posto. «Prendete la vostra bussola e puntate a Est. Quando dico "via", raccogliete la vostra roba e sedetevi accanto al vostro compagno Est per la lezione di oggi. Sentitevi liberi di sistemare i banchi uno accanto all'altro o uno di fronte all'altro. Via».

Scacciai le lacrime che mi riempivano gli occhi ed ebbi giusto il tempo di riprendere fiato prima che il mio Est mi raggiungesse.

«Ehi, bellezza». Alzai lo sguardo e vidi che Ben era accanto a me, alla ricerca di un banco libero.

Non oggi. Mi sistemai i capelli dietro le orecchie e trassi un profondo respiro. Ben e io non avevamo più parlato dalla sera prima, me ne resi conto solo in quel momento. «Ciao Ben». *Devo resistere ancora solo un'ora*, mi ripetevo tra me e me. Avevo bisogno della mia musica, del mio letto e decisamente anche di mia nonna.

«Adesso sì che va tutto bene». Mi rivolse un sorriso smagliante e io non riuscii a trattenermi dal fare una piccola risatina. Era un ragazzo allegro, con cui era semplice relazionarsi. Dovevo riconoscerglielo.

«Bene, ragazzi. Presentatevi al vostro Est, come avete fatto la scorsa volta con il Sud», ci disse Mrs Penley. Ci lamentammo, perché più o meno già ci conoscevamo.

«Lo so, lo so». La professoressa fece un cenno con la mano per metterci a tacere. «Dovete prendere l'abitudine per i colloqui del college che presto farete. Oltre che presentarvi, vorrei che questa volta, condivideste con il vostro interlocutore uno dei ricordi ai quali siete più affezionati. Prego, cominciate».

Mrs Penley si mise a passeggiare per la classe, mentre tutti già avevano preso a chiacchierare. Guardai Ben e ci sorridemmo, come se quella fosse l'ultima cosa che avremmo desiderato fare nel tempo a nostra disposizione.

«Ciao». Mi tese la mano. Io gliela strinsi, alzai gli occhi al cielo e annuii. «Mi chiamo Benjamin Jamison. Mi ricordo il primo touchdown che ho fatto alle superiori. Facevo parte della squadra scolastica e alla partita c'era

tantissima gente. È stata un’emozione incredibile».

Era difficile non comprendere che si trattava senz’altro di un bel ricordo. Con tutti quegli spettatori che facevano il tifo per lui, scommettevo che il cuore gli aveva battuto fortissimo.

«Ciao, io mi chiamo Tatum Brandt». Feci un cenno con la mano e mi sentii come uno di quei personaggi dei film che vanno alle riunioni degli alcolisti anonimi. «Il mio ricordo preferito è…». Puntai lo sguardo su Jared e poi lo riabbassai sul banco. Quel ricordo in particolare per me era di un valore incommensurabile, ma mi veniva difficile ammetterlo persino a me stessa. Forse avrei dovuto mentire, ma a quel punto sarei stata io quella che si nascondeva. «Be’, non che sia una grande impresa come la tua ma… una volta ho fatto un picnic in un cimitero».

Ben sgranò gli occhi. «Davvero?». Mi rivolse un’occhiata curiosa. «E come mai?».

«Mia madre è morta quando avevo dieci anni e io avevo paura ad andarla a trovare al cimitero. Ne ero letteralmente terrorizzata. Per due anni mi sono rifiutata di farlo. Odiavo l’idea che lei si trovasse sotto terra. Poi un ragazzo del quale allora ero amica… ha preparato una colazione a sacco e mi ha portato lì. Mi sono arrabbiata moltissimo quando ho capito dove stavamo andando, ma lui mi ha detto che sarei stata contenta di sapere che mia madre era lì. Era il posto più bello e tranquillo di tutta la città. È stato paziente e comprensivo. Ci siamo seduti accanto alla tomba di mia mamma e abbiamo mangiato, ascoltando la radio che lui aveva portato. Mi ha fatto ridere. Siamo rimasti un po’, anche se a un certo punto ha cominciato a piovere. Ora il cimitero è uno dei luoghi in cui vado con più piacere. Grazie a lui». Mi faceva male la faccia e mi resi conto di aver sorriso per tutto il tempo mentre raccontavo quell’episodio.

Nonostante Jared fosse diventato una persona orrenda e io una ragazza terribile, continuavo a custodire gelosamente quel ricordo. Ogni volta che pensavo a quanto lui aveva fatto per me quel giorno mi ritrovavo a sorridere. Mi aveva restituito un briciolo del mio rapporto con mia madre.

«Uau. La mia storia sul mio primo touchdown adesso sembra davvero superficiale». Ben pareva genuinamente interessato al mio racconto.

«A me è piaciuta. Mi ha fatto venir voglia di fare un touchdown».

«E tu e quel ragazzo siete ancora amici?», mi chiese Ben.

Lanciai un’occhiata a Jared, all’altro capo dell’aula, i nostri sguardi si

incrociarono e mi venne la pelle d'oca. I suoi gelidi occhi si posarono su Ben, poi tornarono su di me. Nessuna traccia di emozione sul suo viso, come se non fosse nemmeno umano.

«Adesso siamo praticamente degli estranei».

Mentre andavo alla mia macchina, vidi che c'era appoggiato l'ex ragazzo di K.C. «Liam?», gli chiesi, curiosa di scoprire il motivo per cui mi stava aspettando e infastidita perché volevo tornare a casa.

«Ehi, Tate. Come va?». Aveva le mani affondate in tasca e lo sguardo fisso in un punto tra me e il suolo.

«Tengo duro. Che cosa posso fare per te?», gli chiesi senza perdermi in chiacchiere. Non era da me non ricambiare la domanda quando qualcuno mi chiedeva come stavo, ma ero arrabbiata con Liam. Poteva pure annegare nelle sue stesse lacrime, per quanto mi riguardava.

Lui mi rivolse un sorriso nervoso. «Be', senti. Sono molto dispiaciuto per quello che è successo tra me e K.C. Ho provato a chiamarla e sono passato da casa sua, ma lei non vuole vedermi».

Quella per me era una novità. Quando avevo chiesto a K.C. se aveva notizie di Liam lei mi aveva risposto di no. Evidentemente la mia amica non era sincera come al solito con me.

«E?». Aprii la portiera della macchina e gettai dentro la borsa.

«Tate, ho bisogno di vederla». Aveva gli occhi rossi e non era stato fermo nemmeno un istante da quando l'avevo visto. «Ho fatto una cazzata. Lo so».

«Che scusanti hai?». Non erano affari miei, ma Liam mi piaceva. Almeno prima che tradisse la mia migliore amica. Volevo capire. «Perché le hai messo le corna?».

Passandosi le mani tra i capelli scuri, si riappoggiò alla fiancata della macchina. «Perché ne ho avuto l'occasione. Perché il Loop mi ha fatto perdere la testa. Ci sono sempre un sacco di ragazze in giro e io mi sono lasciato andare. K.C. è venuta con me solo qualche volta e comunque non le interessava quell'ambiente».

Proprio non sapevo che cosa dirgli. In quel momento non ce la facevo.

«Liam, ho bisogno di tornare a casa. Dirò a K.C. che vuoi parlarle, ma non posso schierarmi dalla tua parte in questa storia. Se te lo meriti, lei saprà perdonarti». Personalmente, non sapevo se l'avrei perdonato al suo posto.

«Mi dispiace, non volevo coinvolgerti».

«Sì che volevi», scherzai, seppur riluttante. In cuor mio, non credevo che Liam fosse una cattiva persona. Comunque aveva fatto un casino e io per prima non ero certa che valesse la pena perdonarlo. Per fortuna non toccava a me prendere quella decisione.

«Sì, lo so. Mi dispiace. Eri la mia ultima speranza. Prenditi cura di te e… per quel che vale, scusami per tutto questo casino». Si voltò e si diresse verso la sua macchina.

Sospirando, io montai in auto e misi in moto. Era stata una giornata intensa e desideravo metterci un punto prima che si trasformasse in un'infinita telenovela.

Capitolo 16

«Mmm… cosa bolle in pentola?», strillai, non appena aprii la porta di casa. Non vedevo l'ora di buttarmi a letto, ma avevo deciso di stamparmi un sorriso in faccia per dare il benvenuto a mia nonna. Mi era mancata.

E poi avevo l'egoistico bisogno di ricordare a me stessa di essere una brava persona. Dopo quello che avevo detto a Jared, non avevo molta voglia di guardarmi allo specchio.

Il profumo si sentiva dall'ingresso. L'appetitoso odore della salsa e della carne mi avvolse e mi coccolò ancor prima che avessi il tempo di chiudere la porta.

«Ciao, tesoro!». La nonna arrivò a passo di danza dalla cucina e mi strinse tra le braccia. Mi erano mancati i suoi abbracci profumati, l'anno che ero stata via. Lacca per capelli, mista a crema e profumo e all'odore della pelle della sua cintura e delle scarpe: era quello per me il profumo di "casa". Dopo che mia madre era morta, mi ero molto avvicinata a mia nonna.

«Oh, mi ero dimenticata di essere un tesoro! Papà mi chiama "gioia". Com'è che voi Brandt avete questa mania per le cose preziose quando si tratta di rivolgervi agli altri?», la stuzzicai, ben sapendo che tutti quei vezzeggiativi erano solo un modo di dimostrarmi affetto.

«Be', non vorrai mica negare a una signora anziana il diritto di chiamarti come vuole». Mi stampò un bacio con lo schiocco sulla guancia.

«Nonna, tu sei più giovane dentro di quanto non sia io». Poggiai la borsa e incrociai le braccia. «L'unica cosa da anziana che fai è ascoltare un certo tipo di musica». Inarcai un sopracciglio.

«I Beatles sono eterni. E poi tutte quelle urla non possono certo definirsi "musica"». Alzai gli occhi al cielo e lei mi prese a braccetto e mi condusse in cucina.

Mia nonna è figlia degli anni Cinquanta – autoritaria e precisina – ma è in parte cresciuta all'epoca delle contestazione sessantottine. Il desiderio di essere parte attiva ed esplorare il mondo l'hanno spinta a viaggiare. Quando è venuta a sapere che avrei trascorso un anno in Francia, era persino più emozionata di me. "L'esperienza è la migliore maestra". L'eco delle sue parole mi seguiva dovunque.

Aveva poco più di sessant’anni, ma sembrava più giovane. I capelli erano castano chiaro spruzzati di grigio e di solito li portava lunghi sulle spalle. Mangiava roba sana e faceva esercizio fisico, quindi era in forma, allegra e piena di energia. Aveva uno stile eclettico. L’avevo persino vista con indosso i pantaloni del tailleur e una maglietta dei Rolling Stones.

«Allora? Com’è andata a scuola?». Prese un cespo di lattuga e si mise a pulirlo nel lavandino.

«Bene». Il mio letto era troppo lontano ed ero troppo stanca persino per prendere in considerazione l’idea di dirle la verità.

Mi fulminò con lo sguardo e chiuse l’acqua. «Che c’è che non va?», mi chiese con voce nasale. Niente da fare, quella donna mi conosceva troppo bene.

«Niente. Ti ho detto che va tutto bene». *Ti prego, lasciami sola*.

Lei strinse gli occhi. «Quando sei di buonumore, mi racconti tutto: i compiti per casa, il club di scienze, la Francia, il cross country…».

«Sto benissimo», la interruppi, passandomi una mano sulla fronte. È stata una brutta giornata. Mi sono svegliata tardi e mi sono alzata con il piede sbagliato. Tu a che ora sei arrivata?».

Inarcò un sopracciglio perfettamente curato al mio repentino cambio di argomento, ma lasciò correre. «Verso mezzogiorno, più o meno. Speravo di far prima perché volevo dare una pulita in giro e mandare qualche lavatrice…». Fece un cenno con la mano. «Ma sembra che tu abbia tutto sotto controllo».

«Be’, ho avuto degli ottimi insegnati. Non che non sia felice che tu sia qui, ma non c’era davvero bisogno che ti preoccupassi. Me la cavo alla grande».

«Bene». Si accigliò, poi proseguì: «Benissimo. L’idea che l’anno prossimo te ne andrai a New York mi mette un po’ in ansia e vedere che sei in grado di gestire da sola la casa mi è stato d’aiuto. Immagino che tu non abbia più molto bisogno né di me né di tuo padre».

«Non saprei. Sono una schiappa in cucina, quindi se ci sei tu in giro mangio roba migliore!», ridacchiai mentre lei mi agitava una foglia di lattuga davanti facendomi schizzare l’acqua in faccia.

«Ehi!», risi, prendendo un tovagliolo per asciugarmi la faccia.

Mi sentivo già un po’ meglio, quindi mi alzai e la aiutai con la cena. Mia nonna mise insieme insalata, pasta e funghi trifolati. Io preparai il mio

appetitoso pane all'aglio, l'unica cosa che ero in grado di cucinare al forno. Per il resto, la mia dieta era composta da qualsiasi altra cosa si preparasse al microonde. Nonna apparecchiò il tavolo nel cortile sul retro e io misi un po' di musica ambient, che piaceva a tutte e due.

«Quindi credi che entrerò alla Columbia?», le chiesi, mentre ci servivamo a vicenda la cena.

«Me lo sento».

«Ti sentivi anche che il mio primo bacio sarebbe stato "epico". Sappiamo entrambe che ti sei sbagliata». La presi in giro, allegra. Il cibo aveva un'aria succulenta, un leggero venticello soffiava tra gli alberi e tutt'intorno si sentiva profumo di rose.

Lei scoppiò a ridere, rischiando quasi di strozzarsi con il vino. «Sai», agitò l'indice, «in tutta sincerità, non pensavo che avresti dato il primo bacio a qualcuno che conoscevi appena. Pensavo lo avresti dato al ragazzo che vive qui accanto».

Jared.

Pensare a lui mi fece cambiare espressione. I lontani ricordi degli ormai antichi sogni che avevo fatto su di lui mi danzarono davanti agli occhi. Avrei voluto baciarlo tantissime volte.

«Il fatto che ci frequentassimo quando avevamo dai dieci ai dodici anni non significa che sarebbe andata così. Eravamo solo amici», mormorai, sempre più cupa. Fino a quel momento la conversazione era stata piacevole.

«No, ma non era solo quello». L'espressione pensierosa di mia nonna mi fece venir voglia di cambiare di nuovo argomento. «Ho notato dei segnali. Il modo in cui facevate coincidere i vostri piani, il modo in cui lui ti guardava quando non te ne accorgevi, il fatto che si intrufolasse in casa per venire a dormire con te…».

Aggiunse quell'ultima frase più lentamente, godendosi la mia espressione esterrefatta. *Oh, merda!*

«Non pensavi che lo sapessi, vero?».

Certo che non lo pensavo. Sin dagli albori della nostra amicizia, Jared si era arrampicato sugli alberi tra le nostre stanze da letto ed era entrato dalla mia portafinestra. Non succedeva spesso, solo quando sua madre alzava troppo il gomito e lui aveva bisogno di allontanarsi da casa. Dal momento che io avevo sempre avuto un letto grande, dormivamo insieme, ognuno nella propria metà,

anche se lui a volte mi prendeva la mano durante la notte.

«Be', non devi più preoccupartene. Non siamo più amici». Arrotolai gli spaghetti sulla forchetta e me li ficcai in bocca, sperando così di mettere un punto alla questione.

«Come si è comportato con te da quando sei tornata?».

Con la bocca ancora piena, alzai gli occhi al cielo e scossi il capo per farle capire che le cose non andavano granché bene e che non avevo molta voglia di parlarne.

«Gli hai parlato, come ti avevo suggerito di fare?», mi chiese lei, prima di cominciare a mangiare l'insalata.

«Nonna, non mi va nemmeno di provarci. Eravamo amici un tempo, ora non lo siamo più. La cosa non mi ha spezzato il cuore», mentii.

«Tate, lo so che fa male. È stato uno stronzo con te».

«Davvero, non me ne importa niente. E anche se facesse male, non glielo darei senza dubbio a vedere. Mi ha fatto delle cose orribili e se sono le mie lacrime quelle che vuole, allora non gli darò alcuna soddisfazione. Non si merita le mie attenzioni».

Mia nonna posò la forchetta: non aveva nemmeno toccato l'insalata. «Tatum, quella che parla è tua madre».

Le lanciai un'occhiata, scioccata dal suo tono chiaramente infastidito.

«Amore, io volevo bene a tua madre. Tutti le volevamo bene. So che l'ha fatto a fin di bene a insegnarti a essere forte, perché sapeva che non sarebbe potuta stare al tuo fianco in tanti momenti difficili. Ma mostrare la propria vulnerabilità non è sempre segno di debolezza. Qualche volta può essere una decisione consapevole, per far uscire dal guscio un'altra persona».

Anche se quello che mia nonna mi stava dicendo mi sembrava sensato, l'idea di avere un confronto sincero con Jared mi faceva venire i conati di vomito. Mi sentivo malissimo per quello che gli avevo detto quella mattina, ma questo non significava che mi fossi dimenticata tutte le cattiverie che mi aveva fatto. Se gli avessi detto che volevo farlo uscire dal guscio si sarebbe sbellicato dalle risate. Era un'immagine disgustosa.

«Non mi interessa, non voglio far uscire Jared dal guscio. Qualsiasi sia il suo problema, non può permettersi di trattare la gente in quel modo. Non mi importa niente di lui». Mi balenò davanti agli occhi l'immagine dei suoi occhi castani.

«Sì che te ne importa», sostenne mia nonna in tono neutro. «So quanto hai sofferto per la morte di tua madre. So che vuoi fare il medico per aiutare le persone affette dal suo stesso male. E so anche che pensi, come lei, che una volta che sarai andata al college tutto si sistemerà. Ma non sono soltanto le colpe di Jared a ferirti».

Gettai la forchetta sul piatto e mi asciugai la patina di sudore che mi si era formata sulla fronte. Com'era possibile che tutta quella storia mi si rivoltasse contro? «Aspetta un minuto. State tutti dalla sua parte e questa cosa mi ha stufato. È lui a essersi allontanato da me». Mi appoggiai allo schienale della sedia, le braccia conserte.

«E tu gliel'hai permesso, Tate».

«Che diavolo avrei dovuto fare? Non mi ha voluto parlare. Ci ho provato».

Letto. Sonno. Fuga.

«Calmati. Non sto dicendo che non siete stati veri amici. Lo eravate. Ed è stato lui a cominciare ad allontanarsi. Ma è troppo facile dire che ci hai provato e voltarti dall'altra parte. È facile dire che non puoi costringere qualcuno a farsi aiutare e voltarti dall'altra parte. Credi di essere nobile e forte perché offri l'altra guancia e aspetti che finisca la scuola. Ma il fardello che porti dentro ti sta indebolendo. E qualche volta la migliore medicina è mostrarsi vulnerabili, non nascondersi, far vedere agli altri quanto soffriamo per le loro azioni. Allora sì che potrai dire che ci hai provato».

Chiusi gli occhi e mi tamponai di nuovo la fronte. Avevo già così tanto a cui pensare tra la fiera di scienze, il cross country e K.C. Perché stavo perdendo tempo con quell'inutile conversazione?

Esasperata, agitai la mano per aria e me la lasciai ricadere in grembo. «Che te ne importa? Mi avevi minacciato di andare persino a parlare con sua madre quando questa storia è cominciata». A quanto mi risultava, mia nonna non era certo una delle maggiori sostenitrici di Jared. Pur avendomi sempre incoraggiato ad affrontarlo, era disgustata dal suo comportamento. Avevo smesso di raccontare i dettagli delle angherie che subivo a lei e a mio padre, perché non volevo che mettessero fine a una guerra che Jared non mi aveva mai apertamente dichiarato. Se avesse avuto intenzione di farlo mi sarebbe venuto a cercare. E non era andata così.

«Perché tu non sei più la stessa. E perché vorrei che ti sentissi libera quando andrai al college».

Libera. Sarebbe davvero potuto succedere?

«L’ho superata. Sono già libera». Non avevo idea di dove volesse andare a parare.

«Comportarti come se non ti importasse non vuol dire averla superata». Mi fissò, sfidandomi.

Stavo per cedere. Non avevo più armi a disposizione.

Ero prosciugata, mentalmente e fisicamente, e fui felice quando mia nonna mi permise di andare a letto senza prima aiutarla a mettere a posto. Una volta in bagno, mi spogliai e mi feci una bella doccia, calda e rilassante. Era quello il mio nascondiglio, il posto in cui mi rifugiavo senza dover uscire di casa. Potevo starmene tranquilla e pensare quando ne avevo bisogno, senza nessuno che mi desse consigli o mi disturbasse.

Erano solo le sei e per il giorno successivo dovevo ancora leggere alcuni capitoli di *Il giovane Holden* e rispondere a un questionario di Fisica, ma non aveva senso combattere contro il sonno. Mi misi la sveglia per le quattro del mattino, in modo che avrei avuto il tempo di fare i compiti e prepararmi per andare a scuola, e andai alla portafinestra a chiudere le tende.

Il vento aveva cominciato a soffiare forte e il cielo era coperto. Gli alberi intorno erano ancora di un verde splendente e il lampo che vidi all’orizzonte mi fece sorridere, grata. L’idea che ci fosse una tempesta in arrivo mi rasserenò e lasciai la portafinestra aperta.

Mi svegliai all’improvviso e saltai subito a sedere sul letto per riprendermi. Mi stropicciai gli occhi e sbadigliai. Guardandomi intorno, notai che la portafinestra era ancora aperta e che fuori stava piovendo. Lanciai un’occhiata alla sveglia: avevo dormito per circa sei ore.

Scostai le coperte, mi alzai e mi affacciai a godermi lo spettacolo dei tuoni e dei lampi che squarciavano la notte. *Dev’essere stata la bufera a svegliarmi*. L’aria fredda mi faceva venire la pelle d’oca e mi cadde addosso qualche goccia di pioggia. Per fortuna non pioveva a dirotto. Altrimenti il pavimento della mia stanza si sarebbe tutto bagnato.

Studiai l’albero accanto alla ringhiera e notai che la pioggia filtrata dal fogliame cadeva ancora più debole. Con il cuore che mi batteva forte, mi tenni alla cornice della finestra, misi un piede sulla ringhiera e mi tirai su. Mi aggrappai a uno dei rami in alto e poggiai l’altro piede su un altro ramo che si protendeva proprio sulla ringhiera. Fui pervasa da una paura deliziosa e mi ricordai che da bambina ero stata anche più coraggiosa. Avanzai piano piano

finché i rami non divennero più solidi e spessi, quindi barcollai fino a quando non raggiunsi il tronco dell'albero.

Mi accovacciai lassù e il familiare ticchettio della pioggia sulle foglie mi fece sentire a casa. Appoggiai la schiena al tronco e lasciai le gambe penzoloni dal grosso ramo sul quale mi ero arrampicata, felice di constatare quanto era stato facile riprendermi quella parte di me. Erano anni che non mi andavo a sedere su quell'albero.

Con la coda dell'occhio vidi accendersi una luce, forse del portico, di casa di Jared. Qualche secondo dopo, una ragazza uscì correndo sul vialetto con una felpa nera sulla testa. Non la vidi in faccia ma capii chi era quando scoprii a che macchina si stava dirigendo.

K.C.

A casa di Jared.

A mezzanotte.

Di lui non c'era traccia e la luce del portico si spense non appena lei entrò in macchina. Il cuore cominciò a battermi forte, quindi chiusi gli occhi e cercai di riguadagnare la calma che mi stavo godendo neanche un minuto prima.

«Seduta su un albero mentre piove? Sai che sei proprio un genio?». Quella voce profonda mi colse così alla sprovvista che rischiai di cadere giù. Aprii gli occhi e mi voltai. Jared era affacciato alla sua finestra. Era vestito, quanto meno. Considerando che avevo visto K.C. uscire da casa sua, la cosa mi fece sentire meglio.

«Mi piace starmene qui a pensare», mormorai, voltandomi di nuovo dall'altra parte. Non ero più molto arrabbiata con lui. Dopo tutte le cattiverie che gli avevo detto quella mattina, mi sentivo più che altro in colpa e in imbarazzo.

«Alberi? Fulmini? Vuoi che ti faccia un disegnino?».

Lo sapevo benissimo che era pericoloso. Ecco perché lo trovavo tanto divertente.

«Non te ne è mai importato nulla prima», puntualizzai, gli occhi fissi sulla strada che luccicava illuminata dai lampioni.

«Di che? Del fatto che tu te ne stia seduta su un albero durante un temporale?»

«No, che possa farmi male». Il desiderio di voltarmi era fortissimo. Volevo così tanto guardare i suoi occhi che mi sentii come costretta a girarmi da una mano invisibile. Volevo che mi vedesse. Volevo che ci vedesse.

Rimase in silenzio per qualche secondo, ma io sapevo che era ancora lì. Il mio corpo reagiva alla sua presenza e riuscivo a sentire i suoi occhi puntati addosso.

«Tatum?». Il suo tono mi parve dolce e gentile e mi surriscaldai all'istante. Ma poi lui proseguì. «Non me ne frega niente se sei viva o morta».

Esalai un sospiro e rimasi seduta sul ramo dell'albero, completamente sconfitta.

Basta, non ce la facevo più. Sentirsi in quel modo era orribile. Per lui poteva anche essere tutto un gioco, ma io non avevo più le forze di contrastarlo. *Non sono forte. Non sono una prepotente. Non sono felice.* Sapevo che cosa dovevo fare.

Ti sto lasciando andare.

«Jared?», gli dissi, gli occhi sempre fissi sulla strada bagnata. «Mi dispiace per quello che ti ho detto oggi».

Mi voltai a guardarlo, ma se n'era andato.

Capitolo 17

E «hi, hai ricevuto il mio messaggio?». Ben mi mise le mani sulle spalle e poi mi girò intorno per guardarmi in faccia.

«Sì». Mi ricordavo vagamente alcune paroline dolci sul fatto che era ansioso di rivedermi. «Ma molto dopo che me l'hai mandato. Sono andata a letto presto».

Alla fine, la notte prima, mi ero addormentata alle due per poi risvegliarmi alle quattro con una morsa che mi attanagliava lo stomaco. Dopo il modo in cui mi ero comportata in classe il giorno precedente e in cui avevo finito per distrarmi dai miei obiettivi, avevo deciso di piantarla di fare la dura. Il gioco stava smettendo di essere tale e non volevo trasformarmi in una persona che non mi piaceva.

Avevo bisogno di parlare con K.C., ma non sapevo come prenderla. Mi faceva ancora infuriare l'idea che lei e Jared uscissero insieme, tuttavia mi aveva detto una cosa giusta: quella rabbia non mi avrebbe portato da nessuna parte. Dovevo superarla. Solo che non sapevo come, senza nutrire rancore.

«Insomma, ti va di uscire questo week end? Venerdì sera dopo la corsa, c'è un falò a casa di Tyler Hitchens».

«Mi piacerebbe, ma adesso ho le idee un po' confuse. Vediamo come va la settimana». Chiusi l'armadietto e feci per allontanarmi.

«Posso darti una mano in qualche modo?». Ben si accigliò, preoccupato. Era dolce e mi faceva sorridere.

«Be', considerando che non puoi allenarti al posto mio, farmi i compiti di Matematica o di Scienze, o di qualsiasi altra materia, direi che sei abbastanza inutile».

«Già, hai ragione. Vedo che hai parlato con mia madre». Gli brillarono gli occhi e mi sorrise, ironico. «In ogni caso, prova a liberarti. Sarà divertente».

Hannah la Stronza ci passò accanto con tutta la sua banda e lanciò a Ben una di quelle occhiate che lasciavano intendere che non avrebbe dovuto nemmeno offrirle la cena se voleva portarsela a letto. Le sue intenzioni erano fin troppo trasparenti.

Passarsi una mano tra i capelli e mordersi il labbro? Sul serio? Ma chi è che fa cose del genere? Mi fece fare la figura della sfigata, e per tutta risposta le

mostrai il dito medio una volta che mi ebbe superato.

Immaginai di dover essere contenta che uno come Ben volesse uscire con me. Hannah e probabilmente la maggior parte delle altre ragazze della scuola sarebbero state felici di ricevere le sue attenzioni. Era premuroso e si comportava da vero gentiluomo. Mi piaceva passare il tempo insieme a lui. La scintilla che avrebbe dovuto scattare a prima vista ci stava mettendo solo un po' più del previsto.

«Va bene», risposi. «Ci proverò».

Lui mi prese la borsa di mano e mi accompagnò fino all'aula di Fisica. «Ci vediamo a pranzo?». Mi guardò, speranzoso.

«Certo. Oggi mi volevo sedere fuori». Sarebbe stato il benvenuto. Avrei avuto bisogno di un mediatore se avessi perso la calma con K.C.

«Ci vediamo lì allora». La sua voce era bassa e calda. Una volta arrivati in classe, mi porse la borsa e se ne andò, incamminandosi lungo il corridoio.

Mi sarebbe piaciuto essere più presa da lui. Ma forse avevo solo bisogno di conoscerlo meglio.

Il test di Fisica mi metteva paura. Ma almeno, per fortuna, mi avrebbe aiutato a non pensare agli affari miei. Quella mattina, in uno stato semiconfusionale, avevo letto la lezione e risposto alle domande, ma continuavo a non sentirmi preparata.

La corsa che facemmo dopo a Educazione motoria mi liberò dai malumori mattutini. La Coach, anche se ci stava testando sui tempi che facevamo su un miglio, e io ci misi sei minuti, mi permise di continuare a correre. I muscoli mi bruciavano per la frustrazione e il dolore che mi avevano causato le parole di Jared della notte prima, parole che non avevo fatto altro che ripetermi per tutta la mattina.

"Non me ne frega niente se sei viva o morta". Affondai i piedi per terra come se stessi calpestando la sua tomba.

«Ehi ragazzi». K.C. sbucò dietro Ben e me, che eravamo seduti a mangiare a uno dei tavoli da picnic sistemati all'esterno.

«Ciao», le dissi, con la bocca piena di pasta fredda, incapace di guardarla negli occhi.

«Come va, Ben? Sei pronto per lo scontro di venerdì?»

«Non sono preoccupato per la partita quanto invece lo sono per la corsa di quella sera. Ho scommesso una discreta somma su Wonderboy». Fece un

cenno con il pollice in direzione del bar: probabilmente si riferiva a Jared, dedussi.

«Oh, be', allora la vincita è assicurata». Lei sorrise e agitò la mano per aria. «Vengo anch'io a vedere la corsa. Ti porti anche Tate?». Mi guardò.

«Non credo che si divertirebbe, ma spero di convincerla a venire dopo, al falò».

K.C. strinse gli occhi e si mise a mescolare una polverina aromatizzata alla sua bottiglietta d'acqua. «Tate sa tutto sulle macchine. Le piacerebbe», puntualizzò.

«Ragazzi, sappiate che sono seduta qui accanto a voi. Potete parlare direttamente con me», abbaiai sarcastica a entrambi, che mi erano sembrati quasi una coppia di genitori che discuteva di cosa fare con il proprio figlio.

Ben mi sistemò i capelli dietro l'orecchio. Quel gesto tanto intimo mi fece trasalire.

«Scusa, Tate. Come dicevo, tu adori le macchine. Lo sapevi, Ben?»

«No, non lo sapevo. Be', allora devi venire con me». Sorrise e si ficcò una patatina al formaggio in bocca e io mi sentii schiacciata come lo strato di crema tra le due parti dei biscotti Oreo. Mi stavano facendo pressione.

Tutte le altre volte che mi ero trovata in un contesto "sociale" Jared aveva fatto qualcosa per rovinarmi l'evento. Perché darsi pena?

Guardai K.C. e mi preparai a un confronto verbale. «Ti aspetti forse che venga al Loop e faccia il tifo per Jared?»

«No, ma mi farebbe piacere che ci fossi anche tu perché lì io non conosco nessuno. Puoi seguire la gara, controllare le macchine e spiegarmi la differenza tra batteria e motore. Non l'ho mai capita. Se c'è una batteria, allora a che serve il motore?».

Ben e io scoppiammo a ridere. Stava facendo la scema per convincermi. Io volevo andare ma ero sicura che K.C. avrebbe passato la serata appresso a Jared. Se avessi voluto stare con lei avrei per forza dovuto avere tra i piedi anche lui. Non potevo certo stare pateticamente appiccicata a Ben per tutto il tempo.

«Come dicevo a Ben, vediamo come va la settimana. Ho un sacco di cose da fare». Dovevo fare i compiti, andare avanti con alcune letture e fare delle ricerche in biblioteca per decidere l'argomento del mio progetto alla fiera di scienze. E il sabato mattina dovevo essere a scuola alle sette per prendere

l’autobus che mi avrebbe portato a Farley, dove si doveva tenere un incontro di cross country. Non si trattava solo di cercare di evitare Jared.

«Ho capito». K.C. prese il telefono e cominciò a giocherellarci, chiaramente arrabbiata.

Lei che si arrabbia con me? Fanculo.

«K.C.!». L’umore mi era diventato nero come lo smalto che avevo sulle unghie. «Ho detto che ci proverò. Cristo».

«Certo, sono sicura», intervenne lei, senza mai distogliere lo sguardo dal cellulare, «che se non fosse stato per Jared saresti venuta. Devi fare un tentativo, Tate. Lui dice che non avrebbe alcun problema se venissi».

Arrossii per l’imbarazzo e lanciai un’occhiata a Ben. Non mi piaceva lavare i panni sporchi in pubblico. «Oh, quindi lui dice di non avere alcun problema. Immagino che visto che ho avuto il suo permesso dovrò essere grata a vita a quella testa di cazzo».

«Be’, Jared non è il capo e non può stabilire chi viene e chi no. Sono libero di invitare chi voglio», mi assicurò Ben, alzandosi in piedi. «Ho bisogno di un Gatorade. Voi volete qualcosa?», ci chiese. Probabilmente cercava una via di fuga mentre noi continuavamo la nostra discussione.

«Una bottiglietta d’acqua». Infilai la mano in tasca per dargli i soldi.

«No, no, ci penso io». Si diresse verso il bar e io lo seguii con lo sguardo, notando che quei jeans gli stavano proprio bene. Be’, almeno quello.

K.C. mi rivolse la parola, interrompendo il mio stato di trance. «Quindi se Jared è una testa di cazzo, cosa dovrei essere io che lo frequento?». Era calma, ma dalla piega delle sue labbra e dall’occhiata a bruciapelo che mi aveva rivolto, potevo dedurre che si era arrabbiata.

Jared era una testa di cazzo. Non si trattava di una congettura ma di un fatto dimostrato. Non riuscivo più a tenere a freno la frustrazione che provavo per il fatto che la mia migliore amica passasse il suo tempo con quel bastardo. Avevo cercato di contenere la rabbia prima di perdere definitivamente il controllo, ma la situazione mi stava sfuggendo di mano.

«Dimmelo tu. Jared è un coglione. Lo sai, e lo so pure io». *Che diavolo sto facendo*? «Eppure non ti rendi conto che lui ti sta usando. Ti sta usando per darmi fastidio. Non gli importa di te più di quanto importasse a Liam, che ti ha tradito».

Merda. Ho esagerato.

Ormai era fatta. Il suo sguardo mi procurò una fitta al cuore. L'avevo ferita e speravo che avrebbe sbuffato e alla fine capito. Ma il modo in cui mi fissava mi fece dubitare.

Dopo qualche momento di esitazione, si riprese le sue cose e afferrò il vassoio. «Sai, Jared mi aveva chiesto di pranzare con lui oggi e mi sono appena resa conto che preferisco di gran lunga la sua compagnia alla tua», sbottò, prima di allontanarsi. E io la lasciai andare, perché comprendevo il suo disappunto. In quel momento non mi piacevo nemmeno io.

Al ritorno di Ben, per quanto mi sforzassi di ricominciare la conversazione, ero troppo concentrata a ripensare alla discussione con K.C. Mio padre mi diceva sempre che si può dire quel che si vuole, l'importante era che lo si facesse con educazione.

Mannaggia a me che ho sbraitato insulti come una bambina di cinque anni.

Me la sarei potuta gestire molto meglio. Avete presente un piano ben congegnato? Io invece mi ero fatta prendere la mano dalle emozioni e lei probabilmente era andata a piangere sulla spalla di Jared. Scommetto che lui se la stava spassando.

Alla fine delle lezioni di Inglese e Educazione civica, già sbadigliavo, esausta: non avevo nemmeno un briciolo di energia per gli allenamenti o la cena fuori che mia nonna aveva in programma.

«Seduti, per favore!», gridò Mrs Penley, sovrastando il rumore dei banchi e le nostre risate. Avevamo appena finito di discutere i capitoli di *Il giovane Holden* che ci erano stati assegnati in lettura e stavamo riprendendo ognuno il proprio posto. La classe era galvanizzata dalla storia. La metà dei miei compagni era felice che non si trattasse di una vicenda ambientata in campagna, come aveva pensato all'inizio, e quell'adolescente ribelle che fumava troppe sigarette piaceva proprio a tutti.

A me la discussione era sembrata solo una rottura. Eravamo stati costretti a sistemare i banchi in cerchio cosicché mentre parlavamo ci potessimo guardare tutti negli occhi. Jared non aveva fatto altro che rivolgermi dei sorrisetti: senza dubbio era stato informato sui progressi dell'operazione di sabotaggio dell'amicizia tra me e K.C.

Lo strano formicolio che avevo a braccia e gambe mi fece venir voglia di gridare fino a farlo magicamente sparire.

"Non me ne frega niente se sei viva o morta".

Detestai dover ammettere che a me invece importava se lui era vivo o morto. Mi ero sentita ferita ogni giorno che lui aveva rifiutato di starmi accanto.

“Ma il fardello che porti dentro ti sta indebolendo”. La nonna aveva ragione. Non mi ritrovavo in una posizione migliore adesso rispetto a prima che decidessi di reagire.

«Allora, ragazzi», ci richiamò Mrs Penley dalla cattedra. «Prima di assegnare i compiti per casa, volevo fare il punto sui vostri monologhi. Ricordatevi che avete due settimane. Ho messo un foglio dietro la porta in modo che possiate iscrivervi nel giorno che preferite. Il monologo può essere uno della lista che vi ho dato o uno a vostra scelta, basta che io lo approvi preventivamente. Non mi aspetto delle perfomance da Oscar», ci rassicurò, «quindi non abbiate paura. D’altronde questo non è un teatro. Dovete solo recitare e scrivere un tema in cui mi spiegate perché secondo voi il pezzo in questione rafforza il tema del libro o del film, nient’altro». Mrs Penley si abbioccò mentre noi prendevamo i quaderni e copiavamo i compiti dalla lavagna.

Comportarti come se non ti importasse non vuol dire averla superata.

Non è forse giunto il momento di reagire?

Vorrei che ti sentissi libera.

Ero stanca, abbattuta. Mi voltai a guardare Jared. Alzò gli occhi dal quaderno e mi fissò.

Avrei voluto correre in corridoio, girare l’angolo e sapere che avrei smesso di soffrire. Volevo che la smettesse. E sì, dovevo ammetterlo, volevo conoscerlo di nuovo.

“Ma il fardello che porti dentro ti sta indebolendo”.

Prima di riuscire a trattenermi, mi voltai e alzai la mano. Mi sentii un peso sullo stomaco, come mi fossi introdotta nel sogno di qualcun altro. «Mrs Penley?»

«Sì, Tate?». Mrs Penley era in piedi alla cattedra, intenta a scrivere qualcosa su un post-it.

«Abbiamo ancora cinque minuti di lezione. Posso recitare adesso il mio monologo?». Avevo gli occhi di tutti puntati addosso, l’intera classe concentrata su di me.

«Mmm, be’, non mi aspettavo di dover dare subito i voti. Hai già fatto anche il tema?». Mrs Penley si appuntò i capelli con la penna che aveva in mano.

«No, non ancora, ma vorrei lo stesso recitare adesso il mio monologo. Per

favore».

Vidi che si stava arrovellando, preoccupata che non fossi preparata, ma le rivolsi uno sguardo supplicante per dimostrarle che ci tenevo davvero.

«Va bene», sospirò, «se sei sicura di essere pronta». Mi fece cenno di alzarmi e raggiungerla alla cattedra, mentre lei si faceva da parte, appoggiandosi al muro.

Mi diressi verso il centro dell'aula, con gli sguardi dei miei compagni che mi bruciavano sulla schiena. Quando mi voltai a guardarli in faccia, il cuore cominciò a battermi forte nel petto. Feci vagare lo sguardo per la stanza prima di cominciare. Se non l'avessi guardato negli occhi ce l'avrei fatta.

«Mi piacciono i temporali», cominciai. «Tuoni, pioggia torrenziale, pozzanghere, scarpe bagnate. Quando arrivano le nuvole, mi riempio di vertiginosa speranza».

Continua, Tate. Provai a far finta di star parlando a mio padre o mia nonna. *Cerca di essere naturale.*

«Tutto è più bello sotto la pioggia. Non chiedetemi perché». Scrollai le spalle. «Ma è come se mi si aprisse tutt'un altro ventaglio di opportunità. Mi sento un supereroe a cavallo della mia bici sulle strade pericolosamente scivolose o forse un atleta olimpionico che si allena fino allo sfinimento per arrivare al traguardo».

I ricordi mi fecero sorridere. I ricordi di Jared e me.

«Un giorno di sole, quando ero piccola, riuscivo ancora a sentire quell'elettrizzante emozione. Tu mi facevi venire le vertigini, come la sinfonia di un temporale. Eri la tempesta in un giorno di sole, il lampo in un noioso cielo senza nuvole.

Mi ricordo che spazzolavo la colazione più in fretta che potevo, per poi venire a bussare alla tua porta. Stavamo tutto il giorno insieme e tornavamo a casa solo per mangiare e dormire. Giocavamo a nascondino, mi spingevi sull'altalena, ci arrampicavamo sugli alberi. Farti da spalla mi faceva sentire di nuovo a casa».

Buttai fuori l'aria, finalmente rilassata, e incontrai il suo sguardo. Mi stava fissando, aveva il fiato grosso, sembrava quasi di ghiaccio. *Stai con me, Jared.*

Continuai a guardarlo. «Quando avevo dieci anni, mia madre morì. Aveva il cancro e l'ho persa prima ancora di conoscerla davvero. Mi sentivo insicura,

avevo paura. Sei stato tu a far sì che le cose tornassero a posto. Grazie a te, sono diventata una persona libera e coraggiosa. È come se la parte di me che era morta insieme a mia madre fosse tornata a vivere quando ti ho incontrato. Avevo smesso di soffrire. Niente poteva abbattermi se sapevo di avere te». Avevo gli occhi pieni di lacrime e i miei compagni si erano protesi verso di me per ascoltarmi.

«Ma un giorno, all'improvviso, ho perso anche te. Ho ripreso a soffrire e vedere che mi odiavi mi faceva sentire male. Il mio temporale se n'era andato, tu eri diventato cattivo. Nessuna spiegazione. Te ne sei andato e basta. E mi hai spezzato il cuore. Mi mancavi. Mi mancava mia mamma». La voce mi si spezzò e non mi asciugai le lacrime che mi rigavano le guance.

«Quando hai cominciato a farmi del male è stato ancora peggio. Le tue parole e le tue azioni mi facevano passare la voglia di venire a scuola. Mi sentivo a disagio persino a casa mia». Deglutii, la morsa allo stomaco si allentò.

«Fa tutto ancora male, ma ora so che non è colpa mia. Ci sono un sacco di parole che potrei usare per descriverti, ma l'unica che racchiuda in sé il significato di "triste", "arrabbiato", "infelice" e "patetico" è "codardo". Tra un anno sarò andata via, e tu resterai solo un ricordo». Continuavo a fissare Jared e la mia voce era tornata forte e chiara. Non dovevo più sforzarmi di trattenere le lacrime. «Eri il mio temporale, il mio tuono, il mio albero sotto la pioggia. Amavo tutte queste cose, e amavo te. Ma adesso? Sei diventato molesto come la siccità. Pensavo che gli stronzi guidassero tutti macchine tedesche, ma a quanto pare c'è ancora in giro qualche coglione con la Mustang».

Mi guardai intorno. I compagni erano tutti in silenzio. Una ragazza si era commossa. Mi asciugai una lacrima dalla guancia e sorrisi. «Vorrei ringraziare l'Academy…».

Tutti scoppiarono a ridere, uscendo dallo stato di trance in cui li aveva gettati la mia storia seria e triste, e presero ad applaudirmi e a fare il tifo per me. Gettai la testa all'indietro per guardare il soffitto, prima di assumere un'espressione drammatica e sarcastica che fece ancora più ridere i miei compagni di classe. Quell'applauso mi distrasse dal tremolio delle mie gambe.

Le cose stavano così. Jared poteva schiacciarmi, ferirmi, prendersi tutto quello che voleva, ma mostrandogli che mi aveva piegato ma non spezzato ero io a uscirne vincente. Mi sentii euforica e soddisfatta.

Libera.

«Da dove hai tratto il monologo? Mrs Penley, Tate ci ha fatto commuovere. Come facciamo a essere alla sua altezza? Si possono dire le parolacce?». Una delle ragazze che faceva parte del mio gruppo di lavoro si lamentò scherzosamente.

«Sono sicura che farete del vostro meglio e, Tate, sei stata bravissima. Non mi pare di ricordare che il monologo fosse sulla lista, ma sono sicura che troverò tutte le informazioni del caso nel compito».

Annuii e tornai al mio posto, avrei pensato a trarmi d'impaccio a tempo debito. Suonò la campanella e tutti si affrettarono a uscire dalla classe, pronti a chiuderla lì.

«Bel lavoro, Tate!».

«Uau!».

Gente che non avevo mai conosciuto mi dava pacche sulle spalle e mi faceva complimenti. Jared schizzò fuori dall'aula, come la miccia di un candelotto di dinamite. Solo che quella volta non ci sarebbe stata nessuna esplosione. Lo lasciai andare, senza però sforzarmi di far finta che non mi importasse.

Mi ero messa a nudo e ora la palla era passata a lui.

«Tate». Ben venne dritto al mio banco e mi prese la borsa. «Sei stata straordinaria. Sei sicura di voler sprecare il tuo tempo studiando Medicina e di non volerti invece dedicare al teatro o a qualcosa del genere?». Si mise la mia borsa in spalla, oltre alla sua.

Io mi diressi verso la porta dell'aula e lui mi seguì.

«Stai bene? Stavi piangendo». Sembrava genuinamente preoccupato.

Mi voltai a guardarlo e mi stampai un sorriso in faccia. «Alla grande. Anzi mi piacerebbe venire alla corsa con te questo week end».

Lui parve sorpreso del modo in cui avevo cambiato argomento, ma mi rivolse uno sguardo luminoso e mi prese per mano. «Ok! Ma… lo sai che dovrai metterti una gonna molto corta, vero? È una specie di uniforme che le ragazze sono tenute a portare». Mi provocò, con l'aria di chi intendeva flirtare.

«Be', ma io sono un tipo ribelle, non lo sapevi?».

Uscimmo dall'aula, mano nella mano. Con la coda dell'occhio vidi Jared, che aveva la fronte appoggiata contro il muro.

«Ci vediamo, Jared», gli disse Ben, quando lo superammo, ignaro di quanto

era accaduto tra me e lui in classe.

Jared si voltò ma non rispose. Notai che aveva gli occhi rossi. Le mani sprofondate nella tasca davanti della felpa nera, il fiato di chi aveva corso per chilometri. A parte questo, non mostrava alcuna emozione. Non sembrava né triste né felice. Niente.

Che cosa gli era scattato nel cervello?

Lo avrei mai scoperto?

Capitolo 18

«Tate!».

Mi girai, ancora stordita dal mio momento di gloria, e incontrai lo sguardo colmo d'attesa di mia nonna.

Ops. Mi chiesi da quanto se ne stava lì in piedi.

Corsi a spegnere le casse dell'iPod e misi a tacere gli AFI che cantavano *Miss Murder*. «Scusa. Stavo ballando». Le sorrisi, impacciata. Dopo gli allenamenti, in cui avevo corso per almeno un'ora, ero tornata a casa ancora carica. Era come se mi fossi tolta un peso, e avevo voglia di festeggiare.

Avevo deciso di tralasciare i compiti – anche perché comunque non avevo né test né interrogazioni quella settimana – e avevo fatto un buco nel tappeto a forza di orribili passi di danza.

«Hai lasciato il telefono di sotto. Ha chiamato K.C.». Mi tirò il cellulare e io lo presi al volo. «E sono quasi le sette. Sei pronta per andare a cena?». La nonna fece un cenno in direzione della porta.

«Certo». Afferrai il cardigan nero e mi misi le sneakers. Mi ero messa jeans e maglietta puliti quando ero tornata a lavarmi dopo l'allenamento. Da quando Jared si era introdotto negli spogliatoi delle ragazze, preferivo farmi la doccia a casa.

«Scendo tra un minuto. Voglio prima richiamare K.C.».

Mia nonna annuì e se ne andò.

L'idea di dover fare le mie scuse a K.C. mi procurò una morsa allo stomaco. Frequentava un ragazzo che si era comportato male con me e mi feriva il fatto che lei riuscisse a chiudere un occhio su questo piccolo particolare. Tuttavia, mi resi conto che K.C. e Jared si stavano usando a vicenda. Nel giro di poco, probabilmente, quella loro avventura sarebbe finita. A meno che lei non si coalizzasse con lui, decisi che non avrei dato a Jared quello che voleva.

«Ehi». Salutai timidamente K.C. quando mi rispose.

«Ehi», fece lei, secca.

Trassi un profondo respiro e mi lasciai sfuggire un sospiro. «Ecco, vorrei giocarmi il bonus. Mi dispiace per quello che ti ho detto oggi».

K.C. rimase in silenzio per un po' mentre io misuravo ad ampi passi la

stanza.

«Ti sei comportata da stronza», mormorò.

Mi venne da ridere. Be', quanto meno mi stava rivolgendo la parola.

«Lo so. Non voglio che Jared abbia più niente a che fare con me. Se è lui che vuoi, allora crescerò e ci metterò una pietra sopra».

«Scuse accettate». Immaginai che stesse sorridendo.

«Va bene. Ci vediamo domani. Devo andare a cena fuori con mia nonna». Riuscivo a sentire sua madre che la chiamava in sottofondo.

«Divertiti. Ti voglio bene, Tate», mi disse lei, dolce.

«Anch'io. A domani».

Riattaccammo e io mi sentii già meglio. Grazie a Dio, era fatta. A quel punto, se fossi stata fortunata, avrei dovuto solo sopportare qualche breve incontro con Jared. Se fossi stata sfortunata, invece, la storia tra lui e K.C. si sarebbe trasformata in una cosa a tre.

Avevo ancora voglia di dare un paio di schiaffi alla mia amica. Ma almeno avevo sfogato tutta la mia amarezza nei confronti di Jared. Se K.C. voleva vendicarsi di Liam con lui, fatti suoi. Ero stanca di vedere problemi anche laddove non ce n'erano e, per risparmiarmi un po' di stress, decisi di occuparmi solo degli affari miei. Lei sapeva come mi sentivo e io sapevo che non avrebbe tradito la mia fiducia. E tanto bastava.

Scesi a passo di danza giù dalle scale, come se l'ippopotamo che mi si era seduto sul petto avesse finalmente deciso di alzarsi.

«Be', sembra proprio che tu sia di buonumore». La nonna seguì i miei movimenti. «È andata bene a scuola oggi?»

«Sì, alla grande». Far sì che Jared sapesse quanto mi aveva ferito mi aveva fatto sentire molto meglio. Non avevo più la sensazione di venire schiacciata dalle sue azioni e di essere costretta a mantenere lo stesso un certo contegno.

«Bene. Cosa ti va? A giudicare dai tuoi jeans, credo che O'Shea's sia fuori discussione». Il suo tono neutro rivelava un certo disappunto. O'Shea's era il suo ristorante preferito in città, nonché uno dei più eleganti.

«Che ne pensi di Mario's?», le chiesi, sedendomi per allacciarmi le scarpe. Adoravo la loro pasta con basilico e olio d'oliva. L'anziana coppia che gestiva il locale era affettuosa e gentile e i miei genitori erano andati lì per il loro primo appuntamento.

«Mi pare una buona idea». Prese la borsa e io afferrai le sue chiavi. Ci tenevo a guidare io, a meno che non mi fosse esplicitamente negato. Mi sembrava sempre che ci volesse un'eternità ad arrivare a destinazione, se non ero io a guidare. Per fortuna, gli adulti con cui avevo avuto a che fare si erano dimostrati indulgenti.

Quando ebbe finito di sistemarsi i capelli e di abbottonarsi la giacca guardandosi allo specchio, io mi infilai il cardigan e mi misi la borsa a tracolla.

«Nonna? Ti dispiace se facciamo un giro un po' più lungo, così posso dare un'occhiata alle auto per strada dopo cena?». Erano settimane che pensavo di cercare una macchina, ma quell'idea mi uscì di bocca come se ce l'avessi avuta sulla punta della lingua per tutto il giorno.

Non potevo far finta che la macchina mi servisse davvero per andare in giro. Dopotutto, avevo quella di mio padre. Ma quel giorno mi sentivo rinata. Tutto mi sembrava delizioso e possibile. Avere una macchina solo mia sarebbe stata un'altra dose di sicurezza in me stessa, dritta in vena.

Mia nonna strinse gli occhi e guardò il mio riflesso allo specchio. «Tuo padre lo sa che vuoi una macchina?»

«Sì, e poi per ora si tratta di dare solo un'occhiata».

«Non la vorrai più, una volta che sarai a New York», affermò, girandosi ad aprire la porta.

«Ma possiamo solo guardare? Dopotutto, potrebbe comunque essermi utile per quando tornerò in vacanza». La seguii fuori.

Lei si voltò a chiudere, annuendo. «Certo, non c'è niente di male a guardare».

Dopo un'indispensabile serata fuori e una disimpegnata chiacchierata con mia nonna, una volta tornata a casa, mi sentii molto più calma di quanto non fossi stata nelle ultime settimane.

Mi ero seduta sul letto a leggere uno dei thriller di Chelsea Cain, quando udii dei rumori provenire da fuori.

La mia portafinestra era rimasta leggermente aperta in modo che potessi sentire il rumore della pioggia. La lieve pioggerellina che era cominciata mentre io e la nonna rientravamo, si era trasformata in un vero e proprio temporale. Aprii uno dei battenti e mi sporsi fuori per ascoltare.

Un cane che abbaiava insistente… e vicino.

Pazzerello.

Diedi un’occhiata al cortile di Jared, ma non vidi luci né traccia del cane. Tutta la casa sembrava tranquilla e silenziosa. Erano le nove passate, quindi forse lui e sua madre erano andati a letto.

Mi infilai le sneakers, scesi giù per le scale e mi assicurai che l’abat-jour in camera di mia nonna fosse spenta. Poi, accesi la luce sul portico e uscii.

Merda! Stava piovendo.

Come avevo fatto a dimenticarmelo nei tre secondi che avevo impiegato a scendere al piano di sotto? Grazie a Dio, il portico era coperto. Stringendomi le braccia al petto mi avvicinai all’estremità più vicina alla casa di Jared per guardare meglio. Mi portai una mano alla bocca per contenere un sussulto: Pazzerello stava guaendo e graffiando con le zampe la porta d’ingresso. Era fradicio e nonostante la distanza mi parve che stesse tremando. C’era solo una minuscola pensilina a proteggerlo dalla pioggia torrenziale.

Senza pensarci due volte, mi fiondai in mezzo alla bufera verso l’ingresso di casa di Jared. Avevo solo i pantaloncini del pigiama e una canottiera, per cui a quel punto avevo le gambe e le braccia tutte bagnate e tremavo come il cagnolino.

«Ehi, amico. Com’è che sei qui fuori?». Mi chinai ad accarezzargli la testa e lui mi leccò la mano. «Dov’è Jared, eh?».

Fui scossa da un brivido, che mi fece contrarre le spalle.

L’ultima cosa che volevo era bussare alla porta di quel testa di cazzo, ma sarebbe stato ancora peggio se mi fossi portata Pazzerello a casa. Jared mi avrebbe probabilmente accusato di volerglielo rubare.

Pazzerello era stato un problema collaterale al nostro litigio. Per quanto anch’io amassi quel cagnolino, sembrava ovvio che sarebbe rimasto con Jared. Molte cose erano cambiate da quell’estate in cui lui era stato via. Uno dei nostri posti preferiti era un laghetto con dei pesci a Eagle Point Park. Quando litigammo, lui smise di andarci.

Io mi tenni il laghetto, lui il cane.

«Jared? Ms Trent?», gridai, suonando il campanello. La bufera continuava incessante, allagando la strada. Il vento soffiava e faceva cadere la pioggia di sbieco, bagnandomi le scarpe e i polpacci, anche sotto la tettoia.

Dubitavo che qualcuno mi sentisse con tutta quella confusione, quindi bussai

alla porta e suonai di nuovo il campanello. La casa rimase quieta e silenziosa. «Be', Pazzerello. Credo che dovrai venire a casa con me». Il cagnolino guaì, evidentemente non era contento di essere rimasto chiuso fuori.

Prima di andarmene però, afferrai la maniglia e provai a girarla. Con mia grande sorpresa la porta si aprì.

Non era chiusa a chiave? Strano.

Pazzerello si fiondò dentro, spalancando il portone come se stesse fuggendo da un incendio. Il rumore delle sue zampe sul pavimento riecheggiò per tutto il corridoio. Era andato in cucina, probabilmente alla sua ciotola.

Feci un passo esitante ed entrai. «Ehi?». La casa era immersa nel buio, solo i lampioni della strada facevano trapelare un fioco bagliore dalle finestre. «Ms Trent? Jared?». Mi guardai intorno ed ebbi un brivido.

Qualcosa non va.

La casa sembrava quasi morta. Nessun orologio che ticchettasse, nessun ronzio di un qualche acquario. Non sapevo nemmeno se ce l'avevano un acquario, ma una casa in cui vive qualcuno fa comunque rumore, anche nel cuore della notte.

Pazzerello abbaiò e io mi diressi verso la cucina. Poi udii uno scricchiolio sotto la scarpa e mi fermai. Guardando meglio, visto che i miei occhi si erano già abituati al buio, notai un bicchiere rotto… o forse dei cocci di ceramica, sul pavimento. Diedi un'occhiata in giro e mi accorsi di una strana confusione, a cui all'inizio non avevo fatto caso.

Le sedie erano sottosopra, una lampada rotta, i cuscini del divano sparsi per tutto il soggiorno. Anche le foto di Jared appese al muro erano in frantumi, e pendevano solo da un angolo.

Jared?!? Il cuore mi martellava nel petto. Che diavolo era successo?

Pazzerello continuava ad abbaiare, sempre più insistente. Corsi in cucina. Il cane guaiva e agitava la coda, lo sguardo fisso verso la porta sul retro, aperta.

Guardai oltre di essa e vidi Jared seduto sul primo gradino delle scale che portavano in cortile. Mi lasciai sfuggire un sospiro.

Mi dava le spalle, ed era fradicio. Aveva la schiena nuda e i capelli gocciolanti, appiccicati in testa.

«Jared?», gridai, uscendo fuori.

Lui si voltò quel tanto che bastava per guardarmi con la coda dell'occhio,

quasi del tutto nascosto dai capelli bagnati. Senza darmi alcun segno di avermi riconosciuto, si girò di nuovo e si portò una bottiglia alle labbra.

Jack Daniels. Liscio.

Il mio primo pensiero fu andare via. Stava bene. Il cane era al sicuro. Qualsiasi cosa facesse, non era affar mio.

Ma i miei piedi sembravano non aver intenzione di muoversi. In casa erano stati compiuti degli atti vandalici e Jared stava bevendo da solo.

«Jared?». Feci un passo avanti, grata che ci fosse una tettoia anche sulla porta di servizio. «Il cane stava abbaiando fuori. Ho suonato il campanello. Non mi hai sentito?». Dovevo pur spiegargli in qualche modo che cosa ci facevo a casa sua.

Dal momento che non mi rispose, scesi giù dalle scale per guardarlo in faccia. La pioggia mi bagnava il viso, inzuppandomi i capelli e i vestiti. Avevo i muscoli contratti e desideravo mettermi al riparo, ma per qualche strana ragione non mi mossi.

Jared aveva la testa dritta ma gli occhi rivolti verso il basso. Le braccia posate sulle ginocchia e la bottiglia mezza vuota stretta nella mano sinistra.

«Jared? Mi rispondi?», gli urlai. «Casa tua è distrutta».

Non sono affari miei. È meglio se me ne vado.

Lui si leccò le labbra, le gocce di pioggia sul suo viso sembravano lacrime. Lo guardai alzare gli occhi lentamente e asciugarseli dall'acqua.

«Il cane è scappato», mormorò, in tono neutro. Sembrava calmo.

Stupita da quella criptica risposta, quasi scoppiai a ridere. «Quindi si è trattato di uno scatto d'ira? Tua madre lo sa come hai ridotto la casa?».

Si incupì e mi rivolse uno sguardo vacuo. «Che te ne importa? Io non valgo niente, giusto? Sono un perdente. I miei genitori mi odiano. Non è questo che hai detto?».

Per un attimo chiusi gli occhi, nuovamente annientata dal senso di colpa. «Jared, non avrei mai dovuto dirti quelle cose. Non conta quello che hai…».

«Non scusarti», mi interruppe. Si alzò barcollando e riassunse il suo solito tono sadico. «Umiliandoti ti rendi solo patetica».

Che stronzo!

«Non mi sto umiliando», sbottai, seguendolo dentro casa. «Mi limito ad

ammettere di aver fatto una cazzata».

Rimasi sulla soglia mentre lui poggiava la bottiglia sul tavolo della cucina e prendeva uno strofinaccio. Avvolse nella stoffa Pazzerello, accucciato sotto una sedia, e lo asciugò. Continuava a ignorarmi, ma io non me ne sarei andata finché non gli avessi detto quello che dovevo.

«Mi dispiace di averti ferito, non succederà un'altra volta». Ecco fatto. Non c'era più alcun bisogno che mi trattenessi.

Tuttavia non mi fermai lì. Lo sguardo mi cadde sulla bottiglia mezza vuota di Jack Daniels e mi preoccupai. La madre di Jared era un'alcolizzata e i liquori a così alta gradazione potevano diventare molto pericolosi se assunti in grosse quantità. A giudicare dalle condizioni della casa, lui non aveva più il controllo della situazione.

Presi la bottiglia, andai al lavandino e cominciai a vuotarla. «E non ti permetterò nemmeno di ferirti da solo».

«Stronza!». Jared venne verso di me e io agitai nervosamente la bottiglia quando udii i suoi passi alle mie spalle.

Afferrò la bottiglia, in cui erano rimaste appena poche gocce di liquore, ma io mi voltai per affrontarlo, senza mollare la presa.

«Non sono affari tuoi. Vattene», ringhiò. Sentii sul viso il suo alito, sapeva di whisky e pioggia, e i suoi occhi grandi mi fecero mancare la forza nelle braccia. Avevo quasi lasciato andare la bottiglia, sopraffatta dalla sua durezza. Provò a strapparmela di mano, facendomi sussultare.

Be', questa sì che è una novità.

Il Jared a cui ero abituata era sempre stato calmo e controllato, invece quello che avevo di fronte era disperato e avventato. Avrei dovuto avere paura, invece, per qualche strana ragione, quel confronto mi inebriava.

Volevo affrontarlo. Lo desideravo con tutta me stessa.

Avevamo entrambi il fiato grosso e cercavamo di strapparci la bottiglia di mano a vicenda, ma nessuno dei due aveva intenzione di arrendersi. Lui contrasse i muscoli delle braccia e io sentii il trofeo sfuggirmi tra le dita. Sapevo che alla fine avrei perso.

«Basta!», gridai. Era poi così tanto importante quella maledetta bottiglia?

Calmati, cretina! Jared era senza dubbio fuori di sé e io dovevo aiutarlo a reagire.

Mollai la presa sulla bottiglia e gli diedi uno schiaffo. Lui girò la testa per la forza con cui l'avevo colpito e la mano mi bruciò. Non avevo mai picchiato Jared. Nemmeno quando eravamo piccoli e giocavamo insieme.

Sconvolto e furioso, lasciò cadere la bottiglia per terra, dimenticandosene, e mi puntò gli occhi addosso. Poi mi prese per la vita, sollevandomi da terra, e mi sbatté contro il lavandino. Prima che potessi rendermene conto mi aveva bloccato i polsi dietro la schiena e si era posizionato davanti a me, tra le mie gambe divaricate. Mi attirò a sé, brusco. Ero in trappola. Ansimavo, alla disperata ricerca di un po' d'aria.

Oh Dio. «Lasciami andare!», gridai.

Il mio corpo era costretto tra le sue braccia, che mi bloccavano da dietro, e il suo petto, che mi si ergeva davanti. La sua stretta era salda e forte, ma non così tanto da farmi male. Cercai di divincolarmi, ma lui non fece altro che attirarmi più vicino a sé e stringere la presa.

«Jared, lasciami andare». Mi sforzai di assumere un tono deciso, ma non mi erano rimaste molte energie.

Lui mi guardò negli occhi, i nostri volti erano a pochi centimetri l'uno dall'altro. Rimanemmo in quella posizione per qualche secondo, mentre lui cercava di farmi distogliere lo sguardo per prima.

Ma non ci riuscì.

Una volta che i nostri occhi si erano incontrati, io non riuscivo a più a togliergli i miei di dosso. I suoi erano come la copertina di un libro che ti suggerisce la trama della storia ma non te la svela per intero. E io volevo leggerlo tutto, quel libro. Se lo avessi scrutato abbastanza, forse sarei riuscita a smettere di desiderarlo tanto.

Maledizione.

Anche se il suo alito sapeva di whisky, Jared aveva un odore incredibile. Come di bagnoschiuma. Avevo le cosce fredde nel punto in cui i suoi pantaloni bagnati premevano contro la mia pelle, ma per il resto mi sentivo andare a fuoco. Ero eccitata fino alla punta dei capelli e una goccia di sudore mi scivolò tra i seni, schiacciati contro il suo petto. La forza con cui mi teneva aperte le gambe mi aveva annebbiato il cervello.

Cominciammo a respirare all'unisono. Non mi sembrava più così arrabbiato.

«Mi hai mandato il cervello in pappa oggi», mi disse.

Gli tremava la voce, pareva quasi triste.

Diedi per scontato che si riferisse al monologo. «Bene», sbottai.

Lui mi scrollò di nuovo. «Volevi ferirmi? Ti è piaciuto? Ti ha fatto sentire bene, vero?».

Stava parlando di me o di lui?

Mi sforzai di mantenere un'espressione imperturbabile, ma mi sentivo formicolare da capo a piedi. Si chinò su di me e il suo profumo mi avvolse. I nostri corpi si fusero, avevamo le labbra a pochi centimetri di distanza. Quando lo sentii duro tra le gambe, chiusi gli occhi, troppo spaventata per chiedermi perché avevo smesso di opporre resistenza.

Trassi un profondo respiro, riaprii gli occhi e lo fissai, coraggiosa, con il cuore che mi batteva forte.

Non mi importa niente di lui. Niente.

«No, non mi è piaciuto», gli risposi, calma. «Non ho sentito niente. Non mi importa niente di te».

Lui trasalì. «Non dire così».

Sentii il suo fiato caldo sul volto. «Niente», ripetei, appena un bisbiglio. «Adesso, levati…».

Lui mi piombò addosso e mi baciò, mettendo a tacere le mie proteste.

Le sue labbra mi divorarono, appassionate, come se intendessero sbranarmi viva. Mi piantò la lingua in bocca e io glielo lasciai fare, ne avevo bisogno anch'io. Mi sentii sempre più eccitata e gli circondai la vita con le gambe, prima di chiudere gli occhi e godere di quella sensazione liberatoria.

Cercai di pensare, ma non ci riuscii. Non volevo. Tutti gli anni che eravamo stati lontani l'uno dall'altra svanirono in un soffio.

Lui lasciò andare le mie braccia; con una mano mi afferrò per i capelli e con l'altra mi toccò il culo. Premendo il bacino contro il mio, mi divorò come se stesse per morire di fame. Mi succhiò un labbro, poi spostò la propria attenzione sul collo, che mi tempestò di baci appassionati. Un esercito di farfalle mi svolazzava nello stomaco, e gemetti di piacere.

E gli restituii il bacio.

Oh mio Dio. Lo stavo baciando.

«Jared», ansimai. Doveva fermarsi. Dovevamo fermarci. Ma mi ero dimenticata del perché.

Mi sentivo persa.

Gli strinsi le gambe intorno ai fianchi e lo afferrai per i capelli bagnati, attirandolo a me, mentre lui mi baciava il collo. Mi accarezzò la coscia sinistra e io gli feci alzare la testa per baciarlo ancora in bocca. L'eccitazione cresceva inarrestabile, eravamo appiccicati l'uno all'altra. Lui gemette. Non volevo che si fermasse. Tutt'altro.

Quando chinò il capo per mordicchiarmi l'orecchio, mi balenò in mente l'immagine di lui e K.C. in corridoio, il giorno prima.

È questo che ha provato anche lei.

Tutto ritornò al suo posto. Sbarrai gli occhi, in un lampo di consapevolezza.

Lui mi voleva ferire.

Mi odiava.

«Jared, fermati». Avrei voluto mostrarmi decisa, ma sembravo solo disperata. Lui mi ignorò e continuò a baciarmi e mordicchiarmi la spalla, facendomi scivolare le mani sotto la maglietta.

«Jared! Ho detto basta!». Gli misi le mani sul petto e lo spinsi via. Lui fece qualche passo indietro, barcollando. Aveva il fiato grosso e mi guardava in cagnesco.

Ci eravamo spinti troppo oltre.

Saltai giù dal lavandino e corsi fuori dalla cucina e da casa sua. Quando uscii e venni investita dalla pioggia mi sembrò quasi che la mia pelle fumasse. Raggiunsi il portico di casa mia con il cuore che ancora mi batteva forte.

Che sto facendo?, mi chiesi.

Avevo un vuoto allo stomaco, un vuoto orribile. Avevo lasciato che mi baciasse. Che mi toccasse.

E io avevo baciato lui.

Cercai di riprendere a respirare a un ritmo normale. Com'era potuto succedere? Sembrava quasi che avessi perso il controllo. Sapevo che quello che stavamo facendo era folle, ma le sensazioni che mi dava mi avevano fatto dimenticare tutto il resto. Persino in quel momento il mio corpo aveva ancora voglia di lui, e mi detestavo per questo. La pelle, nei punti in cui mi aveva toccato, mi bruciava per la vergogna.

Jared era un calcolatore. Aveva pianificato tutto? Non pensavo che avrebbe mai potuto abbassarsi a tanto. Probabilmente adesso se ne stava lì a ridere,

sapendo di averla avuta vinta.

Avevo migliaia di domande che mi ronzavano in testa, ma le scacciai. No. Di una cosa potevo essere certa: di Jared non c'era da fidarsi. Non aveva nemmeno cominciato a fare ammenda, e io mi sentivo disgustata e umiliata.

Non sarebbe successo mai più.

Capitolo 19

Il giorno successivo corsi da un'aula all'altra. Avevo il cuore in gola, ben sapendo che da un momento all'altro avrei potuto imbattermi in Jared, quindi tenevo gli occhi fissi davanti a me. Letteralmente.

Durante l'ora di Francese non ero riuscita a non pensare a quello che era successo la sera prima. Le sue mani, le sue labbra, il suo…

No. Basta così.

Mi era piaciuto. Dovevo ammetterlo. Ma perché mai avrebbe dovuto baciarmi se non per dimostrare che poteva farlo? E perché diavolo io gliel'avevo permesso?

Decisi di considerarlo un accesso di ubriachezza da parte sua e un crollo emotivo da parte mia.

Avevo stipato la mia roba in fretta e furia nell'armadietto e stavo girando l'angolo per andare al bar, cercando di non guardarmi troppo in giro.

«Ops». Buttai fuori tutta l'aria che avevo nei polmoni e rovinai a terra.

Che diavolo…?

Trasalii per il dolore al sedere, che avevo sbattuto sul pavimento, e cercai di capire cosa mi aveva fatto perdere l'equilibrio.

Alzai lo sguardo, trattenni il fiato ed ebbi una fitta allo stomaco alla vista di Jared che incombeva su di me.

Merda. Gli ero cascata addosso. Proprio io, che avevo tentato disperatamente di evitarlo come la peste. Energia sprecata.

Proprio non riuscivo a capire com'era possibile che bastasse la sua sola presenza ad annullarmi. Lo fissai con uno sguardo stupido, senza potergli staccare gli occhi di dosso o smettere di pensare a quanto gli stava bene la maglietta che aveva indosso o a com'erano sexy i suoi folti capelli scuri pettinati in quel modo.

Vedendomi seduta per terra, avrebbe dovuto rivolgermi un sorriso di scherno o uno sguardo arrabbiato. Io arrossii per l'imbarazzo, ben sapendo che dovevo sembrargli proprio una stupida.

Da lui non mi aspettavo niente. Niente di buono, quanto meno.

Jared mi tese una mano e io lo guardai con gli occhi sgranati, chiedendomi che diavolo stesse facendo.

Mi stava… aiutando?

Mi stava tendendo la mano, con il palmo rivolto verso l'alto, e quel gesto mi fece venire i brividi.

Uau. Forse baciarlo non era stata un'idea poi così cattiva. Forse adesso avrebbe ricominciato a comportarsi normalmente.

A quel punto lui inarcò un sopracciglio, come se quell'attesa lo stesse scocciando.

Il suo atteggiamento arrogante mi diede sui nervi.

Oh no, amico, non voglio nessun favore da te.

Mi alzai da sola, mi diedi una pulita ai jeans, gli passai accanto e girai l'angolo.

Il mio corpo reagiva positivamente alla sua presenza, ma il mio cervello aveva deciso per una politica di tolleranza zero… da quel momento in poi.

Ben e io ci vedemmo venerdì sera dopo la partita. Volevo ancora uscire con lui, anche se avevo passato la maggior parte degli ultimi due giorni a cercare di non pensare a qualcun altro. Non c'era niente tra me e Jared. Non c'era alcun motivo di rinunciare a un appuntamento con quello che non era nemmeno il mio ragazzo solo perché avevo baciato un altro, anche se mi sentivo un po' in colpa.

Ben era un tipo alla mano. E io avevo bisogno di una persona così. Me la meritavo. Dovevo solo tenere il mio corpo sotto controllo.

Maledetti ormoni.

«Be', vorrei chiederti una cosa». Avevamo finito la pizza e Ben sembrava divertito, ma un po' intimidito.

«Allora». Mi portai l'indice alle labbra. «No, non ho nessuna controfigura e no, normalmente non mangio così tanto», scherzai, bevendo un sorso di Coca-Cola.

«Non era questo che volevo sapere». Mi sventolò un dito davanti alla faccia e porse la carta di credito alla cameriera che passò accanto al nostro tavolo.

«Sentiamo».

«Nel tuo monologo parlavi di un ragazzo di cui la protagonista era molto amica. Stavano sempre insieme, poi lui a un certo punto si è rivoltato contro di lei. Lui aveva una Mustang, hai detto?».

Annuii, chiedendomi dove volesse andare a parare.

«Jared Trent ha una Boss 302. Una Mustang Boss 302», osservò.

Mi si imperlò la fronte di sudore, ma annuii di nuovo. Sapevo che aveva capito, ma non avrebbe avuto alcuna risposta se era questo che cercava. Ero stata già abbastanza incauta da baciare Jared, di nascosto a K.C., ma si era trattato solo di un bacio. La questione sarebbe finita lì. Non avrei spiegato a Ben qualcosa che nemmeno io ero in grado di capire.

«Quindi?». Incrociò le braccia sul tavolo e vi si appoggiò.

«Cosa vorresti sapere?». Speravo che facendo l'evasiva ne sarei potuta uscire pulita, convincendolo a smettere di farmi quel genere di domande.

Ben si voltò, ma poi tornò a guardarmi e ridacchiò. «Ho notato che durante il monologo lui non si è distratto nemmeno per un secondo. Eravate amici tu e Jared Trent?». Mi rivolse uno sguardo interessato.

«Che vuoi dire?». Fare la ritrosa mi veniva sempre più facile. Avrei potuto continuare per tutta la notte.

Lui aveva l'aria di chi sta trattenendo un sorriso, ma insistette. «Il tuo monologo parlava di lui?».

Inclinai il capo. «Pensavo che dovessimo prenderli da qualche libro o da qualche film».

«E il tuo da dove era tratto?», ribatté.

Quello scambio di battute mi fece venire da ridere.

«Scriverò tutto nel tema», mormorai, mentre la cameriera tornava con la carta di credito di Ben e la ricevuta. «Ma… Jared non significa niente per me, per la cronaca».

Lui accennò un sorriso, soddisfatto per la risposta che mi aveva strappato. Prendendomi per mano, mi condusse fuori dal ristorante, verso la sua auto. Purtroppo era lui a guidare, quindi fui costretta a prendere posto nel sedile del passeggero.

«Non sei mai stata al Loop, vero?»

«No». Mi allacciai la cintura di sicurezza e mi allungai il più possibile la gonna gessata. Le tre piccole fibbie sulla coscia destra catturarono il riflesso

dei lampioni in strada e scintillarono.

«Be', ti piacerà. E tu piacerai a loro». Mi posò gli occhi sul seno, poi li distolse in fretta. Tutt'a un tratto desiderai avere indosso una maglietta qualsiasi. Per fortuna il top bianco si intravedeva appena sotto la corta giacca militare, ma io mi sentivo comunque seminuda. Quell'impellente bisogno di coprirmi mi infastidì. Avrei dovuto essere carina per Ben quella sera, giusto?

O forse non era a Ben che pensavo mentre mi vestivo.

«Io piacerò a loro? E perché mai?», gli chiesi.

«Perché sei deliziosa». Scosse il capo e mise in moto.

Mi vennero in mente le parole di K.C. "Be', per quanto mi riguarda, sono abbastanza eccitata all'idea di vedere che faccia farà quando ti vedrà".

Strinsi i pugni e mi morsi forte il labbro per soffocare un sorriso.

Già, mi morsi il labbro. Merda.

Il Loop si trovava nella proprietà di Mr Benson, poco fuori città. Suo figlio, Dirk, che si era diplomato una ventina di anni prima, aveva cominciato a organizzare delle gare automobilistiche sulla pista intorno al laghetto. Nel corso del tempo, Dirk aveva assunto il controllo di tutta la fattoria, e continuava a permettere che si tenessero le corse anche se lui vi partecipava raramente. Finché pagava per varcare il cancello di casa sua, la gente poteva tranquillamente scommettere e divertirsi senza temere rogne.

Percorremmo la lunga strada sterrata che portava alla fattoria. La struttura avrebbe dovuto essere immersa nel buio a quell'ora della notte, ma con tutto il traffico di auto che andavano e venivano era illuminata come una discoteca il sabato sera.

«Vorrei lasciare la macchina qui. Non ti secca camminare un po', vero?», mi chiese Ben. Le auto erano allineate lungo la strada, e dal momento che l'ora della corsa era vicina non c'era molto spazio per parcheggiare.

«Va bene». Ero nervosa, percepivo un senso d'attesa nell'aria. Scesi dalla macchina, felice di aver indossato le Converse. Non stavano granché bene con la gonna, ma io non ero certo tipo da tacchi. Il ghiaietto era pieno di pozzanghere.

«Su, dammi la mano», si offrì Ben, che aveva fatto il giro dell'auto per venirmi incontro. Mi fece fermare e con un cenno indicò la macchina. «Vuoi lasciare la borsa?»

«No, preferisco portarmi dietro il telefonino. Non c'è problema». Me la sistemai in spalla. Lì dentro c'erano due delle mie tre ancore di salvezza. «Andiamo», cinguettai, e ci incamminammo a passo svelto. Davanti al noi il sentiero si divideva, al centro c'era il laghetto. L'odore degli scarichi mi arrivò dritto al naso e non riuscii a trattenermi dall'accelerare il passo. Non vedevo l'ora di assistere alla corsa e già scorgevo i fari delle macchine che illuminavano il percorso.

Per fortuna della famiglia di Dirk, il laghetto era lontano dalla residenza principale. La maggior parte delle volte la gente andava e veniva senza disturbarli. Dal momento che molti dei membri delle forze dell'ordine in servizio si erano diplomati più o meno all'epoca di Dirk, il Loop era considerato un tesoro e non un fastidio. Poiché le corse con le macchine erano illegali, così come lo era mettere a disposizione a questo scopo il proprio terreno, nessuno avrebbe potuto fare la spia senza contemporaneamente autodenunciarsi. Era una situazione molto chiara e conveniente per tutti.

Ben mi guidò verso destra, dove sembrava che ci fosse la linea di partenza. C'erano due macchine già parcheggiate l'una accanto all'altra, attorno alle quali si affollava la gente. Una era la GTO del 2006 di Madoc, l'altra l'ultimo modello della Camaro.

Liam.

«Tate!».

Mi voltai e vidi K.C. correrm incontro. Mi crollò addosso come se volesse abbracciarmi e io faticai a mantenere l'equilibrio.

«Uau», esclamai. «È da così tanto che non ci vediamo?». Ridendo di quelle dimostrazioni d'affetto evidentemente dovute alla birra, riacquistai un certo contegno.

Ci eravamo chiarite, ma adesso mi sentivo a disagio per via del bacio con Jared e della loro relazione, che comunque mi infastidiva. Mi sforzai di concentrarmi sulla promessa di pensare solo agli affari miei, tuttavia tra noi si era creata una distanza che prima non c'era e non sapevo come fare perché il nostro rapporto ritornasse quello di una volta. Forse ero io a guardarla con occhi diversi, o forse chiacchierare con lei era diventato più difficile… sta di fatto che qualcosa era cambiato.

Ben attirò la mia attenzione e mimò con le labbra: "Un minuto", per poi andare a parlare con un ragazzo che veniva in classe con noi.

«Quella è la Camaro di Liam?». Feci un cenno in direzione della linea di

partenza, dove il motore della tenace macchina rossa girava al minimo. La sua eleganza risaltava nella folla. Era dura non riconoscerne la bellezza. E poi aveva degli pneumatici così larghi che sembravano in grado di farla galleggiare.

«Sì», disse lei, arricciando il naso per il disgusto.

«Gareggia contro Madoc?». Madoc avrebbe fatto scempio della macchina di Liam. Anche se non l'avevo mai visto correre, ne avevo sentito parlare. Il suo comportamento poco sportivo, pari solo al modo spericolato in cui guidava, metteva di solito una paura da matti al suo avversario.

«A quanto pare», rispose lei.

«Pensavo che mi avessi detto che sarebbe stato Jared a vendicarti». Mi portai una mano al petto e sbattei le ciglia.

«Oh, lascia stare», replicò K.C. fingendosi irritata. Bevve un sorso di birra. «Il piano era quello. Ma poi è tornato Roman dal college per il week end e ha chiesto espressamente di correre con Jared. Quindi…», si interruppe.

I migliori dovevano vedersela tra di loro, conclusi.

A sentire menzionare Derek Roman, mi agitai. Era uno stronzo di fama mondiale e trattava tutti nello stesso modo. Cioè di merda. Poco importava che davanti avesse un uomo, una donna o un bambino. Giovani, vecchi, ricchi o poveri. Roman si comportava come se fossero tutti dei suoi sottoposti e non si faceva il benché minimo scrupolo. Era un coglione.

«Dov'è Jared?». All'improvviso mi sentii a disagio all'idea che gareggiasse contro Roman e mi guardai intorno alla ricerca della sua testa scura.

«Con Madoc, stanno parlando». K.C. ingollò la sua birra e scattò in piedi. Mi parve irrequieta.

«Sono sicura che Madoc non farà niente di stupido. Non vuole certo distruggere la sua macchina. Liam se la caverà», la rassicurai.

«Non me ne può fregare di meno». Distolse lo sguardo.

Sì, certo.

Colta alla sprovvista dal ruggito di un motore, mi voltai verso la linea di partenza e mi alzai sulla punta dei piedi per cercare di vedere qualcosa in mezzo alla folla. Jared era appoggiato allo sportello aperto della macchina di Madoc e stava parlando con lui, anche se non riuscivo a vederlo. I capelli gli ricadevano sugli occhi e sorrideva. Un sorriso che gli illuminava il volto…

Oddio, qualcuno mi stava strizzando lo stomaco in una morsa.

Quella reazione mi disgustava. Era inaccettabile che tra tutti mi sentissi presa proprio da Jared. Ero lì con Ben e anche lui era molto carino.

«Ehi». Ben mi raggiunse e mi cinse la vita con un braccio. La sua vicinanza mi infuse calore e mi piacque il suo odore di colonia.

Pregai di sentire le farfalle o qualsiasi altro volatile nello stomaco, ma niente. Averlo vicino o guardarlo negli occhi non mi procurava le sensazioni che avrebbe dovuto.

Dannazione.

«Ehi», risposi. «Ci spostiamo in un punto in cui si vede meglio?»

«Ti piacciono proprio queste cose, eh?», Ben mi osservò, divertito.

«Le macchine e le belle gnocche? Certo». Mi corrucciai, assumendo un'espressione di finto stupore.

«Vieni da questa parte». K.C. si spostò verso destra. «Jared ha parcheggiato proprio accanto alla pista. Possiamo guardare la gara da lì».

Era lì con Jared. Me n'ero quasi dimenticata. Ovviamente voleva vedere la gara con lui.

Perché no? Ero al di sopra di tutte quelle stronzate, e se lui era riuscito a ignorarmi negli ultimi due giorni io avrei fatto lo stesso.

Ci facemmo largo tra la folla, mentre tutti prendevano posto. Jared era già appoggiato sul cofano della sua volgare macchina nera. Teneva una gamba sul paraurti e giocherellava con qualcosa che aveva in mano. Aveva la camicia nera sbottonata e sotto si vedeva una maglietta bianca. Sia lui che la sua macchina avevano l'aria arrabbiata.

«Ciao». K.C. gli si avvicinò.

«Ciao». Lui le fece un sorriso tirato, poi mi guardò. Quando vide Ben smise di sorridere.

«Ehi, amico», lo salutò quest'ultimo.

«Ehi, come va?», gli chiese Jared educatamente. Tuttavia distolse subito lo sguardo da lui.

Ben doveva aver capito che si trattava di una domanda retorica, perché non gli rispose.

Io me ne rimasi lì in piedi, sforzandomi di sembrare disinteressata e di posare

lo sguardo su qualsiasi cosa che non fosse Jared. Sudai freddo al pensiero di noi due avvinghiati l'una all'altro, tanto che dovetti sventolarmi con il bavero della giacca. L'atmosfera impacciata che aleggiava nell'aria mi indusse a chiedermi chi di noi dovesse essere eliminato perché ci sentissimo tutti più a nostro agio: Jared, K.C., Ben o io.

K.C. fu la prima a parlare. «Jared, lei è Tatum Brandt. Di' ciao a Tatum», lo provocò, mentre lui le cingeva la vita con un braccio. Io smisi di respirare per un istante.

Lui mi lanciò un'occhiata, squadrandomi dall'alto in basso, e mi fece un cenno del capo prima di tornare a concentrarsi sulla linea di partenza.

Io alzai gli occhi al cielo e mi voltai nella stessa direzione.

«Siamo pronti!». Un ragazzo che immaginai fosse l'organizzatore della gara invitò la gente a sgombrare la pista. Vidi un sacco di denaro passare di mano in mano quando i presenti piazzarono le proprie scommesse.

Il ruggito dei motori mi vibrò sotto i piedi e mi fece tremare le gambe. Mi venne la pelle d'oca. Maledizione, quanto mi sarebbe piaciuto correre. Detestavo il fatto di essere solo una spettatrice, ma mi sentivo agitata lo stesso.

Una ragazza che indossava una minigonna scozzese e una canottiera rossa prese posto davanti alle macchine e alzò le braccia.

«Pronti?», gridò.

I motori salirono di giri, entusiasmando la folla.

«Partenza…». Alzò le braccia ancora più in alto.

«Via!».

Mi sollevai di nuovo sulla punta dei piedi per vedere gli pneumatici che mordevano la polvere per scattare in avanti. Saltellai, emozionata, e non riuscii a trattenere un sorriso che mi andava da un orecchio all'altro. Le macchine ci sfrecciarono accanto, facendomi sentire una folata di vento in faccia e mandandomi il cuore a mille.

«Merda!», udii alle mie spalle e mi voltai a guardare K.C. che si asciugava la maglietta.

«Mi sono versata la birra addosso», mormorò.

Jared era a qualche metro da lei, ancora appoggiato alla sua macchina, e non stava nemmeno seguendo la corsa. Era concentrato esclusivamente su di me e

la sua espressione aveva un che di familiare. In quel momento, la gara, Ben e K.C. avevano smesso di esistere.

Emisi un piccolo gemito: avevo il cuore in gola e le farfalle nello stomaco.

Mi stava guardando nello stesso modo in cui mi aveva guardato prima di baciarmi. Non era frutto della mia immaginazione. Era un misto di rabbia e desiderio che mi faceva cedere le ginocchia. A giudicare da come mi aveva ignorato quel giorno e il precedente, rifuggendo persino il contatto visivo, veniva da chiedersi se non fosse stato tutto un mio sogno erotico.

Ma no, non lo era stato.

Trassi un profondo respiro e distolsi lo sguardo, poi mi tolsi la giacca e la tirai a K.C. «Mettiti questa».

«Grazie». Tenne il bicchiere con una mano e con l'altra se la mise.

Lanciando un'altra occhiata a Jared, mi accorsi che aveva il fiato grosso e uno sguardo di fuoco. Il desiderio era sparito. Stava fissando Ben in quel momento, che a sua volta guardava me, ma si voltò di scatto come se avesse visto qualcosa che non avrebbe dovuto.

Mi venne di nuovo voglia di coprirmi.

Ero lì a vedere la corsa, ricordai a me stessa, girandomi verso la pista.

Tra Madoc e Liam non c'era gara. Nemmeno quando Madoc si trovava alle spalle di Liam o quando questi gli stava alle calcagna. Dopo pochi minuti, la folla, che aveva capito che Madoc si stava prendendo gioco del suo avversario, cominciò a ridere. Non mi meravigliava il fatto che Jared nemmeno seguisse la corsa. Sapeva che il suo amico avrebbe vinto senza problemi. Non che la Camaro di Liam non fosse una buona macchina, ma Madoc aveva più esperienza e aveva lavorato tantissimo sulla sua auto.

Durante l'ultimo giro, Madoc superò Liam per l'ennesima volta e tagliò il traguardo tra fischi e applausi. Tutti corsero da lui e Madoc uscì dalla propria vettura con un sorriso idiota stampato in faccia. Una ragazza lo prese per la maglietta e gli ficcò la lingua in bocca. Uau.

Liam smontò lentamente dalla sua macchina e guardò subito K.C., che, constatai, era di nuovo abbarbicata a Jared. Mi venne l'incoercibile bisogno di prendere a calci qualcosa quando lo vidi nasconderle il viso contro il collo. Lei gemette di piacere, ovviamente apposta per farsi notare.

«Adesso tocca a Jared». Ben si passò una mano sul viso. «Roman è grandioso. Spero di non aver scommesso sulla persona sbagliata».

Onestamente non avrei saputo dire su chi avrei scommesso, se avessi deciso di puntare il mio denaro su una di quelle due teste di cazzo.

«Via dalla pista!».

Saltai su.

L'organizzatore stava dando il via alla gara successiva. «Trent e Roman portate il culo sulla linea di partenza».

Improvvisamente mi resi conto che quel confronto mi innervosiva.

Capitolo 20

Ben e io ci allontanammo, in modo che Jared potesse prendere la sua macchina. K.C. si mise accanto a noi ma, per qualche strana ragione, non riuscii a guardarla.

Non appena Jared montò in macchina e mise in moto, le ragazze intorno a noi cominciarono a saltellare e squittire. I Papa Roach pompavano al massimo dalle sue casse. Mandò su di giri il motore un paio di volte per fomentare la folla, il sorriso dipinto sulle labbra.

La Boss 302 si fermò a bordo pista e io mi resi conto che mi sentivo quasi tradita. Jared e io avevamo sognato di correre quella gara insieme e invece io me ne stavo sul ciglio della strada a guardare. Stava vivendo la sua vita senza di me e odiai la sensazione di esserne tagliata fuori.

Roman era a bordo della sua Pontiac TransAm. Nonostante la sua macchina fosse antica rispetto a quella di Jared, aveva comunque buone probabilità di vincere. La grande quantità di modifiche che vi aveva fatto la rendeva un'auto formidabile. Sfortunatamente, Derek Roman non contava solo sulle sue doti da meccanico per assicurarsi la vittoria. Quando era alle superiori e gareggiava, si erano verificati diversi incidenti.

«Ok!», annunciò l'organizzatore della gara. «Sgombrate la pista per il più importante evento della serata».

Secondo K.C., al Loop si facevano solo poche gare la settimana durante l'anno scolastico, perché i ragazzi più grandi erano tornati all'università. Insomma, quella era una serata soft, con due sole corse.

La musica che proveniva dalle casse della macchina di Jared risuonava tutt'intorno. Lo vidi prendere qualcosa e appenderlo allo specchietto retrovisore. Non capii esattamente di cosa si trattava, ma mi sembrava una grossa collana.

La stessa ragazza che aveva dato il via alla gara tra Madoc e Liam si diresse sculettando davanti ai fari delle macchine in partenza.

L'odore di benzina e pneumatici saturava l'aria e il ruggito dei motori mi faceva vibrare le gambe. Jared guardava dritto davanti a sé, impassibile, in attesa del segnale.

«Pronti?», gridò la signorina guardatemi-tutti.

«Partenza…». I motori rombarono.

«Via!». Abbassò le braccia lungo i fianchi e le macchine le schizzarono accanto, sollevando terra e sassolini. Mi sporsi sulla pista insieme alla folla per guardare le auto da dietro, più spaventata che eccitata.

Per quanto odiassi doverlo ammettere, ero preoccupata. Roman avrebbe potuto fare una mossa scorretta e procurare un danno a Jared. Nonostante tutto, non volevo vederlo ferito e sofferente.

I fanali di coda delle due macchine si avvicinarono gli uni agli altri in prossimità della prima curva. Ne mancavano altre quattro, poi la gara sarebbe finita. Erano curve a gomito ed era lì che i piloti si mettevano davvero alla prova al Loop. La pista era stretta, le macchine grosse e le curve infernali. Proprio per questo non era permesso parcheggiare nelle vicinanze.

Jared si comportò da gentiluomo e rallentò per far passare prima Roman, che schizzò avanti. Tutte e due le macchine sbandarono in curva sollevando un polverone, per la gioia degli spettatori, che urlarono. Spingendo sull'acceleratore, Jared raggiunse Roman e le due vetture procedettero testa a testa.

Andiamo, andiamo. Mi portai le mani al petto, le dita intrecciate strettissime. Girai su me stessa per seguire la gara e vidi che Jared si tirava indietro pazientemente ogni volta che Roman approcciava una curva per primo.

Il cuore mi batteva forte e avevo lo stomaco serrato in una morsa.

All'ultima curva Jared rallentò ma Roman no. Quest'ultimo svoltò facendo sbandare la macchina oltre il ciglio della strada e Jared lo sorpassò dall'interno. Entrambi recuperarono e si avvicinarono al traguardo in un testa a testa.

La folla sgombrò in fretta la pista e osservò tutte e due le macchine sfrecciare con un ruggito. Non riuscii a capire chi aveva vinto.

Alla fine sia Jared che Roman rallentarono e si fermarono e tutti si accalcarono intorno a loro, strillando e spingendo. Nessuno aveva capito chi fosse il vincitore.

Mi voltai, in cerca dell'organizzatore della gara. Stava confabulando con altre due persone, probabilmente per prendere una decisione.

«Quindi tu lo sai chi ha vinto?», mi chiese K.C. confusa, mentre ci dirigevamo verso le macchine.

«No. Tu?».

Scosse il capo.

«Eccoti!». Ben mi raggiunse e mi prese la mano. «Credo che i giudici non siano sicuri di chi sia arrivato per primo. Bella gara, vero?».

Io risi. «Mi sono mangiata le unghie per la tensione».

«Su, andiamo da Jared». K.C. mi afferrò per il polso e ci facemmo strada tutti e tre attraverso la pista.

Mentre ci avvicinavamo alle macchine, notai che i due piloti erano usciti e si stavano fronteggiando. Si guardavano in cagnesco ed erano fin troppo vicini. Sembrava che di lì a poco sarebbe scattata la rissa.

Quando li raggiungemmo, sentii cosa si stavano dicendo.

«Mi hai tagliato la strada!», ringhiò Roman tra i denti. «O forse non sai guidare la tua macchina». Aveva i capelli neri pettinati all'indietro, i jeans e una maglietta bianca. Pareva uscito dagli anni Cinquanta.

«Non ci sono corsie sulla pista», lo rimbrottò Jared. «Sei tu che non sai gestire la potenza del tuo motore».

Roman puntò l'indice in faccia a Jared. «Sai che ti dico, principessina, torna quando ti saranno venute le palle e avrai tolto le rotelle a quella tua biciclettina del cazzo. A quel punto sarai abbastanza uomo da gareggiare con me».

«Abbastanza uomo?», Jared corrugò la fronte, come se quella fosse la cosa più stupida che avesse mai sentito. Si voltò verso la folla, con i palmi rivolti verso l'alto. «Abbastanza uomo?», ripeté sarcastico.

La bruna puttanella che avevo visto alla sua festa, Piper, si fece avanti e gli si avviluppò addosso come un serpente. Gli mise una mano sulla guancia e l'altra sul culo. Poi gli ficcò la lingua in bocca e lo baciò appassionatamente, con tutta se stessa.

La gente non avrebbe potuto gridare più forte.

Mi uscì il fumo dal naso, dalle orecchie e dagli occhi prima che mi decidessi a guardare da un'altra parte.

Lui mi aveva baciato in quel modo appena due giorni prima.

Fanculo.

Lanciai un'occhiata a K.C. che aveva inarcato le sopracciglia, sorpresa.

«Stai bene?», le chiesi. Mi importava davvero? Probabilmente no, ma

almeno in quel modo mi sarei distratta dal dolore che provavo io.

«Grandioso», osservò lei. «E Liam ha visto tutto. Davvero perfetto».

Mi venne quasi da ridere nel constatare che l'unica cosa di cui le fregasse era la reazione di Liam. Se lui non avesse pensato che la storia tra Jared e K.C. era roba seria, non si sarebbe sentito minacciato.

A lei non interessava un fico secco di Jared. Di questo ero certa. E la cosa mi faceva sentire un po' meglio rispetto al fatto di averlo baciato di nascosto.

«Ok!». L'organizzatore della gara si fece strada tra la folla. «Fuori dalla pista, forza!».

Aspettò che la gente si calmasse. Piper si staccò da Jared, asciugandosi le labbra, e inciampò mentre tornava dai suoi amici.

«Allora. Abbiamo una buona notizia e una cattiva. La cattiva è che abbiamo deciso di dichiarare nulla la gara». Si udì un coro di proteste. Gli spettatori che avevano scommesso non gradirono. «Ma quella buona è che abbiamo un modo per risolvere il problema».

Il suo sorriso mi spaventò. Lasciai andare la mano di Ben per avvicinarmi un po' e intrufolarmi tra la folla. Jared e Roman avevano entrambi un'espressione accigliata.

«Un'altra gara?», chiese Jared.

«Una specie». Il ragazzo lo guardò con l'aria un po' troppo divertita. «Se volete che la questione si risolva, mettete di nuovo in pista le vostre macchine… ma senza che ci siate voi al volante».

La gente mormorava e io fissai Jared, che pareva stupito.

«Scusa?». Roman si fece avanti.

«Sappiamo bene che siete due piloti eccezionali. La gara di prima l'ha dimostrato. Vediamo chi ha la macchina migliore».

«E chi guiderà al posto nostro?», fece Jared, improvvisamente pallido.

L'organizzatore sorrise. «Le vostre ragazze».

Capitolo 21

Ero certa che la risata in cui esplosero gli spettatori fosse arrivata fino a casa dei Benson. Alcuni esultarono per l'innovativa soluzione proposta, mentre altri si lamentarono di aver scommesso inutilmente. Tutti, comunque, erano d'accordo sul fatto che una gara tra due stupide ragazzine a bordo di macchine ad alte prestazioni sarebbe stata divertente.

«Non se ne parla proprio, amico!». Roman lanciò un'occhiata alla sua ragazza, una minuta messicana che aveva le tette più grosse del resto del corpo. Conoscendolo, magari uscivano insieme da due mesi o da due minuti, nessuno sarebbe stato in grado di stabilirlo.

«Zack, io una ragazza non ce l'ho. Io non ho mai una fidanzata», replicò Jared a bruciapelo, sottolineando la parola "mai".

«E che mi dici di quella deliziosa fanciulla con cui sei arrivato?», gli chiese Zack.

Lo sguardo di Jared si posò su K.C., che sgranò gli occhi.

Fu lei a rispondere, deglutendo. «È solo un ripiego per me». La folla si lasciò sfuggire un "ohhhh" e K.C. sorrise della sua stessa fermezza. Jared inarcò un sopracciglio all'indirizzo di Zack, come per dire "vedi?".

«Nessuno guiderà la mia macchina», chiarì.

«Sono d'accordo con la Principessa». Roman fece un cenno del capo verso Jared. «Mi sembra un'idea stupida».

Zack si strinse nelle spalle. «Il pubblico vi ha già visto in pista. E vuole divertirsi. Se volete stabilire l'esito della gara e far sì che le scommesse vengano pagate, farete come vi ho detto. Fatevi trovare sulla linea di partenza tra cinque minuti oppure smammate». Fece per andarsene, poi si fermò e si voltò. «Oh, potete fare da secondo pilota… così, per supporto morale». Non riuscì a trattenersi dal ridere. Probabilmente si aspettava che le due povere guidatrici designate sarebbero scoppiate in lacrime prima della fine della gara.

Zack se ne andò e il pubblico cominciò a mormorare. Roman si allontanò, mentre Jared ci venne incontro.

«Che cazzata». Si passò le mani tra i capelli.

«Ehi, amico. Posso guidare io al posto tuo», intervenne Madoc. «Dovremmo solo rivelare la nostra relazione segreta». Mi prese a braccetto e diede una

giocosa pacca sulla spalla a Ben, ma io mi scostai.

Jared lo ignorò. Camminava in tondo e rimuginava. Probabilmente stava pensando a un modo per trarsi d'impiccio, ma quando si fermò ed esalò un sospiro sconfitto, capii che era in trappola.

Lanciai un'occhiata a Roman, che stava accompagnando la sua ragazza alla macchina, spiegandole a quanto pareva come funzionava il cambio manuale.

Oh Dio. Mi sforzai di non scoppiare a ridere.

«Jared, io non posso guidare per te», fece K.C. «Devi trovare qualcun altro».

Lui alzò lo sguardo al cielo e scosse il capo. Anche se non volevo vedere la sua macchina distrutta, trovavo quella situazione molto divertente. Ben gli stava.

«C'è solo un'altra persona a cui mi azzarderei ad affidare la mia macchina». Alzò un sopracciglio e mi guardò dritto negli occhi.

Io trasalii. «Io?».

«Lei?», sbottò Madoc. Ben e K.C. gli fecero eco.

Jared incrociò le braccia sul petto e mi si avvicinò, come un poliziotto durante un interrogatorio. «Sì, tu».

«Io?». Lo fissai come se fosse pazzo. Se pensava che gli avrei fatto un favore, di certo lo era.

«Sto parlando con te». Il suo tono spocchioso e il suo sguardo pieno di sussiego mi fecero venir voglia di dirgli di sì e poi di andare a sbattere con quella maledetta macchina, nella speranza che fosse lui a scoppiare in lacrime.

Lo ignorai e mi rivolsi a Ben. «Ben, possiamo cominciare ad andare a quel falò? Mi sto annoiando qui». Mi voltai, senza dar peso al suo sguardo perplesso, e feci per allontanarmi dalla folla.

Una mano mi agganciò il gomito, costringendomi delicatamente a fermarmi. Alzai gli occhi e vidi Jared. Mi fissava.

«Posso parlarti?». Il tono era sommesso e gentile. Era passato così tanto tempo che mi ero dimenticata com'era quando si comportava da essere umano. Questo non voleva dire che mi fossi scordata che persona orribile era stata ultimamente.

«No», gli risposi, secca. La stessa risposta che mi aveva dato lui qualche settimana prima quando gli avevo chiesto di abbassare la musica.

Lui trasse un profondo respiro. «Sai quanto è difficile per me». Distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi. «Ho bisogno di te», mormorò, sconfitto.

Quelle parole mi fecero mancare il fiato. Aveva bisogno di me? Il suo respiro nasale e il modo in cui evitava di guardarmi mi fecero capire che pronunciare quella frase lo aveva fatto sentire a disagio. Una parte di me voleva aiutarlo, ma l'altra desiderava solo fuggire via. Dov'era lui quando io ne avevo avuto bisogno?

Mi odiai per aver pensato anche solo un istante di poterlo perdonare per il semplice fatto che avesse mormorato quelle tre parole in croce. Troppo poco, troppo tardi.

«E domani? Quando non avrai più bisogno di me? Sarò di nuovo come la merda che ti è rimasta attaccata alle scarpe?». Il mio tono risultò più arrabbiato di quanto volessi. Mi infastidiva la facilità con cui sarei stata disposta a cedere.

«Lo farà», gridò K.C. oltre la spalla di Jared. Non mi ero resa conto che fosse lì vicino a noi, ma quando alzai lo sguardo mi accorsi che anche Ben e Madoc si erano immischiati nella nostra conversazione. Il cuore riprese a battermi forte.

«K.C.!», la rimproverai. «Non parlare al posto mio. Io non ho intenzione di fare un bel niente», dissi, rivolta a Jared.

«Vuoi farlo», mi rimbeccò lei.

E aveva ragione.

Desideravo da matti guidare la sua macchina. Volevo dimostrare a tutta quella gente di che pasta ero fatta. E volevo dimostrare a Jared di non essere una perfetta cretina.

Ed era stato proprio quel desiderio a spingermi a rifiutare. Io non dovevo dimostrargli niente. Sapevo di non essere una cretina e non mi serviva la sua approvazione.

«Forse», gli concessi. «Ma sono anche un tipo orgoglioso. E lui non avrà nulla da me».

«Grazie». Jared tagliò fuori K.C. dalla conversazione prima che avesse modo di rispondermi.

«Per che cosa?», ribattei.

«Per avermi ricordato che sei un'insulsa ed egocentrica stronza», mi sbottò in faccia. Mi surriscaldai e giunsi a pensare che le parole non fossero più

sufficienti.

Irrigidii le braccia e strinsi i pugni. Immaginai di avere Jared ammanettato davanti e di picchiarlo a sangue.

Prima che potessi uscirmene con una battuta sarcastica, intervenne Madoc. «Basta. Tutti e due». Si mise in mezzo, spostando lo sguardo da me a Jared. «In questo momento non me ne frega un cazzo dei vostri trascorsi, abbiamo solo bisogno di qualcuno che metta il culo su quella macchina. Altrimenti la gente perderà un sacco di soldi».

Si rimboccò le maniche come se avesse intenzione di scaraventarci a forza dentro l'abitacolo. «Jared? Vuoi davvero perdere un sacco di soldi? E Tatum? Credi che finora tutti ti abbiano trattato male? Due terzi delle persone che sono qui stasera hanno scommesso su Jared. Quando verranno a sapere che la persona che aveva scelto per la gara ha rifiutato, ti renderanno la vita a scuola un inferno e né io né lui dovremmo neppure alzare un dito. Quindi, voi due, entrate in quella cazzo di macchina!».

Rimanemmo tutti scioccati. Madoc non diceva mai niente di sensato, ma quella sera riuscì a farmi sentire immatura e infantile. Un sacco di gente contava sulla vittoria di Jared e per quanto mi scocciasse ammettere che aveva ragione, le sue osservazioni erano esatte.

«Me lo deve chiedere educatamente». Incrociai le braccia, impassibile.

«Che cosa?», sbottò Jared.

«Mi deve chiedere "per favore"», ripetei, rivolgendomi a K.C., Ben e Madoc. Non avevo intenzione di parlare con lui dopo che mi aveva insultato in quel modo.

Gli altri rimasero a fissare Jared e me, come se aspettassero di scoprire quale bomba sarebbe esplosa per prima. Jared scosse il capo con un sorriso amareggiato dipinto in volto e trasse un profondo respiro.

«Tatum». Il suo tono era calmo, ma quell'amarezza restava lì, latente. «Potresti correre con me, per favore?».

Io lo squadrai per un istante, godendomi quella rara dimostrazione di umiltà, per quanto forzata, prima di tendergli la mano. «Le chiavi?».

Jared me le diede.

Mordendomi il labbro per trattenermi dal sorridere, mi diressi verso la pista con Jared alle calcagna. Vidi Roman smontare dalla propria auto, dopo che l'aveva sistemata sulla linea di partenza, per cederla alla sua ragazza. Corsi

verso la macchina di Jared e i gruppetti che si erano accalcati lì intorno cominciarono a fischiare e mormorare non appena mi videro prendere posto dietro il volante.

Jared si sedette dal lato del passeggero e io, sprofondando nel sedile di pelle, chiusi la portiera. Gli interni erano quasi interamente neri e subito mi venne la pelle d'oca. L'auto di Jared trasudava il suo stesso potere, sembrava una caverna: fredda, scura, selvaggia.

Maledizione.

Girai la chiave e mi sistemai, mentre la folla si spostava a bordo pista. Le vibrazioni alle cosce mi diedero una scossa al basso ventre e subito alzai lo sguardo verso Jared, che mi stava guardando.

Aveva il gomito poggiato sul finestrino, la testa sorretta dalla mano e mi fissava, in un misto di curiosità e divertimento. Mi chiesi cosa ne pensasse di me seduta al volante della sua macchina.

«Stai sorridendo», considerò, quasi in tono d'accusa.

Accarezzai lo sterzo senza degnarlo nemmeno di un'occhiata. «Non mi rovinare questo momento con le tue chiacchiere, per favore».

Jared si schiarì la gola e proseguì, imperterrito. «Tuo padre ci ha insegnato a guidare con il cambio manuale, come quello della tua macchina, quindi immagino di non doverti spiegare nulla».

«No». Sentivo i battiti del cuore fin nella punta delle dita.

«Bene. Le curve sono strette. Più strette di quanto sembrano. L'idea è di arrivarci per primi, oppure bisogna rallentare e lasciar passare l'altro. Non finire addosso alla macchina di Roman, ok?».

Annuii. Guardavo dritto davanti a me, tamburellando ansiosamente con il piede e pronta a partire. «Ogni volta che giri, lascia il pedale dell'acceleratore e poi rischiaccialo dopo aver imboccato la curva. Se senti il bisogno di frenare, fallo, ma il più delicatamente possibile. Non accelerare finché la curva non è finita. Altrimenti finisci in testacoda».

Annuii di nuovo.

«Dai gas tra una curva e l'altra. Sull'ultimo tratto, schiaccia al massimo». Il suo tono era autoritario.

«Jared, è tutto chiaro». Lo fissai. «Posso farcela».

Non aveva l'aria di credermi, ma comunque tacque. «Mettiti la cintura di

sicurezza».

Obbedendogli, guardai alla mia sinistra e vidi Roman che abbaiava ordini alla sua ragazza, la quale annuiva nervosa. Zack si piazzò in mezzo alle due auto. Grazie al cielo, a quanto pareva sarebbe stato lui a darci il via e non quella puttanella di prima.

Puntai lo sguardo oltre il parabrezza e fissai Zack. Feci caso a ciò che Jared aveva appeso allo specchietto retrovisore. Allungai la mano e presi un pezzo di argilla ovale, appeso a un cordoncino verde chiaro. Mi venne la pelle d'oca e mi salì un nodo alla gola.

Era la collana che avevo fatto a mia madre dopo che era morta per la festa della mamma.

Quell'anno io e Jared creammo dei fossili delle nostre impronte digitali per regalarli alle nostre madri. Usammo dell'argilla, sulla quale imprimemmo l'impronta del pollice e la attaccammo a un nastro per farci una collana. Lui la diede a sua mamma, io la portai alla tomba della mia. La volta successiva che ero andata a trovarla, la collana era sparita. Immaginai che si fosse persa.

Evidentemente invece era stata rubata. Fissai Jared, un po' confusa e un po' arrabbiata.

«Un portafortuna», mi disse lui, senza guardarmi negli occhi. «L'ho presa un paio di giorni dopo che l'avevi lasciata lì. Pensavo che sarebbe andata persa o che qualcuno l'avrebbe rubata. Da allora la porto sempre con me».

Puntai lo sguardo fuori dal finestrino e cercai di respirare a un ritmo normale. Immaginai di dover essere felice che quella collana non si fosse smarrita. Tuttavia era di mia madre e lui non aveva alcun diritto di prenderla.

Ma perché continuava a conservarla? Dopo tutto quello che era successo tra noi?

Presi mentalmente nota di chiedergliela indietro alla fine della gara.

«Siamo pronti?». La voce di Zack, che gridava alla folla, mi riscosse. Tutti gridarono, ubriachi ed eccitati.

Jared accese l'iPod e partì *Waking the Demon* dei Bullet for My Valentine. Strinsi forte il volante, facendo appello alla musica per riguadagnare la concentrazione.

«Pronti?», urlò Zack e io mandai su di giri il motore. La ragazza di Roman fece lo stesso subito dopo di me.

«Partenza…». Jared mise una mano sul cruscotto e con l'altra alzò il volume.

«Via!». Zack abbassò le braccia.

Pigiando sul pedale dell'acceleratore, alzai un polverone e partii. La musica rimbombava nell'abitacolo e io mi aggrappai allo sterzo, schiacciando la schiena contro il sedile. Le braccia rigide per la tensione, mi concentrai solo sulla strada.

Merda. Quella macchina era davvero potente.

«La prima curva è tra poco», mi avvisò Jared. Non sapevo se l'altra macchina era accanto a me o alle mie spalle. Tutto ciò che sapevo era che non ce l'avevo davanti, e non mi importava di nient'altro. Non avrei avuto avversari in quella gara.

Staccai la coscia sudata dal sedile per premere la frizione. Schiacciai appena il freno per fare la curva. Quando lasciai andare il pedale e girai, il posteriore della macchina scodò. Sterzai bruscamente a destra per evitare il testacoda. Si alzò una nuvola di polvere, non vidi più la pista e il cuore mi batté forte. Rischiacciai la frizione e misi la terza. Presi velocità e ingranai subito la quarta, quando vidi l'altra macchina nello specchietto retrovisore.

«Dai gas!», mi urlò Jared. «E non sterzare così bruscamente. Altrimenti perdi tempo a correggere i tuoi stessi errori».

Pazienza.

«Chi c'è in testa?», gli ricordai.

«Non fare la presuntuosa». Jared guardava un po' davanti un po' dietro per vedere a che punto era la Trans-Am.

Sudavo e tenevo il volante così stretto che mi facevano male le dita. Cercai di rilassarmi, alzai la musica e misi la sesta, senza passare dalla quinta.

Fantastico! Il modo in cui la macchina scattò in avanti mi fece sentire su uno space shuttle. Più o meno.

«Tra un po' c'è l'altra curva. Rallenta».

Blablabla.

«Tatum, devi rallentare». In un angolo del cervello udii la voce di Jared.

La curva era a pochi metri e le vibrazioni che sentivo su per le gambe mi impedirono di continuare a premere sull'acceleratore. Strinsi più forte il volante.

Staccai il piede dal pedale del gas ma non frenai. Svoltai a sinistra, poi sterzai a destra e infine di nuovo a sinistra e mi ritrovai sul rettilineo. Si era

alzata ancora più polvere, ma recuperai in fretta la macchina e schiacciai l'acceleratore. Guardandomi alle spalle, vidi che la Trans-Am aveva appena fatto la curva e stava cercando di rimettersi in carreggiata. Era a una trentina di metri.

Sì!

«Non farlo mai più», grugnì Jared, che si teneva con entrambe le mani alla maniglia dello sportello, mentre io fissavo la strada, pronta ad affrontare un'altra curva. Ripetei la performance, a dispetto dei consigli di Jared che mi diceva di rallentare.

Per essere uno stronzo ribelle, c'era da dire che gli piaceva gareggiare in sicurezza. E per qualcuno che correva sempre in sicurezza, ero io a fare la ribelle.

Ci avvicinammo all'ultima curva con un discreto vantaggio. Rallentai a cinquanta chilometri all'ora e scalai in terza. Svoltai a una velocità ragionevole, senza fare scodare la macchina e senza alzare polvere, poi guardai Jared con gli occhi sgranati e un'espressione innocente.

«Va bene se procediamo a questa velocità, Ms Daisy?». Lo presi in giro, facendo riferimento a un vecchio film, *A spasso con Daisy*. Mi morsi un labbro per trattenermi dal ridere e notai che lui mi fissava la bocca. Quello sguardo mi eccitò, le farfalle mi svolazzarono nello stomaco e sentii uno strano calore tra le gambe.

«Tatum?». Aveva gli occhi stretti a fessura. «Smettila di provocare l'avversario e vinci questa maledetta gara».

«Sì, Daisy», replicai, imitando l'accento del Sud del protagonista del film.

Tagliai il traguardo alla ridicola velocità di cinquanta chilometri all'ora e nello specchietto retrovisore vidi la Trans-Am che affrontava l'ultima curva. Una folla di gente si accalcò sulla macchina, ma io e Jared rimanemmo ancora qualche istante nell'abitacolo.

Misi in folle e tirai il freno a mano, poi poggiai la testa al sedile e accarezzai il volante. Avevo ancora il cuore a mille e mi sentivo viva. Era la cosa più eccitante che avessi mai fatto. Ogni cellula del mio corpo era carica di adrenalina.

«Grazie, Jared», mormorai, senza guardarlo. «Grazie per avermi chiesto di guidare la tua macchina».

Allungai la mano, presi la collana di mia madre e me la infilai dalla testa.

Quando mi voltai verso di lui, aveva la testa appoggiata sul pugno e un dito sulle labbra. Cosa stava cercando di nascondere? Un sorriso?

Passandosi una mano tra i capelli, aprì lo sportello e il rumore delle grida e degli applausi si riversò dentro, come acqua in una barca che sta affondando. Abbassando lo sguardo sui suoi stivali, scosse il capo. «“Waking the demon”, svegliare il demone…», mormorò tra sé, senza che io capissi che cosa intendeva.

Prima di uscire dall’auto, mi fissò di nuovo con gli occhi semichiusi. «Grazie, Tate», mi sussurrò.

Mi venne la pelle d’oca e mi tremarono le mani.

Non mi chiamava Tate da quando avevamo quattordici anni. Da quando eravamo amici.

Capitolo 22

Quando Ben e io arrivammo al falò, Maci Feldman mi venne subito incontro. «Fantastico! Mio fratello era incredibilmente felice di aver vinto la sua scommessa».

I falò si facevano nella proprietà di Marcus Hitchens, sulle rive del lago Swansea, praticamente tutte le settimane, soprattutto alla fine delle gare automobilistiche e delle partite di football. Solo a gennaio e febbraio, quando faceva troppo freddo, succedeva ben poco sia al lago che sulla pista della fattoria dei Benson.

«Sono felice di essermi resa utile», risposi. Ed era vero. Correre quella sera mi aveva divertito come nient'altro al mondo. «Ma ho vinto solo perché l'altra ragazza non aveva idea di come si usasse il cambio manuale».

Perché sto dicendo così? Avrei vinto lo stesso, che quella cretina sapesse cosa stava facendo o meno.

Lei mi prese a braccetto, mentre Ben mi cingeva la vita con un braccio. Un sacco di altra gente venne a salutare lui e a congratularsi con me.

«Per quanto mi riguarda, mi piacerebbe vederti correre di nuovo. Che ne dici, Ben?». Maci si rivolse al mio accompagnatore che aveva appena smesso di chiacchierare con i suoi amici del football.

«Penso di essere un ragazzo fortunato». Mi rivolse un'occhiata e non potei fare a meno di notare che aveva eluso la domanda. Mi chiesi se si sentiva in imbarazzo per il fatto che la ragazza con cui usciva facesse qualcosa che di solito era appannaggio esclusivo dei maschi.

Erano già le dieci e mezzo, e mi ripromisi di restare un'ora e poi chiedere a Ben di riaccompagnarmi a casa. Il giorno dopo avevo una partita, quindi che mi piacesse o meno dovevo tornare a riposarmi.

«Bella gara quella di stasera, Tate». Jess Cullen mi diede una pacca sulla spalla, mentre mi passava accanto.

«Grazie», sospirai. Tutte quelle attenzioni cominciavano a darmi fastidio.

«Va tutto bene?». Ben mi strinse a sé.

«Certo», risposi, dirigendomi verso il tavolo delle bevande. «Possiamo prendere qualcosa da bere?».

Lui mi fece segno di restare dov'ero. «Non ti muovere, torno subito». E andò a riempire i bicchieri.

Alcuni degli invitati se ne stavano in piedi vicino al falò o seduti sulle rocce, altri passeggiavano. K.C. ancora non era arrivata, a quanto potevo vedere, e dedussi che fosse in macchina con Jared. Me ne rimasi lì, sentendomi a disagio. Pensai che avrei dovuto ringraziare Jared se mi sentivo più tranquilla quando stavo con un ristretto gruppo di persone e non in mezzo alla ressa. Per colpa sua, non ero mai stata invitata a serate come quella.

Scossi la testa per scacciar via quel pensiero. Dovevo smetterla di prendermela con lui. Se ero finita sulla lista nera in passato era colpa sua, certo, ma comunque io non avevo reagito. La responsabilità in parte era anche mia.

Vidi un gruppo di ragazze che scherzavano e ridevano vicino al lago e riconobbi una della mia squadra di cross country.

«Fanculo». Scrollai le spalle e decisi di affrontarla. Quando mossi un passo verso il gruppo, una voce mi fermò.

«Fanculo chi?».

Mi girai verso Jared, avevo già la pelle d'oca. Teneva un bicchiere in mano e il telefono nell'altra. Sembrava che stesse scrivendo un messaggio mentre aspettava che io gli rispondessi. Poi si rimise il cellulare in tasca e alzò gli occhi.

Mi si rizzarono i peli sulle braccia, come se la presenza di Jared li avesse elettrizzati. Me le strofinai con le mani, voltandomi verso il fuoco e sforzandomi di ignorarlo. Non avevo ancora capito in che rapporti fossimo. Non eravamo amici, ma nemmeno più nemici. E avere una conversazione normale era del tutto fuori discussione.

«Senti freddo». Jared mi si fece vicino. «La tua giacca ce l'ha ancora K.C.?».

Sospirai: non sapevo nemmeno io che cosa a quel punto mi dava tanto fastidio. Forse era il fatto che quando c'era Jared con me mi sentivo andare a fuoco dalla testa ai piedi, mentre se stavo insieme a Ben mi veniva solo voglia di rannicchiarmi sul divano a vedere *American Idol.*

Jared probabilmente nemmeno la guardava la TV. Era un passatempo troppo frivolo.

Tra l'altro, trovavo ridicolo che si preoccupasse del fatto che avessi freddo quando, pochi giorni prima, mi aveva detto che non gli importava che fossi

viva o morta. Non si era scusato, e io non l'avevo dimenticato.

«Be', aveva la mia giacca addosso quando siete arrivati, giusto?», gli risposi secca, con un mezzo sorriso.

«Non è venuta con me. Non so nemmeno se è qui». Si voltò a guardarmi negli occhi.

«Che vuoi dire? Te ne sei andato e l'hai lasciata lì?»

«No, le ha dato un passaggio Liam. Io sono venuto da solo». Il suo tono era basso e roco e, quando udii le sue ultime parole, dovetti sforzarmi di non sorridere.

A quanto pareva, K.C. e Liam avrebbero fatto pace.

Mi schiarii la gola. «E la cosa ti sta bene?», gli chiesi.

«Perché non dovrebbe?», mi rispose lui a bruciapelo, confuso.

Certo, che mi era venuto in mente. Jared non frequentava mai una sola ragazza alla volta e quindi non aveva investito nulla su K.C. Mi misi a rovistare nella borsetta alla ricerca del telefono.

«Se la vedo, le dico di cercarti». Jared fece per andarsene, ma dopo pochi passi si girò di nuovo verso di me. «Avrò di nuovo bisogno di quel fossile». Indicò la collana che portavo al collo.

Mi resi conto che parlava del suo portafortuna. «Non se ne parla». E ritornai a concentrarmi sul telefono.

«Oh, Tate. Io mi prendo sempre quello che voglio». Quel suo tono ammiccante mi raggelò. Le dita smisero di digitare, quasi mi fossi dimenticata come si faceva a mandare un messaggio. Alzai lo sguardo e lo vidi sorridermi e andarsene.

Guardandolo dirigersi verso Madoc e il resto della sua banda, mi resi conto di essere più confusa di prima. Volevo che Jared tornasse a comportarsi da persona normale, che mi trattasse bene. E ora che lo stava facendo, mi sentivo sommersa da una serie di domande senza risposta. Vecchie sensazioni che si erano intrufolate tra le crepe del muro che avevo eretto per tenerlo alla larga da me.

«Ehi, eccoti». Ben mi venne incontro con due birre in mano e me ne porse una.

«Grazie». Mi leccai le labbra e ne bevvi un sorso, godendomi quel gusto amaro sulla lingua.

Ben mi accarezzò i capelli e mi mise una ciocca dietro l'orecchio. Mi irrigidii. Il mio spazio vitale era stato invaso e tutto ciò che desideravo era scappare via.

Perché? Perché quel ragazzo non mi piaceva? Ero frustrata dalle mie stesse sensazioni. Sembrava un tipo rispettabile, serio. Perché non mi procurava una stretta allo stomaco e non mi faceva sognare a occhi aperti?

Sentii un rigurgito di consapevolezza e non fui capace di metterlo a tacere. Io non volevo Ben. Semplice. Non sarei stata una di quelle stupide ragazzine che si ritrovano in un triangolo sentimentale e non sanno chi scegliere. Quello non era un triangolo e, tra l'altro, non riuscivo a capire come fosse possibile che una ragazza non capisse se un ragazzo le piaceva o no. Possiamo non sapere che cosa è meglio per noi, ma non che cosa davvero vogliamo.

E io non volevo Ben. Lo sapevo.

«Era con Jared che stavi parlando?». Fece un gesto con la mano con cui reggeva la birra verso l'altro lato del falò, dove Jared stava scherzando con un paio di nostri compagni di scuola.

«Sì». Bevvi un altro sorso.

Ben fece una risatina e bevve dell'altra birra. «Non sei una loquace, a quanto pare».

«Oh, ma non ci siamo detti niente di che. Stavo cercando K.C. e pensavo che fossero venuti insieme».

«Se la spassa, eh?». Il suo era un commento più che una domanda.

«In che senso?», feci io, sulla difensiva. Io e K.C. eravamo state un po' ai ferri corti ultimamente, ma era pur sempre la mia migliore amica.

«È passata da Liam a Jared, poi di nuovo a Liam. Li ho visti dopo la gara. Sembravano piuttosto intimi».

«Questo non significa spassarsela». Ero sollevata che l'argomento non vertesse più su Jared, ma non volevo che né Ben né nessun altro traesse delle conclusioni sbagliate su K.C.

Lui mi rivolse uno sguardo contrito e cambiò discorso. Evidentemente era abbastanza intelligente da capire che era un terreno accidentato. «Be', sei stata fantastica stasera. Tutta la scuola ne parlerà per un po'. È come se avessi fatto jackpot». Ben mi cinse la vita con un braccio e mi condusse verso il fuoco.

Jackpot? Che intendeva?

Ben e io ci spostammo da un gruppo all'altro di amici suoi e lui nel frattempo faceva avanti e indietro dal tavolo delle bevande. Feci due sorsi di birra e posai il bicchiere. Nonostante gli avessi detto che volevo tornare a casa presto, Ben era alla quarta birra ed era evidente che non sarebbe stato in grado di guidare. Mi stavo cominciando a chiedere come avrei fatto a rientrare a un'ora decente.

Avevo intravisto Liam e K.C. una mezzora prima, seduti a parlare. O meglio, Liam parlava, mentre K.C. ascoltava e ogni tanto piangeva. Doveva essere una conversazione intensa e importante a giudicare da quanto erano vicine le loro teste, per cui decisi di lasciarli in pace.

Nonostante cercassi di ignorare le vibrazioni che mi procurava la presenza di Jared, non riuscii a non spostare lo sguardo su di lui. Lo avevo visto chiacchierare con dei suoi amici e l'ultima volta che mi ero girata non avevo potuto fare a meno di notare che Piper aveva la testa nascosta contro il suo collo. Era molto volgare con quel vestitino nero stretto e corto e i tacchi alti. Chi è che porta i tacchi sulla sabbia? Non che fosse una spiaggia vera e propria, quanto piuttosto la riva fangosa di un lago.

Con mia somma gioia, osservai che lui sembrava interessato a lei quanto lo sarebbe stato davanti a un piatto di verdure bollite. Diverse volte lo vidi scrollarsela di dosso. Alla fine lei capì l'antifona e se ne andò con il broncio.

Jared mi guardò ancora una volta, ma io distolsi subito gli occhi. Il ricordo di qualche sera prima e quello sguardo penetrante mi facevano fremere di desiderio.

Mi lasciai sfuggire un sospiro. *È proprio giunta l'ora di andarsene.…*

Diedi un'occhiata all'orologio e intercettai Ben che aveva appena preso da bere. «Ehi, adesso devo proprio tornare a casa. Domani ho la gara», gli ricordai.

Lui alzò le sopracciglia. «Sono solo le undici e mezza».

Quel suo tono lamentoso mi lasciò scioccata e disgustata.

«Possiamo restare un altro po'», disse.

«Mi dispiace, Ben. È per questo che mi ero offerta di prendere la mia macchina. Devo proprio andare». Tenni duro, con il mio miglior sorriso di scuse dipinto in faccia. Non avevo paura di cosa avrebbe pensato, anche perché sapevo che quello probabilmente sarebbe stato il nostro ultimo appuntamento. La scintilla non era scattata e, corsa a parte, avrei preferito restare a casa con un buon libro.

«Rimaniamo un’altra mezz’ora». Provò a offrirmi la sua birra come se ubriacarmi fosse la soluzione, ma finì per perdere l’equilibrio e dovette aggrapparsi al mio braccio per restare in piedi.

«Non sei in grado di guidare», osservai. «Posso lasciarti a casa e domani ti vieni a riprendere la macchina a casa mia».

«No, no». Ben alzò le mani. «Mi riprendo subito. Ce ne andiamo tra poco».

«Be’, comunque non dovresti guidare. Non credo proprio». Distolsi lo sguardo, sempre più infastidita.

«So badare a me stesso, Tate», sostenne lui. «Se te ne vuoi andare subito è meglio che ti trovi un altro passaggio. Se vuoi aspettarmi, sarò pronto tra un po’».

Cosa?!? Quanto è lungo “un po’”?

La situazione stava scadendo nel ridicolo e la mia pazienza era agli sgoccioli. Mi aveva detto che ce ne saremmo andati alle undici e mezza e io gli avevo creduto.

Ben mi prese per un braccio e tentò di spingermi verso il falò, ma io mi divincolai e me ne andai. Lui non aggiunse una parola, quindi dedussi che avrebbe continuato la serata senza di me.

Avevo bisogno di far ritorno a casa e Ben non mi avrebbe dato un passaggio. Mi sarebbe toccato fare l’autostop? Ben e i suoi amici erano interessanti come fiocchi di mais, le ragazze pensavano solo allo shopping e al trucco, e i ragazzi lì in giro mi facevano venir voglia di disinfettarmi gli occhi dopo che avevo incrociato il loro sguardo.

Dopo essermi data un’occhiata intorno, mi resi conto che K.C. se n’era andata. Presi il cellulare dalla borsa e provai a telefonarle. Nessuna risposta.

Cercai la mia compagna di squadra di cross country che avevo incontrato poco prima, ma anche lei non era nei paraggi. L’unica altra opzione era chiamare mia nonna: mi dispiaceva svegliarla a quell’ora, ma almeno le avrebbe fatto piacere sapere che le avevo telefonato perché avevo bisogno di un passaggio.

Feci una smorfia di disappunto quando nemmeno mia nonna rispose. Strano, visto che spesso si portava il cellulare a letto. E grazie al dilagare dei telefonini, avevamo staccato la linea fissa da anni.

Fantastico.

La mia unica possibilità a quel punto era aspettare Ben e convincerlo a

lasciarmi guidare o andare al parcheggio e chiedere un passaggio a qualcuno che conoscevo.

Ben poteva andare a quel paese.

Mi arrampicai sulle rocce e mi feci strada tra la boscaglia per raggiungere la radura vicino alla strada in cui avevano parcheggiato tutti.

Dal momento che non avevo una torcia, usai lo schermo del telefono per illuminare il percorso. Il sentiero era dritto ma cosparso di ramoscelli e legnetti. Gli alberi avevano già cominciato a perdere le foglie e a causa della pioggia il terreno era umido e scivoloso. Il fango mi schizzò sulle caviglie, inciampai e degli spuntoni mi graffiarono.

«Be', guarda che cosa ho trovato».

Trasalii, stupita. Alzai lo sguardo e mi raggelai alla vista di Nate Dietrich, che mi stava scopando con gli occhi come al solito.

Mi si era parato davanti e mi bloccava la strada. «È il destino, Tate», cantilenò.

«Vattene, Nate». Mi avvicinai a lui lentamente, ma non si mosse. Cercai di girargli intorno, tuttavia lui mi afferrò per la vita e mi attirò a sé. Mi irrigidii e strinsi i pugni.

«Ssh», mi implorò Nate, mentre io tentavo di divincolarmi. Sentii il suo respiro sul collo, puzzava di alcol. «Tate, ti desidero da così tanto tempo. Lo sai. Perché non mi permetti di accompagnarti a casa?». Aveva il viso sepolto tra i miei capelli e mi stava toccando il culo. Ero tesissima.

«Fermati», gli ordinai e cercai di dargli un calcio all'inguine. Ma, a quanto pareva, lui aveva anticipato la mia mossa, visto che aveva le gambe chiuse e strette.

Scoppiò a ridere. Palpeggiandomi il culo, mi mormorò: «Oh, li conosco i tuoi trucchetti, Tate. Smettila di opporre resistenza. Posso metterti a tappeto in un attimo».

Premette le labbra sulle mie. Mi venne subito un conato di vomito.

Gli morsi il labbro con tutta la forza. Lui ringhiò e mi lasciò andare, toccandosi la bocca per vedere se sanguinava.

Presi lo spray al peperoncino, che mio padre insisteva a farmi portare sempre in borsa, e glielo spruzzai negli occhi. Nate gridò e fece un passo indietro, coprendosi il volto con le mani. Infine gli assestai un calcio tra le gambe e lo guardai accasciarsi al suolo, aggrappandosi alla mia maglietta.

Avrei dovuto correre via.

E invece no. Mi chinai e lo sentii gemere. «Perché i ragazzi della mia scuola sono così coglioni?».

Lui con una mano si copriva gli occhi e con l'altra si teneva il cavallo dei pantaloni.

«Merda! Sei solo una puttana!», ringhiò, sforzandosi di aprire gli occhi.

«Tatum!». Udii la voce di Jared alle mie spalle e mi voltai. Spostava lo sguardo, furioso, da Nate a me e sembrava un leone pronto a saltare sulla preda. Aveva il respiro corto e le mani strette a pugno. Lo vidi lanciare un'occhiata alla bretella del mio top che si era strappata.

«Ti ha fatto del male?», mi chiese in tono piatto, ma a denti stretti e con uno sguardo assassino.

«Ci ha provato». Mi coprii la spalla. «Sto bene», risposi secca. L'ultima cosa che volevo quella sera era giocare a fare la damigella in pericolo.

Jared si tolse la maglia nera e me la tirò, mentre mi veniva incontro. «Mettitela. Subito».

La afferrai al volo e parte di me desiderò ritirargliela indietro. Il fatto che Jared e io ci fossimo trovati bene insieme durante la gara non significava che volessi o avessi bisogno del suo aiuto.

Comunque, ero mezza nuda, avevo freddo e non volevo certo attirare altra attenzione su di me. Mi infilai la maglia e sentii subito il calore del suo corpo avvolgermi le braccia e il petto. Le maniche erano troppo lunghe e quando mi portai le mani al volto per riscaldarmi le guance mi arrivò alle narici una ventata del suo odore così mascolino. Un misto di muschio e copertone che quasi mi fece bruciare i polmoni quando provai a inalarne ancora.

«Hai davvero poca memoria, Dietrich. Che cosa ti avevo detto?». Jared si chinò a ruggire in faccia a Nate. Prese Nate per la maglia e lo sollevò per poi assestargli un forte pugno allo stomaco.

L'aggressione di Jared ai danni di Nate mi fece sgranare gli occhi. Nate, che mi parve fatto di argilla, si piegò su se stesso. Non sarebbe più stato lo stesso per un po'. Ansimò, un suono a metà tra l'ansito di un fumatore e il verso di uno zombie.

Jared gli mise il braccio sinistro intorno al collo e lo sbatté contro un albero. Con la destra gli assestò un pugno in piena faccia. Le ginocchia mi cedettero quando lo vidi stringergli le mani intorno alla gola fino a farsi diventare le

nocche bianche.

Fermati, Jared.

Continuò a picchiarlo, facendogli sanguinare il naso.

Quando capii che non aveva alcuna intenzione di fermarsi, feci un passo avanti. «Basta, Jared. Basta!», gridai, sovrastando i grugniti e i lamenti di Nate.

Jared smise di aggredirlo, lo prese per il gomito e lo buttò per terra. «Non è finita», assicurò a quell'ammasso sanguinante accasciato al suolo.

Che stava facendo?

Jared si voltò verso di me: aveva il fiato grosso. La fatica gli piombò addosso come un peso, facendogli abbassare le spalle, ma il suo sguardo era ancora furioso. Mi guardò con un misto di rabbia e stanchezza.

«Ti porto a casa». Si girò e si diresse al parcheggio, senza nemmeno assicurarsi che lo stessi seguendo.

Portarmi a casa? Sì, certo così poteva fare l'eroe della situazione.

Permettergli di credere che mi avesse tratto in salvo, quando invece avevo sempre avuto il controllo della situazione, mi feriva nell'orgoglio. Fanculo.

«No, grazie. Ho già un passaggio», mentii, per non dovergli alcun favore.

«Il tuo passaggio», Jared si girò a guardarmi con disgusto, «è ubriaco. Ora, se non vuoi svegliare tua nonna per farti venire a prendere nel bel mezzo del nulla dato che il ragazzo con cui sei uscita ha alzato troppo il gomito e sei stata quasi stuprata – cosa che senz'altro desterà lo stupore di tuo padre, che pensa che tu sia in grado di badare a te stessa –, allora entra in quella dannata macchina, Tate».

E si incamminò, sapendo che l'avrei seguito.

Capitolo 23

Le sicure scattarono, gli sportelli si aprirono e io montai nella calda macchina di Jared, questa volta dal lato del passeggero. Dopo l'incontro con Nate, le mani avevano cominciato a tremarmi, per cui ebbi qualche difficoltà a sfilarmi la maglia di Jared.

«Lasciatela». Accese il motore senza degnarmi nemmeno di un'occhiata.

Io esitai. Dal modo in cui serrava la mascella era evidente quanto fosse arrabbiato. «Ma non ho più freddo».

«E io adesso non posso guardarti con quella maglietta strappata addosso».

Mi rinfilai la maglia, agganciai la cintura di sicurezza e sprofondai nel sedile, mentre lui usciva dal parcheggio.

Che diavolo di problema aveva?

Era arrabbiato con me o con Nate? Di certo, non voleva vedermi ferita, non fisicamente quanto meno. Ma allora perché era stato tanto brusco con *me*?

La macchina scodò un poco quando lasciammo il parcheggio e ci immettemmo sulla strada asfaltata. Jared schiacciò l'acceleratore e ingranò una marcia dopo l'altra. Non c'era musica e lui non fiatava.

La strada era deserta, eccetto per gli alberi che la costeggiavano su entrambi i lati. A giudicare da quanto il paesaggio scorreva rapido oltre il mio finestrino, avevamo superato il limite di velocità. Lo guardai con la coda dell'occhio e vidi che fremeva di rabbia. Si leccava le labbra, aveva il fiato corto e impugnava sempre più saldamente il volante.

«Che c'è che non va?», gli chiesi, prendendo il toro per le corna.

«E me lo chiedi?». Inarcò un sopracciglio, come se gli avessi fatto la più stupida delle domande. «Vieni al falò con quell'idiota di Ben Jamison, che non riesce a rimanere sobrio abbastanza da riaccompagnarti a casa, poi te ne vai in giro per i boschi, al buio, e finisci per essere molestata da Dietrich. Dovresti averlo chiaro che c'è che non va». Non aveva alzato la voce, ma il suo tono era amareggiato e sprezzante.

Era arrabbiato con me? Oh no!

Mi girai a guardarlo. «Se ti ricordi, la situazione era sotto controllo». Cercai di restare calma. «Qualsiasi favore tu abbia pensato di farmi, è servito solo a

sfogare la tua rabbia. Fammi scendere».

Lui fece una smorfia e continuò a guidare.

Lanciai un’occhiata al tachimetro e trasalii: eravamo a più di centoventi chilometri all’ora.

«Rallenta», gli ordinai.

Jared non mi diede ascolto e strinse più forte lo sterzo. «Ci sono situazioni che non puoi gestire, Tate. Nate Dietrich non sarà particolarmente carino con te dopo quello che è successo stasera. Pensavi che la cosa si sarebbe chiusa qui? Ti verrà a cercare. Lo sai che cosa voleva farti Madoc dopo che gli hai rotto il naso? Non intendeva ferirti, ma ci teneva a vendicarsi».

E perché non l’aveva fatto allora?

A quella festa, un anno prima, quando gli avevo rotto il naso, Madoc era stato umiliato, non c’erano dubbi. Ma si era lasciato scivolare la cosa addosso, o almeno era quello che credevo, e non me l’aveva fatta pagare. Grazie a Jared.

Immaginai che nemmeno Nate Dietrich avrebbe cercato vendetta. Non finché in quella storia c’era di mezzo Jared.

Mi sentii spingere verso il sedile del guidatore e il cuore cominciò a martellarmi nel petto quando mi accorsi che lui aveva imboccato una curva senza rallentare.

«Devi andare più piano».

Jared fece un ghigno. «No, non credo, Tate. Volevi il pacchetto completo, tutto quello che le superiori possono offrire: un fidanzato che gioca nella squadra di football, sesso occasionale, roba così, vero?», mi provocò, sarcastico.

Di che stava parlando? Non mi era mai interessato niente di tutto ciò. Quello che volevo era solo una vita normale.

A quel punto spense i fari.

Oh Dio.

La strada era buia, non vedevo che a pochi metri di distanza. Per fortuna c’era uno spartitraffico che separava la nostra corsia da quella in cui le macchine procedevano in senso opposto, tuttavia nelle strade di campagna il problema erano anche gli animali selvatici e non solo il traffico.

Che diavolo stava facendo?

«Jared! Accendi le luci!». Mi appoggiai con un braccio al cruscotto e mi voltai ad affrontarlo. Stavamo correndo a una velocità spaventosa. Mi venne un nodo alla gola.

Il tatuaggio che aveva sul braccio sbucava dalla maglietta, deformato dalla tensione dei muscoli. Mi sentii le gambe molli e per la prima volta dopo molto tempo mi resi conto di essere troppo spaventata per pensare.

«Jared, fermati subito!», gridai. «Ti prego!».

«Perché? Non è divertente?». Il suo tono era fastidiosamente calmo. Niente gli metteva paura, niente lo eccitava. «Sai quante galline ci sono state sedute lì al tuo posto? A loro piaceva». Si accigliò, guardandomi con finto stupore. Mi stava provocando.

«Ferma questa macchina!», urlai, il cuore che mi batteva forte per il terrore. Avrebbe finito per ucciderci entrambi.

Jared si voltò verso di me. «Sai perché non ti piace, Tate? Perché tu non sei come loro. Non lo sei mai stata. Perché credi che avrei tenuto tutti alla larga da te, altrimenti?». Aveva un tono arrabbiato, ma non biascicava. Non era ubriaco, o almeno non credevo che lo fosse, e quello era il massimo della confidenza che avevo da lui da anni, se si escudeva la notte del bacio.

Ha tenuto tutti alla larga da me? Che intende? Perché?

Gli pneumatici stridettero quando imboccammo una curva e ci immettemmo su un'altra strada. Respiravo alla stessa velocità a cui correva la macchina, ne ero sicura. Saremmo andati a sbattere contro qualcosa oppure avremmo cappottato.

«Ferma questa fottuta macchina!», lo implorai, gridando con tutta la forza che avevo in corpo e prendendomi a pugni le cosce prima di accanirmi sul suo braccio.

L'ultima cosa che volevo era distrarlo, considerando a quanto andavamo, ma funzionò. Jared schiacciò il freno, imprecando, scalò le marce e si fermò, accostandosi al ciglio della strada.

Io mi catapultai fuori dalla macchina e Jared fece lo stesso. Ci appoggiamo entrambi al tettuccio, guardandoci negli occhi.

«Ritorna in macchina», mi disse lui, ruggendo.

«Hai rischiato di ucciderci!». Avevo un nodo alla gola e notai che stava osservando, furioso, il top strappato che sbucava dalla sua maglia, che avevo ancora indosso.

«Rientra in quella cazzo di macchina!». Sbatté i pugni sul tettuccio, furioso.

«Perché?», gli chiesi io, quasi in lacrime.

«Perché devi tornare a casa», mi rispose con il tono di chi sta dicendo un'ovvietà.

«No». Scossi il capo. «Perché hai tenuto tutti alla larga da me?». Era stato lui a cominciare quella conversazione e io volevo concluderla.

«Perché tu non c'entravi niente con tutti noi allora e continui a non entrarci niente anche adesso». Jared aveva gli occhi stretti per il disgusto e io sentii un tuffo al cuore. Era pessimo, come al solito.

Lo odio.

Senza pensarci due volte, entrai in macchina e staccai le chiavi dal quadro. Girai intorno allo sportello, corsi per qualche metro e sganciai l'anello ovale del portachiavi. Feci uscire una delle chiavi e la tenni stretta in pugno.

«Che stai facendo?». Mi si avvicinò piano, evidentemente infastidito.

«Un passo e perdi la tua chiave. Non sono sicura che sia quella della macchina, ma in caso posso sempre disfarmi anche di quella». Mi portai il braccio dietro la testa, pronta a lanciarla via. Lui si fermò.

«Io non vengo in macchina con te. E non ti lascio nemmeno andar via. Non ce ne andiamo da qui finché non mi dici la verità».

Il sudore mi imperlava la fronte, anche se cominciava a far freddo. Aspettai che parlasse.

Ma lui non lo fece. Sembrava che stesse pensando a qualcosa, ma non gli avrei dato il tempo di trovare un escamotage.

Quando alzai il braccio per gettare la prima chiave, lui spostò lo sguardo dal mio volto alla mia mano e alzò la sua per farmi cenno di fermarmi.

Dopo un solo istante di esitazione, si lasciò sfuggire un sospiro sconfitto e mi guardò negli occhi.

«Tate, non farlo».

«Non era questa la risposta che stavo aspettando». E gettai una delle chiavi oltre il ciglio della strada.

«Cazzo, Tate!», sbottò Jared, guardando prima me poi la folta vegetazione da cui la sua chiave era stata risucchiata.

Sganciai in fretta un'altra chiave e la strinsi in pugno pronta a tirarla via.

«Adesso parla. Perché mi odi?»

«Odiarti?», Jared sbuffò e scosse il capo. «Io non ti ho mai odiato».

Che cosa?

Rimasi di sasso. « E allora perché? Perché mi hai fatto tutte quelle cose?».

Lui fece una risata amareggiata, sapendo di essere stato messo all'angolo. «Il primo anno ho sentito per caso Danny Stewart che diceva che aveva intenzione di chiederti di andare con lui al ballo di Halloween. Mi sono assicurato che non lo facesse perché aveva anche detto ai suoi amici che non vedeva l'ora di scoprire quanto erano grosse le tue tette».

Feci una smorfia di disgusto.

«Non ci ho pensato due volte. Ho messo in giro quella voce su Stevie Stoddard perché non c'entravi niente con Danny. Era un coglione. Erano tutti dei coglioni».

«Quindi pensavi di proteggermi? Ma perché? Già allora mi odiavi. È stato dopo che sei tornato dalla vacanza con tuo padre». Ero sempre più confusa. Se la nostra amicizia a quell'epoca era già finita, e quindi a lui non importava più nulla di me, perché pensava di dovermi proteggere?

«Non ti stavo proteggendo», fece lui, in tono piatto, fissandomi con uno sguardo eloquente. «Ero geloso».

Mi sentii lo stomaco invaso da un esercito di farfalle.

A stento registrai che stava facendo un passo avanti e trattenni il fiato. «Avevamo cominciato ad andare alle superiori e tutt'a un tratto tu eri circondata da altri ragazzi. Non sono riuscito a gestire la situazione in altro modo».

«Se non facendo il prepotente? Non ha alcun senso. Perché non me ne hai parlato?»

«Non ci sono riuscito». Si passò la mano sulla fronte prima di rificcarsela in tasca. «Non ci riesco».

«Mi pare che te la stai cavando piuttosto bene. Vorrei tanto sapere com'è cominciata tutta questa storia. Perché volevi farmi del male? Tutte quelle angherie, il fatto che mi hai messo sulla lista nera alle feste. Non si trattava degli altri ragazzi. Che problemi avevi con *me*?». Lo accusai.

Lui sbuffò. «Il fatto è che tu stavi lì. Dal momento che non potevo prendermela con chi avrei voluto, allora me la prendevo con te».

Non era possibile, doveva esserci dell’altro.

«Ero la tua migliore amica». Stavo per perdere la pazienza. «Tutti quegli anni…». La voce mi si spezzò e feci fatica a trattenere le lacrime.

«Tate, quell’estate con mio padre è stata una merda. Quando sono tornato, non ero più lo stesso. Ero molto cambiato. Odiavo tutti. Ma tu… avevo ancora in un certo senso bisogno di te. Avevo bisogno che non mi dimenticassi». La sua voce non si incrinò, ma individuai una punta di rimorso.

Che cosa gli era successo?

«Jared, mi sono chiesta milioni di volte che cosa avessi mai potuto fare per spingerti a comportarti in quel modo. E ora vorresti farmi credere che l’hai fatto senza una precisa ragione?». Alzai lo sguardo per fissarlo dritto negli occhi.

Mi si stava avvicinando, ma non mi importava. Volevo sentire tutta la storia. «Non sei mai stata appiccicosa o molesta con me, Tate. Il giorno che ti sei trasferita nella casa accanto alla mia ho pensato che fossi la cosa più bella che avevo mai visto. Mi ero fottutamente innamorato di te». Le ultime parole furono appena un mormorio, pronunciato a occhi bassi. «Tuo padre stava scaricando il furgone del trasloco e io mi affacciai alla finestra del soggiorno per capire da dove venisse tutto quel baccano. E tu eri lì, in sella alla tua bici. Portavi una salopette e un capellino da baseball rosso e i capelli ti ricadevano sulla schiena». Durante quella confessione, Jared non osò alzare lo sguardo.

Ci eravamo trasferiti dopo la morte di mia madre. Mi ricordo che quel giorno avevo visto Jared per la prima volta. Lui addirittura si ricordava persino cosa indossavo…

“Mi ero innamorato di te”. Non appena chiusi gli occhi sentii sgorgare una lacrima.

«Quando hai recitato quel monologo, questa settimana, io…». Si interruppe e sospirò. «Ho capito quello che ti avevo fatto davvero e, anziché sentirmi soddisfatto, mi sono arrabbiato con me stesso. Volevo odiarti in tutti questi anni, volevo odiare qualcuno. Ma non era mia intenzione ferirti, anche se l’ho realizzato solo dopo averti sentito parlare».

Tutt’a un tratto me lo ritrovai di fronte. La testa inclinata da un lato, gli occhi lucidi che cercavano i miei. Non sapevo che cosa aspettava, né che cosa volessi davvero svelargli. Lo odiavo, per via di tutti quegli anni vissuti nel tormento. Aveva gettato via tutto quello che avevamo solo perché era arrabbiato con qualcun altro. Mi sentii un nodo alla gola e mi sforzai di

trattenere le lacrime.

«Non mi stai dicendo tutto». La voce mi si spezzò. Aveva allungato una mano per carezzarmi la guancia e asciugarmi una lacrima con il pollice. Le sue lunghe dita mi riscaldarono la pelle.

«No». Non avrei saputo stabilire se era stata la sua voce roca o il suo pollice che continuava ad accarezzarmi la guancia a farmi fremere da capo a piedi. Tutti gli avvenimenti della serata mi avevano stordito.

«Le cicatrici sulla schiena», sbottai, con gli occhi semichiusi per godere delle sensazioni che mi dava il suo tocco. «Mi hai detto che è stata una brutta estate e che quando sei tornato avresti voluto odiare tutti, ma non hai trattato nessuno male quanto…».

«Tate». Le sue labbra erano a pochi centimetri dalle mie, il suo corpo irradiava calore. «Non ho più voglia di parlare».

Sbattei le palpebre e mi resi conto di quanto eravamo vicini. Era stato lui ad avvicinarsi a me o io ad avvicinarmi a lui? Sembravamo quasi i poli opposti di un magnete. A quel punto eravamo a pochi centimetri l'uno dall'altra e lui accorciò ulteriormente le distanze senza che io me ne accorgessi.

Non te la caverai tanto facilmente.

«Non vuoi più parlare?», sbottai. Quasi non riuscivo a credere a quello che avevo sentito. «Be', io invece sì». Mi girai per tirare anche l'altra chiave lontano, ma lui allungò un braccio, mi circondò la vita e mi bloccò.

Ansimai in cerca di aria, mentre tentavo di divincolarmi. I pensieri mi si affastellavano in mente, tanto che mi riusciva difficile decifrarli uno alla volta. Non mi aveva mai odiato. Io non avevo fatto assolutamente niente! Anche se lo sapevo già, una parte di me continuava a credere che ci doveva pur essere una ragione. E adesso lui non voleva finire di raccontarmi il resto della storia? Io dovevo sapere!

Jared mi strinse con le sue forti braccia: sentii il suo respiro caldo sul viso e lottai per riacquistare libertà di movimento. «Shh, Tate. Non voglio farti del male. Non ti farò mai più del male. Mi dispiace».

Come se io potessi cancellare tutto quello che era successo fino ad allora.

«Non mi importa che tu sia dispiaciuto! Ti odio». Lo afferrai per gli avambracci e cercai di liberarmi dalla sua stretta. I suoi giochetti e tutte le sue stronzate mi avevano fatto arrabbiare e la sola vista di lui mi dava la nausea.

Lui allentò la presa per sottrarmi di mano la chiave. Poi mi lasciò andare e io

mi scostai, prima di voltarmi a guardarlo.

«Tu non mi odi», disse. «Se così fosse, non saresti tanto turbata». Il suo tono era diventato impudente e mi irrigidii, ma poi mi piantai le unghie nella pelle e mi calmai.

«Vattene a fanculo», strillai, e mi incamminai.

Col cavolo che gliela davo vinta. Dava per scontato che mi importasse di lui e voleva che in una sola notte lo perdonassi per tutti quegli anni di sofferenza e dolore. Pensava di cavarsela indenne.

Che stronzo colossale.

Neanche me ne resi conto e mi ritrovai capovolta con i piedi per aria. Jared mi aveva caricato in spalla e quasi mi veniva difficile respirare visto che avevo il suo omero conficcato nello stomaco.

«Mettimi giù». Ero così arrabbiata che ebbi la sensazione di stare per prendere fuoco. Scalciai e gli presi a pugni la schiena, ma lui continuò a limitarsi a tenermi per le ginocchia e a ritornare indietro da dove era venuto. Sapevo bene che la mia gonna in quella posizione non mi copriva praticamente niente, ma eravamo soli, e comunque, considerato il mio stato d'animo, non poteva fregarmene di meno.

«Jared! Basta!», abbaiai.

Come se stesse obbedendo ai miei ordini, lui mi mise a sedere sul cofano della macchina. Sotto le cosce mi accorsi che era ancora caldo, ma non fu una sensazione piacevole perché ero già incandescente di rabbia.

Jared mi si avvicinò lentamente, forse perché temeva che lo colpissi, e mi piazzò le mani accanto ai fianchi. Le sue gambe erano tra le mie e io arrossii all'istante, al ricordo dell'ultima volta che ci eravamo ritrovati in quella posizione.

«Non provare a scappare», mi avvisò. «Tanto lo sai che posso tenerti bloccata qui».

Trattenni il fiato. Certo che lo sapevo.

Mi venne la pelle d'oca al pensiero di quel bacio, ma ero sicura che non sarebbe successo di nuovo.

«E tu lo sai che io sono brava a usare lo spray al peperoncino e a rompere il naso alla gente». La mia voce sembrava più che altro un patetico squittio. Mi appoggiai indietro sulle mani per mantenere più distanza possibile, ma il cuore mi batteva come un tamburo.

«Io non sono Nate o Madoc», mi minacciò. «E nemmeno Ben».

Il senso della sua frase mi fu chiarissimo. Non mi sentivo attratta da loro, e lui lo sapeva.

Mi si fece più vicino e i suoi occhi scuri indussero il mio corpo a desiderare cose da cui il mio cervello riteneva di doversi tenere alla larga. Il suo bacino era a pochi centimetri dal mio e riuscivo persino a sentire il suo odore speziato.

Lo odio. Lo odio.

«Non farlo», gli mormorai.

Lui mi guardò dritto negli occhi. «A meno che tu non me lo chieda. Promesso».

Mi posò le labbra sulla guancia e me la graffiò appena con i denti. Mi sfuggì un gemito di piacere.

Maledizione.

Non mi baciò. Non posò le sue labbra sulle mie per sentirne il sapore. La sua bocca mi sfiorò la pelle, lasciandosi dietro una traccia di febbrile desiderio. Giù per la guancia, verso la mascella e il collo. Chiusi gli occhi, gustandomi quella nuova sensazione.

Non avevo mai fatto l'amore prima di allora e non avevo mai nemmeno baciato qualcuno che mi avesse fatto sentire in quel modo. Cazzo, non mi stava quasi nemmeno toccando e io ero costretta a sforzarmi di non sciogliermi del tutto.

Mi accostò le labbra all'orecchio e mi chiese: «Adesso posso baciarti?».

Oh Dio. No. No. No.

Ma non lo dissi ad alta voce. Non dissi nulla. Arrendermi avrebbe significato dargliela vinta. E dirgli di fermarsi era fuori discussione. Non volevo che si fermasse. Mi faceva sentire troppo bene. Come su un ottovolante.

Spostò di nuovo le labbra sulla mia guancia, sempre più vicino alla bocca.

«Voglio toccarti», mi disse sfiorandomi le labbra con le sue. «Voglio prendermi ciò che mi appartiene. Ciò che mi è sempre appartenuto».

Oh Cristo.

Quelle parole non avrebbero dovuto eccitarmi. Ma lo fecero. Non vedevo l'ora che mi baciasse. Sentii l'odore del suo respiro e provai l'immediato

desiderio di qualcosa di più. Volevo soddisfare il mio bisogno.

Ma quando mi resi conto che in quel modo avrei soddisfatto anche il suo di bisogno, aprii gli occhi.

Merda.

Mi morsi un labbro per mettere a tacere il dolore che provavo tra le gambe e lo spinsi via.

Non riuscii a guardarlo negli occhi. Sapeva di avermi in pugno. Doveva saperlo.

«Stai alla larga da me». Saltai giù dal cofano della macchina e presi posto dal lato del passeggero.

Lo sentii ridere alle mie spalle. «Hai iniziato tu».

Capitolo 24

Un brivido di freddo mi fa aprire gli occhi. Sono a letto, soffia una brezza leggera. Forse le portefinestre sono rimaste aperte?

Mi guardo intorno e rimango di sasso quando noto Jared in piedi accanto al mio letto con il lenzuolo in mano.

«Jared?». Mi stropiccio gli occhi e lo fisso perplessa. Mi stringo le braccia al petto per coprirmi, visto che porto solo una canottiera leggera.

«Non farlo». La sua voce roca ha un tono autoritario. «Non coprirti».

Non so perché gli obbedisco. Abbandono le braccia lungo i fianchi. Lui, squadrandomi centimetro per centimetro, lascia cadere il lenzuolo a terra. Quel suo sguardo appassionato mi fa bruciare la pelle e mancare il respiro.

Il suo petto, nudo, luccica alla luce della luna che entra dalla finestra. Porta dei pantaloni neri, che gli cascano bassi sui fianchi stretti.

Chinandosi in avanti, mi prende per le caviglie e mi fa delicatamente aprire le gambe e piegare le ginocchia. Non ho altro addosso che i pantaloncini del pigiama rosa.

Lui poggia un ginocchio sul letto e si porta in avanti, poggiandomi le mani accanto ai fianchi. Le gambe mi tremano per l'eccitazione. Abbassa la testa e mi bacia la parte alta della coscia. Le sue labbra, morbide e calde, a contatto con la pelle mi fanno sussultare. La morsa che mi attanaglia lo stomaco è niente rispetto agli spasmi che ho al bassoventre.

Perché non gli dico di fermarsi?

Ho paura di permettergli di continuare ma sono contemporaneamente in balia delle mie stesse sensazioni. Lo guardo tempestarmi la gamba di baci spostandosi sempre più in basso. I suoi capelli mi sfiorano il sesso e mi aggrappo al lenzuolo per trattenermi dal circondarlo con le gambe e attirarlo a me. Mi lambisce la pelle dell'interno coscia con la lingua e non posso fare a meno di fremere di piacere. Gli ficco le mani tra i capelli, incapace di controllarmi.

«Jared», lo supplico.

Lui mi si mette sopra e mi guarda negli occhi, uno sguardo ardente e appassionato. Senza smettere di fissarmi, fa sì che i nostri bacini si tocchino e cominciamo a strusciarci l'uno contro l'altra. Lo sento duro attraverso i

pantaloni e mi piace pensare che sia merito mio. Chiudo gli occhi, travolta dal calore, e sento il desiderio crescere sempre di più.

«Non fermarti», ansimo, sentendomi fremere dentro. So esattamente dove vorrei che fosse. Ho bisogno di qualcosa di più.

«Sei mia, Tate». Jared comincia ad accarezzarmi un seno.

«Ti prego». Le sue dita che mi stuzzicano il capezzolo e gli spasmi tra le cosce che diventano sempre più intensi, chiudo gli occhi, in un delirio di passione. I nostri corpi si muovono frenetici e io ho il respiro sempre più corto. Non so quanto durerà, ma è una sensazione dolcissima.

«Dimmi che sei mia», mi ordina Jared, continuando a strusciarsi sempre più contro di me. Oddio, come mi fa sentire bene. Posa le sue labbra sulle mie, sento il suo fiato sulla bocca. Sa di vento e pioggia, e fuoco.

«Io…». Mi si spezza la voce. Ancora qualche secondo.

Oddio.

«Dimmelo», mi sussurra di nuovo Jared. I nostri corpi adesso sono un tutt'uno. Gli afferro i fianchi e lo attirò il più possibile a me, per quanto i vestiti ce lo consentono. Vengo scossa da uno spasmo e trattengo il respiro.

«Dimmelo», mi mormora nell'orecchio.

Spingo il bacino contro il suo e ansimando gli rispondo: «Sono tua». Tremo da capo a piedi. Mi sento vibrare tutta e invadere da un'ondata di piacere. Non ho mai provato niente del genere.

Ne voglio ancora.

Mentre gli spasmi piano piano svanivano, aprii gli occhi. Mi guardai intorno, poi scattai su dal letto. Dalla finestra entrava la luce del sole e mi resi conto di essere sola.

Che diavolo…

Mi voltai, sicura di trovarmi Jared accanto. E invece no. Niente. Jared non c'era. Non c'era nemmeno il chiaro di luna. Ero andata a dormire con indosso i pantaloncini del pigiama e una maglietta nera. Le coperte erano sul letto. Jared non era mai venuto in camera mia.

Ma l'orgasmo era reale. Sentivo ancora i postumi delle sensazioni che lui, o meglio il sogno di cui lui era protagonista, mi avevano provocato. Avevo contratto a tal punto i muscoli che faticavo a star seduta sul letto. Ributtai la testa sul cuscino e mi lasciai sfuggire un sospiro esasperato. Era stato

stupendo, quasi non riuscivo a credere che non fosse stato reale. Sapevo che i ragazzi facevano i sogni erotici, ma non credevo che li facessero anche le femmine.

Tate, sei pazza. Fantasticare su quello stronzo era da malati. Trassi diversi, lunghi respiri per calmarmi. *È successo solo perché ho pensato troppo a lui. Solo per questo.*

Non baciavo sul serio qualcuno da mesi, praticamente dall'ultima volta che ero uscita con un ragazzo in Francia. Jared mi aveva preso, la sera prima, ma non importava quanto mi avesse fatto eccitare, dovevo comunque ricordarmi che era off limits. Scusarsi per avermi trattato di merda non era sufficiente. Non mi sarei mai potuta fidare di lui.

Non dopo tutto quello che era successo.

Tra l'altro, esercitava un controllo eccessivo sul mio corpo. Quella storia non poteva continuare.

La notte precedente, dopo quel non-bacio, mi aveva portato a casa senza aprire bocca. Dopo se n'era andato e io ero rimasta lì, esausta, visto che erano le due, a chiedermi cosa significassero le ultime parole che mi aveva rivolto.

Hai iniziato tu. Intendeva dire che non sarei riuscita a stargli alla larga?

Sfacciato figlio di puttana.

«Sei sveglia, Tate?». Mia nonna fece capolino dalla porta. Non appena entrò, mi gettai le coperte addosso, sorridendo tra me e me e chiedendomi se per caso mentre sognavo avevo prodotto rumori sospetti.

«Sì, ho appena aperto gli occhi». Mi rimisi seduta e mi stampai un sorriso innocente in faccia.

«Bene, farai meglio a vestirti. La colazione è pronta. Devi fare in fretta se vuoi arrivare in tempo». Annuì e fece un cenno con la mano per invitarmi ad alzarmi dal letto, mentre io cercavo di capire di che cosa stesse parlando.

In tempo per cosa?

«Forza. Sbrigati». Batté le mani, poi si voltò e uscì.

Lanciai un'occhiata all'orologio e mi resi conto che la sera prima mi ero dimenticata di puntare la sveglia. La partita! Che poi era il motivo per cui avevo permesso a Jared di darmi un passaggio. Avrei dovuto essere sveglia già da mezz'ora.

Per fortuna quel giorno mia nonna mi avrebbe dato uno strappo e sarebbe

rimasta ad aspettarmi per riportarmi indietro. L'indomani me la sarei dovuta cavare di nuovo da sola.

Gettai di lato le coperte, corsi all'armadio e mi infilai in fretta e furia pantaloncini, reggiseno sportivo e canottiera. Mi sarei messa la maglietta della squadra una volta arrivata, quindi la ficcai insieme ai calzini nel borsone. Afferrai le scarpe e un elastico per capelli, volai al piano di sotto e mi riempii il piatto di pane tostato e frutta già tagliata.

«Siediti a mangiare». La nonna mi indicò la sedia.

«Finisco in macchina. Ho paura di fare tardi». Acchiappai anche un paio di barrette e una bottiglia d'acqua e andai alla porta. «Andiamo», le dissi, ignorando il suo sguardo perplesso.

L'ultima cosa che volevo quella mattina era sedermi di fronte a mia nonna e cercare di buttar giù la colazione, sapendo che era entrata nella mia stanza pochi minuti dopo che avevo avuto un orgasmo.

Nonostante avessi dormito molto poco, l'opportunità di sfogare un po' della rabbia e della frustrazione accumulate giovò allo scontro. La mia squadra prese parte a una competizione in cui ci piazzammo seconde e io anche a una gara individuale su un percorso di qualche chilometro nei pressi di un'area ricreativa. Gli alti muretti di pietra e il gran numero di alberi rendevano il tracciato piuttosto stretto. E la cosa mi piacque. La sensazione di non essere sola mi aiutava a mantenere la concentrazione.

Arrivai di nuovo seconda e sorrisi a mia nonna che mi scattava una foto dopo l'altra. Ero contenta che fosse venuta a vedermi correre, probabilmente per l'ultima volta nel corso della mia carriera scolastica. Però mio padre non c'era, e mi mancava. Era stato difficile gestire l'assenza di mia madre agli eventi più importanti della mia vita, ma quel giorno avrei avuto tanto bisogno di mio papà.

Dopo un panino al chili da Mulgrew's, la nonna mi riportò a casa.

«Mi mancherai. Ho detto a tuo padre che tornerò per Natale, comunque». Aveva rifatto le valigie e le aveva sistemate davanti alla porta d'ingresso.

«Non vedo l'ora. Anche tu mi mancherai».

«Insomma, mi vuoi raccontare qualcosa di ieri sera?», mi disse, mentre controllava che nella sua borsetta ci fosse tutto.

Il mio cuore perse un colpo. «Ieri sera?». Avrei potuto essere onesta con lei,

invece decisi di fingermi ignara. Non avrei comunque saputo da dove cominciare se avessi dovuto raccontarle cos'era successo.

«Già. Mi pare che una macchina nera dall'aria pericolosa, simile a quella del nostro vicino, ti abbia lasciato a casa dopo il coprifuoco…», insinuò, con il sorriso sulle labbra. Evidentemente non era troppo preoccupata.

«Sì», ammisi, in tono drammatico. «Jared mi ha dato un passaggio a casa. Eravamo alla stessa festa. Niente di che». Mi fissai le scarpe, sentendomi in colpa per via di quella che era solo una mezza verità. Ci sarebbe stato molto altro che avrei potuto dirle, ma come sempre decisi di non parlare del mio rapporto con Jared.

E poi a quel punto ci sarebbero state un sacco di altre questioni problematiche da affrontare, tipo il bacio e il sogno erotico.

Lei rimase lì per qualche istante a studiarmi, mentre io continuavo a comportarmi come se niente fosse. «Ok, se lo dici tu». Si sistemò la borsa in spalla. «Ti ricordi come devi chiudere casa?».

Annuii.

«Bene, adesso abbracciami».

Mi tese le braccia e io mi ci tuffai, inalando ancora una volta il suo profumo di colonia. Presi una delle sue valigie e le feci strada verso la macchina.

«Ci rivedremo tra poco», le assicurai, quando la vidi portarsi un fazzoletto agli occhi.

«Pochissimo», tirò su con il naso. «Metti qualche decorazione per Halloween. Ti rallegrerà se ti senti sola».

«Di già?»

«È ottobre», rise lei. «Halloween è arrivato, Tate».

Ottobre? Non me ne ero resa conto. A breve sarebbe stato il mio compleanno.

Dopo che mia nonna se ne fu andata, mandai un messaggio a K.C. Considerato tutto quello che era successo la notte prima, dovevo proprio parlarle.

"Come va?"

"Bene. Scusami se non sono venuta alla gara. Avevo da fare", mi rispose un minuto dopo.

“Quindi… Tu e Liam?”, indagai. Una parte di me sperava che si fossero rimessi insieme. Mi sentivo in colpa. Solo una persona schifosa avrebbe baciato il ragazzo con cui usciva la sua migliore amica, e mi chiesi come avrei fatto a confessarglielo. Se lei e Liam erano tornati insieme, forse però non ce ne sarebbe stato bisogno…

“Non giudicare”, mi rispose lei.

Mi sentii subito più sollevata. Erano effettivamente tornati insieme.

“Mai. Se tu sei felice…”.

“Lo sono. Spero solo di potermi fidare di lui”. Aveva ancora qualche dubbio, e faceva bene. Io non credevo che sarei mai riuscita a tornare con un ragazzo che mi aveva tradita, ma d’altronde non ero mai stata nemmeno davvero innamorata. Immaginai che avrei capito solo una volta che l’avessi sperimentato sulla mia pelle.

“Non potrai mai saperlo con certezza, ma per lui vale la pena di rischiare…”.

“Sì, credo di sì. Insomma, Jared è tutto tuo”.

Cosa?!? Il cuore mi batté così forte da farmi male.

Evidentemente ci misi troppo a riprendermi, perché lei mi riscrisse.

“Non ti preoccupare, Tate. Non è mai stato mio, comunque”.

Non fui in grado di risponderle. Che cosa avrei dovuto dirle? “Grazie”?

Jared non era suo, ma nemmeno mio. Aveva insistito abbondantemente sul fatto che non sarebbe stato di nessuno. Si era forse trattenuto con lei a causa mia? Era per questo che K.C. mi aveva scritto quello che avevo appena letto?

Trascorsi il resto del week end facendo qualsiasi cosa pur di togliermi Jared dalla mente. Sabato e domenica pulii casa, lavai la macchina, feci i compiti di scuola, buttai giù qualche appunto sul mio esperimento ed evitai di scrivere tanto a Ben quanto a K.C.

Avevo bisogno di stare da sola e non ero sicura che sarei riuscita a tenere il segreto su quello che era successo tra me e Jared. K.C. si meritava di sapere che l’avevo baciato, ma non volevo che lo sapesse nessun’altro, quindi mi limitai a stare alla larga da tutti. Persino da mio padre.

Ben invece il mio silenzio se lo meritava tutto, anche se mi aveva chiamato e scritto diverse volte per scusarsi. Se solo mi avesse accompagnato a casa come aveva promesso, non mi sarei ficcata in tutto quel casino con Nate.

In tutta onestà, Ben era probabilmente un ragazzo a posto, nonostante il suo

comportamento al falò. Ma il problema sussisteva: non avevo sentito le farfalle nello stomaco quando lo avevo baciato. Non avevo sentito proprio nulla.

E invece con Jared erano stati veri fuochi d'artificio.

Uscii dall'aula di Francese, il lunedì mattina, e mi fermai di botto. Madoc se ne stava in mezzo al corridoio, appoggiato agli armadietti e mi guardava con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia.

«Ehi, piccola. Ti sei divertita a correre in macchina, eh?». Si mise a camminare, mentre gli altri ragazzi mi spingevano da dietro per uscire dalla classe.

Alzai gli occhi al cielo, non ero pronta per un'altra seccatura. Già ero arrivata tardi a scuola perché avevo trovato la Bronco di mio padre con una gomma a terra. Il dottor Porter mi aveva scritto una mail per dirmi che l'indomani pomeriggio il laboratorio sarebbe stato off limits. E tutti non facevano che parlarmi della gara di venerdì.

Per quanto si trattasse di complimenti, mi davano fastidio come il rumore di un'unghia che gratta sulla lavagna. Non desideravo che mi si ricordasse di come la serata di venerdì, che era cominciata bene, fosse andata male, poi di nuovo bene, per concludersi peggio. Era stato un inizio di settimana già abbastanza duro e non volevo quello stronzo di Madoc tra i piedi.

«Che vuoi?», mormorai, superandolo in corridoio.

«Be', è un piacere vederti anche per me». Sembrava intenzionato a non mostrare la parte più sgradevole di sé. Non stava facendo allusioni a sfondo sessuale e non mi aveva messo le mani addosso. Mi guardava, quasi timidamente, con quel suo ridicolo sorriso allegro.

Lo ignorai, puntando dritto al mio armadietto, e sentii l'urgenza di prendere qualcosa a calci quando Madoc affrettò il passo per raggiungermi. «Senti, volevo solo dirti che sono rimasto molto impressionato da come hai guidato venerdì sera. E ho saputo che sei arrivata seconda all'individuale di cross country. Pare che tu abbia avuto proprio un bel week end».

No, in realtà sono completamente a pezzi. Non avevo più rivisto Jared dal venerdì. Casa sua sembrava deserta e aveva ripreso vita solo la sera prima, sul tardi, quando avevo sentito il rombo della sua macchina che percorreva il vialetto. E quel giorno non l'avevo ancora visto.

E lo stavo cercando. Questo mi irritava più di qualsiasi altra cosa.

«Sputa il rospo, Madoc. Che scherzo umiliante e disgustoso stai orchestrando oggi?». Raggiunsi il mio armadietto, senza nemmeno degnarlo di un'occhiata, e vi cacciai dentro la borsa e i libri.

«Non ho nessun secondo fine, Tate. In realtà, sono venuto a implorare il tuo perdono». Madoc mi prese la mano e io mi voltai a fissarlo.

Se la portò sul cuore e fece un piccolo inchino.

Ma che gli era preso?

Mi guardai intorno e vidi frotte di studenti nel corridoio che osservano attoniti Madoc Caruthers fare il suo gran gesto. Gli diedi una pacca sulla spalla.

«Alzati!», gli mormorai arrabbiata, mentre tutti ridacchiavano e bisbigliavano.

Che gli era venuto in mente? Una morsa mi serrò lo stomaco.

«Sono sinceramente dispiaciuto per tutto quello che ti ho fatto». Madoc si alzò per affrontarmi. «Non ho scuse. Non è da me farmi nemica una bellissima ragazza come te».

Ok, l'hai detto.

«Sì, va bene». Incrociai le braccia, pronta per andare a pranzo. «C'è altro?».

«Be', no». Corrugò le sopracciglia. «Che ne dici di venire al ballo scolastico con me?».

Capitolo 25

Mi irrigidii. Mi guardai subito intorno nel corridoio per controllare se qualcuno si era messo a ridere, rivelandomi che si trattava di una presa in giro.

Ma non c'era nessun amichetto di Madoc in giro che potesse testimoniare allo scherzo e Jared non era nei paraggi.

Mi rivolsi di nuovo a Madoc, fulminandolo con lo sguardo. «Credi davvero che ti cascherò ai piedi?»

«Dici per via del mio fascino e del mio fisico scolpito? Certo».

Il suo sarcasmo non servì a rendermi meno diffidente. Alzai gli occhi, chiedendomi perché diamine me ne stavo lì ad ascoltarlo. «Sì, come no. Adesso vado a pranzo. Di' a Jared che non sono così stupida».

Mi voltai e mi diressi verso la mensa.

«Aspetta». Madoc mi raggiunse. «Pensi che sia uno scherzo?».

Lo ignorai e continuai per la mia strada. *Certo che è uno scherzo.* Perché mai Madoc sarebbe dovuto venire al ballo con me? E come gli era venuto in mente che io avrei accettato? C'eravamo saltati alla gola per anni.

«Tate, Jared probabilmente mi darebbe fuoco ai capelli se sapesse che ti sto parlando, figuriamoci se scoprisse che ti sto invitando a uscire. Non è uno scherzo. Voglio davvero che tu venga al ballo con me».

Mi diressi verso la mensa, sperando che capisse l'antifona. Cominciavo a sentirmi soffocata. Doveva andarsene. Subito.

«Tate, per favore, fermati». Madoc mi toccò il braccio.

Mi voltai a fissarlo, arrabbiatissima. «Anche se fossi serio, pensi davvero che potrei fidarmi di te? Mi hai molestato per un sacco di tempo, e io ti ho rotto il naso. E adesso mi stai chiedendo di uscire? Davvero?».

Era proprio la piega più stupida che la situazione avrebbe mai potuto prendere. Solo uno spreco di tempo.

«Mi sono reso conto che abbiamo una storia interessante», fece lui, alzando le mani, «e ti assicuro che non si tratterebbe di un'uscita romantica. Jared mi taglierebbe le palle se così fosse. Sono stato uno stronzo e voglio scusarmi. Se ancora non hai trovato nessuno che ti accompagni, mi piacerebbe farlo io e

dimostrarti che so fare anche il bravo ragazzo».

Oh, ma che bel discorsetto.

«No», risposi.

Il suo charme non funzionava con me come con le altre ragazze, ma il suo sguardo scioccato mi indusse a fermarmi un attimo a riflettere. Una parte di me sarebbe voluta scoppiare a ridere, dal momento che Madoc aveva un'aria delusa. Ma l'altra parte era turbata, visto che quella sua delusione sembrava sincera.

Non gli devo nulla, mi dissi.

Dopotutto, non avrei dovuto nemmeno parlargli. Ma d'altronde, dopo aver origliato la sua conversazione con Jared la settimana prima in corridoio, potevo dedurre che le angherie che avevo subito non erano mai state una sua idea. Forse voleva davvero scusarsi.

Poco importava.

Voltandomi, puntai alla mensa, anche se tutto ciò che desideravo era correre fuori dalla porta principale. Era solo lunedì mattina e già mi sarei arrampicata sugli specchi pur di scappare.

Volevo andare al ballo e non avevo ancora nessuno con cui farlo. Andandoci con Madoc, avrei fatto ingelosire Jared. Forse non sarebbe stato male vederlo penare a causa mia.

Scacciai quel pensiero dalla mente. *No, Tate, meglio di no.*

«Stai pensando di chiedere una borsa di studio sportiva?», mi chiese Jess mentre buttavamo via gli avanzi del pranzo.

«No, niente affatto. Mi piace correre, ma non sono sicura di volermi prendere un impegno del genere mentre sono al college», le risposi.

K.C. e Liam si erano uniti a noi per pranzo, ma dopo un po' si erano dileguati. Forse erano andati a *parlare* sotto gli spalti del campo di football. Lei sembrava felice e Liam era persino più dolce del solito. Mi ci sarebbe voluto un po' per non pensare al fatto che aveva tradito la mia amica ogni volta che lo guardavo, ma ero contenta che fossero tornati insieme.

Dopo che se ne furono andati, mangiai un po' del mio burrito di pollo. Madoc continuava a fissarmi e sorridermi dall'altro lato della mensa.

E Ben, dal canto suo, insisteva a mandarmi messaggi. Voleva parlarmi prima

della fine della pausa pranzo, ma grazie ai miei amici avevo avuto una scusa per non restare da sola con lui. Si era comportato da stupido e, anche se la cosa mi pesava, sapevo che prima o poi avrei dovuto affrontarlo. Anche solo per dirgli che era meglio se fossimo rimasti amici.

«Be', sei stata fantastica sabato». Jess finì il suo succo di frutta e buttò via la bottiglietta. «Oh, e anche venerdì. Non ho visto la corsa, ma ne parla tutta la scuola. Hai fatto guadagnare un bel po' di soldi a un sacco di gente. Derek Roman era abbastanza incazzato, a quanto ho sentito».

«Ne sono sicura». Mi raccolsi i lunghi capelli in una coda alta e mi sentii trapanare la nuca da una specie di fascio di calore.

Incredibile come riuscissi ad avvertire la presenza di Jared: all'improvviso fui certa che fosse lì da qualche parte.

Non si era visto per tutta la mattina, nessuna traccia né di lui né della sua macchina. Continuai a focalizzare la mia attenzione su Jess, anche se morivo dal desiderio di girarmi. Dopo quei due baci e il sogno, per non parlare delle sue scuse, avevo pensato a lui un sacco per tutto il week end.

Prima che potessi arrendermi e voltarmi a cercarlo, mi diressi insieme a Jess verso l'uscita. Un istante dopo mi fermai: qualcuno mi aveva chiamato.

«Tatum Brandt!».

Sussultai, colta dall'imbarazzo, visto che l'intera sala si era girata a guardarmi.

«Vorresti per favore venire al ballo con me?», mi chiese quella voce idiota che sentivo alle mie spalle.

Chiusi gli occhi. Avrei voluto ucciderlo.

Mi voltai lentamente e vidi Madoc in ginocchio a pochi metri da me. Mi guardava con quei suoi occhi grandi e azzurri, da cucciolo indifeso. In mensa regnava un insolito silenzio e la gente si dava di gomito, fissando la scena.

«Mi stai prendendo in giro», mormorai e offrii un sorriso di scuse a Jess. Lui strisciò sulle ginocchia in maniera ridicola e arrivò fino ai miei piedi. Poi gettò indietro la testa per guardarmi e mi prese una mano tra le sue.

Le altre ragazze ridacchiavano e tutti ci stavano guardando. Solo Madoc poteva tenere un simile spettacolo e continuare a essere considerato un ragazzo virile.

«Ti prego, ti prego! Non dirmi di no. Ho bisogno di te». Il suo tono drammatico causò uno scoppio di risa. Alcuni addirittura lo incoraggiarono a

gran voce.

Il cuore mi batteva forte. La rabbia montava ogni secondo di più e probabilmente questa volta non sarei stata tanto fortunata da evitarmi una convocazione in presidenza.

«Alzati», sbottai, tirandolo su con la mano. Non facevo che pensare a tutti i modi in cui avrei potuto ucciderlo. Non avrebbero mai nemmeno trovato il corpo.

«Ti prego. Mi dispiace», aveva appositamente alzato il tono della voce cosicché tutti potessero sentire gli affari nostri.

«Ti ho detto di no».

«Ma quel bambino ha bisogno di un padre», mi implorò.

Le sue parole mi fecero sprofondare il cuore nel petto. *Oh mio Dio. No, no, no…*

Ogni angolo della stanza risuonò di fischi e grida e io arrossii fino alla punta dei capelli. Mi sembrava quasi di vivere un'esperienza extracorporea. Non poteva essere vero. Era così che voleva chiedermi scusa? Mettendomi ancora più in imbarazzo?

Mi prese per i fianchi e mi premette la faccia sulla pancia. «Ti prometto che amerò il nostro bambino», mi mormorò. «Posso dirlo anche a voce più alta se vuoi».

«Ok, vengo. Per il momento», gli dissi a denti stretti. «Ma se te ne esci con qualche altra merdata, ti giuro che ti rompo un braccio».

Lui si alzò e mi abbracciò, sollevandomi da terra. Mi fece girare in tondo e tutti applaudirono e fischiarono. Mi venne da vomitare. Quando rimisi i piedi a terra, gli diedi uno schiaffo sul braccio e uscii dalla mensa, ben sapendo che non avrei voluto vedere l'espressione sulla faccia di Jess o su quella di Jared.

Capitolo 26

Grazie al cielo, alla fine delle lezioni tutti sapevano che quello di Madoc era solo uno scherzo. Quell'idiota aveva avuto almeno il buon gusto di dire in giro che si trattava di una burla. Intanto, però, alla fine avevo accettato il suo invito… Mancavano due settimane al ballo, quindi probabilmente sarei riuscita a trovare un modo per trarmi d'impiccio. Come dimostravano gli avvenimenti del mese precedente, nel giro di poco tutto poteva cambiare.

Jared non era venuto a lezione di Cinematografia e Letteratura, quindi anziché dovermi sforzare di non guardare verso di lui, dovetti fare di tutto perché Ben non guardasse me. La vita poteva essere proprio crudele. Sarei andata al ballo con l'unica persona in tutta la scuola che mi faceva davvero schifo, avevo tutte le attenzioni di una bellissima star della squadra di football della quale non poteva importarmi di meno e facevo sogni erotici che avevano come protagonista un potenziale sociopatico che si comportava per la maggior parte del tempo come se mi odiasse.

Altri otto mesi.

«Salve, dottor Porter». Gli feci un sorriso stanco, entrando in laboratorio alla fine delle ore di lezione. Dal momento che la sala non era disponibile per l'indomani, avevo accettato la sua proposta di lavorare quel giorno stesso. L'allenatrice ci aveva dato il pomeriggio libero, quindi non c'erano problemi.

«Ciao, Tate». Il dottor Porter era un ex hippy di mezza età: spesso lasciava sciolti i lunghi capelli color ruggine e aveva baffi e barba trasandati e sporchi di caffè. Le mie prime lezioni con lui, al secondo anno, erano state irritanti. Avrei voluto prendere un fazzoletto e pulirgli la faccia.

«Quanto posso restare oggi?». Poggiai la borsa sul pavimento sotto il tavolo su cui lavoravo di solito e lo guardai.

«Sarò qui in giro per almeno un'ora, probabilmente anche più a lungo». Raccolse fogli e fascicoli, cercando un modo di prendere anche la sua tazza di caffè. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Prendo la mia roba dall'armadio e so dove trovare tutto quello che mi serve».

«Perfetto. Ho un appuntamento con quelli del dipartimento di Scienze, ma in un'altra stanza. Vieni a cercarmi se hai bisogno. Sul serio. Sono nell'aula 136B». Si diresse verso la porta.

«Ok, grazie». Presi il mio grembiule di vinile dall'appendiabiti, me lo infilai dalla testa e lo annodai in vita. Il nodo mi grattava la schiena all'altezza della piccola striscia di pelle che rimaneva scoperta tra i jeans e la maglietta.

Presi i miei arnesi dall'armadio dello stanzino e quasi lasciai cadere la cassa non appena rimisi piede in laboratorio. Seduto alla cattedra c'era Jared.

Cazzo.

Era appoggiato allo schienale della sedia con le mani dietro la nuca e un piede appoggiato al bordo del tavolo. Il suo sguardo era impassibile, ma fisso su di me. Bastava quello a farmi arrossire e sudare freddo.

Maledetto. Perché doveva guardarmi in quel modo?

Mi ritornò in mente la sensazione delle sue labbra morbide e della sua lingua sul collo, un tocco celestiale. Ebbi uno spasmo tra le gambe e mi venne voglia di mettermi a cavalcioni su di lui.

Merda. I miei nervi erano una bomba a orologeria.

Scossi il capo e distolsi lo sguardo, portando la mia cassa al tavolo da lavoro. «Non adesso, Jared. Ho da fare». Era la verità. Dovevo restare concentrata e, anche se parte di me voleva concedersi il lusso di assistere agli sviluppi di quel dramma, avevo bisogno di rimanere da sola.

«Lo so». Il suo tono era stranamente calmo. «Sono venuto ad aiutarti».

Smisi di svuotare il contenuto della mia cassetta e lo guardai, sgranando gli occhi. «Aiutarmi?». La mia voce trasudava sarcasmo: non sapevo se si trattava di uno scherzo o di un tentativo di sabotare il mio esperimento. «Non ho bisogno di aiuto».

Abbassando le braccia, ficcò le mani nella tasca davanti della felpa. «Non ti ho chiesto se ti serviva infatti», replicò, rapido e assertivo.

«No, ti sei limitato a darlo per scontato». Continuando a svuotare la scatola, evitai di guardarlo negli occhi. Non facevo che pensare a quel dannato sogno e temevo di rivelargli qualcosa se avessi incontrato il suo sguardo.

«Niente affatto. So cosa sei capace di fare». Aveva un tono divertito e io non mancai di cogliere il doppio senso di quella frase. «Ho pensato soltanto che se dobbiamo essere amici questa poteva essere una buona occasione per cominciare».

Si alzò dalla sedia e mi venne incontro. Io trassi un profondo respiro.

Devo solo prendere il becher e la beuta e riappoggiarli lentamente sul

tavolo. Semplice.

«Insomma, non credo che ricominceremo ad arrampicarci sugli alberi e a dormire insieme, no?», mi chiese ammiccante, mentre accarezzava il ripiano del tavolo.

Dormire insieme? Sentii un forte calore tra le gambe e capii che il mio corpo era pronto. Lo sentii.

L'idea di dormire insieme a Jared, anche se la sua era solo una battuta, mi sconvolse. Oh quanto mi sarebbe piaciuto che mi tenesse sveglia tutta la notte a fare cose a cui da ragazzini di sicuro non avevamo pensato. Volevo che mi toccasse, che mi attirasse a sé, che mi baciasse dappertutto.

Ma volevo anche che non lo facesse a cuor leggero, che gli importasse. E non mi fidavo di lui.

Corrugai la fronte. «Come ti dicevo, non ho bisogno di aiuto».

«Come ti dicevo, la mia non era una domanda. Credevi che Porter ti avrebbe permesso di fare quegli esperimenti con il fuoco da sola?». Fece un'amara risata e si posizionò accanto a me.

«Che ne sai tu del mio esperimento? E poi chi l'ha detto che dobbiamo essere amici?», gli chiesi mentre mi chinavo a prendere il quaderno ad anelli dalla borsa. «Sai, forse ormai è troppo tardi. Lo so che ti sei scusato, ma per me non è così semplice».

«Non te la starai mica tirando con me, vero?», ghignò.

Sfogliando il quaderno, trovai gli appunti sulle procedure che stavo cercando. Provai a rileggermi il materiale, ma il fatto che Jared fosse lì, così vicino, mi rendeva difficile concentrarmi.

Mi voltai e gli rivolsi la mia migliore espressione di pura noia. Non volevo che pensasse che la sua presenza mi stuzzicava.

«Jared, apprezzo molto i tuoi sforzi, davvero, ma non è necessario. Contrariamente a quel che ti suggerisce il tuo ego, sono riuscita a sopravvivere senza di te per gli ultimi tre anni. Lavoro meglio per conto mio e non gradisco il tuo aiuto, né oggi né un altro giorno. Noi non siamo amici».

La sua freddezza venne meno e lui sbatté le palpebre. Tentò di incontrare il mio sguardo. O forse stava cercando qualcosa da dire.

Pur sentendomi un po' in colpa, tornai a prestare attenzione al mio quaderno, ma voltandomi lo feci cadere. I fogli che c'erano in mezzo si sparsero per terra. Venni colta dall'imbarazzo: dopo quel mio discorso da dura avevo finito

per combinare un casino.

Jared si chinò insieme a me a raccogliere il quaderno e i fogli. «Stai cercando una macchina?». Aveva visto le brochure che mi ero scaricata e stampata da internet in attesa che mio padre tornasse.

«Sì», tagliai corto. «Mi farò un regalo di compleanno».

Lui rimase con i fogli in mano: non guardava da nessuna parte, piuttosto sembrava che stesse riflettendo.

«Jared?». Tesi la mano per farmi restituire le brochure.

«Mi ero dimenticato che tra poco è il tuo compleanno», disse quasi tra sé e sé, mentre io rientravo in possesso dei miei fogli e li rimettevo nel raccoglitore.

Mi chiesi se fosse vero. I nostri compleanni erano una specie di affare di stato quando eravamo amici, ma di certo negli ultimi anni il mio poteva essergli passato di mente. Io non mi ero dimenticata del suo. Era il due ottobre.

Ieri!

Oddio, avrei dovuto dirgli qualcosa? Non avevo fatto nulla negli anni passati, ma adesso che era venuto fuori l'argomento, non avevo idea di come comportarmi.

Fanculo. Anche lui si sarebbe scordato del mio.

«Tuo padre lo sa che stai cercando una macchina da comprare?», Jared interruppe bruscamente il flusso dei miei pensieri.

«E tua madre lo sa che offri bevande alcoliche a dei minorenni e che te ne vai a dormire in giro nel week end?». La mia risposta fu più secca di quanto avessi voluto.

«La vera domanda è se gliene importerebbe qualcosa, qualora lo sapesse». Il suo sarcasmo serviva solo a mascherare lo sguardo scocciato.

Pensando alla vita di Jared non potei fare a meno di incupirmi. Era cresciuto senza un padre e con una madre assente. Non aveva avuto amore né un sano modello da imitare durante l'infanzia, almeno a quanto ne sapevo io. Dal momento che non mi venne in mente nessuna replica abbastanza tagliente, me ne rimasi in silenzio, mentre lui lentamente mi aiutava a svuotare la mia scatola.

Becher, flaconi, fialette e un vasto assortimento di liquidi ricoprirono il

tavolo da lavoro. Non avrei avuto bisogno di tutta quella roba, ma l'avevo comunque raccolta quando ancora non avevo deciso quale sarebbe stato il mio progetto di ricerca. C'erano anche tre diversi ritardanti di fiamma comprati al supermercato e alcuni ingredienti per prepararne uno da sola, più diverse pezze di cotone. Il mio esperimento consisteva nel testare come il cotone reagisse a differenti spray. Avevo già messo insieme l'obiettivo dello studio, delle ipotesi, le costanti e le variabili e i materiali. Quel giorno avrei stabilito le procedure e cominciato un primo round di test.

In quel momento però avevo i nervi a fior di pelle.

C'era stato un tempo in cui la presenza di Jared mi tranquillizzava e mi faceva sentire al sicuro. Ora ero estremamente consapevole di ogni volta che il suo braccio sfiorava il mio o i suoi occhi si posavano su di me. Mi sentivo intontita e mi tremavano le mani.

Infastidita, mi voltai a prendere qualche foglio dal raccoglitore e urtai una beuta sul tavolo. Arrossii, voltandomi a prenderla, ma non feci in tempo: cadde a terra. Con le spalle al tavolo, fissai il casino che avevo combinato e trassi un profondo respiro. A quel punto, non mi interessava più se Jared pensava che fossi pazza o che reagissi in modo spropositato. Avevo bisogno che se ne andasse.

Lui mi si piazzò di fronte e fissò i vetri sul pavimento. «Ti innervosisco», mi disse, senza alzare lo sguardo. La sua affermazione era azzeccata. Lo sapevo io e lo sapeva pure lui.

«Vattene», gli mormorai disperata, rifiutandomi di guardarlo negli occhi, che di sicuro erano fissi su di me.

«Guardami». Jared mi posò una mano sulla guancia, sfiorandomi i capelli. «Mi dispiace». Sollevai lo sguardo. «Non avrei mai dovuto trattarti in quel modo». Lo scrutai in viso, alla ricerca di una traccia di sarcasmo o di ipocrisia, ma niente. Era serissimo e respirava profondamente, in attesa della mia risposta.

Mi portò anche l'altra mano sulla guancia e mi si avvicinò. Entrambe le sue mani mi scivolarono sulla nuca e con i pollici mi sfiorò le orecchie. Mi attirò a sé e io rimasi senza fiato. I suoi occhi erano fissi sulle mie labbra e il suo volto a pochi centimetri dal mio. Le nostre bocche non si erano ancora toccate, ma io riuscivo già a sentire il suo sapore.

Quel bacio cominciato tanto lentamente divenne all'improvviso appassionato. Mi sentii avvolta dalle fiamme. Lui mi cinse la vita con un braccio e con l'altra mano mi sostenne la nuca. Mi stringeva forte e io mi

sollevai sulla punta dei piedi. Inalai l'odore di vento e di pioggia che emanava la sua pelle e per un istante ebbi la sensazione di essere a casa.

Era tutto ciò di cui avessi bisogno. Tutto ciò che volevo, su di me, intorno a me, dentro di me. I miei ormoni erano fuori controllo. Avevo voglia di strappargli i vestiti di dosso e di sentire il suo petto nudo contro il mio. Volevo baciarlo fino a impazzire. Chi stavo prendendo in giro? Ero pazza di lui. I fremiti del desiderio si erano già impossessati del mio corpo e del mio sesso.

Lui mi lambì un labbro con la lingua facendomi tremare le braccia. Gliele gettai al collo e lo attirai ancor più stretto a me. Jared mi fece scivolare le mani sui fianchi, fino al sedere. Adoravo il modo in cui mi toccava. Mi plasmai su di lui come un pezzo di argilla. A ogni sua carezza mi scioglievo sempre di più.

La sua bocca era così calda che mi chiesi come mi avrebbe fatto sentire tutto il resto del suo corpo.

«Ti ho desiderato per così tanto tempo», mi bisbigliò. La sensazione del suo fiato sul volto mi stordiva come una droga. «Vederti lì, nella casa accanto, mi faceva letteralmente impazzire».

Quelle parole mi fecero venire la pelle d'oca. Mi aveva desiderato per tutto quel tempo. Mi faceva piacere scoprirlo. Mi faceva piacere che mi desiderasse.

Mi baciò di nuovo appassionatamente, schiacciandomi la schiena contro il tavolo da lavoro. Mi morse un labbro e mi vennero le vertigini. Ero felice di scoprire che non mi aveva mai odiato, che anzi mi aveva sempre voluto. Ma cosa stava succedendo tra di noi? Ci saremmo messi insieme? O forse lui si stava solo togliendo uno sfizio?

«No…», ansimai, scostandomi. Non volevo muovermi, non volevo trovarmi da nessun'altra parte che tra le sue braccia. Ma dovevo fermarmi.

Non potevo dargliela vinta. Non poteva trattarmi di merda e poi farmi sua.

Jared aveva il fiatone e mi fissava le labbra gonfie. Alzò lo sguardo, mi guardò negli occhi e io vi lessi dentro un intenso bisogno, come se il modo in cui mi ero ritratta l'avesse fatto davvero arrabbiare o come se fosse eccitato al punto da volermi legare mani e piedi.

Mi lasciò andare, fece un passo indietro e la sua espressione tornò indifferente come al solito.

«Ok», disse, gelido. Non mi aspettavo che si mettesse a discutere o che

insistesse. Jared non era un accattone. Ma rimasi di sasso nel constatare quanto velocemente fosse passato dal furore appassionato a quell'amara freddezza.

Lo studiai per qualche istante, chiedendomi se sarei mai riuscita ad aggirare quella sua orgogliosa indifferenza. «Che intenzioni hai?», gli chiesi, guardandolo dritto negli occhi.

Lui fece una secca risata. «Vorrei che fossimo amici», ammise.

«Perché proprio adesso?»

«Perché tutte queste domande?», controbatté.

Diceva sul serio? Doveva pur darmi delle spiegazioni. «Non avrai creduto che sarebbe stato così semplice».

«Be', speravo che potessimo andare avanti senza guardarci alle spalle». Il suo tono annoiato era perfettamente in linea con lo sguardo corrucciato.

«No che non possiamo», gli risposi. «Sei passato dalle minacce ai baci. Io non sono in grado di adeguarmi alle novità così in fretta».

«Mi pare che tu li abbia ricambiati i miei baci… entrambe le volte. E poi te ne vai al ballo con Madoc. Non mi sembra di essere l'unico ad aver cambiato in fretta atteggiamento». Si ficcò le mani nella tasca davanti della felpa e si appoggiò al davanzale della finestra. Mi rivolse uno sguardo di sfida e io non riuscii a trovare una risposta adeguata. Aveva ragione. Ero uscita con Ben, sarei andata al ballo con Madoc e avevo baciato Jared.

«Non devo darti alcuna spiegazione». La mia replica fu patetica.

«Non dovresti andarci».

«E invece voglio», gli mentii. «Mi ha invitato». Ignorandolo, tornai alla mia ricerca.

Cercai di fingere di darmi da fare con i miei appunti, ma Jared mi raggiunse alle spalle. «Hai mai pensato a lui, Tate?». Sentivo il suo respiro sul collo. Piazzò le mani sul bordo del tavolo, bloccandomi in quella posizione. Poi mi schernì. «È lui che vuoi? O forse me che sogni la notte?».

Chiusi gli occhi, ricordandomi del sogno di qualche giorno prima. Non riuscivo a non pensare a lui, e adesso ce l'avevo proprio lì, alle mie spalle.

«Ti è piaciuto quando ti ho messo le mani addosso, te lo ricordi?».

Mi voltai a guardarlo. Lui mi fissò dritto negli occhi. «Non mi piace sapere che ci sono dei segreti tra di noi quando mi tocchi. Quando sarai pronto a

dirmi tutto, allora forse potrò ricominciare a fidarmi di te. Ma fino ad allora…».

Strinse gli occhi e si incupì all'improvviso, facendosi da parte.

Si era irrigidito e aveva serrato i pugni. Ben consapevole di avergli detto ciò che sentivo necessario, ritornai al mio lavoro. Stavo per capitolare e non riuscivo nemmeno a guardarlo per la paura di cedergli. Se voleva la mia amicizia o qualcosa di più, allora doveva darmi qualcosa di più. Per quanto la sua proposta di lasciarci alle spalle il passato fosse stuzzicante, sapevo che era stata la sua storia a renderlo la persona che avevo davanti. Dovevo conoscerla.

«Jared?». Una voce femminile lo chiamò dalla soglia. «Eccoti».

Alzai lo sguardo e vidi Piper con la gonnellina da cheerleader così bassa sui fianchi da lasciare scoperte le anche e parte della pancia. Mi venne quasi da vomitare.

«Non dovevi darmi un passaggio a casa oggi?». Si passò una mano tra i lunghi capelli scuri e si morse il labbro. *Ma per favore.*

«Sono venuto in moto». Jared sembrava infastidito. Era arrabbiato. Con chi? Non ne ero sicura, ma credevo di poter tirare a indovinare.

«Per me non è un problema», fece lei. «Andiamo. Non mi sembra che tu abbia molto da fare, d'altronde». Mi lanciò un'occhiata e io mi sentii le guance infiammarsi di rabbia.

Jared rimase in silenzio per un istante e avvertii il suo sguardo sulla nuca, mentre continuavo a sistemare il materiale che mi sarebbe servito per gli esperimenti. Lenta e metodica, mi sforzavo di non far cadere nient'altro. Ma far finta di non curarmi di loro era impossibile tanto quanto non farlo davvero.

«Sì, hai ragione», replicò infine Jared freddamente. Mi passò accanto e si diresse verso la porta del laboratorio.

«Terrance…». Quell'idiota di una ragazza finse di non sapere come mi chiamassi. «Sei stata tu a fare un occhio nero al tipo con cui andrai al ballo, per caso? Quasi non ci vede più. Dovresti proprio smetterla di picchiare i ragazzi o la gente comincerà a pensare che sei lesbica».

Stava cercando di provocarmi ma io non raccolsi. Non sapevo di cosa stesse parlando. Dopo la pausa pranzo qualcuno aveva dato un pugno in un occhio a Madoc?

«Non è stata lei a fargli l’occhio nero, sono stato io». Jared le passò accanto, senza guardare né me né lei.

«Perché?». Piper arricciò il naso, uscendo mentre lui le teneva la porta aperta. Jared mi fissò inarcando un sopracciglio e sbatté l’uscio con così tanta forza da farmi tremare le gambe per le vibrazioni.

Rimasi a guardare la porta chiusa per un po’ e alla fine mi resi conto che Jared aveva picchiato Madoc a causa mia.

Ma che diavolo…

Evidentemente non si trattava di uno scherzo che avevano orchestrato insieme. Madoc voleva trascorrere un po’ di tempo con me e la cosa aveva fatto uscire Jared fuori dai gangheri.

Mi lasciai sfuggire una risatina. Non nutrivo alcun interesse per Madoc. Ma se il fatto che andassi al ballo con lui infastidiva tanto Jared, allora dopotutto potevo essere interessata a divertirmi un po’.

Mi misi le cuffiette e passai il resto del pomeriggio di ottimo umore.

Capitolo 27

«Ehi, papà», cinguettai, dopo aver accettato la chiamata dal laptop. «Che fai sveglio così tardi… o così presto?». La Germania era nove ore avanti rispetto agli Stati Uniti. Io ero appena tornata da una corsa, durante la quale avevo cercato di non pensare né a Jared, né a Madoc né a nessun altro. Erano le sei e mezza e stavo per cenare con un sandwich già pronto al prosciutto e formaggio.

«Ciao, tesoro. Sono appena tornato da Monaco e sto andando a dormire. Volevo solo assicurarmi che te la stessi cavando anche senza la nonna».

Sembrava stanco e sfatto. Aveva i capelli tutti spettinati, come se avesse passato le ultime ventiquattro ore a scombinarseli apposta, e le borse sotto gli occhi. La camicia bianca aveva i primi bottoni aperti e la cravatta blu e marrone era slacciata.

«Monaco? Non sapevo che ci saresti andato», gli dissi con la bocca piena.

«Sono andato e tornato in giornata per un appuntamento. Ho preso l'ultimo volo per Berlino. Tanto domani sono libero e posso dormire fino a tardi».

Il concetto di mio padre di dormire fino a tardi significava che si sarebbe svegliato alle sette. Se non si alzava per quell'ora significava che c'era qualcosa che non andava. «Ok, farai meglio a farti davvero una bella dormita. Stai lavorando troppo, si vede. Come farai a trovarti una donna con quell'aria stanca che ti ritrovi?».

Mio padre rise, ma si capiva che era triste. Mi sentii subito in colpa per aver preso l'argomento "donne". Da quando era morta mia madre, lui non si era fermato un attimo. Lavorava tantissimo, e quando era in ferie ci tenevamo comunque impegnati. Non eravamo mai rimasti a Shelburne Falls per le vacanze e raramente trascorreva a casa il proprio tempo libero. Eravamo sempre in giro: partite di baseball, cene, campeggi, concerti. Non voleva avere tempo per pensare. Ero certa che si fosse trovato delle "fidanzate" occasionali nel corso degli anni, durante i viaggi d'affari, ma non ne aveva mai preso nessuna in seria considerazione.

«Salve, Mr Brandt», gridò K.C. uscendo dal bagno e crollando sulla sedia accanto alla mia, vicino alla portafinestra.

Era arrivata proprio quando avevo fatto ritorno a casa, implorandomi di raccontarle i dettagli dell'invito di Madoc al ballo, ma la chiamata di mio

padre mi aveva tratto in salvo.

«K.C.?», mi chiese lui, che non riusciva a vederla.

«Sì», farfugliai io, addentando il mio panino. Avevo ancora addosso i pantaloncini da jogging, una canottiera bianca e una giacca blu. Puzzavo. Sarei dovuta andare a trovare Madoc in quelle condizioni e gettargli le braccia al collo, ma nemmeno io ero tanto crudele. Tuttavia, la fatica muscolare mi faceva sentire bene. Non sarei stata in grado di pensare a niente, neanche se avessi voluto.

«Tatum Brandt. Quella non è una cena». Lo sguardo scioccato di mio padre mi indusse ad alzare gli occhi al cielo.

«È cibo. Stai calmo», gli ordinai, in tono divertito. Lanciai un'occhiata a K.C. che sorrideva e scuoteva il capo.

«Sarò a casa tra due mesi e mezzo. Credi di riuscire a restare in vita fino ad allora?», mi chiese lui, sarcastico.

«Ci sono persone che sopravvivono bevendo solo acqua per settimane». Cercai di restare seria, ma scoppiai a ridere quando lo vidi sgranare gli occhi.

Chiacchierammo ancora per qualche minuto. Gli dissi dei miei esperimenti, tralasciando però il fatto che ero preoccupata di non fare in tempo a concluderli. Mi stette ad ascoltare quando gli feci un riassunto degli appuntamenti sportivi che avevo in programma e mi ricordò di preparare tutte le domande per il college entro il giorno del Ringraziamento. Nonostante io non riuscissi nemmeno a prendere in considerazione l'idea di non entrare alla Columbia, avevamo deciso di comune accordo che sarebbe stato più furbo fare domanda anche in altre scuole. Io ne suggerii alcune e lui mi consigliò la Tulane, quella di mia madre. Acconsentii a inserirla nella lista.

«Insomma», K.C. partì alla carica non appena chiusi la comunicazione. «Che mi dici di Madoc?». Sapevo che non vedeva l'ora di chiedermelo da quando le avevo aperto la porta. Rimase a fissarmi, mentre si raccoglieva i lunghi capelli scuri in una coda alta.

Io saltai giù dal letto e mi tolsi la giacca. «Oh, non è come sembra e lo sai pure tu. Avresti dovuto vedere che agguato che mi ha teso in mensa». Andai in bagno, che era stato da poco ritinteggiato.

Ci aveva pensato mia nonna, la settimana precedente. Le pareti che un tempo erano di un bianco accecante erano diventate di una calma tonalità di grigio. La tenda della doccia nera faceva pendant con diversi altri accessori sparsi per la stanza. Sul muro di fronte allo specchio c'erano delle foto in bianco e nero

di alberi e sul mobile del lavabo era stata posizionata una radio collegata all'iPod. Ai termosifoni erano attaccati i diffusori con il mio profumo preferito, My Dear Watson.

Quello era il mio paradiso. Per quanto possa sembrare stupido, credo che bisognerebbe avere più rispetto della stanza da bagno. È l'unico posto in cui godiamo di un po' di privacy.

Be', quasi sempre.

«Gli hai detto di sì?», mi gridò K.C. dalla camera da letto.

«Credo di avergli risposto "ok", effettivamente. Ma credimi, non voglio andare da nessuna parte con Madoc. Lo liquiderò».

Forse. Ora che avevo appurato che il suo invito non era stato orchestrato da Jared e che anzi a Jared non aveva fatto piacere, stavo considerando di fare la subdola mossa di andare davvero al ballo con lui.

«Avresti dovuto dargli un altro calcio nelle palle». K.C. fece capolino oltre la porta del bagno.

«Forse sì, o forse no». Inarcai le sopracciglia e K.C. si posizionò in piedi accanto al lavabo.

Prese uno dei miei lucidalabbra dal mobile e se lo mise. Nel frattempo mi parlava, guardandomi dallo specchio. «Potremmo andare a fare shopping per cercare qualche vestito», suggerì.

«Tu ci andrai con Liam?», le chiesi, raccogliendomi i capelli in una coda di cavallo.

«Me l'ha chiesto, ma non gli ho ancora dato una risposta». La guardai perplessa e lei mi fece un cenno della mano. «Be', alla fine gli dirò di sì. Voglio solo farlo stare un po' sulle spine».

«Sei sicura che invece non vuoi stargli un po' alla larga per un po'? Insomma, ti ha pur sempre tradito».

K.C. era una ragazza intelligente e, anche se a me Liam piaceva, non volevo che la ferisse di nuovo. Se le aveva messo le corna una volta poteva sempre rifarlo.

«Non ti preoccupare, Tate. Non mi stai dicendo niente che io non mi sia già ripetuta centinaia di volte». Sospirò e mi guardò, meditabonda. «Lo amo. E credo che si sia davvero pentito. Mi fido di lui? No, certo che no. E lui lo sa». Tornò in camera da letto e io mi appoggiai alla cornice della porta del bagno.

Quindi tra lei e Jared era finita. Tuttavia mi chiesi fino a che punto si erano spinti…

«E Jared?», non potei trattenermi dal domandarle. «Voi due…», lasciai la frase a metà, non sapendo come porle la questione che tanto mi stava a cuore.

Lei mi fissò in un modo che mi mise in imbarazzo, ma mi rispose. «Non c'è stato niente. Mi ha solo aiutato a non pensare a Liam».

«Quindi voi due…». Puntai lo sguardo sul parquet scuro, sentendomi in grande difficoltà.

«No! Ma cosa credi?». Rimase scioccata. Era un buon segno.

Trassi un sospiro di sollievo e mi sentii immediatamente più rilassata fino a quando non mi fulminò un altro pensiero. «Ne avresti avuto occasione?». Forse lei e Jared non l'avevano fatto solo perché lei non voleva. Se lui ci aveva provato, per me era come se l'avessero fatto sul serio.

«Vuoi dire se lui mi ha chiesto di fare sesso?». Fece un sorrisetto, cercando un modo per approfittare della mia curiosità e prendermi un po' in giro. «Chissà… Perché ti interessa?»

«No che non mi interessa. Figuriamoci». Mi guardai intorno, facendo di tutto per non incontrare il suo sguardo. Perché mi interessava?

«Quindi prima piacevi a Ben, ora piaci a Madoc e segretamente anche a Jared?». Ero sicura che si stesse sforzando di non ridere.

«Mi stai prendendo in giro. Smettila», la rimproverai in tono divertito e cambiai argomento. «Ok, potremmo andare a fare shopping nel week end. Possibilmente sabato dopo la gara».

Sorridendomi e guardandomi con la coda dell'occhio, si incamminò verso la porta e prese la sua giacca dalla spalliera del letto. «Ci vediamo, cara la mia bomba sexy».

Presi le scarpe e le tirai contro la porta un secondo dopo che era uscita. La sentii ridere mentre scendeva le scale.

«Credo che dovresti sapere…», disse il giorno dopo una secca voce femminile alle mie spalle mentre sistemavo i libri nell'armadietto. Mi voltai e vidi Piper, il cui cognome dovevo ancora scoprire, che mi fissava. Chiuse l'anta sbattendola e mancò il mio naso di una manciata di centimetri. «…che Jared non è interessato a te. Lascialo stare», mi avvertì, inarcando un sopracciglio e sporgendo le labbra.

Be’, la stava facendo davvero troppo facile.

«Cos’è, sei un tipo naturalmente insicuro o è solo per via di Jared?», le chiesi con aria innocente. Godevo nell’avere davanti un avversario più debole di me.

«Non sono insicura. Sto solo proteggendo ciò che mi appartiene». Le riuscivo a vedere fin dentro il naso da quanto lo teneva in alto. Si infilò le mani nelle tasche posteriori dei jeans, sbattendomi in faccia le tette coppa D.

Osservando il suo look, fui io a sentirmi inadeguata. Era molto sexy con i jeans stretti e quel top senza maniche rosso. Io non portavo abiti particolarmente appariscenti: jeans stretti ma non troppo e una maglia nera un po’ hippie. Lei aveva anche dei braccialetti d’argento e sandali con i tacchi alti. I sandali? A ottobre? Io invece ai polsi avevo dei bracciali di gomma.

Non avrei certo cambiato look per un ragazzo, ma capivo perché i maschi trovassero quelle come lei attraenti. Mi vennero i bollori al pensiero che fosse andata a letto con Jared. Lui le era entrato dentro, l’aveva toccata.

La testa cominciò a dolermi. Mi trattenni dal desiderio di arrendermi alla gelosia, anche se l’unica cosa che volevo era farle lo scalpo.

Presi la borsa da terra e ci misi dentro i libri di Fisica e Francese. Avevo deciso di passare la pausa pranzo in biblioteca, dato che volevo evitare Madoc e lasciare a K.C. un po’ di tempo per stare con Liam.

Dal momento che io non dissi nulla, Piper proseguì: «Ogni volta che mi giro, ti trovo a dare spettacolo e a cercare di attirare la sua attenzione».

«Quindi Jared ti appartiene?», le chiesi, calma, ricordandomi dei due (che poi erano quasi tre) baci che c’erano stati tra me e Jared. «Lui lo sa?».

Lei trasalì, ma si riprese subito. «Jared non è il classico bravo ragazzo. È fatto così e io so come prenderlo. Ma se ti metti a dargli la caccia, dovrai vedertela con me».

«È fatto così, eh?». Non ero più nervosa. Avevo intenzione di renderle pan per focaccia e vedere chi delle due l’avrebbe spuntata. «Qual è il suo colore preferito? Come si chiama sua madre? Il suo piatto preferito? Quando fa il compleanno? Perché odia l’odore della candeggina? Che gruppo potrebbe stare ad ascoltare per il resto della sua vita?».

Piper mi fulminò con lo sguardo. Chiaramente non ne aveva idea. E tra l’altro era infastidita perché stavo insinuando di avere la risposta a quelle domande, al contrario di lei. E non si sbagliava.

Misi avanti le mani prima che ribattesse. «Tranquilla, piccola. Io non gli

vado dietro. Ma non venire di nuovo a minacciarmi oppure darò un altro dei miei spettacoli. Chiaro?». Senza aspettare che replicasse, girai sui tacchi delle mie ballerine rosse e mi diressi verso la biblioteca.

«Ma io so dove va il week end», mi gridò dietro Piper. «Tu lo sai?».

Mi girai, tutt'a un tratto interessata a quello che aveva da dirmi. Piper sembrò soddisfatta della mia espressione confusa, mi fece un sorriso compiaciuto e si voltò per andarsene.

Già. Jared andava da qualche parte nel week end. Ma dove?

A quanto ne sapevo io, trascorreva la maggior parte dei venerdì notte alla fattoria dei Benson, ma quel che faceva nel resto del fine settimana per me era un mistero. Ogni tanto dava una festa di venerdì o sabato sera, quindi non sempre spariva. Ma Piper aveva ragione. Quando se ne andava, io non avevo idea di dove fosse. Immaginavo che lavorasse.

Dannazione, Piper!

Per il resto della giornata fui il fantasma di me stessa: non facevo che pensare a cosa faceva Jared nel fine settimana, alle sue cicatrici, a quell'estate di tre anni prima.

Il suo sguardo costantemente puntato su di me durante l'ora di Cinematografia e Letteratura fu la mia unica distrazione dalla lista che stavo facendo mentalmente su cosa sapevo e cosa non sapevo di lui. E in fin dei conti le informazioni che avevo non erano poi così tante.

Mi venne in mente un'idea che mi provocò un brivido di esaltazione. Era martedì e quel giorno alla fine delle lezioni sarei dovuta andare in laboratorio. Ma avevo bisogno di prendermi qualche pomeriggio libero per fare un po' di ricognizione. Forse Jared teneva ancora la finestra della sua stanza aperta.

Capitolo 28

«Andiamo a Chicago a cercare i vestiti nel week end? Siamo già in ritardo. Trovarli potrebbe essere una rottura», osservò K.C. quel venerdì mentre la accompagnavo a casa da scuola in macchina. Quella sera sarebbe andata alle corse e, sebbene Madoc mi avesse invitato per fargli da “copilota”, io avevo altri programmi.

«Ho una gara domani mattina, ma giochiamo in casa. Puoi venire? Dopo possiamo fare colazione e andare in città». Scalai in seconda, rallentai e una volta girato l’angolo di casa sua notai la macchina di Liam parcheggiata di fronte all’edificio coloniale a due piani in cui K.C. viveva con la sua famiglia.

«Sì, mi sembra una buona idea. Mandami un messaggio con l’orario più tardi e ci sarò. E tu ti metterai un vestito rosso, Tate». Mi puntò contro un dito smaltato di blu elettrico e sorrise. Era un vecchio discorso. Pensava che le bionde spaccassero in rosso, anche se io ero dell’opinione che sarei stata meglio in nero.

«Dici?», la sfidai.

«Vedrai», cinguettò lei, come se sapesse di avere la vittoria in tasca.

Misi in folle e tirai il freno a mano, abbassai i Five Finger Death Punch che suonavano alla radio e le chiesi: «Sapevi che ci sarebbe stato Liam qui fuori?».

Lei guardò la sua Camaro. «Sì. Ceniamo da me e poi andiamo alle corse. I miei non sanno che cosa è successo davvero. Pensano solo che abbiamo litigato e ci siamo allontanati per un po’. Se sapessero…».

«Certo», la interruppi. Potevo solo immaginare la reazione del sergente Carter.

«Ok». Aprì lo sportello e scese. «Mandami un messaggio più tardi, mi raccomando».

«Va bene. A dopo», le dissi, mentre lei chiudeva la portiera della Bronco di mio padre.

Per tornare a casa ci misi meno di due minuti. Un paio di curve ed ero già sul vialetto, pronta a parcheggiare in garage. Notai che la macchina di Jared era in garage e che lui e un paio di altri ragazzi se ne stavano chini sul cofano.

Ignorai il fremito che mi procurava vederlo ed entrai a casa, sospirando.

Trascorsi il resto del pomeriggio dandomi fare con tutte le faccende domestiche che mi venivano in mente, in attesa di sentire il rombo dell'auto di Jared che partiva alla volta della fattoria dei Benson. Avevo già spazzato e passato l'aspirapolvere, fatto la lavatrice e cenato. Stavo quasi per mettermi a deframmentare l'hard disk del pc, quando le vibrazioni della sua Boss mi fecero sussultare.

Finalmente!

Salii di corsa a piedi nudi le scale e vidi dalla portafinestra la sua macchina che usciva dal vialetto e imboccava la strada. All'idea di cosa stavo per fare, il cuore prese a martellarmi nel petto.

Casa sua era tutta buia, per cui dedussi che sua madre fosse già andata dal suo fidanzato per trascorrere lì il fine settimana.

Uscii dalla finestra e mi arrampicai sull'albero, usando i piedi nudi per aggrapparmi più saldamente ai rami. Ebbi un momentaneo déjà-vu. Era da un sacco di tempo che non facevo quel percorso.

Negli ultimi tre anni il mio peso era aumentato. I rami scricchiolarono e mi precipitai alla sua finestra, visto che il fogliame non era poi così fitto da nascondermi. L'inverno in arrivo aveva spogliato l'albero di gran parte delle foglie per cui ero certa che se avessi perso tempo qualcuno dalla strada mi avrebbe visto.

Afferrai il bordo del davanzale e grattai via con le unghie un po' di intonaco bianco, allungandomi per raggiungere la finestra.

Sì! Non era chiusa!

Mi diedi una spinta in avanti, scavalcai ed entrai. Rialzandomi in piedi, dovetti strizzare gli occhi per abituarmi al buio. Le orecchie mi pulsavano così forte che pensai che mi stessero sanguinando e tremavo per il nervosismo. Lasciai la finestra aperta, nel caso avessi avuto bisogno di una rapida via di fuga.

Esaminando la stanza, notai che aveva cambiato i mobili rispetto all'ultima volta che ero stata lì. Sembrava pulita, ma disordinata. I vestiti erano sparsi per terra e sul letto. Il ripiano del cassettone era coperto da due dita di cianfrusaglie, monete e scontrini. Le pareti però erano ancora dipinte del solito blu notte.

Quando era piccolo sua madre aveva arredato la stanza in stile marinaro. Da quanto potevo vedere, aveva eliminato fari e barchette e sui muri aveva appeso dei poster dei suoi gruppi preferiti e qualche flyer degli eventi locali.

Cominciai a camminare sulla punta dei piedi, ma smisi quasi subito. Che senso aveva fare piano? A casa non c'era nessuno. Forse mi sentivo un po' in colpa. Un angioletto mi sussurrò che disapprovava quel mio modo disonesto di curiosare nella vita altrui. Ma il diavoletto che gli teneva testa mi strillò che invece era necessario.

Forza!

Andai verso l'armadio e ne aprii i battenti di legno. Lì dentro probabilmente c'era nascosto qualcosa di interessante. Non sapevo bene cosa stessi cercando, ma a quel punto andava bene qualsiasi cosa mi dicesse un po' di più di lui.

Un'improvvisa zaffata del suo odore mi fece chiudere gli occhi. Un profumo virile, che sapeva di pioggia e di vento. Sfiorai le maniche di una sua camicia e di una felpa, poi abbassai gli occhi per cercare sul pavimento qualsiasi cosa che potesse avere un qualche rilievo.

Per terra c'erano delle scarpe e un paio di scatole. Quando ne esaminai il contenuto, imbattendomi nelle foto di Jared da piccolo, mi resi conto che non c'era nemmeno uno scatto in cui fossi presente anche io. *Strano.* Jared e io eravamo stati insieme per i quattro anni precedenti al nostro allontanamento e dovevano esserci un mucchio di nostre foto. Ne avevo qualcuna anche io. Se ne era forse disfatto?

Rimisi tutto come l'avevo trovato, chiusi l'armadio con più forza di quanta ne sarebbe servita e mi voltai. Il cassettone era in mezzo alla stanza, quindi ci girai intorno e mi misi a esaminare uno per uno gli scontrini del benzinaio accartocciati lì sopra. Notai che molti erano di Crest Hill, a circa un'ora di strada da casa nostra. Crest Hill? Che ci andava a fare a Crest Hill?

La ricerca nei cassetti non portò a nulla, quindi mi inginocchiai davanti al letto per guardarci sotto.

Jackpot! Estrassi una scatola bassa senza etichetta piena di fogli e cartellette. Me la sistemai in grembo e mi sedetti sul suo letto.

Il suo letto.

Una volta non era così strano stare in camera di Jared, ma adesso era come ritrovarsi in uno di quei parchi tematici dopo l'orario di chiusura: sbagliato, ma affascinante.

Dentro la scatola c'erano diverse cose, tutte molto interessanti. C'era una copia del testamento di suo nonno. Gli aveva lasciato una casa in Wisconsin, una catapecchia a giudicare dalle foto. Ma la terra era bellissima. Diversi altri

scontrini testimoniavano che le gite a Crest Hill duravano da tempo. Un atto di comparizione: Jared avrebbe dovuto presentarsi in tribunale per un'aggressione avvenuta poco dopo la mia partenza per la Francia. Poi altri scontrini di ristoranti e ricevute d'albergo. Infine, quando andai più a fondo, la mia mano toccò una spessa cartellina.

Tuttavia mollai la presa e smisi di respirare: avevo sentito una porta aprirsi in corridoio.

Oh merda!

Rificcai la scatola sotto il letto e scivolai in uno stretto interstizio tra l'armadio e il letto di Jared. Il cuore mi batteva così forte che non riuscivo a sentire più nient'altro, ma avevo fatto appena in tempo a nascondermi. Jared entrò in camera con un telo da bagno stretto sui fianchi, asciugandosi i capelli con un altro asciugamano.

Che ci faceva a casa? Avevo visto la sua macchina allontanarsi e non l'avevo sentita tornare indietro. Che stava succedendo?

Accese una lampada da tavolo, che diffuse nella stanza una luce soffusa, e continuò ad asciugarsi i capelli. Si diresse verso la finestra, poggiò una mano sul davanzale e guardò fuori. Lo fissai, chiedendomi che diavolo fare. Si sarebbe potuto voltare da un momento all'altro e mi avrebbe scoperto.

Il telo gli arrivava fino alle ginocchia. Sentii lo stomaco contrarsi come se fossi su un otto volante e la bocca che mi diventava secca come il deserto del Sahara. Quella luce fioca si rifletteva sulle piccole gocce d'acqua che ancora non si erano asciugate facendogli risplendere il petto. Dovetti sforzarmi di non cedere al desiderio di restarmene lì ad aspettare che si togliesse il telo di dosso.

Non c'era nessuna possibilità che riuscissi a scappare da lì senza che lui mi vedesse. Dovevo solo decidere se aspettare che fosse lui a scoprirmi o uscire allo scoperto inventandomi qualcosa. Prima che si voltasse, sbucai dall'angolo in cui mi ero rintanata e trassi un profondo e doloroso respiro.

«Jared», lo chiamai a voce bassa.

Lui girò la testa di scatto e mi fissò «Tate?». Fece una pausa. «Che diavolo ci fai in camera mia?».

Mi tremavano le mani, quindi me le nascosi dietro la schiena e mi feci avanti. «Be', ho pensato a quello che hai detto a proposito del fatto di tornare amici e volevo cominciare con il farti gli auguri di buon compleanno».

Calma, Tate. Stai calma.

Si fermò un attimo a riflettere su quello che gli avevo appena detto e capii che non mi credeva. Nemmeno io avrei creduto a una storia simile. Era una scusa davvero poco convincente.

«Quindi hai fatto irruzione in camera mia solo per dirmi "tanti auguri" una settimana dopo il mio compleanno?». Impossibile non cogliere il suo tono sarcastico. Stavo annaspando e boccheggiai in cerca di aria.

Merda.

«Mi sono arrampicata sull'albero, proprio come facevamo un tempo», gli dissi, ma avevo la faccia in fiamme. Potevo solo immaginare quanto ero diventata rossa.

«E domani è il tuo compleanno. Posso arrampicarmi anch'io ed entrare in camera tua?», disse in tono altezzoso. «Dimmi un po'. Che stavi facendo qui?». Mi si avvicinò, gli occhi fissi su di me, ma io non indietreggiai.

Merda, merda, merda.

«Io… mmm…». Non sapevo che dire ma riuscii comunque a sostenere il suo sguardo. Che fare per metterlo a tacere?

I capelli appena lavati e tutti spettinati e quello sguardo di sfida lo rendevano incredibilmente sexy. Ero nella sua stanza. Lui era mezzo nudo. E mi stava facendo delle domande a cui non ero in grado di rispondere. Dovevo ricorrere ai due espedienti in mio possesso per confonderlo: l'effetto sorpresa e il mio corpo.

«In realtà ho qualcosa per te. Puoi anche considerarlo il tuo regalo per me».

Jared mi guardò circospetto, io feci un passo avanti e lo baciai. Mi bastò sfiorargli le morbide labbra per sentirmi formicolare tutta. Premetti il corpo contro il suo e quando lo sentii ricambiare il mio bacio gli gettai le braccia al collo. Schiusi le labbra e lo stuzzicai con la lingua, lambendogli il labbro superiore. Gli mordicchiai quello inferiore e lui mi prese tra le braccia.

Per una volta ce la stavamo prendendo con calma. Nelle altre occasioni in cui ci eravamo baciati si era trattato più che altro di un'aggressione. E invece adesso stavo alimentando gradualmente il fuoco della passione.

Mi attirò a sé, cingendomi la vita con le sue forti braccia e le nostre labbra si consumarono di baci. Il bisogno di uscire dalla sua stanza senza che lui scoprisse il vero motivo per cui c'ero andata passò in secondo piano. Tutto ciò vedevo e sentivo adesso era Jared. Aveva un odore fantastico e desiderai

ardentemente scoprire se tutto il suo corpo avesse quello stesso profumo. Lo strinsi a me, il volto schiacciato contro il suo collo, baciandolo e mordicchiandolo piano.

«Cristo, Tate», ansimò lui.

Le braci che mi ardevano nel bassoventre si erano trasformate in un vero e proprio fuoco. Gli accarezzai la schiena, sentendo sotto le dita i solchi delle cicatrici, e gli feci scivolare la mano oltre il bordo del telo. Il contatto con la sua pelle liscia mi provocò un fremito e il desiderio mi fece contrarre lo stomaco in una morsa. Gli tempestai di baci l'orecchio e la clavicola, leccandolo per sentire il suo sapore.

Lui trattenne il fiato e mi strinse a sé, mentre io continuavo a strusciare delicatamente il bacino contro il suo.

Volevo di più.

Jared mi teneva tra le braccia, ma io avevo cominciato a fargli scorrere le mani sulla schiena e sui fianchi. Non ne avrei mai avuto abbastanza di lui e non mi importava più niente del motivo per cui ero lì. Avevo un irrazionale bisogno di lui.

«Non ho intenzione di fermarmi», gli mormorai all'orecchio, e subito dopo mi riavventai sulla sua bocca.

Lui ne approfittò per sollevarmi da terra. Io gli circondai la vita con le gambe e lui mi portò verso il letto. Quando mi mise giù, io lo attirai a me.

Dovrei fermarmi. Dovrei fermarmi, il prima possibile.

Jared mi sollevò la maglietta appena sotto il reggiseno e mi solleticò la pelle, guardandomi fisso negli occhi.

«Sei così bella». Accennò un piccolo, pensieroso sorriso. Quando posò le labbra sulla mia pancia, il mio cuore perse un colpo.

Emisi un gemito e inarcai la schiena. «Jared», ansimai.

Lui mi tempestò di baci il ventre e poi più giù fino alle anche e io mi sentii fremere nel profondo. Continuò a baciarmi e nel frattempo mi sbottonò i jeans. Riuscii a sentire attraverso il telo da bagno che ce l'aveva duro. Era pronto.

E io? Lo volevo tantissimo. Desideravo solo arrendermi e lasciare che accadesse.

Il contatto delle sue labbra con la striscia di pelle proprio sopra l'orlo delle

mutandine mi fece sussultare. Mi baciò e me le sfilò. La sua bocca era dovunque, sulla pancia, sulle cosce. Gli spasmi che sentivo tra le gambe cominciarono a essere quasi dolorosi, avevo bisogno di sollievo.

«Jared», sospirai, cercando di riprendere il controllo.

«Non fermarmi, Tate. Ti prego, piccola, non chiedermi di fermarmi».

Chiusi gli occhi. Avevo cercato di resistere, forse adesso potevo anche arrendermi. Mi tolsi la maglietta facendomela passare dalla testa e Jared mi abbassò le bretelle del reggiseno per liberare i miei seni.

Le sue labbra piombarono su di me, lasciando una scia che sembrava quasi la miccia di un candelotto di dinamite. Che si trovava esattamente in mezzo alle mie cosce.

«Oh!». Spalancai gli occhi e sussultai quando senti la sua lingua sul mio sesso. «Che stai facendo?». Oh mio Dio. Che sensazione fantastica. Se non fossi stata così imbarazzata, lo avrei afferrato per i capelli e costretto a continuare.

Lui spostò la testa di lato. Improvvisamente gli era venuto in mente qualcosa. «Sei vergine», affermò in tono neutro.

Be', credevo fosse abbastanza ovvio.

Ma prima che potessi rendermi conto di quanto ero inesperta, lui mi baciò l'interno coscia, mandandomi di nuovo in visibilio. «Non hai idea di quanto questo mi faccia felice». E riprese a stuzzicarmi il clitoride con la lingua.

Oh. Mio. Dio. Mi faceva sentire così bene. Quasi non riuscivo a sopportarlo. Mi lambì con la lingua e cominciò a succhiarmi. Tutta la mia energia rifluì verso il basso, tra le mie gambe, e sentii qualcosa montarmi dentro. Avevo i capezzoli turgidi e Jared me li titillava uno alla volta mentre continuava a darsi da fare più in basso.

«Cristo, se solo potessi vederti come ti vedo io. Sei bellissima», mi ansimò addosso.

Mi leccò tutta e io sentii l'immediato bisogno di trattenere il fiato. Come se privarmi di aria potesse potenziare tutte quelle sensazioni. Avevo ragione. In quel modo riuscivo a concentrarmi solo su ciò che lui mi stava facendo. Gli spasmi aumentarono, ero incredibilmente bagnata.

Jared mi ficcò la lingua dentro e io gettai la testa indietro, inarcando la schiena per averne di più. Venni, trattenendo il fiato, mentre delle ondate di piacere si abbattevano su di me e mi facevano venir voglia di gridare. Lui non

smise finché l’ultimo spasmo non mi abbandonò.

«Dannazione, Tate». Jared si fece indietro per guardarmi negli occhi, eccitatissimo. «La tua bellezza non è niente davanti all’aspetto che hai quando vieni».

«È stato…». Non riuscivo a pensare. Non avevo mai provato nulla di tanto stupefacente e volevo che anche lui sentisse qualcosa di simile.

Lui mi fissò dritto negli occhi e premette il bacino contro il mio. Mi irrigidii, quel lento strusciamento mi dava il tormento. Era pronto.

Mi posò una mano sulla guancia. «Ti ho desiderato per così tanto tempo».

Mi tirai un po’ su e lo baciai. Feci scivolare la mano verso il basso, tra le sue gambe e gli strinsi il membro, duro. La sua lingua e quello che mi aveva appena fatto era niente rispetto alla sua erezione. Mi eccitava e mi spaventava al tempo stesso.

Slacciandomi il reggiseno, mi sfilò anche quel poco che mi restava addosso e posò le labbra su un capezzolo. Il piacere che mi diede mi fece fremere da capo a piedi e gli strinsi la testa contro il mio petto, gustandomi la sensazione della sua bocca calda su di me. Passò all’altro seno e io gli avvolsi le gambe alla vita, desiderosa di averlo il più vicino possibile. Volevo di più.

Quando qualcuno bussò alla porta della sua stanza, sussultammo entrambi.

«Jared, sei pronto?», chiese una voce maschile.

Che cosa? Ma chi era?

«Adesso lo uccido», ringhiò lui a bassa voce. «Vai di sotto!», urlò, senza spostarsi da dov’era.

«Siamo già in ritardo, amico. Ho fatto il pieno alla macchina. Su, andiamo!».

E a quel punto capii. Non avevo visto Jared andarsene poco prima. Era uno dei suoi amici che andava a fare benzina. Lui era rimasto a casa per farsi una doccia.

«Ti ho detto di aspettarmi giù, Sam!», ruggì lui, stringendosi l’asciugamano sulla vita e alzandosi dal letto.

«Va bene!». Sam doveva aver colto l’antifona, perché udii i suoi passi allontanarsi.

Afferrai la maglietta per coprirmi, mentre l’eccitazione di poco prima piano piano si dileguava.

«No, non ti rivestire», mi ordinò Jared. «Adesso mi libero di lui e riprendiamo da dove ci siamo interrotti». Si chinò a baciarmi e mi sentii di nuovo il volto in fiamme.

«Devi correre stasera?»

«No, non più». Si infilò un paio di jeans sotto il telo da bagno.

Io mi rinfilai il top e mi alzai per rimettermi i jeans e gli slip. «Jared, vai. È tutto a posto». La mia serata di investigazioni aveva preso una piega imprevista e il suo bacio di buon compleanno si era trasformato in qualcosa di decisamente più impegnativo. Avevo bisogno di riordinare le idee, anche se mi sentivo in colpa a lasciarlo in quelle condizioni.

Jared non avrebbe accettato un no come risposta, però. Mi sollevò da terra a e mi fece appoggiare contro il bordo della cassettiera, baciandomi appassionatamente. Era in piedi di fronte a me e, continuando a baciarmi, premette il bacino contro il mio.

«Le corse non sono poi così importanti, Tate», mi disse tra un bacio e l'altro. «Non vorrei essere da nessun'altra a parte se non qui con te».

Il mio cuore perse un colpo e mi salì un groppo alla gola. Mi sentivo esattamente nello stesso modo.

Ma avevo bisogno di placare i miei bollori. Le cose stavano procedendo troppo in fretta, e ancora non avevo riacquistato piena fiducia in lui.

«Allora portami con te», suggerii. Mi piaceva l'emozione delle gare e poi così saremmo stati in uno spazio pubblico e non avremmo corso il rischio di ritrovarci a palpeggiarci a vicenda. L'unico problema era che non sarei stata in grado di perquisire la sua stanza se fossi rimasta con lui, ma tanto non mi sembrava più un'idea così intelligente.

«Portarti con me?». Mi guardò scettico, ma poi sembrò rifletterci su. «Va bene, vatti a mettere qualcosa di caldo addosso. Passo a prenderti quando sei pronta». Si diresse verso la porta, poi si fermò. «Ma dopo la corsa torniamo qui e finiamo quello che abbiamo cominciato». Quella promessa mi indusse a sorridere, a dispetto delle mie stesse intenzioni.

Quando lui uscì, saltai giù dalla cassettiera e decisi che sarebbe stato meglio arrampicarmi di nuovo sull'albero piuttosto che affrontare il suo amico. Tuttavia, notai qualcosa per terra e mi fermai di botto. Mi chinai a raccogliere una foto vicino al letto e il mio cuore perse un colpo quando mi resi conto che doveva essere uscita dalla scatola nascosta sotto il letto.

Merda!

Le lanciai una rapida occhiata e la bile mi risalì in gola. La fotografia ritraeva il busto di un ragazzo o di un giovane uomo, livido e sanguinante. Il petto e le costole erano coperti di segni rossi e blu ed era pieno di tagli dalla pancia al collo.

Oh mio Dio.

Quel ragazzo non era stato solo ferito. Qualcuno aveva cercato di ucciderlo.

Capitolo 29

La fattoria era piena di gente. A giudicare dall'eccitazione con cui tutti si scostavano al passaggio della macchina di Jared, eravamo arrivati giusto in tempo per la gara. Le persone sgombrarono lentamente il circuito, guardando curiose me e Jared. Molto probabilmente pensavano che lui mi odiasse, per questo sembravano piuttosto confuse. Non mi importava.

La macchina mi vibrava sotto il culo e io battei i piedi: mi sentivo ancora un po' nervosa, ma anche straripante di energia.

Avevo ficcato la foto che avevo trovato in camera di Jared nella tasca davanti della mia felpa. Non volevo correre il rischio che mi vedesse rimetterla a posto nella scatola. Non ero sicura che il ragazzo della foto fosse lui, ma immaginavo di sì. Altrimenti che ci faceva in camera sua? A meno che… a meno che non fosse stato lui a fare una cosa del genere a un'altra persona.

Strinsi i denti. Quel pensiero non mi piaceva affatto.

«Ehi!». La gente, soprattutto le ragazze, strillava verso la nostra macchina. Trassi un profondo respiro e non provai nemmeno a nascondere il mio fastidio. Per fortuna, Jared non rispose ai saluti e io mi rilassai. Rimase imperturbabile. *Sick* degli Adelitas Way rimbombava dalle casse.

Ci sistemammo sulla linea di partenza accanto a una Camaro che non riconobbi, poi io mi slacciai la cintura di sicurezza e feci per smontare, ma lui mi afferrò per un polso.

«Ehi», mi disse a bassa voce. Mi voltai a guardarlo. «Devo concentrarmi sulla gara. Se non mi comporto in modo particolarmente carino sappi che tu non c'entri niente, ok?».

Traduzione: "Non mi comporterò come se tu fossi la mia ragazza, soprattutto in pubblico". Non che io e Jared stessimo insieme, ma avevo capito comunque cosa intendeva dirmi.

Scrollai le spalle. «Non devi mica tenermi per mano». Uscii dalla macchina.

Mi dava fastidio che Jared ci tenesse all'immagine, anche se magari il fatto era che non si sentiva particolarmente a suo agio tra la gente, ma di certo io non me ne sarei stata nelle retrovie, sentendomi a disagio per tutta la sera.

Mentre mi mischiavo alla folla, colsi qualche mormorio e delle occhiate in tralice dirette a me. Roba come: "Ma che ci fa Jared con Tate?" e "Forse corre

anche lei”. Lo guardai smontare dalla macchina e girarci intorno per andare incontro a Zack e all’altro pilota, gli occhi sempre fissi su di me.

«Tate, come va?». Ben fece un passo verso di me. Sospirai. Anche se non c’era nessun altro che conoscessi nei paraggi, proprio non volevo mettermi a chiacchierare con lui. Non sapevo che cosa fossimo io e Jared, ma avevo tutta l’intenzione di scoprirlo.

«Ehi, Ben».

«Sei venuta con Jared?», mi domandò.

«Sì», risposi, senza incontrare il suo sguardo.

«E andrai al ballo di Halloween con Madoc?». Anche se non lo guardavo, sapevo che stava sorridendo.

Che idiota.

«E forse andrò a quello di fine anno con Channing Tatum, il modello. Sono una ragazza dai facili costumi. Non lo sapevi?». Lo fissai, quasi sfidandolo.

Fece spallucce e si lasciò scappare una risatina nervosa. «Bah, se lo dici tu. Ma ti consiglio di sceglierti un altro accompagnatore. Sai, per via dei nomi. Channing Tatum e Tatum Brandt? Non suona bene».

Mi ci volle qualche istante per rendermene conto, ma il suo tono allegro era un segnale di non belligeranza. Stava scherzando. Non aveva intenzione di scusarsi e io non dovevo sforzarmi di evitarlo. Ci sarebbe stato solo qualche amichevole scambio di battute e la cosa mi faceva sentire abbastanza bene. Non mi stava facendo pressioni in merito alla mia situazione sentimentale – che comunque era piuttosto discutibile – e avevo la sensazione che non mi venisse più dietro.

Gli sorrisi e lo guardai divertita come se mi avesse fatto una smorfia particolarmente buffa: la tensione tra noi si era dissipata. Non saremmo mai stati amici, ma d’altronde l’anno scolastico era ancora all’inizio.

Fino a quando non vidi Jared che sputava fuoco verso di noi. Zack stava parlando a entrambi i piloti, ma lui fissava Ben e me. Ci osservava in cagnesco e dal modo in cui sbuffava si capiva che era arrabbiato.

Pazienza. Alzai gli occhi al cielo.

«Sgombrate la pista!», gridò Zack e tutti ci spostammo fuori dal tracciato, sollevando un polverone.

Jared entrò in macchina senza degnarmi di un altro sguardo e avviò il

motore, facendomi vibrare il terreno sotto i piedi. Trasalii, quando le altre ragazze cominciarono a strillare eccitate. Mi sentii come se qualcuno mi avesse ficcato uno stuzzicadenti in un orecchio.

Che poi non fu niente in confronto alla sensazione che provai quando Piper corse in pista per dare il via alla gara. Si mise a sculettare davanti la macchina di Jared con una gonnellina blu da cheerleader e un top nero.

Avevo voglia di ringhiare.

I suoi occhi scintillanti erano fissi su Jared. Dalla mia posizione non riuscivo a guardarlo in faccia, ma lei sì. Ancheggiava, spingeva avanti il petto, o almeno, era questa l'impressione che dava. Illuminata dai fari della macchina, doveva essere un discreto spettacolo. I ragazzi tra il pubblico fischiarono. Io mi passai le mani tra i capelli per scostarmeli dal collo.

Quando la vidi avvicinarsi al finestrino di Jared strinsi i pugni. Lui l'aveva abbassato e lei si sporse dentro, dando a lui un'ottima visuale delle tette e all'altro pilota del culo. Gli occhi quasi mi schizzarono fuori dalla testa.

«Scusami», mormorai a Ben, prima di dirigermi verso la pista.

Girai intorno alla macchina di Jared, raggiunsi Piper e la presi per i capelli. La allontanai a forza dal finestrino e mi piazzai davanti a lei.

Ho esagerato, mi dissi. Ma avevo agito senza pensare.

E mi piaceva come mi sentivo quando non pensavo.

«Che diavolo…», mi gridò, voltandosi.

«Tate», mi chiamò Jared, ma io lo ignorai.

La folla lì nei paraggi si era infervorata e inneggiava alla rissa. Il cuore cominciò a battermi forte. Quel brusio mi impediva di sentire qualsiasi altro rumore.

«Puttana!», ringhiò. «Che cazzo di problema hai?». Non aspettò che le rispondessi. Piuttosto provò a caricarmi con tutti i tacchi. Mi misi quasi a ridere. Inciampò, crollandomi addosso e io le feci lo sgambetto, in modo che rovinasse a terra.

Quando si ritrovò con il culo per terra, battei le mani due volte e gridai. «Allora, adesso che ho ottenuto la tua attenzione, volevo solo che sapessi che lui non è interessato a te». Glielo dissi con veemenza come se le stessi lanciando una torta in faccia.

Trassi un profondo respiro e guardai Jared, che era uscito dalla macchina e

mi guardava con un misto di stupore e divertimento.

«Io non faccio da tappezzeria», chiarii, camminando verso di lui.

Presi il fossile che avevo fatto per mia madre dalla tasca della felpa e glielo misi in mano. «Non nasconderti da me e non chiedere a me di nascondermi», gli dissi a bassa voce, in modo che potesse sentirmi solo lui.

Jared annuì e mi fece sollevare il mento, accarezzandomi la guancia con il pollice. Io lo abbracciai e lui mi sfiorò le labbra con un bacio. Mi sentii immediatamente sollevata. La folla continuò a gridare e fischiare, ma l'unica cosa di cui mi importasse era il calore del suo corpo.

«Ehm!». Il ragazzo della macchina accanto richiamò la nostra attenzione. «Jared, se per te va bene, vorrei fare questa corsa entro la serata».

Io scossi il capo e sospirai, felice. «Buona fortuna», gli augurai e mi mischiai alla folla.

«Sei stanca?», mi chiese Jared mentre tornavamo a casa. Io scossi il capo.

Aveva vinto la gara, ovviamente, senza che nessuna delle due macchine si facesse nemmeno un graffio. C'era un altro falò, ma lui non aveva neanche preso in considerazione l'idea di andarci né mi aveva chiesto se a me interessava. Non mi importava granché comunque: al solo pensiero che probabilmente voleva tornare a casa a ricominciare da dove ci eravamo interrotti mi sentivo fremere da capo a piedi.

In parte avevo paura. Poco prima stavamo quasi per fare sesso e se Sam non ci avesse interrotti era lì che saremmo andati a parare. Volevo davvero stare con Jared? Dovetti pensarci solo un attimo per rendermi conto che la risposta era sì. Ma lui era pronto a stare con me?

Non ne ero così sicura.

Il ricordo di ciò che mi aveva fatto negli ultimi anni ancora mi faceva male e non ero certa di averlo perdonato. Come facevo a sapere che non mi avrebbe ferito di nuovo? Si meritava di stare con me?

No. Non ancora. Non si era ancora davvero guadagnato la mia fiducia.

«Jared?». Infransi il silenzio. «Dove vai di solito nel week end?».

Lui strinse la presa sul volante e si rifiutò di guardarmi.

«Fuori città», mormorò.

«Sì ma dove?», insistetti. Se gli importava qualcosa di me, allora era arrivato il momento di fare un po' di chiarezza.

Lui corrugò le sopracciglia, infastidito. «Che importa?». Svoltò nella strada di casa nostra e schiacciò il pedale dell'acceleratore più del necessario. Imboccò il vialetto di casa sua così velocemente che quasi sbattei la testa contro il tettuccio.

Mantenni la calma e afferrai la maniglia sopra il finestrino. «Perché Piper può saperlo e io no?»

«Fanculo, Tate». Si sganciò furioso la cintura di sicurezza e smontò dall'auto. «Non ne voglio parlare». Il suo tono di voce era sempre più alto e arrabbiato.

Smontai dalla macchina anche io. «Tu non vuoi parlare di niente! Cosa credi che succederà adesso?».

Lui rimase dal suo lato dell'auto, distante, e mi fissò come se fossi sua nemica. Lo vidi praticamente erigere un muro tra di noi. Un muro che voleva dire che tra noi era finita.

«Quello che faccio nel mio tempo libero è affar mio. O ti fidi di me oppure no».

Ah!

«Fidarmi?», sbottai. «La mia fiducia l'hai persa diversi anni fa. Ma se sarai tu a fidarti di me allora potremmo essere di nuovo amici». *O qualcosa di più*, sperai.

Lui mi rivolse un'occhiata colma di sdegno. «Credevo che avessimo superato la fase dell'amicizia, Tate. Ma se tu vuoi continuare a giocare agli amichetti, va bene. Possiamo ricominciare a dormire insieme, e magari scopare anche». Quel suo tono acido mi ferì e trattenni il fiato.

Non significavo niente per lui? Le lacrime mi annebbiarono la vista.

Probabilmente capì che stavo soffrendo, perché la sua espressione si ammorbidì e abbassò lo sguardo.

«Tate…». Cominciò a venire verso di me, il suo tono era diventato più dolce, ma io presi la foto che avevo in tasca e gliela sbattei in faccia. Poi mi voltai e corsi a casa. Non appena varcai la soglia, scoppiai a piangere.

Basta.

Scivolai per terra, dopo aver chiuso la porta, e piansi per la sua crudeltà e la

mia stupidità. Ero stata davvero sul punto di donargli la mia verginità un paio d'ore prima? Sbattei la testa contro il muro, ma non mi aiutò a ritrovare il mio orgoglio.

Jared non mi meritava, era riuscito quasi ad avermi, ma non gli sarebbe bastato sforzarsi così poco.

Basta.

Capitolo 30

«Adoro i compleanni. È l'unica occasione in cui mi do il permesso di mangiare una fetta di torta», mormorò K.C. con la bocca piena di torta gelato menta e cioccolato che aveva comprato per me.

«Non posso vivere così». Affondai la forchetta in quella delizia. «Impazzirò se continuo a tenere il conto delle calorie».

«Tu non devi tenere il conto delle calorie, Tate. Forse se riprendessi a correre…». Si interruppe, senza finire la frase. A K.C. piacevano le lezioni di Educazione motoria ma odiava l'idea di dover fare sport anche nel tempo libero.

Mi aveva portato al ristorante, da Mario's, per la cena del mio compleanno, e il cameriere aveva appena portato la torta, una sorpresa. Dalle casse si sentiva suonare in lontananza *Mambo italiano*, di Rosemary Clooney, e io mi ero finalmente rilassata.

Ero stata nervosa tutto il giorno a causa del litigio della sera prima con Jared. Lui se n'era andato sgommando dal vialetto, dopo che io ero corsa a casa, e, da quel che ne sapevo, non era più tornato. Era sabato. Immaginai che fosse andato a fare qualsiasi cosa facesse nel week end.

Mi erano balenate in mente diverse idee per tutto il giorno. Forse faceva lo spacciatore a Chicago? O lavorava con un clan di criminali? O faceva il volontario in un ospizio? Ogni ipotesi mi faceva impazzire più della precedente.

«Tate?». K.C. smise di masticare e mi guardò. «Hai intenzione di dirmi qualcosa di ieri sera?».

Il cuore mi martellò nel petto. Stava parlando del fatto che ero entrata di soppiatto in camera di Jared? O del fatto che fossimo quasi finiti a letto? Ma come faceva a saperlo?

«Ieri sera?».

«La corsa. Ho sentito che ci sei andata con Jared… e che hai rivendicato ciò che credi ti appartenga, per così dire». Il suo ghigno mi fece sorridere.

«Oh sì», risposi esitante. Dopo il litigio con Jared ero più confusa che mai in merito ai nostri rapporti. Non potevo spiegarli a lei se nemmeno io li avevo capiti.

«Be'», mi fece segno di proseguire.

«Non c'è molto da dire, K.C. Io e Jared siamo in tregua. Tuttavia non sono affatto sicura di ciò che sta succedendo tra noi», mi ficcai un altro pezzo di torta in bocca.

«Ti importa di lui? Lo consideri qualcosa di più di un amico?». Rimase con la forchetta a mezz'aria, in attesa di una mia risposta.

Mi importava di lui. Molto. Ma era un bene?

«Sì», sospirai. «Ma a lui non importa di me, K.C. Lascia stare».

Lei mi sorrise e fece ciò che avrebbe fatto una vera amica: mi servì un'altra fetta.

Dopo Mario's, mi portò a casa invece di andare al cinema come avevamo programmato. D'altronde ero più interessata a vedere le ultime puntate di *Sons of Anarchy* che una delle commedie romantiche che piacevano a lei.

«Che succede?», esclamò K.C., guardando fuori dal parabrezza.

Seguii il suo sguardo e rimasi senza fiato: il mio cortile era pieno di gente. Stavano tutti guardando un enorme fascio di luce che veniva da casa mia.

Ma che diavolo…

Il cuore mi batteva forte. Casa mia era andata a fuoco?

Uscii in fretta e furia dalla macchina e corsi verso il cortile. Quando lo vidi sussultai.

L'albero tra casa mia e casa di Jared era illuminato da tante piccole lucette. Centinaia. Di. Lucette.

Oh mio Dio. Chi era stato?

Non riuscii a trattenermi dal sorridere. L'albero era decorato da un vasto assortimento di lampadine. Bianche, piccole e grandi, e lanterne di fogge e misure diverse. Era uno spettacolo così magico e meraviglioso che non avevo parole per descriverlo. Di sicuro non avrei mai più potuto guardare quell'albero nello stesso modo.

Jared.

Mi tremarono le labbra. Quando mi avvicinai, capii come mai tanta gente si aggirasse lì intorno. Era bellissimo.

Avevo trascorso un sacco di tempo ad arrampicarmi lassù, a leggere, a chiacchierare con Jared fino alle prime luci dell'alba.

L’aveva fatto per me. Non poteva essere stato nessun altro. Quello era un posto speciale per noi – uno dei tanti – e lui l’aveva fatto risplendere in quel modo incredibile.

I singhiozzi mi scossero il petto e le lacrime cominciarono a rigarmi le guance, mentre continuavo a fissarlo.

«Tu lo sai che significa?», mi chiese K.C., che mi aveva raggiunto.

«Più o meno». Avevo la voce roca.

Vidi che al tronco c’era attaccato qualcosa, così mi allontanai dai vicini assiepati in cortile e mi avvicinai all’albero. Era un pezzo di carta.

Ieri durerà per sempre.
Domani non arriverà mai.
Fino a quando non avrò te.

Senza fiato, alzai lo sguardo verso casa di Jared, che però era immersa nel buio. Dov’era?

«Perché la luce della tua stanza è accesa?», osservò K.C. e io puntai lo sguardo al secondo piano. In effetti, aveva ragione. Io non lasciavo mai le luci accese quando uscivo, eccetto quella del portico.

«Devo essermi dimenticata di spegnerla», mormorai distratta, mentre correvo verso la porta. «Ci vediamo domani. Grazie per la cena», le gridai senza nemmeno voltarmi, salendo di corsa gli scalini.

«Be’… ok. Buon compleanno», balbettò lei, prima che richiudessi la porta. Ero stata decisamente scortese, ma ormai la mia testa era da tutt’altra parte.

Buttai la giacca e la borsa per terra. Vedevo la luce della mia stanza anche dal piano di sotto perché la porta era aperta. Mi precipitai su per le scale. Non avevo paura, ma il cuore mi batteva forte e mi tremavano le mani.

Quando entrai in camera trovai Jared seduto sulla ringhiera della portafinestra. Era bellissimo e trasandato, i jeans che gli stavano appesi a quei fianchi stretti e i capelli tutti scompigliati. Quasi mi facevano male le braccia dalla voglia che avevo di stringerlo a me.

Volevo perdonarlo e dimenticare tutto, subito, ma l’orgoglio mi frenò.

Per fortuna lui non aveva intenzione di lasciare che fossi io a prendere una decisione.

«È questo che stavi cercando ieri sera in camera mia?». Indicò una pila di scartoffie depositata sul mio letto.

In quel momento dovevo essere diventata del colore del camion dei vigili del fuoco. Avevo pensato per tutto il giorno al suo comportamento, a che cosa avesse paura di confessarmi, e mi ero dimenticata del fatto che, mostrandogli la foto, gli avevo lasciato capire che ero andata a rovistare nella sua stanza. Probabilmente l'avevo fatto perché volevo che sapesse che avevo capito che c'era qualcosa sotto.

«Su», mi disse, gentile. «Dai pure un'occhiata».

Chiedendomi per un istante se stesse scherzando o no, mi diressi verso il letto e mi chinai a prendere quelle carte. Rimasi senza fiato.

C'erano delle foto, proprio come quella che avevo trovato, di un ragazzo, cioè di Jared, ferito e sanguinante. Erano una trentina e in alcune si vedeva distintamente il volto di quattordicenne. Le altre invece inquadravano altre parti del suo corpo.

Le sfogliai, esaminandole a una a una.

Era stato ferito in più punti: braccia, gambe, ma soprattutto il petto e la schiena. In alcune vidi le ferite fresche che gli avevano lasciato quelle cicatrici sbiadite che aveva.

Mi portai il pugno alla bocca per trattenere un grugnito di disgusto. «Jared, ma che cos'è? Che ti è successo?».

Lui si fissò i piedi, come se stesse cercando le parole giuste. Non gli piacevano le scene pietose, specialmente se il protagonista era lui.

Quindi rimasi ad aspettare.

«È stato… mio padre a farmi questo». Parlò lentamente come se non volesse ammetterlo nemmeno a se stesso. «A me e a mio fratello».

Sgranai gli occhi. *Cosa?!? Un fratello?*

Jared, come me, era figlio unico.

«Ero gasatissimo all'idea di trascorrere con te tutta l'estate prima del primo anno di liceo», proseguì, «ma poi, come ricorderai, mio padre è sbucato dal nulla e mi ha detto che voleva vedermi. Quindi sono andato da lui. Non lo vedevo da più di dieci anni e desideravo conoscerlo meglio».

Annuii e mi sedetti sul letto. Non riuscivo a capire come un genitore potesse fare una cosa del genere al proprio figlio – o ai propri figli – ma volevo

sentire tutta la storia, compresa la parte che riguardava questo fratello.

«Quando sono arrivato da lui, ho scoperto che aveva un altro figlio. Frutto di una relazione con un'altra donna. Si chiama Jaxon e ha solo un anno meno di me».

Jared fece una pausa, pensieroso. Gli occhi gli si erano illuminati quando aveva pronunciato quel nome.

Non mi capacitavo del fatto che avesse un fratello. Eravamo cresciuti insieme, lo conoscevo come le mie tasche, e anche se lui l'aveva scoperto solo a quattordici anni, mi sembrava comunque assurdo che io non ne sapessi niente.

«Vai avanti», lo esortai dolcemente.

«Jaxon e io siamo andati molto d'accordo. Anche se era stato uno shock scoprire che avevo un fratello, ero felice di aver in parte ricostruito la mia famiglia. Eravamo vicini d'età, a tutti e due piacevano le macchine, e lui mi ronzava intorno per tutto il giorno. E anche io ronzavo intorno a lui».

Mi chiesi se quei due si vedevano ancora, ma decisi di chiudere la bocca e chiederglielo dopo.

Continuò. «Casa di mio padre era un vero mondezzaio. Era sporca e non c'era mai molto cibo in giro, ma io e mio fratello ci divertivamo. Eravamo solo noi tre. Le prime due settimane non andarono affatto male».

Perché, poi cosa è successo?, mi domandai.

«A un certo punto però ho cominciato a notare che c'era qualcosa che non andava. Nostro padre beveva troppo. Si svegliava con i postumi – cosa che a me, visto che ero cresciuto con mia madre, non era nuova – e poi ho visto anche delle droghe. Quella sì che era una novità. Le feste che faceva a casa erano frequentate da gente orribile che trattava me e Jaxon come non si dovrebbero trattare dei ragazzini». Jared aveva le lacrime agli occhi e la sua voce era appena un mormorio. Iniziai ad aver paura.

Che diavolo era successo?

Dopo una pausa di qualche secondo, fece un profondo sospiro. «Ebbi la sensazione che Jaxon si fosse incasinato la vita con quelle persone. Incasinato la vita sul serio».

Incasinato? Quando riuscii a farmi un'idea di cosa intendesse, chiusi gli occhi.

Oh Dio. No.

Jared mi si sedette accanto, senza guardarmi. «Una notte, tre settimane dopo il mio arrivo, lo sentii piangere nella sua stanza. Ci andai e lo trovai raggomitolato a letto, con le braccia strette sullo stomaco. Quando lo costrinsi a girarsi gli trovai l'addome pieno di ferite. Mio padre lo aveva picchiato – più di una volta – e lui stava soffrendo le pene dell'inferno».

Cercai di non pensare a quel ragazzino, ma era davvero impossibile.

«Non sapevo cosa fare. Ero terrorizzato. Mia madre non mi aveva mai picchiato. Non avevo idea che qualcuno potesse fare una cosa del genere a un ragazzino. Non ero certo felice di essere capitato lì, ma c'era pur sempre un lato positivo. Se mio padre riduceva Jax in quel modo mentre ero lì non riuscivo nemmeno a immaginare di cosa fosse capace quando non c'ero io nei paraggi. Jaxon insisteva di star bene e di non aver bisogno di un dottore».

Scrollò le spalle ed ebbi la sensazione che piano piano, mentre parlava, la tensione abbandonasse il suo corpo.

«Mio padre aveva puntato Jax. Era il bastardo, quello che meritava meno rispetto, ai suoi occhi. A me non aveva mai torto un capello».

«Continua». Avevo bisogno di saperlo. Avevo bisogno di sapere tutto.

«Un giorno – non molto tempo dopo che avevo scoperto come trattava Jaxon – mio padre ci chiese di andare a casa di un tale e far finta di volergli vendere qualcosa. Intendeva fare una rapina».

«Cosa?», sbottai all'improvviso.

«Da quanto dicevano lui e Jax, avevo capito che erano a corto di soldi, specialmente considerando che mio padre aveva abitudini piuttosto dispendiose. Jax mi disse che era tutto normale, che lui lo faceva spesso. Non si era mai rifiutato. Mio padre abusava di lui per qualsiasi motivo: se aveva bruciato la cena, se aveva lasciato un po' di disordine…. Jaxon sapeva che dire di no non sarebbe stata una buona idea. Avremmo dovuto farlo comunque, e in più ci saremmo presi le botte. Io mi rifiutai lo stesso. E mio padre cominciò a picchiarmi».

Avevo la nausea. Io avevo trascorso l'estate a prendermela con lui perché non mi chiamava e non mi scriveva, e Jared era alle prese con un padre che lo picchiava. «Hai provato ad avvisare tua madre?», gli dissi.

«Una volta», annuì. «Prima che lui abusasse di me. Era ubriaca, ovviamente. Non si rese conto della situazione in cui mi trovavo e quindi non mi venne a prendere. Provai a dirle di Jax, ma non lo considerava un suo problema. Pensai anche di scappare. Ma mio fratello non l'avrebbe fatto e io non potevo

lasciarlo lì da solo».

Meno male che la madre di Jared si era tolta di mezzo, altrimenti avrei dovuto picchiarla.

«Quindi alla fine mi sono arreso», ammise, fissandomi, come in attesa di una mia reazione. «Ho aiutato lui e Jax a fare quel lavoro. Ho fatto delle rapine e ho consegnato della droga per conto suo». Tornò alla finestra e guardò fuori, verso l'albero. «Un giorno, dopo una settimana d'inferno, mi sono rifiutato di obbedirgli e ho preteso di essere riportato a casa mia. E volevo portarmi anche Jax». Si sfilò la maglietta dalla testa e mi mostrò la schiena. «Lui ha preso una cintura e l'ha impugnata dalla parte della fibbia».

Gli sfiorai le cicatrici con la punta delle dita. I bordi erano duri, ma la parte interna era liscia. Non erano tantissime e il resto delle spalle era intatto.

Fece una pausa e si voltò a guardarmi, nei suoi occhi si vedeva ancora l'ombra del dolore patito. «Alla fine sono scappato. Ho rubato cinquanta dollari e sono saltato su un autobus. Senza Jax».

Capitolo 31

Aveva uno sguardo profondamente addolorato. Cos'era successo a suo fratello? Jared pensava che la vita con Katherine, sua madre, non fosse il massimo, ma stare da suo padre si era trasformato in un vero incubo. Tanto che era arrivato al punto di abbandonare la nave senza Jaxon.

«Sei andato alla polizia?», gli chiesi.

Lui scosse il capo. «All'inizio no. Non volevo aver più niente a che fare con tutta quella storia. Solo dimenticarla. Ma quando mia madre ha visto che cosa mi aveva fatto mio padre, mi ha costretto a denunciarlo. Non ho mai detto che cosa lui avesse fatto a me, ma ho raccontato che cosa faceva a mio fratello. Lei comunque ha insistito e mi ha scattato delle foto, giusto in caso. La polizia ha tolto mio fratello a mio padre e l'ha sistemato presso una famiglia affidataria. A me avrebbe fatto piacere se fosse venuto a stare da noi, ma mia madre beve e la cosa non ispirava particolare fiducia agli assistenti sociali».

«Hai più visto tuo padre da allora?». Definire "padre" un uomo del genere era decisamente fuori luogo.

«L'ho visto oggi». Jared mi colse alla sprovvista. «Lo vedo tutti i fine settimana».

«Cosa? E perché?». Ecco dove andava. Ma come faceva a stare nella stessa stanza di un mostro del genere?

«Perché la vita è bastarda, ecco perché». Mi rivolse un sorriso amareggiato e distolse lo sguardo. «L'anno scorso, dopo che sei partita per la Francia, ho dato un po' di matto. Mi sono messo a bere e sono rimasto coinvolto in un sacco di risse. Madoc e io ce la siamo spassata. Detestavo il fatto che tu te ne fossi andata e per di più avevo scoperto che Jax era stato trasferito in un'altra famiglia affidataria perché in quella di prima veniva picchiato. Era un brutto periodo».

Si alzò e rimase in piedi vicino alla finestra. Notai che aveva stretto i pugni. Non aveva più le lacrime agli occhi. Adesso era arrabbiato.

«Quindi ho rintracciato il suo vecchio padre adottivo e l'ho menato. Di brutto». Inarcò le sopracciglia, ma il suo tono non aveva nemmeno una nota di rimpianto. «È stato in ospedale per una settimana. Il giudice ha stabilito che, anche se le mie motivazioni erano comprensibili, la mia reazione non lo era stata. Ha pensato che sarebbe stato poetico condannarmi ad andare a

trovare mio padre in prigione, visto che lui era ancora dietro le sbarre per le sevizie inflitte a mio fratello e tutte le droghe che i poliziotti gli avevano trovato in casa. Sembrava che io avessi preso la sua china, quindi mi è stato ordinato di andare in visita da lui una volta alla settimana per un anno».

«Ecco dove vai. Alla prigione di Stateville a Crest Hill». Non era una domanda, solo una precisazione. Mi ero ricordata degli scontrini in camera sua.

«Già, ogni sabato. Comunque quella di oggi era la mia ultima visita».

Annuii, sollevata. «E tuo fratello? Dov'è adesso?».

Jared accennò l'ombra di un sorriso. «A Weston. Al sicuro, in una famiglia perbene. Lo vado a trovare la domenica. Ma io e mia madre stiamo cercando di convincere gli assistenti sociali a mandarlo a vivere da noi. Lei ha smesso di bere da un po'. E lui ha quasi diciassette anni, quindi non è più un ragazzino».

C'erano un sacco di novità da assorbire. Il fatto che infine avesse deciso di confidarsi mi riempiva di gioia. Era stato ferito e si era sentito abbandonato proprio da coloro che invece avrebbero dovuto proteggerlo. Ma c'era ancora una cosa che volevo chiarire.

Mi avvicinai a lui. «Perché non me ne hai parlato? Ci sarei stata, sarei rimasta al tuo fianco».

Jared si passò una mano tra i capelli e si allontanò di qualche passo per appoggiarsi alla ringhiera. «Quando alla fine di quell'estate sono tornato a casa, tu eri il mio primo pensiero. Be', a parte fare qualcosa per aiutare Jax. Dovevo vederti. Mia madre sarebbe potuta anche andare all'inferno. Tutto ciò che volevo eri tu. Ti amavo». Si aggrappò alla balaustra, irrigidendosi. «Sono venuto a casa tua, ma tua nonna mi ha detto che eri uscita. Ha cercato di convincermi a restare. Penso che avesse capito che qualcosa non andava. Ma io corsi via lo stesso per andarti a cercare. Dopo un po' mi sono ritrovato al laghetto». Sollevò gli occhi per incontrare i miei. «E tu eri lì… con tuo padre e mia madre, a giocare alla famigliola felice».

La famigliola felice?

«Jared…», cominciai.

«Tate, non hai fatto nulla di sbagliato. Adesso lo so. Devi solo capire quale fosse allora il mio stato d'animo. Avevo passato l'inferno. Ero ferito e debole. Avevo fame. Ero stato tradito da coloro su cui credevo di poter contare: mia madre, che non mi aveva aiutato quando le avevo detto che avevo bisogno di

lei, e mio padre, che aveva picchiato sia me che mio fratello. E poi ho visto te, insieme ai *nostri* genitori, come se foste una famiglia felice, serena. Mentre io e Jaxon soffrivamo e lottavamo per finire la giornata senza ossa rotte, tu avevi avuto una madre e io no. Tuo padre ti portava a fare i picnic e a prendere il gelato, mentre il mio mi frustava. Mi sembrava che nessuno mi volesse e che il mondo sarebbe andato avanti anche senza di me. Non importava a nessuno».

La madre di Jared era uscita con noi un paio di volte quell'estate. Mio padre cercava sempre di farla rigare dritto. Adorava Jared e credeva che Katherine in fondo fosse una brava persona. Stava solo tentando di tirarla fuori di casa e mostrarle ciò che si stava perdendo del rapporto con il proprio figlio.

«Sei diventata un obiettivo, Tate. Odiavo i miei genitori, ero preoccupato per mio fratello ed ero sicuro di non potermi fidare di nessuno a parte che di me stesso. Quando ti odiavo mi sentivo meglio. Molto meglio. Anche se mi ero reso conto che non avevi nessuna colpa, non riuscivo a smettere di odiarti. Mi faceva sentire bene, visto che non potevo fare del male a chi volevo ferire davvero».

Le lacrime, silenziose, mi rigarono le guance e Jared mi venne accanto per asciugarmele. «Mi dispiace», mormorò. «So come farmi perdonare. Non mi odiare».

Scossi il capo. «Non ti odio. Be', insomma sono un po' arrabbiata, ma più che altro mi dispiace di aver perso tutto questo tempo».

Lui mi cinse la vita con le braccia e mi attirò a sé.

«Hai detto che mi amavi. Ce lo siamo fatto sfuggire, e lo detesto», dissi tristemente.

Chinandosi su di me, Jared mi prese in braccio. Trattenni il fiato e gli gettai le braccia al collo. Il suo corpo caldo mi fece venir voglia di stringerlo ancora più forte. Gli circondai la vita con le gambe, lui mi portò verso il letto e si sedette.

Mi prese il viso tra le mani e mi indusse a guardarlo. «Non ci siamo fatti sfuggire niente. Per quanto ci abbia provato non sono riuscito a cancellarti dal mio cuore. Ecco perché mi sono comportato tanto da stronzo e perché ti ho tenuto lontani gli altri ragazzi. Ti ho sempre considerata mia».

«E tu sei mio?», gli chiesi, asciugandomi le lacrime.

Lui mi baciò dolcemente un angolo della bocca e a me venne la pelle d'oca. «Lo sono sempre stato», mi bisbigliò a pochi centimetri dalle labbra.

Lo abbracciai e lui mi tenne stretta, mentre io gli nascondevo il volto contro il collo. Mi rilassai, sapendo senza ombra di dubbio che eravamo passati oltre. Lui non mi avrebbe mai più fatto del male e io avevo capito di aver bisogno di lui come dell'acqua.

«Stai bene?», gli chiesi. Mi sembrava un po' troppo tardi per una domanda tanto stupida, ma lo volevo sapere.

«E tu?», mi rispose.

Era questo che amavo di lui. Era stato picchiato, abbandonato, e aveva cercato di proteggere suo fratello. Il mio disagio al confronto era una bazzecola. Ma mi rendevo conto che i suoi traumi non erano una scusa sufficiente a permettergli di trattarmi male come aveva fatto negli ultimi anni.

«Starò bene», gli promisi. Se lui era pronto a fidarsi di nuovo di me, allora io avrei fatto lo stesso.

«Ti amo, Tate».

Si distese sul letto e io insieme a lui, abbracciandolo forte. Rimanemmo lì, stretti, fino a quando il ritmo del suo respiro non mi fece capire che si era addormentato.

Era passata mezzanotte quando mi svegliai. Mi ero mezza addormentata sul petto di Jared. Le nostre gambe erano intrecciate e gli avevo posato la testa sulla spalla. Il suo odore muschiato mi inebriò e chiusi di nuovo gli occhi, accarezzandogli i capelli. Gli sfiorai il collo con le labbra per sentire il suo gusto salato ed ebbi l'improvviso bisogno di un contatto più intimo.

Dannazione. Lui dormiva. Il sonno dei giusti. Nessuna preoccupazione gli faceva corrugare le sopracciglia e nessuna smorfia gli alterava la faccia.

Scossi il capo e decisi di lasciarlo solo, per cui mi alzai dal letto. Mi diressi alla portafinestra per chiudere le tende e notai che fuori aveva cominciato a piovigginare.

Perfetto. Avevo Jared e il temporale.

Mi tolsi i calzini e uscii in punta di piedi dalla stanza da letto, per lasciarlo dormire.

Uscii in cortile, a piedi nudi sul portico. Mi formicolarono le dita e strinsi i pugni, piena di una nuova energia. L'aria sapeva di autunno. Di mele e foglie secche.

La pensilina mi proteggeva dalla pioggia, quindi scesi i gradini e mi misi a passeggiare nel giardino. I piedi mi si bagnarono e mi sentii addosso una familiare carica elettrica. Incrociai le braccia sul petto per tenermi calda. Ascoltare il pacifico tamburellare delle gocce sugli alberi e sulla terra mi fece venire la pelle d'oca sulle gambe e sulle braccia.

Gettai indietro la testa per offrire il viso alla pioggia e mi sentii molto più giovane di quanto non mi fossi sentita ultimamente. Il fruscio dei rami nel cortile dei Trent mi cullò in uno stato di profonda meditazione.

La pioggia si faceva sempre più fitta e con gli occhi chiusi mi gustai la brezza che mi soffiava sulla faccia. I pensieri mi attraversavano la mente come nuvole: non esisteva più nulla, solo il rombo lontano dei tuoni e i capelli che mi sventolavano sul viso.

Quando la pioggerella si trasformò in un vero e proprio diluvio, aprii gli occhi e mi voltai per rientrare. Una sensazione di calma si era impossessata di me, ma quasi mi misi a urlare quando vidi Jared appoggiato allo stipite della porta sul retro.

«Jared! Mi hai spaventato. Pensavo che dormissi».

Mi portai le mani sul cuore, che mi batteva così forte da darmi l'idea che mi avrebbe spezzato le costole.

Lui non disse nulla e quando lo vidi venirmi incontro mi irrigidii. Aveva uno sguardo di un'intensità spaventosa. Non che sembrasse pazzo, più che altro pronto a esplodere.

Se solo fossi riuscita a muovermi lo avrei raggiunto a metà strada. Ma ero pietrificata. I suoi occhi mi stavano perforando e lui mi fissava… affamato.

Quando mi raggiunse mi posò le mani sui fianchi e restammo lì a guardarci per qualche istante. Di solito guardare qualcuno negli occhi molto a lungo mi metteva a disagio, ma Jared mi stava divorando, osservandomi come se fossi il suo ultimo pasto.

E, Dio, quanto mi piaceva.

Sapevo che cosa voleva. E, ricordandomi che buon sapore avesse la sua pelle poco prima, non potei trattenermi dal toccarlo.

Gli gettai le braccia al collo e salii sulla punta dei piedi per baciarlo.

A quel punto persi completamente il controllo.

Jared sembrava un animale che avesse affondato i denti nella sua preda. Mi cinse con un braccio, mentre con l'altra mano mi teneva fermo il volto. Guidò

ogni nostro movimento. E io mi arresi a lui.

La sua lingua mi fece venire le vertigini. Era così calda e quando cominciò a mordicchiarmi il labbro mi resi conto che anche io sapevo quello che volevo.

Il cuore mi batteva forte e gli spasmi tra le gambe divennero sempre più intensi. Avevo bisogno di lui. Avevo bisogno di sentirlo dentro di me.

«Hai freddo», disse. La pioggia aveva inzuppato i vestiti.

«Riscaldami», lo implorai.

Gli tempestai di baci il collo e la guancia e lo udii sussultare quando cominciai a lambirlo con la lingua, per assaporare il gusto della sua pelle. «Ti amo, Jared», gli mormorai all'orecchio.

Lui mi prese il volto tra le mani e mi baciò appassionatamente sulla bocca. Aveva il fiato caldo, sapeva di pioggia. Mi ricordava una coperta cui mi sarei voluta aggrappare per sempre.

«Possiamo aspettare», mi disse, ma la sua sembrava più che altro una domanda.

Io scossi il capo, mentre le fiamme del desiderio mi dilagavano dentro. Non avremmo sprecato altro tempo.

Gli sollevai il bordo della maglietta e gli accarezzai la pelle. Gli passai le mani sulla schiena e lui si irrigidì non appena gli toccai una cicatrice. Lo volevo. Lo volevo tutto. Volevo che sapesse che non avevo paura, che amavo ogni parte di lui.

Senza smettere di guardarlo, mi tolsi la maglia di seta nera e mi sfibbiai il reggiseno, facendo cadere entrambi gli indumenti per terra. Jared aveva il respiro sempre più pesante e io gemetti quando mi sfiorò i seni. Il suo tocco mi faceva scorrere il fuoco nelle vene e mi ritrovai a stringere i pugni, eccitatissima.

Lui mi scostò i capelli bagnati dietro la schiena e parve divorarmi con gli occhi. Ero sempre stata piuttosto pudica. Non mi aggiravo mai nuda in una stanza se la porta non era chiusa a chiave. Ma adoravo sentire i suoi occhi puntati su di me.

Mi attirò a sé e quando sentii la sua pelle nuda a contatto con i miei seni, gli spasmi che avevo al bassoventre crebbero d'intensità. Ci baciammo e, sentendo attraverso i jeans che ce l'aveva duro, emisi un gemito: ero certa di essere sul punto di perdere il controllo.

Ho bisogno di te.

Mi sfilai i jeans e, mentre lui mi prendeva in braccio, mugolai. Gli cinsi la vita con le gambe e lui mi portò nel patio, su una chaise longue che aveva una specie di piccola tettoia.

Mi fece sdraiare e mi si distese sopra, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Abbassò la testa e mi baciò il petto, proprio sopra il cuore. Quando prese in bocca un capezzolo sussultai e lo strinsi a me, in preda ai brividi.

«Jared…». Mi sentivo sopraffatta dal piacere.

Mentre continuava a succhiare, fece scendere la mano lungo il fianco e cominciò ad accarezzarmi la gamba. Era diventata un'agonia. Sapevo ciò di cui avevo bisogno.

«Jared, ti prego».

Lui abbandonò il mio seno e continuò a baciarmi la pancia, facendomi fremere a ogni contatto della sua lingua con la mia pelle. «Abbi pazienza», mi ordinò. «Se continui a implorarmi così, sarò io a perderla in men che non si dica».

Mentre mi tempestava di baci, mi tolse gli slip. Poi si tirò su, prese un preservativo dal portafoglio, si sbottonò i jeans e se li tolse, con un unico, fluido movimento.

Oh, mio Dio. Era decisamente eccitato, proprio come me.

Si sistemò di nuovo sopra di me, distendendosi fra le mie gambe e, quando lo sentii strofinarsi contro di me, duro, non potei fare a meno di trasalire. Chiusi gli occhi: il clitoride mi pulsava e venni invasa da una profonda sensazione di piacere. Avevo bisogno che mi entrasse dentro. Subito.

Gli cinsi la vita con le gambe e lui mi fissò. Inarcai la schiena e lo sentii farsi strada.

Ruggì. Non so se fosse piacere o tormento, ma quel suono mi piacque tantissimo. Era tutto perfetto. Lo avevo. Pioveva. E lui mi amava.

Tolse il preservativo dalla bustina, lo calzò e si chinò a baciarmi.

«Ti amo», disse, prima di scivolarmi dentro.

«Ahi…», ansimai io, irrigidendomi e restando immobile.

Jared si fermò e mi guardò. Era senza fiato, rosso in volto, e mi fissava, preoccupato e amorevole.

Sapevo che mi avrebbe fatto male, ma non immaginavo così tanto. Trassi un profondo respiro, dando il tempo al mio corpo di abituarsi.

«Stai bene?», mi chiese lui.

Annuii, mentre il dolore svaniva lentamente. «Sì. Non fermarti, ma fai piano».

Quando mi vide rilassarmi, mi entrò dentro un altro po'.

«Dio», sussurrò. «Mi fai sentire così bene…».

Si tirò un po' su e io gli misi le mani sui fianchi. Cominciò a muoversi, lento. E io feci lo stesso, gustandomi le sensazioni che quei movimenti mi procuravano. A ogni affondo, lo attiravo sempre più a me. Non provavo più alcun dolore.

Il mio corpo lo aveva accolto e avevo ricominciato a sentire il fuoco che mi bruciava le viscere e gli spasmi tra le cosce.

Non stavamo facendo l'amore piano, con calma. Non quella notte. Gli afferrai il volto e lo costrinsi a baciarmi. Avevo bisogno di sentire ogni singola parte di lui dentro di me. «Ti sento dovunque», gli mormorai, bocca contro bocca.

Lui si lasciò sfuggire un gemito roco. «Ti prego, non dirmi così piccola. Non vorrei che tutto finisse troppo in fretta».

I nostri corpi si muovevano all'unisono. Jared stava per perdere il controllo. Gli si era velato lo sguardo e aveva cominciato a respirare affannosamente.

Gli accarezzai la schiena, bagnata di pioggia e sudore, mentre lo sentivo affondarmi dentro con tutta la forza che aveva. Poggiò la fronte contro la mia, strinse i denti e mi guardò muovermi al suo stesso ritmo.

Quando venni, gridai di piacere. Lui continuò, con sempre più foga. Dopo pochi secondi, si irrigidì, chiuse gli occhi e venne anche lui. Restammo distesi, immobili, cercando di riprendere fiato per diversi minuti.

Non esisteva al mondo niente di più bello di quello che avevamo appena fatto. Lo volevo per sempre. Lo sentivo ancora dentro e non c'era gioia più grande di sapere che ero io la causa di tutti quei fremiti e di tutto quel sudore.

Quando ci fummo calmati, Jared si chinò a baciarmi. «Eri vergine». Non si trattava di una domanda, ma di una affermazione.

«Già», replicai debolmente. «Non è che sia uscita poi con così tanti ragazzi, ricordi?».

Si tirò un po' su e mi baciò le guance e la fronte. «Quindi sei mia per davvero». Aveva la voce roca.

Lo sarò per sempre, pensai tra me e me, ma optai per una risposta venata dal mio solito sarcasmo. «Solo fino a quando saprai farmi felice».

Lui mi fissò con un sorriso eloquente stampato in faccia: sapevamo entrambi che mi aveva appena reso molto felice. Rotolammo e io mi ritrovai sopra. Jared mi fece scorrere le dita sulla schiena. «Non ti addormentare», mi impose. «Posso renderti di nuovo felice tra circa cinque minuti».

Capitolo 32

«Sì, papà, ti prometto che starò attenta», risi, cercando di non agitarmi troppo per non scombinarmi i capelli e non rovinarmi il trucco. «Comunque, ci saranno anche K.C. e Liam, quindi potrò sempre chiedere un passaggio a loro se dovessi ubriacarmi».

Il sospiro di mio padre fu così forte da far vibrare le casse del computer. «Tate».

«Su, rilassati. Lo sai che ti puoi fidare di me».

Immaginai che fosse ancora così, tuttavia ero consapevole del fatto che ultimamente le cose erano un po' cambiate.

Mi torsi le dita. Dovevo chiudere e mettermi il vestito. Jared e Madoc avevano trovato un compromesso per il ballo. Sarei andata con entrambi. Anche se volevo solo trascorrere ogni secondo della mia vita con Jared, avevo deciso che Madoc si meritava un'occasione per farsi perdonare. Visto che era il migliore amico di Jared, potevo pure dargli un'altra chance.

Solo una.

«Non è di te che mi preoccupo», grugnì mio padre.

Strinsi gli occhi. «Ma Jared ti piace, papà».

«È un ragazzino, tesoro. Mi fido di lui, ma non se c'è di mezzo mia figlia».

Arrossii, ma sperai che lui non se ne fosse accorto. I suoi sospetti erano fin troppo vicini alla verità.

Se solo sapesse. Il senso di colpa calò come un'ombra su una serata che altrimenti sarebbe stata super eccitante.

Jared e io avevamo fatto l'amore due volte la notte del mio compleanno e poi di nuovo la mattina successiva. Da quel momento tenerlo alla larga da me, in modo da poter fare i compiti, era diventato un lavoro a tempo pieno. Un lavoro molto divertente. Mi piaceva l'effetto che avevo su di lui: lo stuzzicavo solo per poi dirgli di no. Mi diceva che ero diventata arrogante e prepotente e io ridevo, perché mi divertiva esercitare tutto quel potere su di lui.

Ma se mio padre avesse saputo che Jared adesso dormiva sempre a casa mia sarebbe salito sul primo aereo. Io avrei fatto la stessa cosa al posto suo, tuttavia volevo che rimanesse, e lui tra l'altro non aveva la minima intenzione

di andarsene. Non riuscivamo a controllarci. O forse nemmeno ci provavamo.

«Be', come sto?», gli chiesi, a proposito dei capelli e del trucco.

Mio padre mi fece un sorriso triste e io capii che gli dispiaceva non essere lì con me. «Bellissima. Proprio come tua mamma».

Mi vennero le lacrime agli occhi. «Grazie», risposi con un mormorio. Io e mia madre non ci somigliavamo. Lei aveva i capelli rossi ed era minuta, ma mi sentivo orgogliosa del fatto che mio padre pensasse che ero bella come lei. Avrei tanto voluto che fosse stata lì, quella sera a sistemarmi l'acconciatura e a tirarmi su la zip del vestito.

Avevo i capelli pettinati con la riga al centro e i boccoli mi ricadevano sulle spalle. I trucchi che avevo comprato insieme al vestito si erano rivelati meno discreti di quanto pensassi. Di solito mi truccavo pochissimo, ma quella sera avevo deciso di esagerare e il risultato era stato scioccante. Gli occhi risaltavano un sacco e le labbra sembravano due caramelle.

«Dai, vai a vestirti e stasera quando torni mandami un messaggio». Si passò una mano sulla corta barbetta.

«Ti voglio bene. A più tardi», risposi.

«Anche io ti voglio bene. Divertiti». E riagganciammo.

Mi sfilai la camicia bianca che avevo indosso e tolsi il vestito dalla gruccia. Me lo misi: era color carne e pieno di lustrini argentati e mi vennero i brividi per l'emozione. Era aderente, corto, senza bretelle e con la scollatura a cuore. Gambe, braccia e decolleté erano in bella vista. Tirai su la zip e mi sistemai l'abito addosso. Con tutti quei lustrini sembrava che risplendessi. Rimasi scioccata quando mi vidi allo specchio.

Uau. Non mi ero mai vista in quel modo prima di allora.

Mi ritoccai appena il makeup, mi misi braccialetti e orecchini e scesi al piano di sotto a prendere le scarpe con il tacco, che erano rimaste in macchina. Aspettare fino a quello stesso pomeriggio per dare il tocco finale al mio look era stato un po' un rischio, ma per tutta la settimana precedente le scarpe erano state l'ultimo dei miei pensieri.

Stavo prendendo la scatola dal sedile del passeggero, quando mi voltai e vidi Jared, pietrificato sul vialetto di casa sua, che mi guardava. L'improvviso shock di vederlo con il vestito addosso mi fece trattenere il fiato. Aveva un abito nero, naturalmente, camicia nera e scarpe nere. La giacca non gli pendeva moscia dalle spalle, ma era sagomata e gli sottolineava i fianchi. Era

pettinato alla perfezione e gli occhi gli splendevano persino più del solito. Avrei solo voluto portarlo dentro e dimenticarmi del ballo.

Lui mi squadrò da capo a piedi, e si capiva che gli mancava il respiro.

Sì. Proprio la reazione che speravo.

Tolsi il coperchio dalla scatola e calzai le scarpe con il tacco ai piedi, nudi, una alla volta. Jared continuava a fissarmi, seguendo ogni mio movimento.

«Insomma, questo vestito è per lui? O per me?», mi provocò, attraversando il cortile.

«Per te?», inarcai un sopracciglio. «E perché mai dovrebbe essere per te?», lo presi in giro. Ero diventata bravissima a stuzzicarlo.

Jared mi cinse la vita con le braccia e mi sollevò da terra, premendomi le labbra sulle sue e baciandomi appassionatamente. Uno di quei baci che volevano dire: “beccati questo”.

«Sai di Starbucks», osservò, la bocca a pochi centimetri dalla mia. «E splendi come il sole».

Le sue parole mi riempirono di gioia. «Anche tu hai un aspetto magnifico».

Il lontano rumore della GTO di Madoc riecheggiò per le strade del quartiere e io sgusciai subito fuori dalle braccia di Jared. Il vestito mi era salito un po’ quando lui mi aveva abbracciato lasciando scoperta una porzione di gambe che era meglio che il suo amico non vedesse.

Madoc parcheggiò davanti a casa mia e uscì dalla macchina. Aveva vestito e camicia nera proprio come Jared, ma in più portava una cravatta rossa. Con quei suoi capelli biondi e quel bel faccino, aveva un’aria meravigliosa e sprezzante. I lividi che si era procurato nella rissa di un paio di settimane prima erano quasi spariti.

Mentre Jared sembrava una stella del cinema, Madoc pareva più che altro un modello. Troppo bello per me, ma pur sempre bello. Uscendo con quei due, il giorno dopo sarei stata sulla bocca di tutti.

Fantastico.

Madoc rallentò il passo quando alzò lo sguardo e vide Jared in piedi davanti a me. Qualsiasi cosa avesse visto nel suo sguardo lo indusse a fermarsi. Il sorriso di prima era sparito.

«Non mi beccherò qualche altro cazzotto, vero?», chiese Madoc, un po’ intimidito un po’ per scherzo.

«Vai a farti fottere. Sei stato fortunato a guadagnarti un’uscita con lei stasera». Jared sospirò e tornò verso casa sua. «Vado a prendere le chiavi. Prendiamo la mia macchina».

Mentre guardava il suo amico sparire dentro casa e sbattere la porta, Madoc sorrise.

Sentii un debole fischio e tirai su il capo. «Sei… viene quasi voglia di mangiarti». Scosse la testa come se non si capacitasse che fossi riuscita a mettermi in ghingheri in quel modo. Alzai gli occhi al cielo e gli rivolsi uno sguardo impaziente.

«Rilassati». Lui mi sorrise e mise le mani avanti. «Mi ricorderò delle buone maniere… stasera», aggiunse quell’ultima parola con un ghigno minaccioso.

Scossi il capo e mi voltai verso casa. «Vado a prendere la borsetta».

Presi la clutch dal tavolino all’ingresso, mi diedi una controllatina allo specchio e chiusi la porta. Mi girai e mi ritrovai davanti Madoc con un piccolo bouquet in mano.

Mi sentii lievemente a disagio, dal momento che pensavo che Jared sarebbe stato l’unico a portarmi dei fiori, e lo guardai sospettosa.

Mi si avvicinò, un’espressione perplessa dipinta in volto. «Spero non ti dispiaccia, ho chiesto a Jared se ti potevo portare questo». Allargò il braccialetto e me lo infilò al polso. «Scusa se sono stato un bastardo per tutti questi anni. Comunque, avevo un piano».

Confusa, gli chiesi: «Che piano?».

Lui sorrise tra sé e sé. «Jared è il mio migliore amico. Sapevo da tempo che ci teneva a te. La prima volta che sono stato a casa sua, al primo anno di liceo, ho trovato un mucchio di foto di voi due. Le tiene nel cassetto del comodino».

Il cuore mi batté più forte, ma ero sollevata. Detestavo il fatto di non aver trovato nulla nella scatola delle foto, la notte in cui ero andata a curiosare. Ora avevo scoperto che erano da un’altra parte. In un posto più vicino a lui.

«Comunque», proseguì Madoc, «non ho mai capito perché ti trattasse in quel modo e si comportasse come un eremita. È come uno di quei salvadanai a forma di maialino che bisogna rompere se si vuole prendere ciò che contengono. Non basta limitarsi a scuoterli per prelevare qualcosa alla volta. Bisogna procurarsi un martello». Mi guardò dritto negli occhi. «E tu eri quel martello».

«Continuo a non seguirti».

Fece una smorfia come se lo annoiasse dovermi dare ulteriori spiegazioni. «Ho fatto più casino con te di quanto lui mi avesse chiesto, perché volevo che reagisse. Non è mai stato un tipo particolarmente allegro ed ero stanco di vederlo rimuginare. È impazzito quando tu sei partita per la Francia e ho capito che quel suo comportamento distruttivo era dovuto alla tua assenza. Come se senza di te si sentisse perso. Insomma, ho deciso di farlo ingelosire non appena fossi tornata e vedere cosa sarebbe successo».

«E credi che questo sia il comportamento di un buon amico?». Perché Madoc avrebbe dovuto far infuriare Jared? Perché non limitarsi semplicemente a parlargli?

«Non lo so», disse sarcastico. «Ma adesso voi due sembrate davvero felici insieme».

Non si sbagliava. Ma dubitai che fosse stato l'invito di Madoc per il ballo a spingere Jared a reagire. Non che importasse granché, comunque. Jared e io eravamo di nuovo amici, e anche qualcosa più, e Madoc poteva divertirsi quanto voleva.

«Quindi vuoi vederlo felice. Perché ci tieni così tanto a lui?», gli chiesi.

Madoc si ficcò le mani in tasca e provò a nascondere un sorriso. «Ti hanno mai raccontato di quando al primo anno sono stato chiuso nudo nel mio armadietto dai ragazzi più grandi?».

Madoc che subiva delle angherie? «No», risi, senza credere a una parola.

«Non lo sa nessuno. Ed è per questo che Jared è il mio migliore amico». Il suo tono era neutro e mi parve serio. Jared lo aveva aiutato.

Non sapevo che dirgli, ma entrambi ci voltammo verso Jared, che stava venendo verso di noi. Prendendomi per mano, mi baciò dietro un orecchio.

«Mi dispiace di averci messo tanto. Mia madre doveva parlarmi».

Madoc si mise accanto a me, dall'altro lato, e mi porse il braccio. Io accettai.

«A proposito di che?», chiesi a Jared, con un pizzico di nervosismo, curiosa di sapere quale stile genitoriale Katherine avesse deciso di adottare quel giorno.

«A proposito del fatto che non devo metterti incinta», bisbigliò, senza guardarmi.

Mi schiarii la gola. Incinta?

Ci scambiammo un debole sorriso, incerti su cosa dirci. Usavamo delle

precauzioni, ma forse in effetti era il caso che cominciassi a prendere la pillola.

«Siamo pronti?», fece Madoc.

Avevo agganciato il braccio di Madoc all'altezza del gomito mentre tenevo stretto Jared dall'altra parte. Anche se fino a un mese prima non avrei mai detto che mi sarei ritrovata a uscire con quei due, mi sentivo del tutto a mio agio. «Certo. Questo è l'inizio di una grande amicizia». Diedi una spintarella scherzosa a Madoc.

«Potrebbe essere anche l'inizio di un grande film porno», fece lui, scoppiando a ridere.

«Stronzo! Finirai per prenderle stasera», lo minacciò Jared e io scossi la testa, divertita.

Capitolo 33

Il ballo fu più divertente di quanto ci aspettassimo, nonostante la musica non fosse niente di che, e io dovessi destreggiarmi tra Madoc e Jared. Il tema era “New York, New York” e la palestra era decorata con dei ritagli dello skyline e varie lucette scintillanti.

Madoc e Jared erano come lo yin e lo yang. Madoc amava tutto e tutti. Jared – che io adoravo – sopportava qualsiasi cosa a stento. Madoc si era divertito a mettersi in posa con me sul sedile posteriore di un autentico taxi newyorkese per la foto di rito. Io stetti al gioco, anche se lui cercava di atteggiarsi a scagnozzo mafioso. Jared dovette essere costretto di fronte alla macchina fotografica, ma sono sicura che lo fece per me.

Nonostante all’inizio fosse strano cercare di comportarci come una coppia normale, io e Jared alla fine riuscimmo a rilassarci e ci divertimmo. Conobbi alcuni dei suoi amici e superammo l’imbarazzo di stare insieme a K.C. Mi sembrò che lei fosse più a suo agio con Jared di quanto lo fosse Liam. Comunque, dopo un po’, la situazione si appianò.

«Bene, andiamo a divertirci un po’». Madoc fece strada a casa Beckman in cerca di alcol. Arrivammo all’after party di Tori, insieme a un sacco di altra gente, ma io mi bloccai non appena varcata la soglia. Il ricordo dell’ultima volta che ero stata lì, più di un anno prima, mi fece battere il cuore.

Dannazione.

Jared mi si parò di fronte, probabilmente a causa di quella mia esitazione. Respirai in fretta e gli strinsi la mano. Non riuscivo proprio a capire perché stessi reagendo in quel modo. Non avevo paura. Sapevo che quella sera non sarebbe successo niente.

«Tate, stai bene?». Jared sembrava preoccupato.

«Sì, ho solo bisogno di bere qualcosa». Non potevo certo restare intrappolata nel passato. Il livello di allarme era al minimo e avevo intenzione di divertirmi.

Una volta che fummo in cucina, attrezzata con un bar organizzato alla meno peggio proprio come l’ultima volta, Madoc si diede da fare per prepararci un cocktail. Jared lo rifiutò, visto che doveva guidare, e io fui orgogliosa che si dimostrasse tanto responsabile. Madoc fu ben contento di bere anche per lui.

Gli strappai di mano il bicchiere e buttai giù la bevanda più in fretta che

potei. A ogni sorsata l’alcol si sentiva sempre di più e il gusto amaro mi fece venir voglia di un biscotto, di una caramella o di qualcos’altro di dolce. Bevvi fino all’ultima goccia, posai il bicchiere nel lavandino e mi misi a tossire. Madoc rise di me.

«Diavolo, è rossa come un pomodoro», mi prese in giro, rivolto a Jared.

«Fanculo», borbottai io.

Jared mi cinse la vita con un braccio e mi attirò a sé, baciandomi sui capelli. Chiusi gli occhi e lasciai che l’alcol che mi scorreva nelle vene mi aiutasse a rilassarmi.

«Ehi ragazzi». K.C. arrivò in cucina, seguita da Liam. Questi fece un cenno del capo in direzione di Madoc e Jared: ovviamente non gli faceva piacere che Jared e K.C. fossero usciti insieme anche se per poco. Lui l’aveva tradita, ma poi metteva il muso solo perché lei era uscita un paio di volte con un altro ragazzo.

Che lo superasse.

«Che ci beviamo?», chiese K.C.

«Be’, io mi sono appena fatta un goccio di coraggio liquido quindi per il momento sto bene così». Avevo ancora la voce arrochita dal drink di poco prima.

Mentre K.C. e gli altri si davano da fare per prepararsi i propri intrugli, Jared si chinò a sussurrarmi all’orecchio: «Vieni con me».

Quando il suo respiro mi solleticò l’orecchio mi venne la pelle d’oca. Mi prese per mano e mi lasciai guidare fuori dalla cucina e su per le scale, fino al secondo piano.

La casa dei Beckman era enorme, per questo le feste che si facevano lì erano così popolari. Quella mia e di Jared erano di medie dimensioni: mentre quella di Tori e Brian era a due piani, lussuosa, spaziosa, con un seminterrato rifinitissimo e un cortile panoramico grande abbastanza per farci un campo da golf. Probabilmente c’erano sette o otto camere da letto.

E pareva che Jared mi stesse portando proprio in una di queste.

Oh mio Dio.

Bussò a una stanza, per assicurarsi che dentro non ci fosse nessuno, poi scivolò dentro.

Non appena ebbe richiuso la porta, mi ci sbatté contro con tanta forza che

dovetti aggrapparmi a lui. Trasalii per la sorpresa e, quando le sue labbra si avventarono sulle mie, ricambiai il bacio. Jared mi mise le mani sul sedere e mi tirò su in modo che i nostri bacini si toccassero. Mi staccai per prendere fiato e lui si chinò a baciarmi il collo.

«Dio, Tate, quel vestito dovresti bruciarlo». Sentii la sua bocca calda sull'orecchio e cominciò a succhiarmi il lobo.

«Perché?». Il desiderio mi impediva di concentrarmi.

Lui rise. «Ti hanno guardato tutti, cazzo. Finirai per farmi arrestare».

Prendendogli la testa tra le mani, lo costrinsi a guardarmi negli occhi. I nostri nasi si sfiorarono. «Io sono tua. Lo sono sempre stata». Era una promessa e lui mi fissò con quei suoi occhi color cioccolato colmi di passione.

«Vieni qui». Mi condusse al centro della grande stanza da letto, che sembrava riservata agli ospiti, visto che non c'erano foto né oggetti personali.

Prese il telefono e schiacciò qualche tasto: cominciò a suonare *Broken* dei Seether. Mise il cellulare sul comodino, poi tornò verso di me e mi prese tra le braccia. Io gli gettai le mie al collo. Stretti l'uno all'altra, cominciammo a ballare. Era il nostro primo lento.

«Mi dispiace non aver ballato con te stasera». Non mi guardò negli occhi e colsi una nota di rimpianto nella sua voce. «Non mi piace fare queste cose in pubblico. Mi sembrano troppo personali, ecco».

«Non voglio che tu cambi per me», gli risposi io. «Ma mi piacerebbe poter ballare con te o tenerti per mano ogni tanto».

Lui mi strinse ancora più forte, come se le sue braccia fossero state d'acciaio. «Ci proverò, Tate. Il passato è passato. Lo so. Vorrei tanto riuscire a sentirmi a mio agio con te come un tempo».

Io alzai il viso per guardarlo, mentre continuavamo a dondolare a ritmo di musica. «Il tuo tatuaggio dice: "Ieri durerà per sempre. Domani non arriverà mai". Che vuol dire?». Una di quelle mattine, mentre lui dormiva, ero finalmente riuscita a leggere la scritta che aveva tatuata sul petto.

Mi accarezzò i capelli. «Che vivevo nel passato. Non riuscivo a venire a capo di quello che era successo con mio padre e con te. I fantasmi continuavano a tormentarmi. E il domani sembrava non arrivare mai».

Fino a quando non avrò te, c'era scritto sul pezzo di carta attaccato all'albero.

«E la lanterna sul braccio?»

«Ma quante domande…», si lamentò in tono scherzoso, e capii di averlo messo in imbarazzo.

Tuttavia aspettai, senza mollarlo.

Jared mi rivolse un sorriso rassegnato. «La lanterna sei tu, Tate. La luce. Me la sono tatuata dopo essermi cacciato in tutti quei guai, l'anno scorso. Dovevo darmi una ripulita e mia madre aveva deciso di fare lo stesso e di smettere di bere. Entrambi ci siamo aggrappati a un pensiero che avrebbe dovuto aiutarci a venirne fuori. Un sogno o un desiderio…», scosse il capo e lasciò la frase a metà.

La sua confessione mi aveva lasciato senza fiato. Aveva pensato a me ogni giorno?

«Io?», gli chiesi.

Lui mi guardò e mi accarezzò una guancia. «Il mio sei sempre stata tu», mi rispose, e io mi sentii un groppo alla gola. «Ti amo, Tate». Mi fissava come se fossi la cosa più importante al mondo.

Chiusi gli occhi e posai le labbra sulle sue. «Anch'io», gli mormorai e suggellai il nostro amore con un bacio.

I nostri corpi si fusero l'uno nell'altro e lui mi passò le mani nei capelli, divorandomi. I suoi baci erano dolci e appassionati al tempo stesso, io gli affondai le dita nella schiena e lui mi toccava, mi pretendeva. Io lo volevo, e volevo sentirlo ovunque.

Ero insaziabile, ma il senso di colpa fece capolino nella mia testa. Lo desideravo da pazzi, ma fare sesso nella stanza di qualcun altro mentre al piano di sotto c'è una festa non è il tipico comportamento da brava ragazza.

Premetti il bacino contro il suo: eravamo senza fiato.

Gli tempestai il volto di baci e gli mordicchiai il mento. «Aprimi la zip», ansimai.

Lui ruggì. «Andiamocene da qui. Non mi interessa farmi solo una sveltina».

«Be', ma io una sveltina non me la sono mai fatta», puntualizzai. «Aprimi la zip».

Jared obbedì, con un sorrisetto sexy dipinto in volto. «Dov'è andata a finire la mia brava ragazza?». Era una domanda retorica. Sapevo che adorava che avessi tanta voglia di lui.

Mi abbassò la zip del vestito, facendomi venire un brivido, e cominciò ad

accarezzarmi la schiena. Gemetti: le sue mani erano come una droga, davano dipendenza tanto quanto la sua bocca. Gli tolsi la giacca e lui mi fece scivolare l'abito in vita.

Mi riempì il collo di baci e io mi diedi da fare a sbottonargli la camicia. Quando mi mise le mani sui seni, trattenni il fiato. Mi sentivo fremere tutta, volevo sempre di più.

«Jared», mormorai, circondandogli il collo con un braccio e posando le labbra sulle sue. «Sono una brava ragazza, davvero. Ma stasera ho intenzione di fare la cattiva».

Lui si avventò su di me e mi baciò appassionatamente. Dio, come mi desiderava. Ero eccitata e non volevo dover aspettare di ritornare a casa.

Jared si aprì la camicia, facendo saltare i bottoni. Io mi sfilai il vestito e mi tolsi gli slip, restando soltanto con i tacchi ai piedi.

«Cazzo, Tate». Jared strinse i denti, godendosi lo spettacolo. Poi ricominciò a baciarmi, divorandomi con la bocca e con le mani. «Mi dispiace. Vorrei andarci piano con te. Ma è così difficile. Pensi che tra dieci anni mi serviranno i preliminari per farmelo venire duro con te?».

La sua era una specie di domanda, ma io mi limitai a sorridere. C'era qualcosa nel modo in cui mi desiderava, nel modo in cui mi guardava, eliminando qualsiasi dubbio, che mi faceva sentire potente.

Jared, da quanto avevo potuto constatare, era il tipo di ragazzo da una botta e via. Non dormiva insieme alle ragazze con cui andava a letto e non chiedeva loro il numero di telefono. Avevo avuto paura che perdesse interesse o che considerasse la missione compiuta, una volta che aveva fatto l'amore anche con me, e invece si era rivelato persino più focoso.

Nel corso della settimana precedente, ogni volta che mi toccava, che mi baciava, che facevamo l'amore, si comportava come se tutto quello che stavamo facendo fosse nuovo per lui. Ridicolo, mi dicevo. Aveva molta più esperienza di me, quindi che differenza poteva mai esserci con quanto aveva già sperimentato?

A meno che non mi amasse sul serio. L'amore, ne ero certa, era una cosa che non aveva avuto niente a che fare con le sue altre relazioni. Lo speravo, in realtà.

Volevo essere disinibita, anche se avevo i nervi a fior di pelle. Volevo sperimentare tutto insieme a Jared. Non volevo nascondermi, né aver paura. Gli avrei chiesto tutto quello che desideravo, sarei stata coraggiosa. Per

sempre o mai più.

La sua camicia finì per terra, insieme alle sue mutande.

Coraggio.

Gli misi una mano sul membro duro, la prova che mi desiderava davvero. Lui trasalì e trattenne il fiato, mentre io cominciavo ad accarezzarlo. Mi aspettavo che chiudesse gli occhi. Non avrebbe forse dovuto? Per concentrarsi sulle sensazioni o roba del genere? Invece lui rimase lì a guardare me che lo toccavo. Divenne sempre più duro e io strinsi le cosce, eccitata al pensiero che il suo cazzo era stato dentro di me e che ci sarebbe presto ritornato.

Jared continuava a fissarmi, gli occhi scuri, annebbiati. Mi guardava toccarlo e pensai che sarei potuta venire anche solo godendo di quello che stavo facendo a lui. Il modo in cui strinse i pugni quando lo accarezzai in un determinato modo, il modo in cui il suo respiro si fece più pesante, mi spinsero al punto da non riuscire più a resistere.

Aprì la confezione del preservativo che aveva poggiato sul comodino quando si era tolto i pantaloni e se lo mise.

Grazie a Dio.

Mi fusi a lui, gli premetti i seni contro il petto liscio e lo baciai, un bacio lungo e profondo, mentre gli facevo scorrere le mani lungo la schiena.

Coraggio.

«Ora tocca a me», gli mormorai all’orecchio.

Quando si rese conto di ciò che intendevo, Jared sgranò gli occhi.

Lo spinsi delicatamente sul letto e mi misi sopra. Perfetto. Lui mi poggiò le mani sui fianchi e sentii il suo sesso premuto contro di me: venni travolta una scarica di adrenalina.

«Sei perfetta. Fatta apposta per me». Mi fece scorrere le mani sulle cosce.

Cominciai a muovermi, strusciandomi contro la punta del suo cazzo, provocandolo. Quando mi abbassai, facendomelo entrare dentro, provai una sensazione incredibile. In quella posizione la penetrazione era ancora più profonda e inarcai un po’ la schiena per prenderlo tutto, fino all’ultimo centimetro. Mi sentivo piena e dilatata e volevo che anche lui provasse la stessa cosa.

Jared mi mise una mano sul seno e usò l’altra per farmi muovere i fianchi, lentamente. «Dimmi che ti piace, Tate».

«Io…». Strinsi le cosce e continuai a dondolare avanti e indietro su di lui invece che su e giù come all'inizio.

Oh. Mio. Dio.

Lui mi toccò qualcosa dentro e io gettai indietro il capo e gemetti. Non c'era niente di meglio che sentirmelo dentro in quel modo.

E adoravo il fatto di poter godere di quelle sensazioni ogni giorno.

Jared spinse i fianchi con più forza, facendomi vibrare dalla testa ai piedi. «Dillo».

«Mi piace da morire». Avevo perso il controllo. I fremiti si erano trasformati in una serie di brividi e io continuavo ad agitarmi sempre di più, sempre più in fretta. «Mi piace da morire farlo con te».

Dopo, collassammo a letto, troppo stanchi per muoverci. L'unica cosa che desideravo era mettermi sotto le coperte insieme a lui. Non riuscivo a credere di aver fatto una cosa del genere a casa di sconosciuti. Dovevamo andarcene prima che qualcuno ci scoprisse. Meglio cominciare a stare più attenta. Mio padre si fidava di me, ma avrebbe smesso se avessi continuato a fare scelte irresponsabili.

Ovviamente Jared gli piaceva. Avevo diciott'anni e lui sapeva che prima o poi avrei iniziato ad avere una vita sessuale. Comunque quell'ultimo anno di scuola era cominciato con una serie di errori da parte mia e fare sesso a una festa a casa di altra gente non era stata di certo una grande idea. Certo, mi ero divertita, ma dovetti ricordare a me stessa che sarebbe stato meglio non ripetere l'esperienza.

Baciai Jared ed entrambi scoppiammo a ridere mentre ci aiutavamo l'un l'altro a rivestirci.

«Ho una domanda». Alla fine interruppi il silenzio. Era la stessa che avevo provato a fargli prima. Mi mancava solo un pezzo per ricostruire tutta la storia.

«Spara».

«Non mi hai voluto dire di tuo padre e di tuo fratello. Ma Piper lo sa dove andavi durante il week end. Perché lei sì e io no?». L'idea che Jared fosse stato tanto intimo con quella ragazza da confessarle qualcosa che io non sapevo mi faceva imbestialire.

«Tate, non ho detto niente a Piper. Suo padre è un poliziotto. Il poliziotto che mi ha arrestato l'anno scorso per aver aggredito il padre adottivo di Jaxon.

L’ha scoperto tramite lui». Mi cinse la vita con un braccio e mi attirò a sé.

«Quindi tu in pratica uscivi con la figlia del poliziotto che ti ha arrestato?». Sapevo che non poteva essere una coincidenza, anche se lui non mi aveva detto niente in merito. Probabilmente la stava usando per una qualche stupida vendetta. Scoparsela era un po’ come mandare a fanculo suo padre.

Lui si strinse nelle spalle. «Già. Non che ne sia molto orgoglioso, ma d’altronde ti sentiresti meglio se ti dicessi che mi piaceva sul serio?».

Distolsi lo sguardo. No che non mi sarei sentita meglio.

Capitolo 34

Avete presente quando si dice “essere al settimo cielo”? Be’, ecco come mi sentivo quel lunedì. Tutto stava andando alla grande – K.C. e Liam, io e Jared, la scuola –, tanto che avevo la sensazione di essere sotto botta di una qualche droga il cui effetto non volevo che finisse.

Jared mi aveva salutato domenica mattina, dopo il ballo, perché doveva andare a trovare suo fratello a Weston. Gli avevo accennato che un giorno o l’altro mi avrebbe fatto piacere andare con lui a conoscere Jaxon, ma non volevo fargli pressioni. Avevo la sensazione che gli piacesse trascorrere del tempo da solo con lui, quindi ero disposta ad aspettare che giungesse il momento giusto.

La domenica non mi aveva né scritto né chiamato, per cui avevo cominciato a preoccuparmi. Poi però alle dieci di sera era entrato dalla finestra della mia stanza e si era infilato nel letto accanto a me. Mi aveva abbracciato ed entrambi eravamo scivolati in un delizioso sonno profondo.

Tra il fastidioso solletico con cui mi aveva svegliato la mattina successiva e la corsa per arrivare a scuola in orario, non avevo avuto modo di chiedergli della visita del giorno prima.

«Allora, porta quel bel culetto al parcheggio all’uscita da scuola». Madoc mi venne incontro mentre andavo a lezione di Francese. Aveva un sorriso che andava da un orecchio all’altro. «Faremo pratica di guida sportiva sulla Route Five, dove ci sono un sacco di strade sterrate e di saliscendi».

Mi rimboccai le maniche del sottile cardigan nero che portavo sopra la tshirt degli Avenged Sevenfold. Districarmi tra la folla in corridoio mi aveva fatto venire un caldo infernale. «E perché mai dovrei voler fare pratica di guida sportiva? E con te per giunta?»

«Perché Jared mi ha detto che stavi cercando una G8 da comprare. Quest’inverno potremmo prepararla in modo che in primavera sarà pronta per correre. E poi lui deve lavorare oggi pomeriggio, quindi immagino che tu sia libera. Così possiamo fare un po’ comunella», mi rispose ammiccante, come se la cosa avesse dovuto eccitarmi.

Non che potessi mentire e dire che non mi interessava acquistare una macchina. Jared aveva visto il materiale che mi ero stampata da internet. Un ragazzo di Chicago aveva messo in vendita una Pontiac G8 che mi faceva

venire la bava alla bocca, ma ancora non mi ero decisa.

Madoc inarcò un sopracciglio. Portava un cardigan azzurro aperto su una tshirt grigia. Con quella sua aria da ragazzino sembrava anche abbastanza innocuo. E poi si stava comportando in modo amichevole, dopotutto.

Mi sforzai di usare un tono perentorio. «Devo andare in laboratorio due volte la settimana, e una di queste è oggi. Poi c'è il cross country. Per non parlare delle relazioni, una di Letteratura e l'altra di Francese, che devo consegnare la settimana prossima e del test di Matematica e Chimica di venerdì prossimo. Magari un'altra volta…», gli dissi, mentre entravo in aula.

«Non fare la guastafeste, dai!». Madoc mi aveva seguito e aveva parlato a voce tanto alta che lo aveva sentito tutta la classe. «Quelle foto in cui facciamo il bagno nudi erano solo per me».

Mi fermai di botto e chiusi gli occhi. Tutti mi stavano fissando. Davvero mi stava facendo di nuovo una cosa del genere?!?

Qualcuno sghignazzò e io ci misi un istante a raddrizzare la schiena dirigermi al mio banco. Vidi Ben con la coda dell'occhio: aveva le lunghe gambe incrociate all'altezza delle caviglie e stava tamburellando con la penna sul blocco. Aveva gli occhi bassi ma si stava chiaramente sforzando di non scoppiare a ridere.

«Mr Caruthers». Madame Lyon si alzò dalla cattedra e si rivolse a Madoc in inglese, incrociando le braccia. «Immagino che in questo momento dovrebbe trovarsi da tutt'altra parte».

Madoc si portò una mano al petto, mentre con l'altra gesticolò verso di me. «Non dovrei essere da nessun'altra parte che al suo fianco, per sempre», rispose.

Io mi schiarii la gola e mi sedetti. «Fanculo», gli mimai con le labbra.

Madoc fece finta di imbronciarsi, e uscì dall'aula.

Non appena la porta si fu chiusa, sentii alcuni telefoni che squillarono e altri che vibravano, incluso il mio. Come mai stavamo ricevendo tutti una notifica?

«*Mettez vos telephones off, s'il vous plaît*». Madame ci ordinò di spegnere i cellulari. La regola prevedeva che li tenessimo silenziosi durante le ore di lezione, ma tutti ce li portavamo comunque appresso.

Presi il mio dalla borsa per silenziarlo del tutto e notai che qualcuno era addirittura così coraggioso da controllare di nascosto quale notifica gli fosse arrivata.

Abbassai il volume e vidi che si trattava di un messaggio di Jared. Il cuore cominciò a battermi più in fretta e con il cellulare sotto il banco guardai di che si trattava.

Quando aprii il video, quasi mi strozzai.

Non riuscivo più a muovermi, non riuscivo più nemmeno a respirare. Eravamo io e Jared che facevamo sesso, sabato sera. Capii che si trattava della sera del ballo dalla pettinatura che avevo.

Ma che diavolo…?

Mi venne il voltastomaco e mi sentii salire in bocca un conato di bile. Se non l'avessi chiusa, probabilmente avrei vomitato.

Noi. Che facevamo sesso. Eravamo stati filmati.

Ero chiaramente io, nuda come un verme, che montavo Jared.

Oh mio Dio. Avrei voluto urlare. Non poteva essere vero!

Com'era possibile?

Sentii bisbigli e risatine tutt'intorno a me e quando la ragazza che mi stava seduta accanto scoppiò addirittura a ridere mi girai di scatto. Fece un sorrisetto, con il telefonino in mano, e io non potei fare altro che starla a guardare, sconvolta, mentre mi mostrava lo schermo. *No, no, no*. Anche lei stava vedendo quello schifoso video.

Lo stava guardando tutta la classe.

Non era possibile! Mi sforzai di respirare a un ritmo normale, mentre il mio cervello si sforzava di capire che diavolo stesse succedendo. Gli occhi mi bruciavano per le lacrime che non avevo versato, mi sentivo quasi su un altro pianeta.

No, non è vero. Non è… Scossi il capo, come se volessi risvegliarmi da un incubo.

Le mani mi tremavano. Abbassai gli occhi sul telefono e chiusi il video. Il testo di accompagnamento diceva: "È proprio brava a scopare. Chi vuole essere il prossimo?".

Avevo il petto scosso da muti singhiozzi.

Jared.

Il messaggio era stato inviato dal suo telefono. A tutta la scuola.

Madame alzò la voce, cercando di riconquistare l'attenzione della classe.

«*Écoutez, s’il vous plaît*».

Io mi alzai, tremante, presi la borsa e uscii di corsa dall’aula. Le risate alle mie spalle erano come un rumore di sottofondo. Le sentivo. Le avrei sentite per sempre. Tutta colpa mia che mi ero lasciata andare.

Perché non avevo dato ascolto all’istinto? Sapevo di non potermi fidare di lui. Perché ero stata così debole?

Mi premetti una mano sullo stomaco, sforzandomi di non piangere, di non gridare tutto quello che avrei voluto dire. Ero in iperventilazione e i polmoni mi bruciavano.

Quel video era stato inviato a tutta la scuola. E nel giro di poche ore non ci sarebbe più stata a Shelburne Falls anima viva che non lo avesse visto o non ne avesse sentito parlare.

Jared. Stavo impazzendo al pensiero che mi avesse tradita. Era stato furbo e paziente e aveva atteso a lungo di potersi vendicare. Mi aveva rovinato. Non si trattava solo della mia reputazione a scuola. Ero rovinata per sempre. Avrei dovuto guardarmi le spalle, chiedermi sempre se la gente che conoscevo avrebbe prima o poi scovato quel video su qualche schifoso sito web.

E io che lo amavo… Come aveva potuto farmi una cosa simile? Mi sentivo come se mi avesse strappato il cuore.

Oddio. Avevo un vuoto allo stomaco e non riuscivo più a trattenere i singhiozzi.

«Tate», ansimò una voce.

Mi fermai e alzai gli occhi pieni di lacrime. Era Madoc. Aveva appena salito le scale e teneva il telefonino in mano.

«Tate, Cristo». Mi raggiunse.

«Sta’ lontano da me», gli urlai, rabbiosa. Avrei dovuto capirlo. Madoc era proprio come Jared. Anche lui mi aveva preso in giro. Non potevo più fidarmi di nessuno di loro due. L’avevo capito solo in quel momento.

«Tate». Mi venne incontro, piano, come se avesse a che fare con un animale selvatico.

Non lo volevo vicino. Non sarei riuscita a sopportare altri dolorosi insulti o degradanti insinuazioni.

Non *volevo* sentire più niente.

«Lascia solo che ti porti via di qui, ok?». Madoc fece un passo verso di me.

«No!», gridai io, le lacrime che mi offuscavano la vista. Agitai le mani per allontanarlo e gli diedi uno schiaffo.

Lui mi si parò innanzi e mi bloccò le braccia, nonostante io cercassi di divincolarmi e strillassi.

«Fermati». Mi strattonò un paio di volte. «Calmati». Il suo tono era deciso e sincero. «Non ti voglio fare del male».

E io volevo credergli.

«L'hanno visto tutti», singhiozzai, respirando affannosamente. «Perché mi ha fatto una cosa simile?»

«Non lo so. Non so proprio cosa stia succedendo. Dobbiamo parlargli».

Parlargli. Fanculo, avevo chiuso. Niente di ciò che avessi cercato di fare con Jared mi aveva aiutato, niente mi aveva reso la vita più facile. Anzi, le sue angherie avevano messo fine a qualsiasi mia speranza di essere felice.

Dovevo essermi sbagliata quando avevo creduto che gli importasse davvero qualcosa di me. Quando avevo pensato che mi amasse. Avevo dato credito a tutte le sue bugie. Forse non era vero che il padre lo aveva picchiato e probabilmente non aveva nessun fratello.

Mi aveva fatto cadere così in basso che adesso tutto ciò che desideravo era scappare. Scappare via dalla speranza, dall'amore e da tutte quelle altre cazzate.

La rabbia e il dolore si erano fusi, dando vita a qualcosa di diverso.

Torpore.

Indifferenza.

Freddezza.

Qualsiasi cosa fosse, almeno mi sentivo meglio di pochi minuti prima.

Trassi un profondo respiro e tirai su con il naso. «Lasciami. Me ne vado a casa». Avevo la voce roca ma ferma e mi divincolai dalla stretta di Madoc.

Lui mi lasciò andare e io lentamente mi incamminai verso l'uscita.

«Non credo che dovresti guidare», mi gridò dietro.

Io mi limitai ad asciugarmi gli occhi e tirai dritto per la mia strada. Giù per le scale, lungo i corridoi vuoti e fuori dall'ingresso principale.

Avevo parcheggiato vicino a Jared quella mattina e quando vidi la sua

macchina mi lasciai sfuggire un’amara risata. Non che mi stessi divertendo. Pensavo solo alla faccia che avrebbe fatto quando avesse visto come l’avevo ridotta.

Presi il piede di porco dal cofano della Bronco e con l’estremità appuntita gli rigai tutta la fiancata. Lo stridio del metallo contro il metallo mi procurò una scarica di adrenalina. Sorrisi.

Poi sbattei il piede di porco al centro esatto del parabrezza, con tutta la forza.

L’impatto fece incrinare tutto il vetro. Il rumore fu come quello di migliaia di bollicine, quelle della carta da imballaggio, che scoppiano tutte insieme.

Ero praticamente impazzita. Gli ammaccai il cofano, le portiere, il bagagliaio. Avevo le mani indolenzite, ma non smisi di prendergli a pugni la macchina. Non potevo. Ogni pugno mi faceva sentire un po’ meglio. Colpirlo laddove sapevo che gli avrei fatto del male mi faceva sentire al sicuro. Nessuno avrebbe potuto davvero ferirmi se io fossi stata in grado di fare lo stesso, giusto?

È così che si comportano i bulli, mi mormorò una vocina nella testa. Io la misi a tacere.

Non stavo diventando una di loro, mi dissi. Un bullo esercita del potere, e non era quello il mio caso.

Tirai il piede di porco sul finestrino del guidatore, mandandolo in mille pezzi. I vetri finirono tutti sul sedile.

Prima che potessi risollevarlo per abbatterlo sul finestrino di dietro, venni afferrata dalle spalle e fui costretta a girarmi.

«Tate, smettila!».

Jared.

Mi liberai dalla sua stretta e mi voltai ad affrontarlo. Aveva le mani alzate, come se volesse calmarmi, ma io ero già calma. Non se n’era accorto? Avevo la situazione sotto controllo e non mi importava affatto di quel che pensavano gli altri.

Madoc era dietro Jared e si era portato le mani alla testa, cercando di valutare i danni che avevo fatto alla macchina del suo amico. Aveva gli occhi di fuori, tanto che pensai che potessero staccarglisi dalle orbite da un momento all’altro. Alle finestre della scuola si erano accalcate un sacco di persone, che volevano dare almeno un’occhiata allo show.

Che andassero a farsi fottere.

«Tate…», mi disse timidamente Jared, gli occhi fissi all’arma che brandivo in mano.

«Sta’ alla larga da me o la prossima volta non me la prenderò solo con la tua macchina», lo avvisai.

Non so se furono le mie parole o il tono piatto della mia voce a sorprenderlo, ma mi parve esitante.

Mi fissò come se stentasse a riconoscere la persona che aveva davanti.

Capitolo 35

Ero riuscita ad andarmene prima che qualcuno decidesse di tormentarmi ulteriormente. Una volta che montai in macchina e partii, il mio telefono si illuminò: K.C. mi chiamava ogni trenta secondi, ma di Jared ancora nessuna notizia.

Bene. Aveva capito che era tutto finito. Aveva ottenuto ciò che voleva. Mi aveva umiliato, missione compiuta.

Mi arrivarono messaggi da diverse persone, la maggior parte delle quali nemmeno le conoscevo.

“Sembri brava a letto. Sei libera stasera?”, diceva uno. Strinsi il cellulare così forte che sentii un *crack*.

“Lo fai anche a tre?”. Era Nate Dietrich. Mi venne il voltastomaco.

Ridevano tutti di me e guardavano e riguardavano quell’orribile video, anzi di sicuro l’avevano già messo in rete cosicché potessero vederlo ancora più persone. Pensare ai quei vecchi sporcaccioni che si sarebbero masturbati grazie a me o ai miei compagni di scuola, che avrebbero avuto chiarissimo com’ero senza vestiti addosso, mi faceva pulsare la testa e bruciare gli occhi.

Dopo altri due disgustosi messaggi, sterzai per accostare al ciglio della strada, aprii lo sportello e vomitai. Avevo lo stomaco sottosopra e rimisi tutto ciò che avevo mangiato quel giorno.

Tossii, sputando quel che restava del pranzo, e richiusi lo sportello.

Presi un fazzoletto dal cruscotto, mi asciugai gli occhi e la faccia e puntai lo sguardo fuori dal parabrezza. Non volevo tornare a casa.

Chiunque avesse voluto venirmi a cercare avrebbe cominciato da lì. E io non potevo sopportare la vista di nessuno. Tutto ciò che desideravo era prendere un aereo e volare dritto da mio padre.

Mio padre.

Sospirando, poggiai la testa sul volante, sforzandomi di respirare normalmente.

Figlio di puttana.

Mio padre avrebbe di sicuro scoperto tutto, non c’era modo di tenerlo all’oscuro. Il video probabilmente era già diventato virale. La scuola o

qualche altro genitore l’avrebbe visto e avrebbe deciso di avvisarlo.

Come avevo fatto a essere tanto stupida? Lasciando per un attimo da parte il fatto che era stato ridicolo credere a Jared e fidarsi di lui, avevamo fatto sesso a una festa, a casa di qualcun altro!

Quel suo maledetto telefonino. L’aveva posato sul comodino per mettere un po’ di musica, ma in realtà stava filmando tutta la scena. Forse aveva pensato di dovermi convincere a farlo a casa dei Beckman e invece ero stata io a costringere lui. O almeno così pensavo.

Era tutta una menzogna. Il modo in cui mi era stato vicino la settimana precedente, in cui mi aveva toccato e abbracciato. In cui mi aveva baciato il collo, mentre mi teneva stretta, e i capelli, quando pensava che dormissi.

Tutta. Una. Fottuta. Menzogna.

Mi soffiai il naso e misi in moto. C’era solo una persona che volevo accanto in quel momento. La sola persona che mi amava, che non mi compativa e che non provava vergogna per me.

Mia madre.

Le strette stradine – più che altro dei sentieri – del Concord Hill Cemetery erano a una sola corsia. Grazie a Dio era lunedì pomeriggio e i visitatori scarseggiavano. Tirai uno stanco sospiro di sollievo, quando vidi dalla strada la tomba di mia madre. Non c’era nessuno in giro. Sarei stata da sola, almeno per un po’, e avrei potuto sfuggire al mondo e a ciò che era successo quella mattina.

Smontai dalla macchina e mi coprii la testa con la giacca di lana, per proteggermi dal freddo. Sentire il vento in faccia comunque mi faceva piacere, mi rinfrescava il volto che ancora mi bruciava per tutte le lacrime che avevo versato. Non avevo bisogno di uno specchio per sapere che avevo gli occhi gonfi e il viso a chiazze.

Trascinandomi sul prato, dovetti superare solo un paio di altre tombe prima di arrivare a quella di mia madre. Una lapide di lucido marmo nero a forma di albero tridimensionale, con delle rose intrecciate intagliate su un lato. Io e mio padre l’avevamo scelta insieme, pensando che quelle tre rose potessero rappresentare la nostra famiglia. Già otto anni fa a me piaceva il nero e poi i fiori ci ricordavano lei. Le era sempre piaciuto portare la natura in casa.

Lessi l’epitaffio.

LILLIAN JANE BRANDT

1 febbraio 1972 – 14 aprile 2005

«Ieri è trascorso. Domani deve ancora venire.

Abbiamo solo l’oggi».

Madre Teresa

Era la frase preferita di mia madre. Se ci fosse stata mi avrebbe detto che nella vita si commettono degli errori. È inevitabile. Ma dovevo trarre un profondo respiro, raddrizzare le spalle e andare avanti.

“Ieri dura per sempre”. Mi venne in mente il tatuaggio di Jared, ma scacciai subito via il pensiero.

Non volevo pensare a lui in quel momento. Forse non volevo farlo mai più.

Mi inginocchiai sul terreno umido e provai a ricordarmi tutto quello che potevo di mia madre. Qualche frammento del tempo trascorso insieme mi balzò alla memoria, ma nel corso degli anni, i ricordi si facevano sempre più sfocati. Mi resi conto che mi rimaneva ogni giorno qualcosa di meno, e mi venne di nuovo da piangere.

I suoi capelli. Provai a concentrarmi su un’immagine dei suoi capelli. Erano ondulati e di un rosso chiaro. Aveva gli occhi azzurri e una piccola cicatrice sul sopracciglio, che si era fatta cadendo mentre pattinava sul ghiaccio, quand’era piccola. Adorava il gelato al burro d’arachidi e cioccolato e giocare a tennis. Il suo film preferito era *Un uomo tranquillo* e faceva dei biscotti fantastici.

Soffocai un singhiozzo, al ricordo di quei biscotti. L’odore che si respirava nella nostra cucina durante le feste di Natale mi colpì come una martellata e provai un improvviso dolore. Mi portai le mani allo stomaco e mi chinai in avanti, premendo la fronte sul suolo.

«Mamma», mormorai, con voce triste e strozzata. «Mi manchi».

Mi accasciai a terra, su un fianco, e lasciai che le mie lacrime bagnassero la terra. Rimasi lì a lungo, calma, e cercai di non pensare a cosa mi era successo.

Ma era impossibile. Si trattava di una faccenda troppo grossa.

Non significavo nulla per Jared. Ancora una volta mi aveva buttato via come fossi un sacco d’immondizia: tutto ciò che aveva detto e fatto per convincermi – per convincermi ad amarlo – era una bugia.

Come potevo sopravvivere allo scherno da quel giorno in poi? Come avrei fatto a camminare per i corridoi della scuola o a guardare mio padre negli occhi, dopo che tutti avevano visto quel video?

«Lo vedi, Tate?»

«Cosa?»

«Il palloncino». Jared mi prese per mano e mi condusse attraverso il cimitero. Cercai di non pensare a cosa c'era sepolto sotto il suolo che stavo calpestando, ma non riuscivo a non immaginarmi degli orribili zombie che sbucavano fuori dalla terra.

«Jared, me ne voglio andare da qui», piagnucolai.

«Va tutto bene. Sei al sicuro se ci sono anch'io». Sorrise e spostò lo sguardo su quella distesa di tombe.

«Ma…», io mi guardai intorno, terrorizzata.

«Ti sto tenendo per mano, che altro vuoi che faccia, che ti cambi il pannolino?», mi chiese lui sarcastico. Io però non me la presi.

«Non ho paura», feci, sulla difensiva. «È solo che… non lo so».

«Ma guardati intorno, Tate. È tutto così verde e tranquillo». Jared aveva uno sguardo assorto e io mi ingelosii del fatto che riuscisse a vedere quel posto con occhi diversi da miei.

«Ci sono fiori e statue di angeli. Guarda questa lapide». Me la indicò. «"Alfred McIntyre nato nel 1922 e morto nel 1942". Aveva solo vent'anni. Ti ricordi che Mrs Sullivan ci ha detto che la seconda guerra mondiale è stata dal 1939 al 1945? Forse è morto in guerra. Tutta questa gente ha avuto una vita, Tate. Avevano dei sogni, delle famiglie. Non vorrebbero saperti spaventata da loro. Vorrebbero solo essere ricordate».

Continuò a guidarmi attraverso il cimitero, e io rabbrividii. A un certo punto arrivammo a una lapide lucida, nera, adorna di un palloncino rosa. Sapevo che mio padre era venuto a trovarla, ma di solito le portava dei fiori.

Chi aveva lasciato quel palloncino?

«Ho portato il palloncino a tua madre ieri», ammise Jared, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Perché?». Mi tremava la voce. Era stato carino da parte sua fare una cosa del genere.

«Perché alle ragazze piace il rosa». Scrollò le spalle, come se non lo

considerasse un gesto particolarmente importante. Non voleva attenzioni. Non gli erano mai piaciute.

«Jared», lo rimproverai, in attesa di una risposta seria.

Lui sorrise. «Perché ha fatto te». Mi strinse le braccia ossute al collo e mi attirò a sé. «Sei la migliore amica che abbia mai avuto e volevo dirle grazie».

Mi sentii improvvisamente riscaldata, nonostante quell'aprile facesse ancora freddo. Jared riempiva i miei vuoti e alleviava il mio dolore in un modo in cui mio padre non poteva. Avevo bisogno di lui e per un attimo pensai che forse mi sarebbe piaciuto che mi baciasse. Ma quell'idea svanì subito. Non avevo mai desiderato prima che un ragazzo mi baciasse e, in ogni caso, probabilmente non sarebbe dovuto essere il mio migliore amico a farlo.

«Ecco, prendi». Jared si tolse la felpa grigia e me la tirò. «Hai freddo».

Io me la misi, godendomi il calore che aveva immagazzinato a contatto con il suo corpo.

«Grazie», gli dissi, guardandolo negli occhi.

Lui mi tirò fuori i capelli dal colletto, sfiorandomi per un attimo il collo, e mi guardò a sua volta. Mi vennero i brividi, ma non per il freddo. Che diavolo mi era preso allo stomaco?

Entrambi distogliemmo in fretta lo sguardo, imbarazzati.

Mi misi a sedere e mi asciugai il naso con la manica della giacca.

Nonostante tutto, c'era un aspetto positivo. Almeno avevo perso la verginità con qualcuno che amavo. Anche se tra noi era finita, quando mi ero concessa a lui era perché l'amavo. Anche se per lui si era trattato solo di uno scherzo, io gli avevo donato qualcosa di onesto e puro.

«Tate», sussurrò una voce tremante alle mie spalle, e io smisi di respirare. Non avevo bisogno di voltarmi per sapere chi era. Chiusi i pugni, strappando fili d'erba.

Mi rifiutai di girarmi. Che fossi dannata se avessi dato ascolto a qualcuna delle sue stronzate.

«Non hai già vinto, Jared? Perché non mi lasci in pace e basta?». Ero calma, ma il mio corpo chiedeva violenza. Volevo colpirlo. Picchiarlo. Fare qualsiasi cosa che potesse ferirlo.

«Tate, è andato tutto a puttane. Io…». Aveva cominciato a straparlare, ma io lo interruppi.

«No! Basta!». Mi voltai per affrontarlo, incapace di ragionare. Mi ero detta di non farlo, ma non riuscii a trattenermi. «Ti rendi conto? La mia vita è distrutta. Nessuno mi lascerà più in pace. Hai vinto. Va bene? Hai. Vinto. Adesso vattene».

Jared sgranò gli occhi, probabilmente perché stavo gridando come una pazza. Quando sarebbe stato abbastanza? Non poteva considerarsi soddisfatto?

Si mise le mani tra i capelli. Respirava affannosamente, come se fosse nervoso. «Calmati, solo per un minuto, ok?»

«Le ho sentite le tue bugie. Le tue scuse». Mi incamminai verso la mia macchina, con la sensazione che mi si fosse spezzato il cuore. Lui era lì vicino a me e le mie braccia ancora fremevano per il desiderio di stringerlo.

«Lo so», mi gridò dietro. «Non sono bravo abbastanza con le parole. Non so spiegarmela, tutta questa storia. Non so da dove venga quel video!».

Sapevo che mi stava seguendo, quindi non mi voltai. «Viene dal tuo telefono, bastardo! Basta, non voglio più nemmeno rivolgerti la parola». Continuai a camminare, anche se avevo la sensazione che le gambe mi pesassero due tonnellate.

«Ho chiamato tuo padre!», urlò e io mi fermai di botto.

Chiusi gli occhi, strizzandoli. «Certo», mormorai, più a me stessa che a lui.

Le cose non sarebbero potute andare peggio. Pensavo di avere qualche giorno per chiarirmi le idee prima di dover affrontare mio padre. Ma la tempesta si era abbattuta su di me prima del previsto.

«Tate, non ho mandato quel video a nessuno. Io non ho fatto nessun video». Sembrava disperato, ma non riuscii comunque a voltarmi per affrontarlo.

Lui continuò: «Non trovo il mio telefono da due giorni. L'ho lasciato nella stanza in cui abbiamo fatto l'amore a casa di Tori. Quando me ne sono ricordato, sono salito a prenderlo, ma non c'era più. Ti ricordi?».

Mi pareva che avesse detto qualcosa a proposito del suo cellulare quella sera, ma stavamo tutti ballando e la musica era alta. Me n'ero dimenticata.

Trassi un sospiro e scossi il capo. No. Non se la sarebbe cavata così. Il suo telefono puntava sul letto, era esattamente nella posizione perfetta per riprenderci.

«Sei un bugiardo», ribattei.

Non lo vedevo in faccia, ma lo sentii avvicinarsi e rimasi immobile. Perché

non me ne andavo e basta?

«Ho chiamato tuo padre perché tanto lo avrebbe scoperto comunque. Quel cazzo di video è diventato virale e volevo che lo venisse a sapere da me. Sta tornando a casa».

Mi cascarono le braccia a terra. Mio padre sarebbe arrivato l'indomani allora. Quel pensiero mi spaventava e mi dava conforto al tempo stesso. Le ricadute di quella sua ultima angheria – detestavo doverla definire così, perché si trattava di qualcosa di molto più grave – per lui sarebbero state molto imbarazzanti.

Ma avevo bisogno di lui. Non mi importava di nient'altro, sapevo che mi voleva bene.

«Ti amo più di quanto amo me stesso, più della mia stessa famiglia, per l'amore di Dio. Non voglio fare un altro passo in questo mondo se non ho te al mio fianco», mi disse, a bassa voce.

Quelle sue dolci parole mi scivolarono addosso, come una mano troppo lontana perché riuscissi ad afferrarla. La vedevo. Volevo prenderla. Ma non potevo.

«Tate». Lo sentii stringermi una spalla e mi voltai per scostarmi. Le lacrime, la rabbia e la stanchezza mi facevano bruciare gli occhi, mentre lo fissavo con uno sguardo di rimprovero.

Mi passò una mano tra i capelli e mi accorsi che aveva un'espressione preoccupata. «Hai tutto il diritto di non fidarti di me, Tate. Lo so. Mi si è spezzato il cuore. Non posso sopportare il modo in cui mi guardi. Non potrei mai farti del male di nuovo. Per favore… cerchiamo di risolvere insieme il problema». Aveva la voce rotta e gli occhi rossi.

Mi ero ripetuta un centinaio di volte quel giorno che non potevo fidarmi di lui. Era un bugiardo. Un bullo. Ma le sue parole avevano fatto breccia. Sembrava affranto. O era un bravo attore o… stava dicendo la verità.

«Ok. Proviamoci». Presi il telefonino e lo accesi.

Lui strabuzzò gli occhi, probabilmente confuso dal mio repentino cambio di atteggiamento. «Che stai facendo?».

«Chiamo tua madre», risposi secca, mentre facevo il numero di Katherine.

«Perché?», mi chiese, ancora perplesso.

«Perché ha fatto installare una app con il GPS sul tuo cellulare quando te lo ha comprato. Hai detto che hai perso il telefono? Be', ritroviamolo».

Capitolo 36

Non appena riattaccai, sospirai e scossi il capo.

Era a scuola. Un posto in cui non mi faceva certo piacere tornare.

«Quindi?». Jared mi si avvicinò.

«A scuola. È a scuola», mormorai, lo sguardo fisso a terra.

«Figlia di puttana. È più intelligente di quel che pensassi». Sembrava molto colpito da sua madre.

Che significava? Forse era stato lui a lasciare il telefono a scuola, proprio per cercare di pararsi il culo. Forse ce l'avevano Madoc o uno dei suoi compari, e lo stavano coprendo. Oppure forse era vero, qualcuno gliel'aveva rubato.

Avrei preferito rasarmi a zero piuttosto che dover affrontare di nuovo tutti quel giorno. O per i successivi cent'anni. Chiudermi un dito nella portiera della macchina mi sembrava un male minore di dover attraversare di nuovo quei corridoi. Erano passate solo poche ore, un lasso di tempo che non sarebbe stato sufficiente a nessuno per superare una cosa del genere. Sarei stata sulla bocca di tutti per un bel po'. Come potevo rimettere piede a scuola proprio quello stesso giorno?

«Hai di nuovo quello sguardo», mi disse Jared. «Lo sguardo che hai quando preferiresti darti alla macchia. Lo sguardo che avevi prima di decidere di restare. Di combattere».

«Ma contro cosa sto combattendo?», lo sfidai, la voce roca.

Lui si incupì. «Non abbiamo fatto nulla di male, Tate».

Aveva ragione. Non avevo nulla di cui vergognarmi. Certo, detestavo il fatto che la gente avesse visto quel video, ma io avevo solo dato il mio cuore e il mio corpo a qualcuno che amavo. Non c'era niente di sporco.

«Andiamo». Mi diressi verso la mia macchina e aprii lo sportello.

Jared aveva parcheggiato di fronte a me e trasalii quando vidi i danni che avevo fatto alla sua auto.

Merda.

Se fosse stato davvero lui il responsabile, allora fanculo alla macchina. Ma se era innocente, non volevo nemmeno pensare a quanto si sarebbe arrabbiato

mio padre vedendo il conto del carrozziere.

«È… insomma… è sicura da guidare?», gli chiesi, con voce timida.

Lui accennò un sorriso. «Tranquilla. È proprio la scusa che mi serviva per fare qualche modifica».

Trassi un profondo respiro e mi sentii come se fossi stata senza fiato per tutto il giorno. La brezza fresca che mi soffiava in faccia mi diede un pizzico di energia in più.

«Fermati al lavoro da tua madre e prendi il suo telefono in prestito. Ci vediamo a scuola». Montai in auto e misi in moto.

Le lezioni erano quasi finite, quindi Jared e io procedemmo in silenzio per i corridoi senza essere interrotti.

«Sta ancora lampeggiando?». Lanciai un'occhiata al telefonino di sua madre, che lui teneva in mano.

«Sì. Non riesco a credere che sia ancora acceso dopo due giorni. Il GPS consuma un sacco di batteria». Si guardava intorno, ma non capivo cosa stesse cercando.

«Be', il video è stato inviato stamattina. Se quello che dici è vero, allora chiunque lo abbia usato probabilmente lo ha tenuto in carica da sabato notte».

«Se quello che dico è vero…», ripeté le mie parole in un bisbiglio, come se soffrisse del fatto che non mi fidavo di lui.

Una parte di me voleva credergli. Disperatamente. Ma l'altra parte si chiedeva che diavolo ci facessi lì. Stavo davvero prendendo in considerazione l'ipotesi che lui con tutta quella storia non c'entrasse niente? Non era troppo difficile che un piano del genere venisse portato a termine senza la sua collaborazione?

«Allora», gli dissi, cercando di cambiare argomento. «Questa app riesce a individuare il tuo telefono in un raggio di cinquanta metri, quindi…».

«Quindi forse è il caso di cominciare a farlo squillare. Magari riusciamo a sentirlo».

Presi il mio telefono e feci il suo numero. Squillava, e noi tendemmo le orecchie. Ma la scuola era enorme e non avevamo molto tempo prima che finisse il tempo a nostra disposizione e i corridoi venissero invasi dagli studenti.

Ogni volta che attaccava la segreteria telefonica io chiudevo, per poi far ripartire la chiamata.

«Dividiamoci», suggerii. «Io continuo a chiamare. Tu vedi se senti qualcosa. Credo che sia in un armadietto».

«Perché? Potrebbe averlo anche qualcuno addosso».

«E lasciarmi telefonare ogni dieci secondi? No, lo avrebbe spento, e in quel caso partirebbe subito la segreteria. È accesso e si trova in un armadietto», annuii.

«Bene». Il suo tono era esitante e un po' caustico. «Ma se lo trovi chiama subito al cellulare di mia madre. Non voglio lasciarti a vagare da sola per i corridoi della scuola, non oggi».

La sua preoccupazione mi faceva ben sperare. Quello che avevo davanti era il Jared della settimana precedente, quello che mi teneva stretta e mi abbracciava. Quello a cui importava di me.

In quel momento desiderai abbracciarlo a mia volta.

Ma poi udii di nuovo quelle risate nelle orecchie. E mi ricordai che non mi potevo fidare di lui.

Ricominciai a telefonare e salii le scale, due alla volta.

I miei passi erano più rumorosi di quanto avrei desiderato. Cercando di fare meno baccano possibile, strisciai lungo le file di armadietti del corridoio principale. Ma continuavo a non sentire niente.

Superai due ragazzi ed entrambi si voltarono a guardarmi. Già, sapevano chi ero e nel giro di poco l'avrebbero saputo tutti. Quando mi resi conto che avevo commesso un errore a tornare a scuola quello stesso giorno, il cuore cominciò a battermi più forte.

Il telefonino era in un armadietto, probabilmente quello di Jared, e impostato sul silenzioso. Era solo un altro scherzo. Mi venne un nodo alla gola.

Continuai a percorrere i corridoi con il fiato grosso e il dito sempre premuto sul tasto "richiama". Ogni volta che riattaccava la segreteria telefonica mi veniva da piangere.

Ti prego, ti prego…

Volevo che Jared fosse innocente. Sarei riuscita a sopravvivere, pur sapendo che tutti in città avevano visto quel video. Sarei riuscita a sopravvivere perché non avevo scelta.

Ma non volevo restare senza Jared. Avevo bisogno di sapere che era innocente.

Perché ha fatto te.

Mi vennero in mente le sue parole.

Non voglio fare un altro passo in questo mondo se non ho te al mio fianco.

Nemmeno io lo volevo.

Speravo che potessimo andare avanti senza guardarci alle spalle.

Mi asciugai una lacrima prima ancora che mi rigasse la guancia, girai l'angolo e ricomposi il numero.

E rimasi di sasso.

Behind Blue Eyes, dei Limp Bizkit's, risuonava dal fondo del corridoio, vicino all'aula del dottor Kuhl. Strinsi gli occhi e mi diressi verso il punto da cui proveniva la musica. Quando finì, richiamai.

Ti prego, ti prego, ti prego…

Squillava e la lenta e triste ballata riecheggiava nel corridoio. Mi misi a correre e quasi rischiai di lasciar cadere il telefono.

Poggiai la mano sull'armadietto 1622.

Sorrisi per la prima volta in quella giornata e con le mani che mi tremavano mandai un messaggio al telefono della mamma di Jared.

"Secondo piano, vicino all'aula di Kuhl!!".

Suonò la campanella e alzai di scatto la testa. Sentii un vuoto allo stomaco. Le porte delle classi si aprirono e gli studenti si riversarono in corridoio: sembravano più uno stormo di corvi assassini che dei semplici ragazzi.

Un assassinio.

Be', era proprio quello che stava per verificarsi. Solo che non sapevo se sarei stata il carnefice o la preda.

Rimasi a fissare gli armadietti, dando le spalle agli altri, sperando di potermela cavare così almeno per un po'. D'istinto chinai anche il capo, sforzandomi di essere invisibile. Il cuore mi rombava nelle orecchie e avevo la sensazione di avere un migliaio d'occhi puntati sulla nuca.

Tutt'a un tratto, mi sentii una codarda. Odiavo il fatto che quella gente mi facesse venir voglia di nascondermi e sparire.

Ero una persona socievole. Mi piaceva far parte della comunità, avere degli amici. Ma in quel momento volevo soltanto starmene da sola. Perché soltanto se fossi stata da sola mi sarei sentita al sicuro.

Non avevo fatto niente di male. Erano quelli che avevano messo in giro il video a doversi vergognare. Non io.

Ma ero io a sentire il bisogno di nascondermi.

Non è forse giunto il momento di reagire?

Trassi un profondo respiro e mi voltai, mi appoggiai all'armadietto 1622 e alzai lo sguardo, sfidando gli altri a farsi sotto.

Non dovetti aspettare troppo a lungo.

«Ehi, Tate». Un ragazzo con degli stoppacciosi capelli biondi mi passò accanto, spogliandomi con gli occhi.

«Uau, è tornata!», mi provocò un altro.

Qualcuno si limitò a ridacchiare di me con i propri amici. Le ragazze non furono moleste come i maschi. Preferivano offendermi in silenzio, bisbigliandosi commenti a vicenda. Guardandomi.

Comunque avevano tutti qualcosa da dire.

Finché non arrivò Jared.

Tutti si fermarono.

Lui mi raggiunse e mi prese il volto tra le mani. «Stai bene?», mi chiese, uno sguardo colmo d'amore.

«Sì». Il mio tono si era addolcito. «Il telefono è qui, nel 1622. Ma non so di chi sia l'armadietto».

Jared strinse le labbra, aggrottando le sopracciglia. Lui lo sapeva di chi era.

«Già di ritorno? La tua carriera da pornostar è già fallita?». Una voce cattiva si alzò dalla folla e io chiusi gli occhi.

Piper.

Jared mi diede un bacio in fronte, poi si voltò. Quando riaprii gli occhi vidi che mi stava facendo da schermo, ma lo scostai e feci un passo avanti.

Avrei dovuto capirlo che c'era di mezzo lei. Non sapevo come avesse fatto, ma era lei la responsabile e volevo fargliela pagare. Cazzo, non vedevo l'ora.

A stento notai che in corridoio si erano creati dei gruppetti, come se tutti

fossero rimasti lì a vedere che cosa succedeva.

«In effetti ti stavamo proprio aspettando». Sorrisi, alzando il tono della voce. «Sai quel video che è arrivato sul telefono di tutta la scuola stamattina dal cellulare di Jared? Be', non è stato lui a mandarlo. Qualcuno gli ha rubato il telefono, sabato notte. Tu non è che per caso sai dove si trova?». Inarcai le sopracciglia, sforzandomi di guardarla con l'aria più sdegnosa di cui fossi capace.

Lei sbatté le palpebre, ma raddrizzò la schiena e tirò su il capo. «Perché mai dovrei sapere dov'è il suo telefonino?»

«Oh, perché….». Pigiai il tasto "richiama". *Behind Blue Eyes* cominciò a suonare dentro il suo armadietto e io le mostrai lo schermo, per farle vedere che avevo chiamato Jared. Avevo un sacco di testimoni, tra l'altro.

«Questo è il tuo armadietto, Piper», osservò Jared dopo che io ebbi riattaccato.

«Sai, mi piace un sacco quella canzone. Risentiamola di nuovo». Richiamai Jared e tutti poterono sentire di nuovo la suoneria che squillava da dentro l'armadietto di Piper. Non c'era alcun dubbio.

Jared fece un passo avanti e le si piazzò davanti, muso a muso. «Apri il tuo armadietto e ridammi quel cazzo di telefono, altrimenti vado dal preside e chiedo a lui di aprirlo».

Nel primo caso avrebbe dimostrato davanti a tutta la scuola che era una ladra e una bugiarda. Nel secondo, al danno si sarebbe aggiunta anche la beffa e si sarebbe cacciata nei guai. Piper tuttavia rimase lì in piedi, come se avesse scelta.

«È stata un'idea di Nate», sbottò, la voce che le tremava.

«Stupida puttana!», ringhiò Nate, in mezzo alla folla. Si era fatto avanti. «È stata una tua idea».

Jared caricò il pugno e lo piazzò in faccia a Nate, facendolo cadere a terra come uno straccio bagnato. Gli astanti sussultarono e si tirarono indietro, mentre io cercavo di resistere alla tentazione di riservare a Piper lo stesso trattamento.

In quel momento sbucò Madoc, gli occhi sgranati per lo shock alla vista di Nate a terra, sanguinante.

«Stai bene?», mi chiese, quando mi raggiunse. Sembrava incazzato.

Io annuii e ritornai a concentrarmi su Piper. «Come avete fatto?».

Lei fece una smorfia e si rifiutò di guardarmi negli occhi. *Quindi non hai intenzione di collaborare, eh?*

«Tuo padre è un poliziotto, vero? Qual è il suo numero?». Presi il telefono e cominciai a digitare. «Be', certo, 911».

«Ok, va bene», sbottò lei. «Nate mi ha portato al ballo e poi alla festa di Tori. Quando abbiamo visto te e Jared che salivate al piano di sopra, Nate si è arrampicato sul balcone, armato di videocamera del cellulare. Poi mi ha mostrato il video e io ho notato che Jared aveva lasciato il telefono sul comodino, quindi sono entrata nella stanza e l'ho preso».

«Quindi il video è stato registrato dal telefono di Nate e poi trasferito su quello di Jared prima di essere inviato». Ero rivolta a Piper, ma stavo fissando Jared. Lui mi guardava a sua volta, non arrabbiato come avrebbe dovuto essere, ma sollevato. Ora potevo essere certa che non era stato lui. Avrei comunque dovuto capirlo sin dal principio.

Merda. Avevo ridotto la sua macchina davvero male.

«Prendi il telefono di Jared, Piper. Subito», le ordinò Madoc, accigliato come non l'avevo mai visto.

Lei sbuffò e si diresse all'armadietto, del quale fece scattare la serratura. Aprì l'anta e si mise a rovistare nella borsa, mentre tutti noi aspettavamo.

La folla non si era dispersa. Anzi, si era infoltita. Ero sorpresa che ancora non fossero usciti i professori dalle aule. Jared incombeva su Nate, ancora a terra con il naso sanguinante. Probabilmente gli era venuta in mente la stessa scena, che risaliva a non molto tempo prima, e aveva deciso che era meglio restare giù.

Piper finalmente prese il telefono dalla borsa e me lo tirò. Riuscii ad acchiapparlo al volo, ma continuavo ad avere un sordo dolore al petto, laddove lei aveva mirato. Mi stava guardando, accigliata, e mi venne quasi da ridere. Quasi.

«Be', la questione è chiusa», sbottò e fece un cenno come per scacciarmi via. «Puoi andare».

Uhm… direi di no.

«Piper, fai un favore a te stessa e chiedi aiuto a qualcuno. Jared non ti appartiene, e mai lo farà. Tra l'altro, se mai ci avesse visto del buono in te, da questo momento in poi non sarà più così».

Piper strinse gli occhi, che si ridussero a due fessure, e dai mormorii della

folla dedussi che erano quasi tutti dalla mia parte, non dalla sua. Immaginai che il fatto di sapere che non era stato Jared a inviare quel video facesse la differenza anche per loro. E a pensarci bene, in realtà, credo che fosse *lui* a raccogliere il favore degli altri studenti.

Be', non ci tenevo a vederli parteggiare per me, ma non mi dispiaceva che non mi stessero facendo il tifo contro, almeno. Mi voltai e passai il telefono a Jared, ma poi mi sentii afferrare per i capelli. Provai una fitta di dolore e andai a sbattere sugli armadietti.

Avevo perso l'equilibrio e stentai a ritrovarlo. *Merda*. Che male. Ma che si credeva di fare quella tizia?

Vidi che si preparava a mollarmi un pugno. Avevo gli occhi di fuori, ma riuscii a reagire.

Mi scansai e lo evitai, poi la spinsi e le mollai uno schiaffo in faccia. Prima che incespicasse le piazzi un ceffone anche sull'altra guancia e alla fine lasciai che crollasse a terra.

La folla aveva trattenuto il fiato e si era messa a ridacchiare, scioccata, ma non mi importava. Lanciai un'occhiata a Piper che si teneva una mano sul volto cercando al tempo stesso di rialzarsi.

Caricai per mollarle un'altra sberla – se la meritava proprio – ma mi sentii sollevare da terra.

Cercai di divincolarmi, chiunque fosse stato a braccarmi, poi udii Jared sussurrarmi all'orecchio e mi placai.

«Che succede qui?». Una voce maschile ci interruppe. Alzai lo sguardo e vidi il dottor Porter, la barba sporca di caffè e tutto, che spostava lo sguardo da Nate e Piper e viceversa. Entrambi erano ancora a terra. Sorrisi. Non c'era modo di cavarsela con tutti i danni che avevo fatto quel giorno. E per fortuna Jared mi aveva bloccato in tempo e Porter non mi aveva visto picchiare Piper in diretta.

Madoc si schiarì la gola. «Dottor Porter. Nate e Piper sono inciampati l'uno nell'altra e sono caduti».

Oh mio Dio. A quel punto ne ero certa. Madoc era un idiota.

«Mr Caruthers. Non sono uno stupido». Porter si guardò intorno, cercando di incrociare lo sguardo di qualcuno dei presenti. «Insomma, che è successo?».

Nessuno aprì bocca. Nessuno respirò, credo. Il corridoio piombò nel silenzio e io mi aspettai che sarebbero stati Nate o Piper a parlare per primi.

Saranno guai seri.

«Io non ho visto nulla, signore», fece un ragazzo, rivolgendo a Porter un'occhiata vacua.

«Io nemmeno», intervenne un altro. «Probabilmente è stato solo un incidente».

Tutti ci stavano coprendo, chi mentendo chi restando in silenzio. La cosa mi scioccò. Niente di strano che lo facessero con Jared, ma io ero sicura di beccarmi una qualche punizione.

Porter si guardò intorno, in cerca di qualcuno che gli dicesse la verità.

Aveva ragione. Non era uno stupido e aveva capito che c'era qualcosa sotto. Speravo solo che non chiedesse a me. Mi piaceva quel tipo e forse non sarei stata in grado di mentirgli.

Lui sospirò e si accarezzò la barba. «Va bene. Voi due», indicando Nate e Piper. «Alzatevi e andate in infermeria. Tutti gli altri a casa!».

Piper afferrò la borsa, sbatté l'anta dell'armadietto e si incamminò a passo svelto per il corridoio, mentre Nate con una mano sul naso seguiva il dottor Porter.

Gli altri si dispersero, senza che nessuno venisse a parlarmi. Nessuno che mi guardasse in modo strano o si mettesse a ridacchiare. Jared mi cinse le spalle con un braccio e mi attirò a sé, stringendomi al petto. Chiusi gli occhi e mi sentii invadere da un'ondata di sollievo. Era tornato, non l'avevo perso.

«Mi dispiace di non essermi fidata di te. E di averti distrutto la macchina, tra l'altro», gli dissi, la bocca schiacciata contro la sua felpa.

Lui mi poggiò una guancia sul capo. «Tate, tu sei mia e io sono tuo. Te ne renderai conto piano piano, giorno dopo giorno. Quando non avrai più alcun dubbio in merito, solo allora potrò dire di essermi guadagnato la tua fiducia».

«Lo so che sono tua, ma non sono sicura che tu sia davvero mio».

«Bene, allora farò in modo di dimostrartelo». Mi baciò i capelli e mi accorsi che stava ridendo.

«Ma che fai, ridi? Ti sembra il momento adatto?». Lo fissai, confusa.

«Il fatto è che prima mi preoccupavo di gestire la mia rabbia e adesso invece devo preoccuparmi di gestire la tua. A quanto pare ti piace picchiare la gente». La sua bocca perfetta si allargò in un sorriso orgoglioso.

Io alzai gli occhi al cielo e misi il broncio. «La mia non è rabbia. Quella

ragazza ha avuto quello che si meritava. E poi è stata lei a cominciare». Le era andata bene, dopotutto. Considerando tutta la merda che mi ero beccata, Piper poteva dirsi fortunata se non avevo dato fuoco a tutto il suo guardaroba.

Jared mi prese in braccio e io gli cinsi il collo con le braccia e la vita con le gambe, mentre lui mi portava via.

«È colpa tua, sai?»

«Che cosa?». Sentii il suo respiro caldo vicino all'orecchio.

«Mi hai fatto diventare cattiva. E adesso mi ritrovo a picchiare poveracci, ragazze indifese… e ragazzi, anche». Mi sforzai di assumere un tono accusatorio e innocente.

Jared mi strinse più forte. «Forse volevi dire che ho trasformato il metallo in acciaio».

Nascosi il volto tra i suoi capelli e gli baciai l'orecchio. «Se metterla così ti aiuta a dormire sonni tranquilli, caro il mio bulletto…», lo provocai.

Capitolo 37

Un alito di aria fresca mi accarezzò la schiena e mi fece venire la pelle d'oca sulle braccia. Lo spiffero mi aveva fatto spalancare gli occhi e un sorriso mi si dipinse in volto.

«Sarà meglio che ti svegli», mi mormorò Jared, mentre si toglieva gli stivali.

Mi sfuggì una risatina e mi voltai sulla schiena per guardarlo. Incombeva su di me, illuminato dalla luce della luna, i capelli bagnati e luccicanti di pioggia. Non sarei stata mai sazia di uno spettacolo come quello.

«Ti sei arrampicato sull'albero nel bel mezzo di un temporale», notai, mentre lui si infilava nel mio letto e si piazzava sopra di me. Aveva ancora addosso i vestiti.

Mio padre era tornato a casa da una settimana e aveva detto che Jared non era il benvenuto durante la notte. Ovviamente sia io che lui ce lo eravamo aspettato. Sapevo che a papà Jared piaceva, ma di certo non avrebbe gradito saperlo nella mia stanza. Era comprensibile.

Con i gomiti posizionati accanto alla mia testa, Jared mi fissò negli occhi. «Già, ci arrampicavamo sempre sull'albero quando pioveva. È come andare in bici. Non ci si dimentica mai come si fa».

Avevo le lacrime agli occhi. Gli anni in cui eravamo stati lontani avevo molto sofferto, ma ora sembravano passati in un baleno. Eravamo di nuovo insieme. Non c'eravamo dimenticati come ci si sente bene a stare insieme.

«Ti piace la tua macchina?». Sorrise e cominciò a mordicchiarmi il labbro, stuzzicandomi di baci. Mi diede una piccola tregua e io potei solo annuire.

Il week end precedente, quando mio padre era rientrato a casa, eravamo andati tutti insieme a Chicago a comprare la G8 per me. E adesso, da pochi giorni, avevo una lucente macchina grigio metallizzato tutta mia.

Papà aveva deciso di affidare il resto del progetto in Germania al suo socio, in modo da poter restare a casa con me. Era stato difficile confrontarmi con lui dopo la storia del video, ma nel giro di un paio di giorni, parlando, avevamo di nuovo la situazione sotto controllo. Mi aveva rimproverato per aver fatto una simile stupidaggine a una festa e si era sentito un po' a disagio con il ruolo che Jared aveva assunto nella mia vita. Ma, aveva ammesso, probabilmente si sarebbe sentito a disagio con qualsiasi ragazzo avessi scelto di frequentare, visto che ero la sua unica figlia.

Jared e io eravamo stati sempre online e avevamo rimosso il video ogni qualvolta l'avevamo trovato in rete. Anche i nostri compagni di scuola sembrava avessero smesso di spettegolare in proposito. Ma immagino che la cosa avesse più a che fare con il rispetto che nutrivano per Jared che con il loro decoro.

Una settimana prima, pensavo che non sarei mai riuscita a sopravvivere a una simile tempesta, e invece adesso riuscivo già a concentrarmi su altro. Avevo una lista di modifiche che volevo fare alla mia nuova macchina e speravo di potermici dedicare durante l'inverno, grazie all'aiuto di Jared e di mio padre. Madoc aveva cominciato a sentirsi parte del gruppo anche lui e io non feci niente per dissuaderlo.

Mio padre acconsentì a farmi prendere i soldi che sarebbero serviti ad aggiustare la macchina di Jared dal mio fondo fiduciario, ma mi sarei dovuta comunque trovare un lavoro per reintegrarlo. Era molto rigido sui soldi che mi sarebbero serviti per il college, non potevo usarli a mio piacimento. Mi stava bene. Un lavoro non era una cattiva idea. Avevo bisogno di trovarmi qualcosa da fare adesso che lui aveva posto un limite al tempo che potevo trascorrere insieme a Jared. Non che temesse che il nostro rapporto diventasse troppo intimo, ma non voleva che mi deconcentrassi dalla scuola.

Jared cominciò a strusciarsi su di me e i suoi morsetti si fecero sempre più appassionati e aggressivi. Il freddo che era entrato in camera insieme a lui venne rimpiazzato da un intenso calore.

Oh. Ansimai. Tutti quegli strusciamenti non facevano che aumentare gli spasmi che sentivo tra le gambe.

«Lo sai», mormorai. «Vorrei che restassi qui più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma mio padre potrebbe svegliarsi. Dorme ancora come quand'era nell'esercito. Sempre con un occhio solo».

Lui si fermò di botto e mi guardò come se fossi pazza. «Non potrei mai andarmene. Sapendoti qui a letto tutta sola».

«Ma non potresti mai nemmeno mancare di rispetto a mio padre. Ne sono sicura».

«Già, hai ragione», ammise, sgranando gli occhi. «Vuoi venire tu da me?».

Mi morsi le labbra per trattenere una risata.

Lo cinsi con le gambe e lui mi baciò. Poi mi sussurrò: «Ti amo, Tate. Sarò qui per te per sempre. Non importa se dormiamo insieme o no. Ho solo bisogno di vederti».

Si tirò su, continuando a fissarmi. «Ti amo anch'io».

Scivolò a sedere sul bordo del letto e si mise a tastare il comodino alla ricerca di qualcosa. Gli accarezzai la schiena, notando appena le cicatrici sotto la camicia. Si voltò. Aveva in mano una scatolina.

«Che cos'è?», gli chiesi.

«Aprila», mi rispose lui.

Mi tirai su anche io e lui si alzò, restando a guardarmi. Tolsi il coperchio ed estrassi un braccialetto con dei ciondoli. Non di quelli che fanno rumore al minimo movimento del polso, però. Erano quattro eleganti pendagli d'argento. Lo guardai, ma lui rimase in silenzio, come in attesa di qualcosa.

Osservai meglio il braccialetto e vidi che i ciondoli erano un telefonino, una chiave, una moneta e un cuore.

Un telefonino, una chiave, una moneta e…

«Le mie ancore di salvezza!», esclamai, quando alla fine capii.

Jared rise. «Sì, quando stavamo andando a Chicago mi hai detto che prima, quando c'ero di mezzo io, avevi sempre un piano di fuga. Non volevo che mi vedessi più come qualcuno da cui fuggire».

«Io non…».

«Lo so», si affrettò a rassicurarmi. «Ma volevo anche essere certo di non perdere mai la fiducia che hai in me. Volevo essere una delle tue ancore di salvezza, Tate. Volevo che avessi bisogno di me. Quindi…». Fece un cenno in direzione del braccialetto. «Il cuore sono io. Una delle tue ancore. Mi ha accompagnato Jax oggi a comprarlo».

«Come sta?». Mi feci scorrere il braccialetto tra le dita, non volevo mai più togliermelo, né tantomeno lasciar andare via Jared.

Lui si strinse nelle spalle. «L'ho portato qui da me. Mia madre si sta consultando con un avvocato per chiederlo in custodia. Vorrebbe conoscerti».

Sorrisi. «Piacerebbe molto anche a me».

Non sapevo che altro dire. Il regalo era bellissimo e il significato che aveva ancora di più. Ma ciò che adoravo di più era il fatto che stavo imparando a conoscere Jared. Avevamo perso un sacco di tempo, ma lui aveva trovato un fratello ed era evidente che gli voleva un gran bene.

Una lacrima mi rigò la guancia, ma me la asciugai in fretta. «Me lo metti?». Gli porsi il braccialetto e scacciai le lacrime.

Lui mi chiuse il braccialetto intorno al polso poi, senza lasciar andare la mia mano, mi spinse a sedermi in braccio a lui.

Mi scostò i capelli dal volto e io mi chinai a baciarlo. Aveva un sapore forte, virile, e lo abbracciai stretto, assaporandomi la semplice sensazione di star lì insieme a lui.

«Jared». Mio padre bussò alla porta e ci staccammo di colpo. «Adesso è meglio se torni a casa. Ci vediamo domani sera a cena».

Il cuore mi batteva così forte da farmi male.

Merda!

Jared trattenne una risata. «Sì, signore!», rispose.

Arrossii, imbarazzatissima, e vidi l'ombra di mio padre sotto la porta che si allontanava.

«Credo sia meglio che vada».

Lo afferrai per la maglietta e gli sfiorai il naso con il mio. «Lo so. Grazie per il braccialetto».

«Finirò per viziarti». Mi accarezzò i capelli.

Sorrisi. «Non osare. Fammi solo un favore. Lascia la finestra della tua stanza aperta. Una notte di queste potrei volerti fare una sorpresa».

Jared trattenne il fiato e io lo baciai. Le nostre lingue si sfiorarono e lui mi prese per i fianchi, attirandomi a sé. Mi accorsi che era già eccitato.

Dannazione. Avrei dovuto riconquistarmi la fiducia di mio padre. Sarebbe diventato il mio mantra.

«Su, vattene. Ti prego», lo implorai, alzandomi dal letto. Lui mi diede un ultimo bacio, poi si diresse verso la portafinestra.

Lo guardai arrampicarsi sull'albero e rientrare nella sua stanza. Mi sorrise e spense la luce.

Rimasi lì in piedi per un minuto, a osservare la pioggia.

Un tuono squarciò il silenzio, ricordandomi il monologo, la storia mia e di Jared. Eravamo di nuovo amici, anzi anche qualcosa di più.

Io ero sua. E lui era mio.

Non saremmo mai più stati lontani l'uno dall'altra. Ci eravamo modellati a vicenda, pur senza accorgercene.

E adesso l’incastro era perfetto.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno prima di tutto a mio marito, per la sua pazienza e il suo sostegno. Ha dovuto sopportare innumerevoli notti e week end di solitudine, perché io mi chiudevo nella nostra stanza da letto a scrivere questa storia. Gli prometto che i suoi sforzi verranno ripagati… prima o poi.

Poi a Bekke per… be', per tutto! Senza il tuo aiuto starei cercando ancora di capirci qualcosa di programmi di videoscrittura, linguaggi html, nonché di scrittura in generale. Non so cosa ne sarebbe stato di questo libro se non ci fossi stata tu.

Infine, un ringraziamento a tutti i lettori che si rifugiano nel mondo dei libri. Il vostro tempo e la vostra opinione sono il migliore regalo che possiate fare a un autore.

Grazie di leggere!

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Ringraziamenti